

taglia di Salto S. Antonio; poi un supplemento al giornale *El Nacional* di Montevideo con l'annuncio della grande vittoria del Nizzardo e dei suoi volontari italiani. Nasce già la sua leggenda, una leggenda tutta intessuta di verità.

In Italia i mazziniani si battono e muiono. Una lettera autografa di Attilio Bandiera da Corfù spiega a Nicola Fabrizi i motivi ideali che spingono lui e suo fratello alla impresa di Calabria, e ne traccia il piano; l'Eroe appare in un piccolo ritratto, accanto ad un altro di suo fratello. Poi il testo manoscritto della sentenza di condanna a morte dei due e di quindici altri patrioti; l'opuscolo di Mazzini in ricordo degli Eroi, e, in una teca di cristallo, i loro trofei: un bicchiere, un pugnale, le sciabole (alle pareti) da ufficiali della Marina austriaca; infine, strappata, stinta, perforata forse dalle pallottole, una piccola, modesta bandiera tricolore, fatta di rozza tela. La portavano i due Bandiera avviandosi alla fucilazione nel Vallone di Rovito.

Il mazzinianesimo aveva agitato le acque, e i ceti non popolari venivano trascinati nel movimento. La sala X, dedicata a *Cultura e sviluppo economico dal 1831 al 1847* ci appare in effetti, pur adempiendo al compito fissatole, una vasta documentazione del sorgere del moderatismo risorgimentale. Ecco gli scritti di cattolici progressisti, come Antonio Rosmini e Niccolò Tommaseo; ecco, in un vano, dietro un grande cristallo, su una poltroncina, l'abito cardinalizio preparato dal Rosmini su invito del nuovo Papa Pio IX, e non potuto indossare: la causa? Il volume del Rosmini, posato aperto sopra l'abito: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Ecco in una vetrina le opere di Vincenzo Gioberti: *Del primato morale e civile degli italiani*, una rara copia con note autografe di Cesare Balbo; *Filosofia e religione*, in manoscritto autografo, del Gioberti; *Il gesuita moderno*, in una rara edizione di Losanna, con sul frontespizio polemicamente stampata la terzina dantesca: « *Incontanente intesi e certo fui - che questa era la setta de' cattivi, - a Dio spiacenti ed a' nimici sui* ». E ancora del Gioberti una lettera autografa, in cui dall'esilio parigino descriveva ad Agostino Biagini i contatti con gli esuli italiani.

In un'altra grande cristalliera, ricavata da un vano della parete ci appaiono le opere stampate dai Vieusseux, insieme ad una collezione della *Antologia*, e poi, accanto, gli scritti di Cesare Balbo.

Anzitutto il manoscritto delle *Speranze d'Italia*; poi una edizione a stampa dell'opera, con note manoscritte dell'Autore; infine una lettera autografa a Vincenzo Gioberti, contenente ripetuti elogi del *Primato*.

Ancora il manoscritto autografo del *Sant'Ambrogio*, di Giuseppe Giusti, e una rara copia del *Filippo* dell'Alfieri, appartenuta al grande attore tragico e grande patriota Gustavo Modena, di religione ebraica, che osò recitare il *Filippo* nell'Italia dominata dall'Austria e dai tiranni; la copia esposta reca visibili i tagli a penna delle varie censure poliziesche.

Frattanto si sviluppava il progresso economico. Ilarione Petitti scriveva la sua memoria *Delle strade ferrate in Italia*, qui esposta, tanto apprezzata

da Cavour; si costruivano le prime ferrovie (ecco un Orario della strada ferrata leopoldina, da Firenze per Empoli a Livorno); si tenevano i primi Congressi degli scienziati italiani, qui ricordati da preziosi cimeli: le medaglie celebrative coniate dal 1839 al 1847, e sei tessere originali di partecipazione ai Congressi stessi. Carlo Cattaneo fondava *Il Politecnico - Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale* (di cui ecco una collezione originale), e scriveva, tra gli altri, due opuscoli qui esposti: *Progetto per l'illuminazione a gas della Città di Milano*, e *Sui progetti di strade ferrate in Piemonte*.

Era tutto un fermento di idee; e tra le correnti del tempo, tutte scrupolosamente documentate in questa sala, una ne appare, in genere sino ad ora negletta, ma cui nel suo scrupolo di completezza, il Comitato Ordinatore volle dare un rilievo del resto meritato, dato che l'importanza ne era in ragione inversa della notorietà: la corrente federalista laica, facente capo appunto a Carlo Cattaneo e ad altri. Si trattava di un gruppo essenzialmente democratico, situato assai più avanti dello stesso Mazzini sulla via della democrazia sociale; animato da diffidenza contro i principi accentratori, avrebbe rappresentato nel Risorgimento la critica vigile dello statalismo, e numerosi filoni del suo pensiero sarebbero culminati in Carlo Pisacane, un altro grande dimenticato. Tale corrente fu anche caratterizzata da uno studio attento dei problemi scientifici (forse in parte sotto l'influsso del positivismo, ossia, allora, della corrente ideologica più avanzata); e fece il primo, concreto tentativo (per l'appunto con la pubblicazione del *Politecnico*) di creare in Italia una *élite* ferrata nella cultura scientifica e tecnologica.

Di Giuseppe Ferrari, l'altro grande esponente, con il Cattaneo, della corrente, è esposto un ritratto; poi una copia della sua opera fondamentale *La Révolution et les révolutionnaires en Italie*, comparsa nella *Revue des Deux Mondes*; poi ancora l'opera *Vico et L'Italie*; ed infine una collezione del giornale democratico *Il repubblicano della Svizzera italiana*.

Grande fermento di idee, dunque; progresso economico e scientifico; grazie all'opera del Gioberti il terreno è pronto per il sorgere del mito del « Papa liberale ». La Sala XI, dedicata a « Carlo Alberto e Pio IX » documenta il nascere della grande illusione. A parte l'operato di Carlo Alberto, che pur procedendo ad alcune riforme e mostrando qua e là qualche inclinazione verso i moderati, rimane per il momento nel filone del paternalismo dispotico, la Sala è soprattutto interessante per i documenti relativi al mito di Pio IX. Sono carte di palloncini luminosi con la scritta *Viva Pio IX* (ma qualcuno più combattivo aveva scritto su un altro palloncino qui esposto *Viva la Costituente*); sono i famosi elmi della Guardia Civica romana, con la scritta *Pio IX*; è un panciotto, detto « alla Ciceruacchio » con ricamatovi sopra « *Dio lo volle - siamo liberi* ». Dalla parete campeggia il volto severo del Ministro piemontese Barbaroux, di mano dell'Hayez. Poco lontano è una copia del Codice Carlo-Albertino con osservazioni di suo pugno. Il Ministro era stato il vero autore

della riforma dei Codici sotto Carlo Alberto, e dovette morire con il dolore di vedere l'opera sua guastata dal re con le norme sui fidecommessi e i maggiorascati, che rendevano il Codice Carlo-Albertino più arretrato di quello napoleonico.

VIII

Ma l'era delle riforme è ormai trascorsa: batte alle porte la rivoluzione. La Sala XII vi è dedicata: « *Il 1848* » è il suo tema.

Una bandiera tricolore intrisa di sangue con la scritta « *Italia libera - Dio lo vuole* » apre la sala. La rivoluzione è esplosa in Sicilia: un manifesto annuncia la decadenza della Dinastia borbonica proclamata a Palermo, ed un altro la Costituzione adottata dal Regno di Sicilia. La rivoluzione trionfa a Parigi nel Febbraio: una stampa rappresenta la storica seduta in Parlamento del giorno 24. Nuove forze sociali scendono nell'arena della Storia. Sotto la stampa è un piccolo opuscolo: si tratta della prima edizione del *Manifest der Kommunistischen Partei* di Carlo Marx e Federico Engels. Su *La Concordia* Gioberti annuncia la nuova rivoluzione di Francia. La rivoluzione scoppia a Vienna: un manifesto annuncia che perfino nel cuore dell'Impero Asburgico si levano alte le vampe insurrezionali.

Sotto l'impulso della rivoluzione europea cominciano a dilagare le richieste costituzionali in Italia. Ferdinando II di Borbone cede, ed ecco su un fazzoletto di seta gialla del tempo il testo della Costituzione da lui « largita » al Regno delle Due Sicilie (ma Palermo s'è staccata ormai). Chè anche di qua del Faro gli eventi precipitano: un rapporto telegrafico a sua *Sacra Real Maestà Ferdinando II* annuncia rivolte contadine in quel di Taranto. Comincia nel napoletano la stampa libera. Sono piccoli fogli, stampati con povertà di mezzi, dalle battaglierie testate: *L'Inferno*, *Il Calabrese rigenerato*.

Pio IX dapprima esita: un suo proclama del Febbraio annuncia altre moderate riforme e mette in guardia contro le « *voci sovvertitrici* ». Ma accanto un numero del giornale *L'Amico Cattolico* di poche settimane dopo annuncia la Costituzione; e poco oltre è il testo della Costituzione data da Leopoldo II al Granducato di Toscana.

E Carlo Alberto? Carlo Alberto per ora attende. Certo, emancipa alfine i valdesi (che gli testimoniano la gratitudine loro con l'Inno *Charles-Albert et la liberté* di cui è esposto lo spartito), ma esita sulla via della Costituzione. Finalmente è concesso lo Statuto, appaiono i primi giornali liberi, i cui primi numeri sono qui esposti: *La Concordia*, di Lorenzo Valerio; *Il Risorgimento*, animato, tra gli altri dal Cavour; *La Gazzetta del Popolo*. Le idee del federalismo, sia cattolico-liberale che laico, si fanno strada; Antonio Rosmini prepara un manoscritto (qui esposto) su un *Progetto di una lega politica federale tra gli Stati italiani*.

Ed ora che gli Stati italiani, per lo meno i maggiori, sono tutti costituzionali, l'idea appare attuabile. Ma l'Austria? L'Austria non intende concedere

nulla. Ed a Milano si svolgono le drammatiche battute dello sciopero « del fumo ». In città la situazione è tesa; il Podestà Gabrio Casati (futuro « eroe » delle Cinque Giornate) rivolge un manifesto ai milanesi per invitarli a rispettare le leggi (austriache).

Ma intanto nasce, dalla mente e dal cuore di un poeta e di un musicista, l'Inno della Patria. In una vetrina, sotto un grande fazzoletto di seta tricolore del tempo, recante una allegoria con nel centro l'Italia in berretto frigio e la scritta « *Lungi i tiranni stranieri! Lungi le divisioni interiori! Ritrovi l'Italia nell'unità l'antica forza e libertà* », vediamo lo spartito musicale originale che il Maestro Michele Novaro, con dedica autografa, indirizzava alla sua « *diletta città di Torino* », e il manoscritto autografo di Goffredo Mameli che, quasi presago, intitolava il suo Inno *Canto Nazionale*.

Intanto si tengono in Piemonte le prime elezioni: ecco un appello di Michelangelo Castelli agli elettori del Circondario di Racconigi e Villanova. Ma di là dal Ticino matura la lotta armata per l'indipendenza.

Uno stretto passaggio adduce alla Sala XIII, « *La guerra del 1848* ». Siamo subito a Milano, nel clima delle barricate. A destra sono i documenti della grandiosa lotta insurrezionale che doveva disfare le Divisioni di Radetzky; a sinistra le armi e le bandiere dei patrioti e i quadri che danno scene icastiche della battaglia per le strade di Milano. La Congregazione municipale della Città di Milano annuncia il 20 Marzo con proclama la scarcerazione di tutti i detenuti politici; i milanesi insorti con altro manifesto invitano tutti i Comuni circonvicini a costituire la guardia nazionale; Carlo Cattaneo, passato dalle battaglie ideologiche a quelle insurrezionali è ritratto in una memorabile stampa mentre respinge il proposto armistizio austriaco: poco sotto una sua lettera autografa, diretta ad Anatole Brenier, narra e chiarisce fatti ed eventi delle Cinque Giornate, ed accanto è la sua opera successiva, pubblicata poi in esilio, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*.

Di fronte, negli indimenticabili quadri del Verazzi, del Bouvier e del Donghi, ecco Pasquale Sottocorno all'assalto del Palazzo del Genio, fortificato dagli austriaci; ecco l'assalto a Palazzo Litta; ecco le prime colonne di prigionieri austriaci... « *La Direzione di polizia è in fuga* » grida da un'altra vetrina un manifesto; e un altro annuncia la vittoria. Non l'aveva predetto Mazzini, attraverso i versi del poeta?

« Io vi dico in verità
Che se un popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
Le sue folgori gli dà ».

A Milano esce il *Giornale Ufficiale*, il cui primo numero, del 6 Aprile 1848, esposto in una vetrina, dichiara « *il 22 marzo primo giorno dell'indipendenza lombarda* », e se ne fregia in testata. Il Governo provvisorio inizia vigorosamente ad amministrare la Lombardia libera: ecco i verbali manoscritti delle

sue sedute, mentre « *la città di Milano per compiere la sua vittoria e cacciar per sempre fino al di là delle Alpi il comune nemico d'Italia* », domanda « *il soccorso di tutti i popoli e principi italiani e specialmente del bellicoso Piemonte* »: la lettera è manoscritta, e tra le firme sono quelle di Alessandro Manzoni ed Agostino Bertani. Il viso pensoso di Cesare Correnti capo del Governo provvisorio di Lombardia, appare su di una stampa accanto.

Francesco V, Duca di Modena, fugge; e Carlo Alberto alla testa dei piemontesi passa infine il Ticino. Una stampa lo rappresenta al Ponte di Gravelona mentre distribuisce bandiere tricolori (chè il Piemonte, sintomo grande! ha adottato come insegna statale il vessillo rivoluzionario del 1796); poco oltre, il proclama manoscritto indirizzato dal re ai suoi popoli prendendo le armi. Comincia la serie drammatica dei *Bullettini dell'Armata*: gli austriaci sono battuti il 4 Aprile, poi di nuovo presso Goito; i piemontesi sconfiggono gli austriaci presso Peschiera; Radetzky ripiega su Verona... L'una accanto all'altra, sono due uniformi del 1848: una da granatiere piemontese, l'altra da volontario della Legione toscana. Quale differenza! Alla completa ed elegante montura del soldato sardo, fa riscontro la povera casacca da contadino del volontario, la rozza bisaccia per mettervi le pagnotte e le munizioni. No, la fusione tra guerra regia e guerra di popolo non è avvenuta ancora, lo si sente; e questa sarà una tra le cause non ultime della sconfitta.

Perchè la nube già si addensa. Già il 15 Maggio 1848 Ferdinando II di Borbone, spergiuro e traditore come il nonno, trae in una grossa provocazione i patrioti napoletani che subiscono una repressione feroce: i quadri esposti alla sinistra del visitatore, di fronte alle uniformi, segnano il momento della svolta. A Napoli sorgono barricate a S. Brigida e al Largo S. Ferdinando; i patrioti sparano dalle finestre; il *Bullettino dell'Armata* sarda n. 34 reca le preoccupanti notizie. Accanto, un foglio a stampa su cinque facciate: è l'allocuzione di Pio IX in Concistoro segreto, che segna il distacco del governo pontificio dalla guerra per la causa nazionale.

Malgrado la defezione di Ferdinando II e di Pio IX la lotta armata prosegue. Il *Bullettino dell'Armata* N. 44 annuncia il più grande successo delle armi piemontesi: la resa di Peschiera. Una cartina del campo di battaglia di Curtatone e Montanara ricorda il sacrificio eroico dei volontari toscani... Ma ormai i tempi volgono al peggio. Battuti a Custoza i piemontesi sono in ritirata su Milano. In una vetrina è il proclama di Carlo Alberto agli abitanti della sventurata metropoli lombarda, annunciante la sua volontà di difenderla; ma già nella vetrina di fronte vi è l'altro proclama, della Congregazione municipale, annunciante la consegna di Milano agli austriaci. Il proclama del re sabaudo è del 5 Agosto 1848, l'altro, del 6.

Tutto è perduto? C'è ancora il popolo. Già l'8 Agosto Bologna insorge, caccia le truppe austriache: un manifesto a stampa annuncia la vittoria, mentre alcuni quadri ritraggono i momenti più accaniti della lotta, presso la Montagnola. Tra i combattenti due sacerdoti patrioti: Padre Ugo Bassi, di cui un

quadro rappresenta l'ultima predica sui gradini di S. Petronio, e Padre Gavazzi, di cui è esposta una lettera « *al diletto popolo bolognese* », con espressioni di giubilo per la cacciata degli austriaci. Sono le ultime battute della guerra del '48: come a simboleggiare l'angustia della situazione, i cimeli sono raccolti in una piccola sala di transito, ancora organicamente facente parte della Sala XIII. Vicino alla porticina che vi adduce, c'è un busto di Garibaldi.

Garibaldi. Il Nizzardo è ora in Italia, è sbarcato a Livorno, ha lanciato un proclama ai popoli della Lombardia, qui presentato in originale a stampa, assieme ad alcuni altri rarissimi cimeli della impresa garibaldina del 1848. A tutti gli italiani si rivolge ora Garibaldi incitandoli a riprendere le armi: « *Il popolo che surse di Marzo, sebbene coperto di ferite, non è morto, ma vive; carica il fucile ed aspetta il cenno* ». Mazzini aveva già lanciato nell'agosto il suo celebre proclama agli italiani: « *La guerra regia è finita: comincia la guerra del popolo* »; e il giornale popolare *Il Povero* formulava la parola d'ordine di una Costituente italiana nella quale gli abitanti della Penisola potessero liberamente decidere del loro destino e scegliersi liberamente la forma di governo.

In effetti la « guerra regia » agonizzava, anche se non era finita. Il Piemonte aveva coraggiosamente ripreso la lotta poco di poi, nel 1849: un generale polacco, lo Crzanovsky, era stato messo alla testa dell'Esercito, e lanciava, pochi giorni prima della battaglia di Novara, ai soldati un proclama che qui ci appare; ma sotto di esso, ecco il testo dell'armistizio di Vignale, con le firme autografe del Feld-Maresciallo austriaco e del nuovo re di Sardegna, Vittorio Emanuele II (perchè Carlo Alberto ha abdicato, con nobile gesto che riscatta i molti suoi errori). Accanto, una curiosità: una stampa austriaca riprodotte l'incontro tra il nuovo re e Radetzky, in cui Vittorio Emanuele è rappresentato agghindato come un principotto orientale, e i suoi soldati abbigliati alla foggia degli arnauti o dei turchi. Così ci vedeva l'Austria!

IX

La Sala XIV, dedicata al « 1849 » ci si presenta subito con una architettura particolare. Essa ci appare distribuita, per così dire, su due piani. In effetti, la possibilità di sfruttare il grande finestrone ricavato nella parete per una veduta d'insieme della sala del Parlamento Subalpino aveva finito per indurre gli organizzatori a ricavare un ripiano a quell'altezza, accessibile mediante una scala. Sotto il ripiano stesso si sarebbe poi collocata (come in effetti si collocò) la piccola Sala XV. Lo spazio disponibile per la Sala XIV sarebbe per conseguenza risultato assai ridotto, ma gli organizzatori nutrivano fiducia di poterlo adeguatamente sfruttare.

E il tema che la Sala XIV svolge di fronte ai nostri occhi è in effetti quanto mai vasto e complesso. Con Novara la « guerra regia » è per il momento

finita. Di più: crollano tutte le illusioni dei moderati, da quella delle riforme concesse dall'alto dai sovrani, sino a quella della pacifica pressione di folla (la « congiura al chiaro giorno »), a quella del Papa liberale. È l'ora dei democratici. Mazzini appare adesso il veggente che ha saputo esattamente diagnosticare la situazione mentre tutti si lasciavano illudere; che ha saputo conservare saldo il suo spirito critico in mezzo all'ubriacatura generale. La perdita di fiducia nel Piemonte segna però anche un grave punto al passivo della rivoluzione italiana: essa, che ancora muove da centri diversi e lontani, che ancora manca di coordinamento, che è ormai nazionale, certamente, a differenza del 1820-'21 e del 1831, ma che ancora è scarsamente coesa, viene a perdere il centro gravitazionale. Ciò in parte accade per colpa della stessa *élite* moderata piemontese, ancora parzialmente incapace di rinunciare definitivamente al vecchio espansionismo municipalistico subalpino (o per lo meno a rinunciare anche alle parvenze di esso, chè la sostanza è ormai caduta). Così, alcuni tra i più gravi errori di Carlo Alberto, oltre alla sua accettazione forzata e non mai convinta dell'ordinamento costituzionale, erano consistiti nella sua incapacità di porsi, egli, il re, come elemento moderatore non solo fra le varie zone e tradizioni d'Italia, ma tra le varie correnti, dai moderati ai democratici, che sarà proprio la funzione assegnata dal genio di Cavour a Vittorio Emanuele II. Non è nemmeno necessario rievocare a questo proposito l'atteggiamento freddo e scostante del re verso Garibaldi; il comportamento dei piemontesi nei confronti dei napoletani, dei romani, dei toscani, dei lombardi.

In quest'alba di lotta che è la primavera del 1849 il Piemonte (o meglio la sua classe politica) sembra dunque incapace di elevarsi a quel piano nazionale, a quella visione unitaria che sola caratterizza le *élites* dirigenti degne di questo nome e di questa funzione; quello che, dopo l'allocuzione pontificia la quale portava sostanzialmente Pio IX nel campo dei nemici dell'unità nazionale, pareva l'unico centro attorno a cui potesse gravitare la rivoluzione italiana, sembra ora irrimediabilmente messo da parte.

Ma se la rivoluzione italiana mostra ancora delle crepe sul piano nazionale (in effetti una nazione italiana ancora non esiste, ed è solo in via di formazione), essa però è ora francamente popolare: così l'hanno resa la grande opera dei Mazzini, dei Garibaldi, dei Cattaneo, dei Ferrari. L'iniziativa è dunque al popolo: basta con le illusioni sull'aiuto dei sovrani e degli stranieri! E il popolo, opinano i democratici, deve opporre, all'unitarismo attorno al Piemonte, un altro grande motivo di unità: la parola d'ordine della Costituente italiana, fulcro attorno a cui graviterà, attorno a cui si farà la struttura statale che inquadrerà la nuova nazione.

La visione dei democratici era grandiosa e veggente; solo, anticipava troppo sui tempi. Il momento era ancor lontano in cui il popolo della Penisola si sarebbe stretto attorno ad una Costituente italiana per darsi liberamente un assetto statale unitario e democratico; per ora l'idea della Costituente italiana era destinata a rimaner progetto.

Anche perchè gli stranieri e i deposti tiranni incalzano alle porte. Già a Parigi nel Giugno del 1848 la rivoluzione popolare aveva subito una dura sconfitta, ed ora era stato elevato a Presidente della Repubblica l'equivoco Luigi Bonaparte, ex giacobinizzante, ex carbonaro con ambizioni cesaristiche. Anche in Austria e in Germania le cose si mettono male. La prima necessità è dunque quella di battersi. Bologna fornisce l'esempio e lo fornisce Brescia, che, prese le armi al tempo del rientro del Piemonte in guerra, ha saputo resistere per dieci terribili giorni agli austriaci ed è infine dovuta soggiacere al crudele generale Haynau (e un manifestino esposto in questa Sala ci documenta le infamie commesse dall'Haynau a danno della infelice città, mentre sono esposte alcune delle ricevute per il pagamento della taglia di dodici milioni decretata dal feroce condottiero austriaco).

Dovunque il popolo avrebbe preso le armi, avrebbe opposto i propri petti alle baionette dei tiranni. Nella primavera del 1849 sboccia sotto tutti i cieli d'Italia il fiore mazziniano della Repubblica. Già Firenze aveva un governo popolare: ecco, proprio nella seconda vetrina della Sala XIV, il proclama con cui si annuncia che il Granduca Leopoldo è fuggito, si è rifugiato presso gli austriaci e il Governo provvisorio è formato dal triumvirato Mazzoni-Guerazzi-Montanelli. Ma a Firenze ancora non si pronuncia la parola « repubblica ». Essa echeggia invece a Roma: un grande manifesto, in data 9 Febbraio 1849, annuncia la decadenza del potere temporale dei Papi e la proclamazione della Repubblica. Repubblica! La parola è lanciata come una sfida al mondo:

« Pari al fragor del tuono
Nella città dei Cesari
Tremenda echeggerà ».

I versi della *Norma* fanno da didascalia ad una stampa dell'epoca: un grande berretto frigio a foggia di campana lancia i suoi rintocchi, ed alle potenti note fuggono i tiranni con alla testa il neo « Principe Presidente » Luigi Bonaparte, e gli Arlecchini e i Pulcinella di tutta Europa.

Il momento della proclamazione della Repubblica Romana in Campidoglio è rimasto fissato dalla icastica matita di uno sconosciuto; e lì accanto un manifesto della Assemblea Costituente romana in data 29 Marzo 1849 annuncia al popolo la nomina dei Triumviri: Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Carlo Armellini. Una litografia dell'epoca li ritrae; e sopra i due compagni si leva alta, animata da una incrollabile forza interiore, la figura di Mazzini. L'ignoto incisore ha ben saputo porre nella litografia tutto l'ardore contenuto, la forza inflessibile di carattere, l'umanità e la spiritualità del grande Apostolo dell'Italia repubblicana: di fronte a noi, di fronte a migliaia e migliaia di visitatori silenti e commossi

« ... surto in bassi dì, su'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare ».

E la guerra urge alle porte: l'Austria, la Spagna, il Borbone di Napoli, peggio: la Francia di Luigi Bonaparte si armano, per strangolare la Repubblica. Occorre preparare la difesa, amministrare lo Stato, portare avanti l'opera della Costituente romana, primo auspicio della futura Costituente italiana che, malgrado la guerra alle porte, già si va progettando: ecco qui un rarissimo progetto manoscritto di una Costituente italiana concordato tra Roma, Firenze e l'Alta Italia per « *raggiungere la indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero* » ed « *assicurare la libertà ad essi tre stati, la loro unione federale* ». Un prestito nazionale italiano è già lanciato dai democratici per conseguire il fine: eccone una obbligazione.

Il nemico stringe ormai la città in un cerchio di ferro: una rarissima mappa del tempo, con segnati i lavori di attacco e di difesa ce ne dà l'idea chiara. Da tutta Italia accorrono i volontari; Giuseppe Garibaldi (eccone la sciabola, nonchè la baionetta del fido moro Agiuyar, ed una camicia rossa da lui donata ad un eroico difensore di Roma); Luciano Manara (ne vediamo qui una pistola usata nella battaglia); Goffredo Mameli (che ci guarda pensoso dalla cornice di un ritratto tracciato da mano ignota); Enrico Dandolo (un quadro di ignoto ne ritrae la morte, accanto a quello del Pagliano, raffigurante Luciano Manara spirante).

Sullo sfondo della Sala, la parete intera è dominata da un grande dipinto lungo più di quattro metri, proveniente dal Museo di Versailles, che per il pennello dello Jung e del Bobaut ritrae panoramicamente Roma sotto il bombardamento dell'artiglieria francese: « *Noi combattiamo sul Gianicolo* » scrive Garibaldi in una lettera ad Anita, esposta nella vetrina successiva; « *... qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di Viva la Repubblica. Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita* ».

Tutt'intorno si combatte. Una serie di quadri, dovuti per lo più a Gerolamo Induno, ci dà della battaglia una visione quasi cinematografica: ecco Porta S. Pancrazio e la mischia al Vascello; ecco le truppe dei difensori attestate presso l'abside di S. Pietro in Montorio; ecco la sentinella garibaldina e Garibaldi stesso sul conteso Gianicolo.

Si combatte e si governa. I protocolli della Repubblica Romana qui esposti ce ne fanno fede; e ancor di più ce ne fa fede un rarissimo, prezioso cimelio che ci invita ad una commossa meditazione: vediamo qui, in un fascicolo manoscritto rilegato in pelle verde e gelosamente custodito dalla Biblioteca Augusta di Perugia che generosamente l'ha inviato alla Mostra storica del Centenario, il testo originale della Costituzione della Repubblica Romana, firmato da tutti i membri della Costituente.

Ma ormai il nemico dilaga; i difensori, schiacciati dal numero e dai mezzi, devono cedere terreno: non si può esporre la popolazione e i monumenti inestimabili di Roma ad una strage. È una tremenda responsabilità da assumersi per quegli uomini, perchè qualche volta occorre più coraggio per arrendersi che per combattere. Chi sarà stato capace di frenare l'emozione davanti ad un

foglietto gualcito, su cui con mano ferma sono vergate le parole della risoluzione: « *L'Assemblea Costituente Romana cessa una resistenza divenuta impossibile e sta al suo posto* »? Sotto, dodici firme di deputati, tra cui quella di Enrico Cernuschi.

Ma altrove si poteva ancora lottare. Venezia! E Garibaldi lascia Roma per tentar di raggiungere la città delle Lagune. Eccolo in un disegno di ignoto mentre esce da Roma alla testa di un pugno di uomini. Ed ecco le sue bandiere. Il popolo ha ravvisato in lui la spada della Repubblica, e il tricolore con la scritta « *Repubblica Romana - Dio e popolo* » reca nel centro la sua effigie. Il suo mito suscita ormai le energie popolari alla lotta e le susciterà non solo negli anni del Risorgimento, ma sempre, ovunque vi siano uomini da liberare, tiranni da abbattere, ingiustizie da vendicare; ovunque si combatta per la libertà, speranza dei popoli, spavento dei loro nemici. Così la leggenda garibaldina vivrà oltre il Risorgimento; la vedremo operare potentemente nella Resistenza per guidare ancora gli italiani alla battaglia per la libertà.

Venezia. Mentre a Roma il Papa Pio IX conia una medaglia, qui esposta, in onore delle truppe francesi, lassù si è già preparata la resistenza. La Repubblica affida tutti i poteri a Daniele Manin, ben degno emulo del Mazzini di Roma. Di religione israelitica, energico e tenace, Manin è l'uomo che ci vuole. « *Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. A tale scopo il Presidente Manin è investito di poteri illimitati* » proclama un decreto dell'Assemblea dei rappresentanti della Repubblica; Manin chiama le forze del popolo alle armi rivolgendosi con un proclama agli arsenalotti che levano alte sui pennoni di S. Marco le loro rosse bandiere come simbolo di lotta senza quartiere. Manin affronta la terribile prospettiva dell'assedio senza sgomento. Il suo ritratto, opera di un ignoto, giunto dal Museo Correr di Venezia, lo mostra calmo e risoluto senza alcuna jattanza; la mano posata non su un'arma, ma su un libro, lo sguardo indagatore e fermo. « *L'Assemblea dei vostri rappresentanti d'oggi ha rifiutate tutte le proposte fatte dall'Austria* », annunzia egli al popolo in un manifesto che risale ai primi del luglio 1849.

Anche a Venezia, come a Roma, accorrono d'ogni parte i volontari. Da Guglielmo Pepe, organizzatore della lotta armata, a Girolamo Rossaroll, a Enrico Cosenz, di cui leggiamo in un bollettino di guerra del 7 luglio 1849 che tutti gli assalti austriaci sono per il momento respinti. Gli aspetti drammatici della lotta sono ritratti in alcuni piccoli dipinti a tempera, degni della maggiore attenzione da parte dei visitatori perchè presi dal vero, e quindi di straordinario valore documentaristico.

Intanto la Repubblica vive e governa: consultiamo, per sincerarcene, il *Bullettino ufficiale degli atti legislativi del governo provvisorio della Repubblica Veneta*, oppure la *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ec. del Governo provvisorio della Repubblica Veneta*, qui esposti; consultiamo il giornaleto *Fatti e parole*, organo popolare, compilato



MOSTRA STORICA

C. BOSSOLI. Gli Austriaci abbandonano Milano da Porta Tosa. 22 marzo 1848.
Milano, Museo del Risorgimento.



MOSTRA STORICA

S. FERRARI. Episodio della battaglia di Novara.
Torino, Museo del Risorgimento.

da illustri redattori come Francesco Dall'Ongaro, Gustavo Modena, Pasquale Valussi, durante l'assedio.

Ma il bombardamento austriaco fa strage nella città assediata: ecco una lettera di un ufficiale dell'Esercito Imperiale e Regio che ne parla, ecco un quadro raffigurante Venezia sotto il fuoco. Ormai si è aggiunto anche il colera:

« Venezia, l'ultima
Ora è venuta;
Illustre Martire
Tu sei perduta »

scrive con mestizia il poeta. È la fine, non solo della Rivoluzione italiana, ma delle speranze democratiche d'Europa. I ritratti di Luigi Kossuth e di Sandor Petöfi ci ricordano che, dopo Venezia, anche l'Ungheria soggiace alle armate della reazione.

Da tempo Palermo è già caduta. All'inizio dell'anno ancora si era potuto celebrare la prima ricorrenza della liberazione dell'Isola dai Borboni: un numero del giornale palermitano *Lo Statuto*, impaginato a forma di manifesto rievocava la data gloriosa. Ma le truppe borboniche non avevano tardato ad avere il sopravvento; dopo il feroce bombardamento di Messina, che aveva valso a Ferdinando II il nomignolo di « re bomba », era stata la volta di Palermo, dove il Cordova aveva organizzato la resistenza, dimostrando qualità ben degne di Mazzini a Roma e di Manin a Venezia.

Ormai è la fine. Garibaldi non riesce a raggiungere Venezia; mentre un manifesto garantisce la fedeltà di Trieste agli Asburgo, Venezia cade, e il niz-zardo, giunto presso Ravenna, deve sottrarsi con la fuga negli Stati Uniti alle polizie della Penisola sguinzagliate contro di lui, lasciando nella pineta di Ravenna, in una fossa scavata in fretta, la salma della sua indimenticabile Anita, stroncata dagli stenti e dalle privazioni. Il cielo, nel quadro del Bouvier raffigurante Garibaldi e il maggiore Leggero che trasportano a braccia Anita morente tra i canneti di Comacchio, è cupo e tempestoso; nubi oscure lo solcano. Nessuna luce sembra brillare in vista del domani.

Accanto, in un basso andito immerso nella penombra, è sistemata la Sala XV, in cui è ricostruita fedelmente, con gli arredi originali, la modesta camera ove poco di poi moriva, a Oporto, Carlo Alberto. Su una sedia è gettata una sua giubba con i galloni da generale dell'Esercito piemontese. Il generale della guerra sventurata riscattava così, morendo in esilio per la causa nazionale, errori e delitti del passato; e se anche la famosa frase « storica » non fu in effetti mai pronunciata, la fedeltà della dinastia Sabauda al reggimento costituzionale appariva cosa certa, e contrastante con la tirannia permanente negli altri Stati. Fino a che Casa Savoia avesse saputo rimaner fedele al re-taggio dello Statuto, essa avrebbe potuto rivendicare la rappresentanza d'Italia.

Prima di uscire da questo gruppo di sale, una veduta a volo d'uccello,

attraverso un grande cristallo, mostra ai visitatori l'aula del Parlamento subalpino. Era l'unica conquista salvatasi dalla grande tempesta; sarebbe stata la base su cui riprendere la lotta.

X

Questa parte della Mostra storica, formata dalle Sale XVI (« *Entrata al Parlamento Subalpino* ») e XVII (« *Il Parlamento Subalpino* ») fu dal Comitato organizzatore lasciata, per deliberato proposito, tal quale. Non che non vi si sia lavorato; un restauro paziente, minuzioso, amorevole si rese indispensabile. Ma infine tutto rimase sostanzialmente come prima. La distribuzione delle sale e degli argomenti svolti alla Mostra era stata appositamente studiata perchè l'aula venisse ad inserirsi in questo punto della narrazione e non altrove: e dà un senso di sollievo quasi fisico traversare l'andito buio che segue alla tragica vicenda del 1849 per sbucare nel vasto e luminoso atrio guariniano (Sala XVI) da cui si diramano i due grandi scaloni in curva, e che una ampia vetrata apre alla vista sulla storica piazzetta, ove sono il Teatro Carignano e il famoso ristorante « Cambio ». In una vetrina sono esposti alcuni documenti coevi: il registro con gli elenchi dei nomi, cognomi e indirizzi dei Deputati della seconda sessione della Legislatura 1849, ed un elenco generale degli eletti. Qui stavano i registri di presenza che i parlamentari firmavano prima di accedere all'aula. Poi si passa in un angusto corridoio, che circonda torno torno l'aula: questo era il modesto guardaroba dei deputati subalpini. Infine, per una porta a vetri, si entra.

L'aula è circolare, i seggi ricoperti di velluto rosso si inseriscono bene nel barocco piemontese del Guarini. Essa fu sistemata, al tempo della proclamazione dello Statuto, nell'antica sala da ballo del Palazzo Carignano; in alto, le balconate un tempo destinate all'orchestra, servirono per ospitare la stampa e le rappresentanze diplomatiche; più in su, presso la volta, una loggia circolare consentiva al pubblico di seguire i dibattiti. I banchi dei più notevoli parlamentari recano ora, oltre la piastrina con il nome, un nastro tricolore. Nel centro, in basso, sotto la tribuna presidenziale, un modesto tavolo, coperto da un tappeto di velluto verde: è il banco del governo, con accanto i tavolini degli stenografi. Lì sedette Cavour: chi ha letto la spiritosa descrizione che il russo Dobroliubov lasciò della famosa seduta in cui fu proclamata l'unità d'Italia, può credere ancora di vederlo; un po' rovesciato all'indietro, le gambe accavallate, le mani sprofondate nelle tasche, gli occhi sprizzanti arguzia dietro le lenti ovali...

Ma il pensiero, ancora pieno delle visioni del '49, va ad altre sedute, ad altri momenti. Quando questa piccola aula severa era rimasta l'unico faro di libertà acceso in Italia; quando il Piemonte aveva saputo tenere alte di fronte alla reazione europea le sue istituzioni parlamentari e la bandiera tricolore,

adottata nelle fiamme del '48. Quelli erano i simboli, quello era il Risorgimento: il tricolore, bandiera della Rivoluzione, segno della lotta per i diritti dell'uomo, per l'uguaglianza, per la libertà; il Parlamento, segno della volontà dei patrioti di costruire non un'Italia qualunque, ma un'Italia fondata su istituzioni liberali, sorta abbattendo il passato feudale ed assolutistico, basata sui grandi principi del 1789. Questo e non altro volevano i patrioti; chè, per la prospettiva di un'Unità nazionale di tipo prussiano e bismarckiano avanti lettera, nessuno di essi, nè moderati nè mazziniani, era disposto a battersi.

In questa sala erano rimaste accese le speranze, qui guardava tutta Italia, guardava l'Europa. Qui bisognava operare per trarre gli animi dallo sconforto, per riprendere l'azione in migliori condizioni. E intanto il Piemonte doveva per tutta Italia diventare un modello; un modello di regime costituzionale in mezzo alla reazione che celebrava dovunque i suoi saturnali; un modello di libero dibattito e di libera circolazione delle idee in mezzo all'inferire delle polizie e delle censure; un modello di Italia in piccolo in attesa di diventare il nucleo di un'Italia più grande.

Il Parlamento, il tricolore. Ed eccole lì, davanti ai visitatori, le bandiere più gloriose del 1848 e del 1849; ecco esposta quella che i Garibaldini planteranno in Calabria durante la vittoriosa spedizione del 1860, e accanto quella del Battaglione Studenti Universitari toscani che si batterono a Curtatone e Montanara, decorata di Medaglia d'Oro al valor militare. Giustamente esse sono state esposte in questa sala, perchè il tricolore rivoluzionario e le libere istituzioni sono inestricabilmente legati, costituiscono un insieme inscindibile.

Attraverso un altro stretto corridoio accediamo ora alla grande Sala XVIII, dedicata al «*Piemonte Stato-guida*». Il tema affrontato in questa Sala si articola in molteplici problemi. Anzitutto, il Piemonte riacquista, dopo Novara, quella funzione di centro gravitazionale della rivoluzione italiana che sembrava perduta, e la acquista in misura sempre più salda. Ciò avviene per l'appunto grazie al mantenersi in Piemonte delle libere istituzioni. In questo senso il regno subalpino diviene qualcosa di più che un centro: diviene, appunto, uno Stato-guida, assunto a modello di organizzazione da tutti i patrioti d'Italia. Questo è il primo tema.

Ma nello stesso tempo si sviluppa in seno al moderatismo piemontese una corrente la quale si rende conto che lo Statuto deve articolarsi in una serie di leggi organiche le quali trasformino veramente l'intima struttura dello Stato, eliminando quanto si riveli incompatibile con il reggimento costituzionale. Di qui la lotta per la laicizzazione dello Stato, condotta essenzialmente dal D'Azeglio: e questa è la prima parte del secondo tema. Nello stesso tempo si fa luce la personalità di Cavour, e si affermano le sue opinioni secondo cui, stabilita la struttura liberale dello Stato, occorre andare oltre, e farne un paese parlamentare, ossia ove l'esecutivo è subordinato al legislativo, e da questo controllato. Qui il secondo tema si esplica e si completa.

Nello stesso tempo, mentre in Piemonte si svolge la dialettica della libertà, negli altri Stati italiani infuria la reazione, dilagano le persecuzioni, il che rende aperto e palese il contrasto con la situazione piemontese. Questo è il terzo tema; e in esso si inserisce il quarto: tutti i patrioti d'Italia trovano in Piemonte il loro centro; gli esuli vi affluiscono, alcuni di essi divengono Deputati al Parlamento, Ministri, generali dell'Esercito. Lentamente il piccolo Stato subalpino si pone come la nazione tutta, come un embrione di Italia.

Purtroppo la vita costituzionale post-bellica del Piemonte dovette aprirsi con un atto spiacevole e pericoloso dal punto di vista costituzionale: il re cioè, di fronte alla opposizione parlamentare che rifiutava di ratificare il Trattato di Pace con l'Austria, riuscì a modificare la situazione rivolgendosi direttamente al popolo mediante il pericoloso espediente di un proclama; pericoloso come ogni atto del monarca al di sopra della testa del Parlamento. Ma l'ora era pressante, e lo stesso D'Azeglio stese la minuta del proclama di Moncalieri: ed è la minuta di pugno del D'Azeglio che qui vediamo esposta.

Accanto, ecco alcune delle principali opere del D'Azeglio, allora Presidente del Consiglio: da quella *Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana* che può considerarsi il manifesto programmatico del moderatismo, sino ad alcune pagine manoscritte dei *Miei ricordi*. Vicino a D'Azeglio, Gioberti: ecco esposto il *Rinnovamento civile d'Italia*, in cui il suo programma veniva ripreso e discusso senza le esitazioni e le illusioni del *Primato*; poi, poco oltre, la notizia della sua morte. Periva con lui uno degli statisti e dei pensatori più dinamici e concreti del nostro Risorgimento, lasciando un patrimonio di idee ai venturi e alla Patria.

Intanto si sviluppa la lotta per creare una effettiva atmosfera liberale nello Stato. Un ritratto coevo del Ministro Giuseppe Siccardi ricorda la grande battaglia per l'abolizione del Foro ecclesiastico; più sotto un'altra incisione riproduce il Ministro dell'Agricoltura, Pietro Derossi di Santa Rosa, « morto il 6 agosto 1850; privo degli ultimi conforti della religione per sincero amor di libertà ». Com'è noto i conforti della fede gli furono negati per disposizione dell'Arcivescovo di Torino, Fransoni, quale rappresaglia contro le leggi Siccardi; il D'Azeglio reagì facendo bandire i frati cui apparteneva il confessore che aveva negati i sacramenti al Santa Rosa, e facendo arrestare e deportare in una fortezza l'Arcivescovo Fransoni.

Un altro ritratto ricorda l'arguta diarista Costanza D'Azeglio; e un altro ancora Roberto D'Azeglio, apostolo della emancipazione degli ebrei. Poi ecco una silloge della libera stampa piemontese: *Lo smascheratore - Giornale degli operai*; *Il Povero*, di indirizzo democratico, fortemente critico verso il partito moderato al governo; *L'Associazione - Giornale del Povero* e il *Il Proletario*, che attestano il sorgere e lo svilupparsi di una solida coscienza politica e combattiva nelle classi lavoratrici, e insieme mostrano quale libera arena di idee fosse il Piemonte.

Ciò attestava anche l'esigenza di progredire sulla via della libertà: alcuni avevano compreso che se la libertà non è in continua espansione, essa recede; avevano compreso l'esigenza di trasformare il regime costituzionale in regime parlamentare di tipo britannico, e, insieme, di una politica più moderna e democratica, che avvicinasse il popolo alle istituzioni libere. Vediamo qui aperto davanti a noi un volume degli *Atti parlamentari*: la pagina è quella della tornata del 2 febbraio 1852. Parla il Ministro Cavour, succeduto all'Agricoltura al Santa Rosa: è il discorso famoso del « connubio », con cui il grande Ministro poneva le basi di quella coalizione di centro-sinistra che doveva portare avanti il Piemonte sulla via del progresso e avviare l'Italia all'unità.

Di fronte al Piemonte costituzionale, la realtà degli altri Stati della Penisola è ben diversa: il contrasto è stato posto in rilievo dagli organizzatori della Mostra mediante una accurata contrapposizione di documenti. Ecco infatti ciò che accade nel resto dell'Italia. Toscana: è esposta la minuta manoscritta del Decreto con cui il Granduca Leopoldo II si affrettava ad abolire lo Statuto da lui liberamente concesso il 15 febbraio 1848. Anche i Lorena si schierano così (essi che erano stati un tempo tra i più moderati sovrani della Penisola) accanto ai tiranni spergiuri (perchè lo Statuto era stato da Leopoldo II solennemente giurato). Un lungo prospetto manoscritto (di ben cinquanta facciate) elenca le condanne (molte delle quali a morte) pronunziate a Livorno dalla giurisdizione austriaca che aveva rimesso sul trono Leopoldo II. Stato Pontificio: ecco una notificazione del Direttore di Polizia di Perugia, con cui viene vietato di indossare sciarpe o comunque qualsiasi emblema tricolore. Sotto, un lungo foglio manoscritto: è un *Elenco di tutti gli individui che dal Consiglio di guerra o dalla Legge stataria residente in Bologna vennero condannati alla pena della fucilazione, la quale fu poi eseguita in Bologna stessa* — sotto la giurisdizione dello Stato Pontificio — dal 1849 al 1855; e l'elenco è assai lungo: tre facciate fitte di nomi. Un grande ritratto del Cardinale Antonelli, il reazionario Segretario di Stato di Pio IX, domina la parete; e la firma di Antonelli è apposta all'originale di una *Nota diplomatica della S. Sede* diretta al governo liberale del Piemonte per protestare contro la *Legge Siccardi*. Regno di Napoli: anche qui si processa e si condanna. I visitatori possono vedere una silloge di atti d'accusa manoscritti contro patrioti; ecco quelli della gran Corte criminale di Napoli contro *gli imputati della setta dell'unità italiana*; gli atti di accusa dei processi svoltisi in Basilicata; quello contro Giuseppe De Bonis presso la gran Corte criminale di Calabria. Poi, scritti di patrioti e di condannati: la *Difesa scritta per gli uomini di buon senso*, da Luigi Settembrini (gli è che, presso i tribunali dei tiranni, ove era buon senso non era in genere buona fede); una lettera dal carcere di Vincenzo Dono al fratello, ed una di Carlo Poerio alla madre. Indi un'intera vetrina dedicata alla famosa visita di Gladstone nel Regno delle Due Sicilie: le due famose lettere a Lord Aberdeen; le lettere di Gladstone e Massari raccolte in opuscolo;

un ritratto del grande liberale britannico, che tanto contribuì a svelare al mondo gli orrori e le miserie del regno di « re bomba ».

E l'Austria? L'Austria, dopo il 1849 ha gettato la maschera del falso paternalismo. Sa di stare in Lombardia contro la volontà del popolo e non fa più complimenti. Dapprima ha concesso l'uscita ai lombardi compromessi nei moti del 1848-'49, i quali hanno trovato una nuova patria in Piemonte, che li ha fatti cittadini; il Trattato tra lo Stato subalpino e l'Impero asburgico è esposto in originale, con la firma autografa di Francesco Giuseppe, in una vetrina.

Ma poi il conflitto non tarda a sorgere. L'Austria vuol sequestrare i beni degli emigrati; il Piemonte, appunto, li fa cittadini. Il severo e dignitoso « memorandum » di Luigi Cibrario sulla questione è esposto poco oltre. Ben presto, come si vedrà nella Sala successiva, l'Austria, fino al '48 incline ad una tirannia verniciata di paternalismo, comincerà ad impiccare. L'abisso tra la monarchia asburgica e i lombardo-veneti si avvia a divenire incolmabile.

Il Piemonte era divenuto intanto, come si è detto, un alveare di uomini, di correnti, di idee. Gli italiani esuli vi ritrovano una nuova patria, anticipazione di quella che sarà domani la grande casa di tutti. Ad una parete la vecchia, veneranda e lacera bandiera tricolore della emigrazione italiana in Piemonte già anticipa questo domani. Intanto, nel libero clima subalpino, si sviluppa la polemica, si estende la documentazione. Ecco qui le *Memorie* del Gabussi « per servire alla storia delle rivoluzioni negli Stati romani » pubblicate a Genova; *La Repubblica Romana* di Carlo Rusconi, pubblicato a Torino; *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, di Luigi Carlo Farini, scritto e pubblicato a Torino e dedicato a Gladstone; *I casi di Napoli dal 29 Gennaio 1848 in poi*, di Giuseppe Massari, scritto in Piemonte e dedicato a Bon-Compagni. E accanto altri libri che circolavano nello Stato Subalpino, vi erano letti e discussi: si tratta delle celeberrime edizioni di Capolago, che clandestinamente si diffondevano nel resto dell'Italia: qui sono esposti, tra gli altri: le *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, del repubblicano e indipendentista siciliano Pasquale Calvi; la *Istoria documentata della rivoluzione siciliana* di Giuseppe La Farina; il celeberrimo *Roma e il mondo*, di Niccolò Tommaseo, pubblicato in coedizione a Capolago ed a Torino, in cui l'autore, pur ribadendo la propria fede cattolica e riproclamandosi cattolico osservante, pigliava aperta posizione contro il potere temporale dei Papi, opera che fu avversata e condannata a Roma; il *Daniele Manin*, di Rovani; il *Memoriale Veneto*, del Contarini; il *Bologna nel Maggio 1849*, di B. Del Vecchio.

In una piccola vetrina è ancora una rara silloge di documenti cavouriani, per chiarire meglio agli occhi dei visitatori la figura del grande Statista che qui comincia a prendere una posizione di primo piano sulla ribalta storica. Si tratta del suo atto di Battesimo; della domanda redatta dal padre, Marchese Michele Benso di Cavour, per ottenere l'ammissione del giovane Camillo alla Accademia Militare di Torino; della nomina a paggio del Principe di Carignano (carica che Cavour sentirà poi nella vita con tristezza e quasi con ver-

gogna, ripugnando essa alla sua coscienza di uomo libero, non tagliato a curvare la schiena); della votazione d'esame riportata all'Accademia nel 1825 (le classificazioni sono tutte eccellenti); della nomina sua a Sottotenente del Genio.

Un settore della Sala XVI fu dagli organizzatori riservato alla Caricatura politica degli anni 1850-1860. Sono documenti di interesse estremo, tratti per lo più dai giornali umoristici *La Maga* e *La Strega* (di indirizzo repubblicano) e *Il Fischietto*, di indirizzo liberale-moderato. È un genere che poteva fiorire, in Italia, solo nel libero Piemonte; e qui si ammirano molte delle più efficaci e gustose di quelle caricature, parecchie dovute alla matita di notevoli disegnatori umoristici, quali Francesco Redenti, Ippolito Virginio, Giulio Gorra.

Un busto di Giacomo Dina chiude la Sala.

XI

Ma in quell'inizio del periodo che vien chiamato, con una espressione convenzionale e un po' intinta di qualche retorica (e che per questo gli organizzatori hanno scartato nella nomenclatura della Mostra) il « decennio di preparazione », le forze nazionali e patriottiche non erano affatto rappresentate dal solo Piemonte e dal solo moderatismo che vi prevaleva. Vi erano altri, i quali mantenevano vive le loro riserve sull'appoggio che un sovrano avrebbe potuto dare al moto nazionale; che criticavano l'indirizzo conservatore dei Piemontesi; che ritenevano non adeguata la soluzione proposta dal moderatismo, e pensavano che solo nel filone più genuino della tradizione popolare e democratica si sarebbe veramente potuta fare un'Italia con solide basi; e, ancora, temevano una « piemontesizzazione » della Penisola, ossia una conquista piemontese e non una vera unità di tutti. Ma essenzialmente ritenevano che una Italia unita non potesse reggersi se non camminando avanti, oltre il liberalismo, verso la democrazia. Per questo venivano genericamente definiti, in contrapposizione ai moderati, « democratici »; sebbene essi poi non fossero una sola corrente ma rappresentassero un gruppo di correnti spesso ben diverse e lontane.

Nel periodo 1850-1860 i democratici operano in una situazione di estrema difficoltà. Gli Stati italiani, eccetto il Piemonte, sono preda della più feroce reazione; l'opera cospirativa diventa dunque quanto mai difficile, e le fila clandestine appena riannodate si rompono. Il nemico dà ai patrioti una caccia implacabile, rendendo la loro vita difficilissima e infliggendo al movimento colpi sanguinosi. In secondo luogo la situazione europea si è profondamente evoluta. La Francia non è più il paese ospitale dei tempi del conservatore ma tollerante Luigi Filippo; ormai Luigi Bonaparte ha instaurato, sulle ceneri della libertà repubblicana, il Secondo Impero; anche là regna un duro regime tirannico e la polizia è occhiuta e implacabile; non solo i democratici, ma i liberali francesi stessi battono la via dell'esilio, da Edgar Quinet a Victor Hugo,

a Louis Blanc. La Svizzera, circondata torno torno da potenze reazionarie è assai più circospetta: non rimane che la lontana Inghilterra o i lontanissimi Stati Uniti dove è rifugiato Garibaldi.

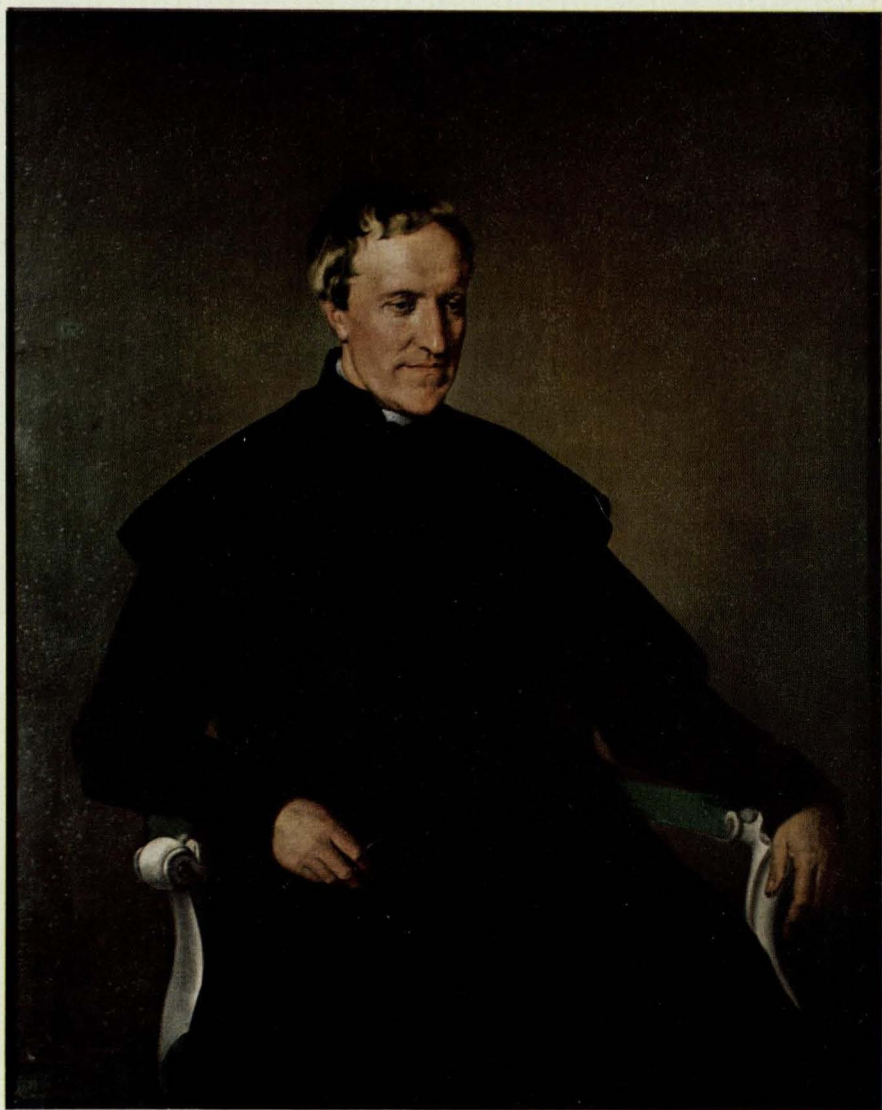
Vi è anche il Piemonte; ma, qui, l'aria non tira troppo favorevole, non tanto per cattiva volontà quanto perchè il Piemonte, ove i governanti della corrente d'azegliana non simpatizzano certo con i democratici, deve poi badare all'Austria e alla Francia che già lo guardano ostilmente come un « covo di sovversivi ». E poi il Piemonte è uno dei fattori che hanno contribuito a render la vita difficile ai democratici. Certo, esso offre un punto d'appoggio e di speranza ai patrioti; ma offre anche una alternativa alla soluzione democratica del problema nazionale, quella alternativa che il Mazzini paventa tanto, temendo che per opera di un re e di un ministero conservatore non possa nascere niente di buono.

I democratici devono quindi affrontare mille nuove difficoltà. Essi tuttavia continuano la lotta, scrivono nel martirologio della Patria, pagine di sangue e di gloria. E, infine, la loro azione non rimarrà senza frutto. Essi, come acutamente ebbe ad osservare Adolfo Omodeo, fornirono in effetti a Cavour la « copertura a sinistra », consentendogli quella audace e spregiudicata politica progressista di centrosinistra che diversamente i conservatori locali non gli avrebbero consentito mai. Essi, grazie alla loro presenza, ai loro sacrifici, al loro operato, faranno pendere molto più a sinistra la bilancia di quanto le sole forze del moderatismo, lasciate a sè stesse, non avrebbero fatto; si riveleranno una forza viva e vitale, indispensabile al compimento dell'unità nazionale, senza la quale in effetti non ci sarebbe stato il 1860, e finiranno insomma per cagionare, indirettamente e direttamente, il nascere di un'Italia assai meno conservatrice di quanto non sarebbe successo se le correnti moderate avessero operato sole.

Ma i democratici pagarono con un terribile prezzo di sangue e di sacrificio questa loro opera, guadagnandosi il diritto alla imperitura riconoscenza degli italiani. Ad essi, in questo eroico tragico decennio, è dedicata la Sala XIX: « *Il movimento democratico e i Martiri di Belfiore* ».

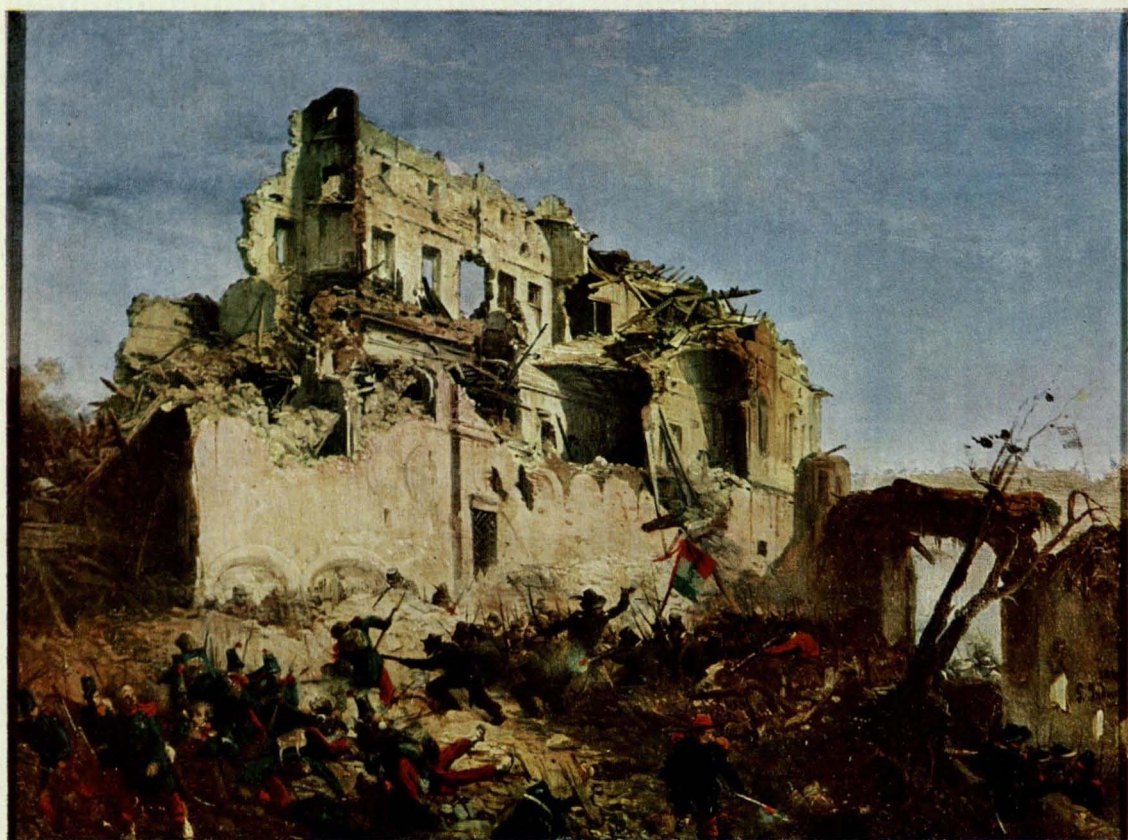
È una grande sala, che gli organizzatori e gli architetti hanno voluto spogliata, nuda; solo le linee scheletriche delle transenne di legno e di acciaio si drizzano, provocando crudi contrasti di luce. Di fronte all'ingresso, sullo sfondo sobrio di una tenda di velluto scuro, un grande busto di marmo di Giuseppe Mazzini; in due lunghe casse con coperchio di vetro i pali delle forche di Belfiore.

Il primo nome è quello di un umile popolano, Amatore Sciesa, milanese. La polizia austriaca lo ha sorpreso nottetempo mentre affigge *manifesti incendiari*, cioè antiaustriaci. Un lungo manoscritto di dodici pagine contiene il verbale dell'interrogatorio davanti al « giudizio statario » di Milano: Sciesa non ha rivelato nulla, non ha denunciato i « complici ». La firma del Martire, in calce, è chiara. La mano non ha tremato. Poi, un grande manifesto con



MOSTRA STORICA

F. HAYEZ. Antonio Rosmini.
Milano. Galleria d'arte moderna.



MOSTRA STORICA

G. INDUNO. Roma 1849. Combattimento al Vascello.
La Mandria, Luigi Medici del Vascello.



MOSTRA STORICA

P. T. Van ELVEN. Guerra del '59. Un accampamento francese.
Brescia, Museo del Risorgimento.



Una sala della Mostra Storica.

l'aquila bicipite: l'Imperial-Regio Comando militare della Lombardia annuncia che lo Sciesa è condannato a morte. Una stampa lo rievoca nel semplice, eroico gesto di replicare *Tirém innanz* al gendarme austriaco che gli offre denaro perchè parli e si salvi la vita.

Mazzini opera instancabile: ecco qui *L'Italia del Popolo* (nuova serie stampata in Svizzera) in cui l'Apostolo espone il suo nuovo programma nettamente repubblicano (alcuni gli rimproverano di aver avuto un atteggiamento troppo conciliante verso Carlo Alberto); ed ecco la notizia che le associazioni mazziniane della Toscana e dello Stato romano si sono fuse in un'unica organizzazione.

Ma è a Milano che il Mazzini prepara il suo primo tentativo insurrezionale dopo il 1848-'49: esso si verifica il 6 Febbraio del 1853 e fallisce per scarso coordinamento e intempestività: ma quale paura ha fatto alle autorità austriache! Una serie di vetrine contiene i bandi, manifesti ecc. relativi a quel moto: la Direzione di polizia di Milano vieta il porto di bastoni *soverchiamente grossi*; il Feld-Maresciallo Radetzky da Verona decreta severe misure repressive contro la città di Milano (smentendo implicitamente la polizia che aveva parlato di « pochi facinorosi » e affermato di proteggere « i pacifici cittadini »); il Radetzky decide ancora di procedere al famoso sequestro dei beni degli esuli con apposito proclama; e il Comando militare (con altro manifesto) assoggetta a particolari restrizioni il passaggio dalle porte della città di Milano. L'elenco *degli individui sospetti di correatà* nel moto mazziniano, manoscritto, compilato dalla polizia e qui esposto, ricopre dieci facciate; allegato è il rapporto (pure manoscritto) della polizia austriaca.

Ma Mazzini pensa ad altri possibili attacchi contro la fortezza nemica. Insieme a Luigi Kossuth compila un proclama diretto ai soldati imperiali di nazionalità ungherese (qui esposto); scrive e pubblica opuscoli, tra cui quelli che qui si possono vedere: *Agli italiani* (sugli ultimi eventi politici); *Agli operai italiani*; *Della Giovine Italia*; pensa al Mezzogiorno, alla Sicilia. Un lungo elenco di tre facciate comprende la *Contribuzione mensile degli emigrati siciliani* per l'ultimo mese del 1851 (notevole tra le altre firme, quella di Rosalino Pilo); scrive una lettera a Garibaldi (qui esposta; redatta con la solita grafia minuta e precisa, su un minuscolo foglietto di carta velina) invitandolo a capeggiare la predisposta insurrezione in Sicilia che lo stesso Rosalino Pilo, in una sua lettera, visibile poco oltre, avrebbe poco di poi annunciato imminente, incitando: « *Fratelli, due sole righe per dirvi che è già tempo di mettervi in pronto onde facciate eco ad un più che prossimo movimento che si dice avrà luogo* »; tiene carteggio con altri amici (è esposta una lettera a Brofferio); ed anche i suoi amici sono attivi (sono esposte alcune lettere autografe di Aurelio Saffi).

Intanto, per finanziare la lotta e compiere nello stesso tempo un'azione antiaustriaca quasi plebiscitaria, ha ideato e lanciato il « Prestito nazionale » clandestino (eccone una Obbligazione per Franchi 25, con la sua firma).

E negli Stati italiani la repressione poliziesca continua. La *Gazzetta di Bologna* del 20 Giugno 1855, esposta, reca un nuovo elenco di 38 fucilati (e sia pure fatti passare sotto la rubrica dei reati comuni); i carcerati negli Stati Pontifici sono saliti da 10.436 nel 1850 a 13.006 nel 1854.

Altrove la repressione aveva già colpito duramente. Anima del Comitato mazziniano di Mantova era un eroico sacerdote, don Enrico Tazzoli. La polizia austriaca, dopo lunga caccia, riuscì a catturarlo. Nella perquisizione furono rinvenute le cedole del Prestito nazionale e, sventuratamente, un elenco in cifra che permise altri arresti. Il registro cifrato, con relativa chiave, occupante 28 facciate manoscritte è qui esposto alla venerazione del pubblico; e con esso altri cimeli: la lunga sentenza manoscritta contro 10 imputati, che tutti, fra cui don Enrico Tazzoli, vengono condannati alla forca (saranno impiccati a Belfiore, dove già un altro sacerdote patriota, don Giovanni Grioli, era caduto sotto il piombo dei plotoni austriaci). Insieme a don Tazzoli la sentenza di morte emessa il 4 Dicembre 1852 e qui esposta nell'originale manoscritto, condanna: Scarsellini, De Canal, Zambelli, Paganoni, Mangili, Faccioli, Poma, Quintavalle, Ottonelli.

Vi è ancora il lungo verbale, settantadue facciate, dell'interrogatorio di don Tazzoli; il registro delle Carceri di Mantova con segnato il suo nome e l'annotazione « condannato a morte »; e infine un foglietto, gualcito e stinto, con rozzamente scritto un « vocabolario » di quelli che i detenuti convenzionalmente usavano per riuscire a comunicare tra loro eludendo la vigilanza dei guardiani.

Intanto a Mantova la repressione austriaca è scatenata: datata 28 Febbraio 1853 è un'altra lunga sentenza manoscritta a carico di 27 imputati, tra cui 23 sono condannati alla forca: fra di essi, Tito Speri (l'eroico difensore di Brescia contro Haynau) e un altro sacerdote patriota: don Bartolomeo Grazioli. Poi ecco il verbale di una perquisizione a carico di Luigi Pesci, a cui venne trovata una cartella del Prestito nazionale mazziniano nascosta in una cannuccia di acciaio che, spezzata, è esposta insieme al verbale.

Poco oltre la sentenza di un altro illustre mazziniano, ultimo Martire nei sinistri fossati di Belfiore: Pier Fortunato Calvi, di cui sono esposte la scia-bola, un biglietto da visita, una lettera autografa, scritta al fratello due giorni prima dell'impiccagione; un libretto di preghiere; una lettera scritta al padre l'antivigilia dell'esecuzione; il fiero messaggio con cui rifiutava di chiedere all'Imperatore Francesco Giuseppe la grazia sovrana; un suo fazzoletto, un Crocefisso, un mazzo di carte.

Ma il martirologio democratico non si arresta qui; esso si estende a combattenti di altre correnti, le quali non riconoscevano la guida del Mazzini, ponendosi su un terreno molto più avanzato di lui, e rivendicando sostanzialmente una soluzione del problema italiano ancor più che democratica, e per uno almeno di essi (Pisacane) in chiave socialista-libertaria.

Anzitutto Carlo Cattaneo. L'eroe delle Cinque Giornate milanesi ne trae

ora il bilancio: ecco il raro manoscritto della sua *Insurrection de Milan*; ed eccone due lettere autografe ad Enrico Cernuschi ed una a Giuseppe Ferrari. Di Cernuschi eccone una al Cattaneo, in cui il programma mazziniano del « Comitato italiano » viene sottoposto a severa critica: « *Non si parla... di socialismo; la parola Repubblica viene studiosamente, religiosamente evitata* ».

Giuseppe Ferrari andava intanto elaborando il suo concetto della rivoluzione, ed eccone, in edizione originale, alcune tra le principali opere teoriche: la *Filosofia della rivoluzione*; *La Federazione repubblicana*; *Les Révolutions l'Italie*; *Histoire des Révolutions d'Italie, ou Guelfs et Gibelins*; e inoltre minute manoscritte di manifesti politici redatte da Ferrari e Cattaneo, tra cui quello *De la démocratie européenne*, fondamentale per conoscere il pensiero dei due politici.

Accanto a Cattaneo e Ferrari, se pur non sempre collegato con essi, Giuseppe Montanelli: ecco di lui la *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*; le *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*; e infine una sua lettera autografa a Giorgio Pallavicino, in cui il Professore pisano dice tra l'altro: « *Io non spero, come tu pensi, l'indipendenza italiana dalla sola democrazia francese, ma bensì da quella commozione democratica universale di cui la Francia sola può dare l'iniziativa...* ». Segno evidente che da una ripresa della carica rivoluzionaria francese si attendeva una ripresa di quella italiana.

E non solo il pensiero politico, ma anche quello militare andavano i democratici sviluppando: il visitatore vede qui l'edizione postuma del *Che cosa sia la guerra* di Carlo De Cristoforis, forse il più notevole pensatore militare italiano del tempo (versato anche in questioni economiche: accanto c'è un'altra sua opera: *Il credito bancario e i contadini*); e gli scritti di Carlo Pisacane.

Pisacane richiede un discorso a parte. A lui gli organizzatori hanno voluto dedicare un settore assai ampio della Mostra storica; fedeli a quel concetto di non solo prestare attenzione a tutte le correnti del Risorgimento (evitando di schematizzarlo in un gioco a due, moderati-mazziniani); ma anche perchè è stato pensato che una ricca documentazione su idee e fatti spesso ignorati o misconosciuti del nostro patrio riscatto fosse una piacevole primizia per migliaia e migliaia di visitatori. Infine perchè il pensiero del Pisacane visse oltre i limiti del moto unitario, e formò il peculiare bagaglio ideologico del futuro movimento operaio italiano, che sorse così con un carattere libertario tutto suo particolare ed ebbe in Pisacane il primo Maestro.

Il pensatore napoletano appare subito in aperta polemica con il Mazzini: ecco qui una sua lettera autografa a Benedetto Musolino, da Genova, in cui Mazzini è criticato nella maniera più aspra; e la critica è ripresa e sviluppata in un'altra lettera a Carlo Cattaneo. Accanto, l'opera di ideologo: le prime pagine manoscritte del *Cenno storico d'Italia*; le edizioni dei *Saggi* (postuma) e della *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*. Poi, la documentazione della eroica e sfortunata spedizione di Sapri. Lui, che nelle lettere su

citare aveva tanto duramente criticato l'insurrezionalismo di Mazzini, doveva morire in un tentativo analogo. Ma ormai la soluzione moderata del problema italiano era prossima, e Pisacane la prevedeva. L'estremo tentativo democratico andava fatto subito, a costo di qualsiasi rischio. O agire nella situazione che c'era e con le poche prospettive che c'erano o rinunciare all'iniziativa. Pisacane con la spedizione di Sapri non fece sostanzialmente nulla di diverso di quello che avrebbe fatto Garibaldi nel 1860. Certo, quando Garibaldi morì, la situazione si era sprofondamente evoluta, era maturata e le *chances*, ostili a Pisacane, furono favorevoli al Nizzardo. Ma la sua impresa non poté più essere autonoma e si inquadrò nell'azione dei moderati.

L'impresa ebbe il noto destino. Una celebre stampa dell'epoca riproduce l'eccidio di Pisacane e dei suoi compagni; Domenico Carutti narra in un suo manoscritto *la cattura del Cagliari*; un grosso fascicolo, pure manoscritto, di ben centodieci facciate elenca i *compromessi nella processura politica per lo sbarco di Sapri ed altri Comuni della Provincia di Salerno*; è compilato dal Procuratore del re su richiesta del Prefetto, e reca al N. 1 il nominativo di Carlo Pisacane. Infine un opuscolo reca, in estratto dall'*Italia del Popolo*, l'epicedio di Mazzini: *Ricordi su Carlo Pisacane*. Il patriota napoletano aveva vissuto.

Siamo sulla soglia della scala successiva. Ma non siamo spinti a varcarla subito; ci indugiamo invece a guardare l'incisione che raffigura la morte del combattente napoletano. Vano sacrificio? Tornano alla memoria le parole dedicate a lui da un altro uomo che, ottant'anni dopo, doveva a sua volta perire in una lotta che pareva anch'essa vana, per la libertà d'Italia, Nello Rosselli: « *Il viandante ansioso di varcare il torrente getta pietre una sull'altra, nel profondo dell'acqua, poi posa sicuro il suo piede sulle ultime, che affiorano, perchè sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo peso. Pisacane, anche lui, pareva sparito nel nulla. Ma sulla sua vita, sulla sua morte, poteva posare, e posa, un dei piloni granitici dell'edificio italiano* ».

XII

Così si passa pensosi nella Sala XX: piccola, raccolta, è, all'opposto della precedente, splendida di velluti e lampadari. Essa è dedicata ad alcuni uomini di cultura del nostro Risorgimento, specialmente musicisti, ed in particolare a Giuseppe Verdi. Verdi! La sua musica fu accompagnamento corale, canto di battaglia, lamentazione sui Caduti del nostro Risorgimento; essa ne scandì i passi e gli episodi, lo accompagnò, lo commentò, lo incitò. Per questo (e non tanto per il famoso gioco del « viva » allusivo) le folle lo amarono, lo applaudirono: oltre che per la sua arte immortale.

Ed eccone i preziosi cimeli: in un canto, la spinetta su cui egli suonava a nove anni; poi il passaporto, rilasciato dal governo parmense nel 1832 a

Giuseppe Verdi studente in musica; quindi alcune sue lettere autografe. Da quella che lamenta l'insuccesso del *Simon Boccanegra*, a quelle che lo mostrano attivo nella causa nazionale: l'accettazione della carica di Deputato all'Assemblea delle Province parmensi nel 1859; l'appello, nello stesso anno, di suo pugno, ai Bussetani per incitarli a sottoscrivere a favore dei combattenti dell'indipendenza feriti; la lettera nell'occasione del dono di un cannone da parte di Busseto al re Vittorio Emanuele II. E già nella Sala XII era esposta una lettera di Verdi a Francesco Maria Piave, dell'Aprile 1848, in cui il Maestro scriveva: « *L'ora è suonata... della liberazione. È il popolo che la vuole; e quando il popolo vuole non avvi potere assoluto che le possa resistere* ».

Non si sente qui lo stesso spirito incontenibile di rivolta contro il vecchio mondo feudale ed assolutista che sprizza da tante pagine del *Rigoletto*?

Ed ecco i preziosi spartiti verdiani: un brano del *Nabucco*, con la firma autografa del Maestro e la data: Marzo 1842. Come non riudire nell'aria le note gravi e solenni del coro? « *... oh mia patria, sì bella e perduta...* » Accanto la partitura del quarto atto dei *Lombardi alla prima Crociata*; e attorno, vicino al grande, solenne ritratto di Verdi, quelli di Bellini e Donizetti.

La Sala è piccola, eppure ci si trattiene a lungo. Poi, si entra nella XXI, e qui già sulla soglia il nome del Grande che domina ora la vicenda risorgimentale ci viene incontro: « *La politica del Cavour sino al 1856* », è il tema.

Anzitutto la politica interna. Il grande Ministro ha preso le redini del governo dopo le dimissioni del D'Azeglio, e punta ora risolutamente tutte le carte sul suo grande obiettivo: trasformare il Piemonte da regime meramente costituzionale, di tipo quasi prussiano, in regime parlamentare, ove i rappresentanti del popolo, liberamente eletti, abbiano il più saldo controllo sul governo. *Il re nomina i ministri*; diceva lo Statuto. Perché non interpretarlo nel senso che il re li nomina, sì, ma su designazione della maggioranza parlamentare? Era tutta questione di interpretazione; si trattava di creare una consuetudine, una prassi, seguendo il grande, illuminato esempio di quella che era maestra di vita parlamentare: l'Inghilterra.

Quindi, in primo luogo, controllo del Parlamento sul governo, del legislativo sull'esecutivo, il che avrebbe portato ad escludere ogni e qualsiasi regime cancelleresco. Cavour non era un opportunista; aveva salda fede nei suoi principi e divenuto Primo Ministro mantenne ed attuò i suoi obiettivi e non passò, per opportunismo, a sostenere invece un rafforzamento dell'esecutivo.

In secondo luogo bisognava modernizzare il Piemonte dando un nuovo impulso alla vita economica, il che avrebbe permesso di elevare il livello di vita del popolo e per conseguenza di battere le opposizioni di sinistra e di rafforzare la libertà. Ma per far ciò bisognava affrontare anzitutto le destre clericali e conservatrici: l'alleanza con il Rattazzi glie lo consentì.

Una prima silloge di documenti è destinata a darci una rapida idea del Cavour nel periodo precedente il 1852. Ecco le sue lettere; ecco la piccola, nitida grafia che ci diverrà d'ora innanzi tanto familiare. A Giacinto Corio

confida le sue esitazioni ad accettare, a suo tempo, il Dicastero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, ed esprime il timore di deludere l'opinione pubblica. Ma bisogna battersi. Le istituzioni liberali traversano tempi duri, e il grande Ministro vede bene che non è tutto oro quel che luccica: «...dopo la caduta di Lord John Russel, scrive ancora al Corio il 29 Febbraio del 1852, il Piemonte è ormai il solo paese d'Europa che abbia un governo il quale professi opinioni schiettamente liberali...».

Poi, le prime grosse battaglie parlamentari. Già nel 1848, oscuro deputato, aveva affrontato in un discorso, il cui testo è in una vetrina, grosse questioni economiche e finanziarie (studiava a fondo tali problemi: lì vicino sono esposti alcuni volumi di proprietà del Cavour come il *Cours d'économie politique* dello Chevalier e il *Discours sur l'origine, les progrès, les objets particuliers et l'importance de l'économie politique* del Senior. Reca accanto al testo minuziose annotazioni a matita di pugno del Conte).

Da Ministro delle Finanze inizia la battaglia per un sistema di tassazione nuovo, che alleggerendo la pressione fiscale sulle classi meno abbienti mediante una forte riduzione delle imposte indirette, procuri denaro allo Stato colpendo invece le ricchezze. Eccolo intervenire alla Camera a favore di un progetto di legge per la tassa sulle successioni: poco prima aveva esposto la condizione delle finanze dello Stato e i criteri politici suoi. Ciò prelude solo alla grande esposizione finanziaria del 1853 (divenuto Presidente del Consiglio ha conservato il Dicastero delle Finanze). La Mostra espone tutti i volumi degli *Atti parlamentari* con questi basilari discorsi; e così pure quello del 1854, con cui presenta il progetto per la formazione di un nuovo catasto stabile, che consenta una nuova perequazione fondiaria e in una serie di lettere si batte per la creazione di un moderno istituto di credito in Sardegna.

Ecco, in un altro fascicolo degli *Atti*, l'altra grossa questione: il proseguimento dell'azione iniziata dal D'Azeglio per la laicizzazione dello Stato. Ecco il grande discorso sul progetto di legge per il matrimonio civile. Ma qui di colpo gli mancherà l'appoggio del re, che intimorito dalle pressioni giunte a lui lo spingerà a dimettersi quando, tre anni dopo, verrà in discussione la legge sull'incameramento dei beni delle congregazioni religiose. Il matrimonio civile era già stato respinto. A questo punto si vide che nessuno sapeva governare il paese al posto di Cavour; e Vittorio Emanuele dovette richiamarlo. Da questo momento il re, mostrando un fiuto politico ed un equilibrio notevoli, rinuncerà ad intralciare il Cavour, comprendendone la grandezza, anche se non lo ama; e su diverse questioni su cui prima lo aveva ostacolato, ora validamente lo spalleggerà. Si veda in una vetrina l'appunto di pugno di Vittorio Emanuele II che dice: « Bisogna rispondere al Ministro di Francia che preghi Sua Santità di cambiare indirizzo ».

Nel campo della politica estera, dopo aver vittoriosamente superato la crisi con l'Austria a seguito della confisca da parte di questa dei beni degli esuli lombardi, Cavour si trovò di fronte al grave scoglio della questione d'Oriente.

Che fare? Il pericolo tremendo, visto che l'Austria non si era schierata con lo Zar, era che essa si unisse invece alle Potenze occidentali, isolando così il Piemonte e compromettendo in via definitiva la causa italiana. Di qui l'azione di Cavour, che non fu condotta allo scopo di inserire il Piemonte in una congiuntura internazionale, ma di bloccare una eventuale manovra austriaca ed evitare l'isolamento. D'altro canto si dovette lottare anche contro la scarsa comprensione delle potenze occidentali, le quali speculavano sulla possibile alleanza piemontese unicamente come motivo di ricatto per indurre l'Austria ad avvicinarsi alle loro posizioni, e pretesero l'intervento senza contropartita.

Cavour coraggiosamente affrontò la delicata situazione, che comportava anche un conflitto armato con la Russia, paese per cui nessun motivo di ostilità aveva lo Stato subalpino, che vantava anzi con essa tradizioni di amicizia. Il Congresso di Parigi non affrontò la questione italiana; ma Cavour aveva ottenuto il suo scopo. L'alleanza tra Austria, Francia e Inghilterra non c'era stata perchè l'Austria non aveva osato mostrarsi tanto ingrata verso i russi che nel 1848 erano intervenuti a suo favore in Ungheria; il Piemonte era riuscito a non farsi isolare ed a gettare le basi per i primi contatti con Napoleone III.

I documenti ed i cimeli sulla campagna di Crimea sono interessanti e vari. Essi vanno dall'uniforme completa di un ufficiale superiore di fanteria francese (appartenente alla benemerita collezione privata Raoul et Jean Brunon di Marsiglia) sino al progetto di legge, poi approvata, che sanciva l'alleanza con le potenze occidentali.

In una vetrina si può ammirare il testo originale del Trattato di alleanza con l'Impero Ottomano, scritto in lingua turca, con inchiostro aureo, nonchè quello della convenzione tra il Piemonte e l'Inghilterra per il prestito di un milione di sterline: in calce, la firma autografa della Regina Vittoria. Poco lontano la lettera autografa di Cavour ad Hambro, che erasi adoperato per la conclusione del prestito. Poi, il raro taccuino del Generale Govone, ricco di appunti sulla campagna davanti a Sebastopoli; il passaporto del conte Carlo di Persano, allora capitano di Vascello; una serie di incisioni sulla guerra di Crimea; una lettera autografa di Alfonso La Marmora con istruzioni per l'equipaggiamento del Corpo di spedizione in Oriente.

E si giunge alla prima tappa: il Congresso di Parigi. Una stampa ne rappresenta i plenipotenziari: tra di essi Cavour.

Ed ora soffermiamoci attentamente, davanti ad un fascicolo manoscritto, legato da una copertina di pergamena. È il copia-lettere della Segreteria degli affari esteri piemontese, con i messaggi confidenziali e cifrati. In esso, alle pagine 75-88, vi è un lungo inserto: è il memoriale sugli affari d'Italia trasmesso all'Imperatore Napoleone III verso la metà dell'Aprile 1856, il piccolo inizio di un grande disegno politico. Ma per ora le difficoltà sono tali da quasi scoraggiare. Scrive Cavour da Parigi a Giacinto Corio: « *Al Piemonte si fanno ... complimenti, ma gli si lascia sperare poco nel presente... Però è già un gran fatto ch'è l'aver fatto parlar di noi come fossimo un can grosso. Raccoglierà*

tosto o tardi il paese ciò che seminiamo oggidì... ». La scrittura è affrettata, la forma zoppicante, tanto da lasciar supporre che lo scritto non sia stato neppur riletto. Non doveva rimanere molto tempo da scialare a Parigi, al Conte. Eppure per il momento tutto quel lavoro sembrava non condurre a nulla: « ... *Dopo un mese di discussioni*, — dice, lì accanto, un'altra lettera al Corio, — *siamo giunti a fare un Trattato di pace, che firmeremo domani. Per ora addio speranze di liberazione d'Italia, di emancipazione dai tedeschi...* ». Quanto al Trattato di pace, eccolo, in originale, con sovraccoperta di velluto rosso e gran sigillo di ceralacca. Poco di poi Cavour, con un abile discorso (che qui vediamo nel volume degli *Atti parlamentari*) lo presentò alla Camera.

E intanto l'Austria, superata la fase più critica, cerca di cambiar politica in Lombardia, di ottenere con le buone quanto non le era riuscito con le cattive. Una piccola saletta, che fa da passaggio tra la Sala XXI e la successiva, è dedicata a questo tentativo absburgico di *appeasement*. Da un bel ritratto ad olio, opera di ignoto, sorride il viso fine e bonario del nuovo Vicerè, Massimiliano di Asburgo, destinato ad una triste fine nel Messico; una bella stampa saluta il viaggio dell'Imperatore Francesco Giuseppe e dell'Imperatrice Elisabetta a Milano (ma ecco qui il numero della *Gazzetta del Popolo*, di Torino, che il 15 Gennaio 1857 reca l'annuncio della visita listato a lutto). Francesco Giuseppe va addirittura oltre: un supplemento straordinario della *Gazzetta Ufficiale* di Milano annunzia dieci giorni dopo un'amnistia generale, e addirittura lo scioglimento della famigerata Corte speciale di Mantova... Ancora in tempo? I lombardi e i veneti sono stanchi ormai di paternalismo alternato a repressioni crudeli; e grosse vicende stanno maturando oltre Ticino.

XIII

La Sala XXII, « *Dal Congresso di Parigi al 1859* », si apre con un altro lutto per i patrioti italiani: Agésilao Milano, che ha tentato di uccidere Ferdinando II di Borbone, viene giustiziato. Una stampa dell'epoca mostra il supplizio.

Ora intanto l'opera diurna, sanguinosa, eroica, dei democratici comincia a dare i suoi frutti. Cavour guarda la situazione politica da altezze alle quali nessuno dei *leaders* moderati aveva mai saputo levarsi. Egli comprende che non si può fare un'Italia « di parte »; che l'Italia non può farsi senza i democratici, senza i repubblicani, che, primi, hanno levato la bandiera dell'unità della Patria, che tanto hanno sanguinato e sofferto. Inoltre egli teme una unificazione su base conservatrice. Come, su scala interna, il connubio con la sinistra gli ha permesso di impostare quella politica di liberalismo dinamico che ha sbloccato il Piemonte dalle pastoie del conservatorismo, così, sul piano della politica nazionale, egli medita ora un nuovo connubio a direzione moderata.



MOSTRA STORICA

DALLA LIBERA. Daniele Manin: « Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo ».
Venezia, Museo Correr.



MOSTRA STORICA

G. INDUNO. 1860. Garibaldi a Milazzo.
La Mandria, Luigi Medici del Vascello.

L'Italia non può farsi *contro* le forze popolari rivoluzionarie, democratiche, repubblicane: ma Cavour non vuole che sia fatta da esse. Non vi è alcuna parola, non vi è alcuno scritto cavouriano che lo mostri monarchico per partito preso; egli avversa una soluzione democratica e repubblicana in primo luogo perchè non crede che in un progresso graduale, compito sotto l'egida liberale; in secondo luogo perchè l'esempio della Francia gli sta sotto gli occhi, ed egli spera che una monarchia costituzionale come in Inghilterra sia la miglior garante dello Statuto, la miglior difesa contro un Bonaparte. Qui però sta il limite del suo conservatorismo monarchico. Avverso ad una soluzione democratica e repubblicana, sente tuttavia come queste forze siano il *correttivo* necessario del liberalismo, lo mantengano teso verso il progresso, gli impediscano di slittare a destra, di diventare reazionario e, come si direbbe oggi, immobilista. Egli medita quindi addirittura una sensazionale alleanza con i democratici: essi conserveranno intatte le loro opinioni, ma accetteranno per l'oggi la soluzione « Italia e Vittorio Emanuele ». In cambio sarebbe stata data loro la assoluta garanzia di liberalismo e di parlamentarismo che il regime piemontese assicurava; la garanzia della fedeltà della monarchia piemontese allo Statuto. Certo, poste le cose come Cavour avrebbe voluto, si determinerà nell'Italia unificata una situazione in cui monarchia di Savoia e Statuto *simul stabunt aut simul cadent*; ma per il momento, per lo meno fino a che vi sarà il re Vittorio Emanuele II, la garanzia della fedeltà allo Statuto è certa.

Lo stesso pensiero hanno alcuni degli esuli democratici repubblicani. Il Piemonte nei duri anni dopo il 1849 ha ben superato la prova; esso dà l'esempio di un paese libero, ove lo Statuto è stato conservato fedelmente dal re, quando sarebbe stato molto più facile e meno rischioso abolirlo; esso è diventato una seconda patria per gli esuli; esso innalza sempre, sfida all'Austria ed ai tiranni tutti, il tricolore, la vecchia bandiera nata un giorno in un'alba miracolosa di rivoluzione e di libertà.

L'uomo che ha per primo la percezione della situazione è Daniele Manin. Il condottiero della Repubblica veneta, l'uomo che ben a ragione fu definito il più grande statista del nostro Risorgimento dopo Cavour, pesa esattamente la situazione: « *Fidèle a mon drapeau: Indépendance et Unification, je repousse tout ce qui s'en écarte* »; dichiara il 20 Settembre 1855 al *Siècle*. « *Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul, et ce ne peu être que le roi de Piémont* ». Il 9 Novembre dello stesso anno spiega il suo pensiero in una lunga lettera a Giorgio Pallavicino, che qui vediamo con allegato il suo citato ritaglio del *Siècle*. Il *Times* commenta favorevolmente l'iniziativa: e Manin non manca di farlo rimarcare in un'altra lettera al Pallavicino, che è ormai uno dei suoi collaboratori di prim'ordine.

Ora egli si prepara a varare il Partito nazionale italiano o più semplicemente Partito italiano, primo nucleo della futura Società nazionale, con il motto *Indipendenza - Unificazione*. Poi, si sarebbe visto. Manin lavora febbrilmente, come sotto l'assillo di far presto, far presto. Già la morte gli sta alle

spalle; già il male lo mina... « ... *Un mese di campagna e di riposo non valse punto a calmare il mio povero cervello* », leggiamo in un'altra lettera del 24 Giugno 1857 al Pallavicino. « *Ogni lavoro, ogni meditazione mi sono assolutamente impossibili...* ». Ancora tre mesi, e il 22 Settembre dello stesso anno Daniele Manin scenderà nella tomba. Perdita incolmabile per l'Italia che sta per nascere, perchè con lui i democratici che aderivano al programma cavouriano avrebbero avuto un grande *leader* politico da alleare prima, e se necessario contrapporre poi, a Camillo Cavour.

Ma ormai l'iniziativa andava sviluppandosi. Giuseppe Garibaldi, l'antico esule, condannato a morte in contumacia dai Tribunali piemontesi, è ora in Piemonte: ecco in data 8 Agosto 1855 le Patenti di capitano di prima classe rilasciate dal re Vittorio Emanuele II a Garibaldi, sottoscritte dal Ministro della Marina, ed ecco accanto la formula di giuramento di Garibaldi con la sua firma autografa. Il 1° Giugno 1856 Giorgio Pallavicino (il quale ormai, anche se Daniele Manin, minato dal male va sempre più rallentando la propria attività, ha ben compreso l'orientamento) scrive a Garibaldi la lettera memorabile che qui vediamo esposta: « *Generale! Il partito italiano è finalmente costituito, e parla ed opera come una potenza... Il partito italiano, che ha gli occhi sopra di voi, confida nel vostro senno e nel vostro braccio: ciò che faceste gli è pegno di ciò che farete...* ». In una lettera del 5 Luglio successivo possiamo leggere la risposta affermativa di Garibaldi. Così la « Società nazionale italiana », con Presidente il Pallavicino, Vice Presidente Garibaldi, Segretario Giuseppe La Farina, può infine esser varata. Daniele Manin è morto, ma l'opera sua è in piedi e avanza. Un opuscolo ci dà il programma della Società nazionale: in testa il motto scelto a suo tempo da Manin: *Indipendenza - Unificazione*.

Le adesioni non mancano, dirette o indirette. Uno dei principali esponenti democratici e repubblicani, Giuseppe Montanelli, scrive il 29 Dicembre 1858 a Giorgio Pallavicino: « ... *A tempi quieti si possono avere disputazioni fra noi. Ma al primo sparo di archibuso spero ci riuniremo tutti nella santa idea di finirla col dominio straniero, e di rendere alla nazione nostra il diritto sacrosanto di provvedere al proprio reggimento com'ella crede...* ».

E Mazzini?

Mazzini sembra messo in disparte dagli eventi, appare un sorpassato, un vinto. Non sa vedere forse l'esigenza del momento? Così hanno pensato molti, affrettatamente. In effetti Mazzini intende che, nelle particolari condizioni del tempo, non è momentaneamente possibile altra soluzione del problema italiano: una lettera che egli dirigerà il 17 Giugno 1860 a Garibaldi e che troveremo esposta nella Sala XXVIII ne fa fede. Ma egli ritiene che la causa della repubblica è solo rimandata all'avvenire, e pensa che qualcuno debba rimanere, anche a costo del sacrificio, anche a costo del temporaneo discredito, per mantenere accesa la lampada. E certo è che senza di lui la lampada si sarebbe spenta.

Cavour era intanto all'opera. Non che fosse tranquillo: le difficoltà da superare erano enormi. Da dove incominciare? Scatenare una insurrezione per esempio nelle terre dell'abborrito Francesco V Duca di Modena, tiranno ben degno del padre? Cavour pesava seriamente le possibilità e addirittura stendeva in ben cinque facciate manoscritte il progetto per lo scatenamento di una insurrezione in quel di Massa-Carrara. Guardiamolo: è uno tra i più curiosi documenti esposti qui.

Ma intanto erano cominciati i contatti con Napoleone III. « L'Impero è la pace » aveva proclamato Luigi Bonaparte dopo il colpo di stato; ma Cavour aveva capito benissimo che l'Impero, invece, era la guerra. Non si potevano indossare gli stivali e il nome di Napoleone senza esser costretti, presto o tardi, a rinverdirne gli allori. Inoltre la posizione di Napoleone III era equivoca. Tiranno, era costretto a far dimenticare la sua tirannia con imprese « rivoluzionarie »: proprio come il suo grande zio, che aveva instaurato un regime personale ereditando però le parole d'ordine e le aspirazioni della grande Rivoluzione. E dove meglio conquistarsi degli allori guerreschi che sui campi d'Italia, là dove l'aquila del primo Napoleone aveva spiccato il volo, combattendo contro lo stesso nemico austriaco? Là dove c'erano i campi di Marengo, Lodi, Arcole, Rivoli, Lonato, Bassano? Napoleone III si era fatto piedestallo del mito napoleonico; ora egli era in una certa misura prigioniero di quel mito. Cavour l'aveva compreso e stava giocando qui le sue carte.

Guardiamo con attenzione questa lunga relazione di venti facciate nella chiara e minuta calligrafia del Conte, indirizzata al re Vittorio Emanuele II: qui sono esposti i primi risultati delle trattative di Plombières. Il re sta in contatto continuo con Cavour: ecco una sua lettera autografa di risposta. E finalmente il 12 Dicembre 1858 la convenzione segreta è stipulata: riguarda il trattato tra Piemonte e Francia, la cessione della contea di Nizza e del Ducato di Savoia, il rispetto della sovranità papale. È uno tra i più rari e importanti documenti del Risorgimento, e giustamente ci soffermiamo a guardarlo. Poco oltre il testo delle proposte francesi recato a Cavour da Costantino Nigra: si formerà un regno dell'Alta Italia per Vittorio Emanuele II. La cessione della Savoia di Nizza è da Cavour accettata: da anni, a cominciare dal saggio ed avveduto Emanuele Filiberto, i Savoia hanno giustamente cominciato a considerare le provincie transalpine, francesi per lingua, coltura e costumi, come moneta di scambio per espansioni nella Val Padana. Ora sono il prezzo per avviarsi all'unità d'Italia. Non si può esitare a pagarlo.

Ma come mai Napoleone III, tiranno del suo popolo, colui che Victor Hugo ha duramente battezzato « Napoleone il piccolo », si è deciso ad appoggiare quella che chiaramente è una rivoluzione? Sono stati ancora una volta i democratici a provocare l'evento; ancora una volta essi hanno agito da scintilla che ha fatto sprizzare il fuoco. E colui che ha agito è uno tra i più illustri esponenti del democratismo italiano: Felice Orsini. Giustamente a questo patriota, troppo spesso negletto e dimenticato, gli organizzatori della Mostra

storica hanno dedicato un ampio settore: un'esigenza di obiettività oltrechè di completezza li ha guidati. Ecco dunque Felice Orsini in un disegno a matita dal vero e in una fotografia; eccone una lettera autografa alle figlie Ernestina e Ida dopo il fallimento di un moto insurrezionale in Valtellina nel 1854; eccone il manoscritto autografo delle giustamente celebrate *Memorie politiche*, con la prefazione indirizzata ai giovani italiani; ecco una documentazione sulla fuga dell'Orsini dalle famigerate carceri austriache di Mantova ed il racconto da lui fattone. Ed ecco, qui dinanzi a noi, nella vetrina, due delle bombe che Felice Orsini lanciò il 14 Gennaio 1858 contro Napoleone III a Parigi. Sono due piccole sfere di metallo, grosse come una arancia, irte di percussori. Una è parzialmente esplosa e deformata; l'altra, inesplosa, è intatta. Orsini e Pieri, suo amico, furono catturati, e negli ambienti italiani si temette che il gesto del patriota potesse far fallire la tenue speranza di aiuto da parte di Luigi Bonaparte alla causa italiana. Il 13 Marzo 1858 Orsini e Pieri furono ghigliottinati: una stampa ne illustra il sacrificio. Ma dal carcere Orsini aveva scritto a Napoleone III (possiamo leggere il testo delle due sue lettere in un grande manifesto successivamente stampato) incitandolo a liberare l'Italia e dicendogli che la causa dell'attentato era stata il dubbio che egli avesse rinunciato alle tradizioni del suo grande zio, alla lotta contro l'Austria. Questo aveva fatto una formidabile impressione su Napoleone III ed egli aveva per così dire deciso di battere le forze rivoluzionarie scavalcandole. Ciò aveva indubbiamente contribuito non poco a far sorgere nell'animo suo tortuoso e irresoluto la decisione di accedere alle richieste di Cavour.

In margine alla trattativa di Plombières si svolse un piccolo dramma. Se vi è una figura di donna da ricordare qui, questa è la Principessa Clotilde di Savoia. Napoleone III ne aveva chiesto il matrimonio con suo cugino il principe Gerolamo Napoleone, come pegno dell'alleanza. Gerolamo era assai più anziano di lei, e godeva pessima fama: il re Vittorio Emanuele II, scrivendone a Cavour in una lettera autografa, che qui possiamo leggere, diceva: « *Ora mia figlia aspetta di vedere l'individuo per decidersi. Spero che la decisione sia ortodossa...* ». Essa lo fu. Clotilde di Savoia piegò il capo alle esigenze di Stato accettando quello che non doveva essere sicuramente l'ideale suo come marito. Una lettera autografa di Napoleone III a Vittorio Emanuele II sulla questione del matrimonio è affiancata alla risposta, pure autografa, di Vittorio Emanuele II.

In mezzo a tante questioni e preoccupazioni Cavour era instancabile. Accostiamoci alla vetrata che si trova nel centro della parete di fondo della Sala XXII: essa sbarra l'accesso ad una piccola saletta, la XXIII, che il pubblico può ammirare solo attraverso il cristallo. Ma noi vi entreremo. Il soffitto è basso; o per lo meno, non è alto come nelle altre Sale di palazzo Carignano. Ed è facile capire perchè. È qui riprodotta una camera di comuni dimensioni. Le pareti sono tappezzate di damasco azzurro. Siamo nello studio di Cavour. Vediamo infatti ricostruita qui esattamente la camera ove gli lavo-

rava al Palazzo del Governo, in Piazza Castello; ecco il tavolo, la poltrona, gli scaffali carichi di libri che gli appartennero. È uno studio estremamente semplice, spoglio quasi, che bene attesta l'invincibile ostilità del grande Statista per tutto quanto sapesse di apparato, di ostentazione. Semplice e severo, fu il ponte di comando da cui il Piemonte e le sorti dell'Italia vennero dirette in quel periodo così carico di eventi.

A sinistra di chi entri, la tappezzeria appare solcata da una lieve linea di divisione, una lieve fessura che probabilmente quasi nessuno dei visitatori avrà notato, mascherata com'è in uno degli angoli meno esposti alla vista. Ma a noi che siamo nell'interno è facile vedere che la fessura segue il contorno di una porticina che doveva aprirsi nella parete là dove originariamente stava lo studio del Conte. In effetti la porticina c'era, e conduceva ad una scaletta la quale adduceva a sua volta ad una stanzetta con un lettuccio. Cavour passò là molte delle sue notti, spesso gettandosi sul lettuccio vestito, dormendo sempre meno, interrompendo sempre più spesso il sonno per seguire l'incalzare degli eventi.

XIV

I quali veramente stavano precipitando. La Sala XXIV è intitolata al « *Grido di dolore* »; e la prima vetrina di essa è dedicata ai documenti relativi al celebre discorso. Veramente da principio la frase doveva essere differente. Infatti vediamo qui la minuta preparata da Cavour per il re, il quale doveva pronunciare il discorso in occasione dell'apertura delle Camere. Essa recava in origine: « *Il rispetto dei trattati non c'impedisce di commuoverci alle grida di dolore che ci giungono da tanta parte d'Italia* »; poi l'Imperatore Napoleone III (con cui il testo doveva essere concordato), aveva voluto modificarlo in qualche modo per attenuarne la forma. In conclusione essa aveva finito per esser rafforzata, e nella minuta definitiva preparata per il re (che, come possiamo vedere, vi apportò qualche correzione non sostanziale di suo pugno), la leggiamo così: « *...nel mentre che rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi* ». Ormai era (o pareva) imminente la lotta: l'Intendente generale di Novara informava che sempre più numerosi i giovani passavano clandestinamente il Ticino e arrivavano in Piemonte per arruolarsi; e pochi giorni dopo dava notizia di manifestazioni antiaustriache a Milano in occasione della esecuzione de *La Norma*. Poi un altro messaggio di altro tenore: le truppe austriache si stanno ammassando sul Ticino. È la guerra? Non ancora. Le grandi potenze (specialmente l'Inghilterra) temono il formarsi in Italia di staterelli-fantoccio sotto l'egemonia francese. Sono anch'esse prigioniere del mito napoleonico e paventano di veder risorgere l'impero del corso. Per cui propongono un Congresso, in cui l'Italia riceverà molte buone parole ma nulla più. Ma ora l'Austria commette il passo falso: ecco qui un telegramma cifrato di

Cavour a D'Azeglio: l'Austria ha già pronto un *ultimatum*. Questa volta è la guerra sul serio: e il 25 Aprile 1859 il re assume i pieni poteri « in caso di guerra contro l'Austria ». Possiamo vedere il manoscritto originale del provvedimento con la firma regia e il gran sigillo dello Stato.

Tecnicamente non si è ancora alle ostilità, come comunica Cavour a Carlo Bon Compagni, Ambasciatore sardo a Firenze: « *Les Autrichiens n'étant pas entrés, guerre n'est pas précisément déclarée...* ». Perchè Firenze si è già mossa. Un proclama del 27 Aprile annuncia ai toscani la fuga del Granduca Leopoldo II e la formazione di un governo provvisorio; un altro manifesto invita i toscani a scendere in armi per l'indipendenza d'Italia. Sin dal primo momento la Toscana proclama la sue inequivocabile volontà di unirsi all'Italia sotto la monarchia di Vittorio Emanuele II; la speranza di un « regno dell'Italia centrale » per Gerolamo Bonaparte è bell'e sfumata.

Lo sfondo della Sala, sfarzosamente addobbato, presenta al pubblico alcuni cimeli del Secondo Impero: fucili con baionetta in uso nel 1859; due uniformi a cavallo di un sottufficiale dei Carabinieri della Guardia e di un sottufficiale delle Cento Guardie; una feluca di Napoleone III (da cui appare la singolare piccolezza del cranio dell'Imperatore), e un gran cordone della Legion d'onore a lui appartenuto.

Ci avviamo all'uscita. Due soli grandi documenti dominano l'ultima parte della Sala: il manifesto recante il proclama in data 28 Aprile 1859 dell'Imperatore Francesco Giuseppe « *ai miei popoli* », annunciante l'inizio della guerra contro il Piemonte, e il proclama del Feld-Maresciallo Gyulai datato 29 Aprile 1859 ai popoli del Piemonte nell'atto di passare il Ticino, per affermare che la guerra non viene rivolta contro i piemontesi ma contro il « *partito sovvertitore* » che li governa. La parola è alle armi!

La Sala XXV è dedicata alla « *Guerra del 1859* ». Gli austriaci invadono il Piemonte. Alcuni documenti sono riportati a questa prima fase della guerra, trascurata per lo più, ma quanto mai drammatica. Vediamo qui un fascicolo manoscritto con allegata una pianta topografica. È di pugno di uno tra i più fedeli collaboratori di Cavour: l'ingegner Carlo Noè, dirigente la importantissima branca dei Canali demaniali, e ci narra come i piemontesi rallentassero l'avanzata austriaca inondando la pianura tra la Sesia e la Dora Baltea. Ma intanto gli alleati francesi giungono: Cavour con un telegramma in cifra (che qui vediamo già decifrato) informa il re della partenza di Napoleone III da Parigi; leggiamo accanto il proclama lanciato il 3 Maggio dall'Imperatore al popolo francese alla vigilia della spedizione d'Italia e il proclama ai soldati francesi nell'assumerne il comando. Accanto, in una grande cristalliera, la celeberrima uniforme degli Zuavi. Ma i piemontesi non stanno con le mani in mano: ecco il proclama di Vittorio Emanuele II alle sue truppe in occasione della vittoria di Palestro. Ormai il nemico è respinto, ci si appresta a varcare il Ticino.

E nella zona alpina avanza Garibaldi. Eccolo, in uniforme di generale dei Cacciatori delle Alpi; ecco una lettera a lui di Vittorio Emanuele, che al momento dell'invasione austriaca gli chiedeva di portarsi con i volontari a nord di Torino per coprire Biella; ecco una lettera di Cavour a Visconti-Venosta nominandolo Commissario regio incaricato del governo civile al seguito di Garibaldi che sta per entrare in Lombardia. L'opera di Manin, di Cavour è in isviluppo; la rivoluzione marcia sotto la bandiera unitaria, sconfigge gli austriaci a Varese e a San Fermo, libera Como. L'8 Giugno 1859 il re Vittorio Emanuele II e Napoleone III entrano a Milano tra un entusiasmo indicibile: i milanesi accolgono non solo le truppe piemontesi (le truppe italiane!) ma anche quelle francesi, tributando un indimenticabile applauso ai figli della nazione sorella venuti a combattere sui campi d'Italia per aiutarla a conquistare l'indipendenza e la libertà. Il proclama di Napoleone III ai milanesi, che qui leggiamo, rispecchia la commozione dell'Imperatore per l'accoglienza dei lombardi.

Intanto Bologna insorge: una litografia ricorda l'evento. Anche i Duchi di Parma e Modena sono in fuga. Cavour spicca D'Azeglio in Emilia e Romagna come Commissario regio: un telegramma a Cavour ci dice che D'Azeglio è sul posto. Subito ne vediamo il proclama ai popoli romagnoli; e poco oltre una lettera autografa di Napoleone III all'Imperatrice Eugenia annuncia la vittoria di Solferino. Accanto uno schizzo topografico ricorda la parallela vittoria piemontese a S. Martino.

Ma ora l'Imperatore è impressionato; impressionato dalla volontà della Toscana, delle Romagne, dell'Umbria di unirsi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, il che liquidava la sua idea di tre regni nell'orbita francese; impressionato dal fatto che i territori pontifici sono già intaccati; impressionato dalla opposizione del partito clericale in Francia; impressionato dalle sanguinosissime perdite di Solferino. Il 10 Luglio scrive una importantissima lettera al suo Ministro degli Esteri Alessandro Walewsky, che qui vediamo, annunciandogli un incontro per il giorno dopo a Villafranca con Francesco Giuseppe. Accanto è un'altra lettera autografa di Napoleone III a Walewsky, ancor più drammatica e importante della prima: essa è del 12 Luglio e annuncia: « *La paix est faite entre l'Empereur d'Autriche et moi...* » Il Piemonte è abbandonato: Cavour si precipita al fronte per cercare ancora di modificare la situazione, ma non c'è che fare: il re, che nel momento gravissimo conserva una rara lucidità di vedute, capisce che bisogna ingollare l'amaro boccone e rimandare la partita al domani.

Qualche tempo dopo il Trattato definitivo di pace è firmato a Zurigo: eccolo, con le firme autografe dei Ministri plenipotenziari di Francia, Austria e Piemonte, al quale ultimo viene ceduta la Lombardia.

E l'Italia centrale? In Italia centrale dovranno tornare i Duchi cacciati. Ma i popoli?

Con questo interrogativo si esce dalla Sala XXV e si entra nella XVI:

un breve andito, ma ricoperto alle pareti da alcune tra le più belle « tempere » del pittore ticinese Carlo Bossoli, il quale, oltre che un notevole esponente dell'arte figurativa, fu una specie di corrispondente di guerra. Durante le campagne dell'Esercito piemontese egli schizzava centinaia di appunti, da cui traeva poi le sue « tempere » che sono rimaste, oltre che un'opera d'arte notevole, una insostituibile documentazione delle guerre di quegli anni. Qui, oltre ad alcune delle sue « tempere » migliori, vediamo i due suoi taccuini contenenti centinaia di schizzi, disegni, appunti, bozzetti.

Entriamo quindi nella lunga Sala XXVII, dedicata ai « *Governi provvisori e annessioni* ». La prima voce che si leva è una voce di protesta: e ci giunge attraverso due piccole schede, poco più che foglietti. Sono due esemplari del plebiscito clandestino di protesta dei veneti, abbandonati a Villafranca da Napoleone III in mano austriaca. Intanto la reazione infuria nell'Italia centrale. Seguendo l'esempio della Toscana, dei Ducati di Parma e Modena, delle Romagne, anche l'Umbria è insorta, si è liberata: un manifesto annuncia la formazione di un governo provvisorio e inneggia all'indipendenza italiana sotto l'egida di Vittorio Emanuele II. Ma i mercenari pontifici contrattaccano; Perugia è presa con grande strage. Poi si scatena una ondata di repressioni: vediamo il manifesto pubblicato il 20 Luglio 1859 dal Consiglio di guerra speciale straordinario del Governo militare pontificio che condanna a morte i capi dell'insurrezione. E nelle altre province?

Dovunque ci si arma; Ricasoli in Toscana, Farini e Cipriani in Emilia e in Romagna si dispongono alla resistenza; si formano corpi di volontari con alla testa Fanti e Garibaldi. Cavour che ha ripreso le redini del governo, organizza i plebisciti. Potrà Napoleone III che deve la sanzione del suo potere a un plebiscito, disconoscere questo mezzo di espressione?

I governi provvisori intanto operano. Luigi Carlo Farini emette nelle Province modenesi e parmensi il Decreto (che vediamo) di abolizione della Inquisizione; Garibaldi lancia da Ravenna un proclama per l'arruolamento di volontari. Ormai tutto procede irresistibilmente. Scrive Cavour a Marco Minghetti: « *...L'anno 1859 segnerà l'era della rigenerazione d'Italia... La consolazione di vedere libera la sponda destra del Po, sarà per me larghissimo compenso ai disinganni e ai dolori che i grandi mi fecero provare...* » Così si indicano i plebisciti: ecco per esempio una scheda del plebiscito di Ferrara, recante la scritta: « *Adesione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele II* ». L'una accanto all'altra vediamo nei testi dell'epoca le leggi di annessione a seguito dei plebisciti della Toscana e dell'Emilia al Piemonte. Napoleone III è tacitato con Nizza e con la Savoia: il trattato di cessione che vediamo reca la firma autografa dell'Imperatore.

Attorno le pareti sono coperte di quadri relativi alle annessioni; dovuti per lo più al Bossoli, mostrano fra l'altro Vittorio Emanuele II che riceve l'atto di annessione dell'Emilia; poi mentre sottoscrive l'atto di annessione della Toscana; infine il suo arrivo a Firenze, a Parma, a Modena, a Piacenza.



MOSTRA STORICA

G. MOCHI. La deputazione toscana presenta al re Vittorio Emanuele II l'atto di plebiscito per l'annessione al Regno.
Firenze, Museo storico topografico « Firenze com'era ».



MOSTRA STORICA
STRATA. Allegoria di Trieste.
Torino, Palazzo Reale.



MOSTRA STORICA

IGNOTO. Il primo battello a vapore d'Italia, Ferdinando I di Napoli.
Napoli, Museo Nazionale di S. Martino.



MOSTRA DELL'ANTICO LIBRO PIEMONTESE

Emanuele Filiberto e Margherita di Valois, da un « Libro di preghiere ».



MOSTRA DELL'ANTICO LIBRO PIEMONTESE

La biblioteca reale.

Campeggia sul fondo il grande ritratto di Vittorio Emanuele II a S. Martino, di Gerolamo Induno; nel centro sono due obici campali usati in quella battaglia.

XV

L'Italia è, quindi, parzialmente fatta. Che cosa occorre per completarla? Cavour si trova per il momento in posizione di stallo. Tutto ciò che si poteva ottenere dall'azione diplomatica l'ha ottenuto: quale forza può rimettere in marcia il processo? Ancora una volta: la rivoluzione. La rivoluzione, madre del Risorgimento, veglia su di esso e gli dà ogni volta l'energia necessaria a rompere, superando gli ostacoli che non sembrano altrimenti aggirabili. Di fronte a quello che sembra uno scacco della politica moderato-cavouriana, l'ala più avanzata della vecchia Società nazionale, i democratici, i repubblicani formano il « Partito d'azione ». Esso ha sempre sulla sua bandiera la vecchia parola d'ordine « Italia e Vittorio Emanuele »; ma si ripromette di giungervi assumendo la direzione del moto e non lasciandola a Cavour. L'uomo di punta è Garibaldi.

Garibaldi! La Sala XXVIII, dedicata a « *I Mille* », è tutta panneggiata di velluto rosso fuoco. È il rosso delle camicie garibaldine, sono le fiamme dell'insurrezione che i mazziniani si apprestano, con ammirevole abnegazione, a scatenare in Sicilia. Un siciliano molto vicino a Garibaldi, Francesco Crispi (il futuro reazionario), riceve una lettera: leggiamola. Viene da Palermo, sollecita l'arrivo laggiù dei capi democratici e informa che i movimenti insurrezionali nell'Isola sono pronti ad esplodere. L'impresa viene affidata ad uno dei più generosi e combattivi repubblicani di Sicilia: Rosalino Pilo. Il Pilo, che in questa impresa troverà gloriosa morte, non se ne nasconde le difficoltà; e in una lettera di quattro pagine a Nicola Fabrizi le espone lucidamente. Tuttavia parte. Il moto al convento della Gancia a Palermo è represso, ma il Pilo scatena l'insurrezione contadina. Garibaldi sente che il momento è giunto e bisogna partire. L'impresa tentata dai Bandiera, tentata da Pisacane, viene ripetuta ancora una volta: potrà riuscire?

Una litografia ci mostra Garibaldi che si imbarca a Genova; ecco poi un documento del tutto eccezionale: il giornale di macchina del piroscalo « Lombardo » nei giorni della spedizione. Poco di poi l'agenzia « Stefani » con dispaccio telegrafico qui esposto annuncia lo sbarco: Garibaldi è in Sicilia. È sbarcato a Marsala. Il dispaccio reca la data del 14 Maggio 1860. In Sicilia i contadini sono in armi. Che cosa vogliono? Che cosa vuole il Sud? Che cosa si attende dalle Camicie rosse, che assumono il governo dell'isola in nome di Vittorio Emanuele II? Garibaldi lo ha inteso: due suoi decreti manoscritti con la sua firma autografa ce lo dicono a chiare lettere. Con il primo il generale abolisce l'odiosa tassa del macinato, flagello dei poveri; con il secondo egli promette la distribuzione delle enormi proprietà demaniali ai com-

battenti per la patria, non solo, ma in genere ai capi di famiglie povere. È dunque suonata l'ora per la rigenerazione del Mezzogiorno?

Ma intanto bisogna combattere. Un menzognero dispaccio telegrafico borbonico dà i garibaldini per annientati; un volantino stampato dai patrioti ristabilisce la verità: Garibaldi ha vinto a Calatafimi, marcia su Palermo. Qui, cade Rosalino Pilo. Non si può non essere commossi leggendone l'ultima lettera, scritta pochi istanti prima della morte in battaglia, a Garibaldi per raggiungerlo su alcune posizioni del nemico.

Garibaldi! È ormai una leggenda. Qui vediamo alcuni dei suoi cimeli: la sua medaglietta da deputato, una sua pistola Colt, una sua camicia rossa, un suo berretto da generale, un suo fazzoletto rosso. Il generale lancia un appello ai siciliani perchè la rivolta antiborbonica dilaghi, e un altro ai soldati di Francesco II (Ferdinando è morto l'anno prima) invitandoli a passare sotto la bandiera d'Italia. Sconfigge il nemico a Milazzo (vediamo il piano della battaglia) e si prepara a passar lo Stretto. Una litografia ci mostra lo sbarco sul Continente: da qui è una marcia trionfale, lo Stato borbonico crolla a pezzi da ogni parte. Mazzini gli scrive la lettera da noi già citata, salutandolo entusiasticamente le sue vittorie. Ora egli si ripromette di premere su Garibaldi perchè non si arresti ai confini dello Stato borbonico. Il grande Esule pensa a Roma; già Agostino Bertani ha scritto a Garibaldi una lettera che qui vediamo, nel senso sopra indicato. Ma il re Vittorio Emanuele scrive invece al suo « caro generale » sconsigliandogli qualsiasi mossa su Roma. È la voce della saggezza, come dopo Villafranca. Ma Mazzini è forse la voce dell'incoerenza? No: l'Esule si rende conto che bisogna chiedere oggi per aver domani. Vuole sostanzialmente iniziare la tensione delle energie in direzione di Roma. È l'inizio di una nuova, instancabile opera di pressione politica che finirà per portare i moderati nella Città Eterna, attraverso tappe gloriose e sanguinose come Aspromonte, Villa Glori, Mentana.

Garibaldi è a Napoli, circondato dai suoi leggendari compagni. Eccone alcuni, in stampe dell'epoca: Nino Bixio, Enrico Cosenz, il frate Pantaleo. Mazzini è a Napoli. Parla con Garibaldi di Roma? « *l'ombra di Roma* » sorge forse davanti agli occhi del Generale? Rivede egli il Gianicolo insanguinato, e Villa Spada, e il Vascello, crollante sotto la furia dei cannoni di Luigi Bonaparte, ed Enrico Dandolo, e Luciano Manara? Ma il senso del presente prevale. E pure la pressione mazziniana è servita a qualcosa: ancora una volta ha coperto « a sinistra » l'operato di Cavour, ha permesso al grande Statista di inserirvi l'ultima sua brillante azione. Una lettera del re Vittorio Emanuele II a Garibaldi lo informa che invierà « *la truppa ad occupare le Marche e l'Umbria per congiungere cotesta forza dell'Italia Meridionale a quella dell'Italia Settentrionale* ».

Ma intanto Francesco II di Borbone è ancora in armi. Peggio: si appresta a schiacciare con tutte le sue forze Garibaldi prima che arrivino i piemontesi. Bisogna batterlo; e bisogna batterlo subito, senza attendere le Divisioni di

Fanti, per l'onore delle armi garibaldine. Il Generale dà, sul Volturmo, la sua più grande battaglia. Eccone il piano; ed ecco una serie di stampe che ci danno il senso drammatico della lotta. Alla fine il nemico è disfatto, vinto, ricacciato nelle fortezze di Capua e Gaeta.

Tutto il mondo rende omaggio a Garibaldi. Vediamo anzitutto una lettera autografa di Luigi Kossuth, che invoca « *la benedizione del Dio della vittoria* » sul Generale; una dell'inglese William S. Ashurst, il quale gli presenta il medico Callaway, latore di una somma affidatagli da amici inglesi nonchè dell'elenco tratto dal *Daily News* dei sottoscrittori britannici al *Garibaldi Fund* raccolto per aiutare « *la causa della libertà italiana* »; un'altra del generale Alexandre Gal, che commenta favorevolmente la proposta di Garibaldi per una federazione europea; un'altra ancora di Giuseppe Avezzana, che invia i fondi raccolti su iniziativa dell'Opera italiana per l'impresa garibaldina, negli Stati Uniti; un gruppo di esuli di tutte le nazioni gli invia un saluto, con in testa la firma del polacco Cecanowsky; l'americano Henry Johnson gli presenta il generale Robert Wheat e un gruppo di altri americani desiderosi di combattere sotto le sue bandiere; il Comitato nazionale ungherese gli manda una lettera di plauso a firma di Kossuth, Klapka, Teleki; una grande stampa lo rappresenta accanto a due altri grandi liberatori di popoli, che, come lui, non vollero farsi tiranni del popolo da essi liberato: Cincinnato e Washington.

Ma è giunto il momento di partire; l'opera è compiuta, e « *donato un regno - al sopraggiunto re* », Garibaldi, come Washington, lascia la scena politica. Un grande quadro del De Albertis rappresenta l'incontro di Teano; ed ecco i documenti finali della grande impresa. La celebre lettera di Garibaldi al re: « *Io vi rimetto il potere su dieci milioni di italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e per i quali è ormai necessario un regime riposatore* ». Un litografia mostra il solitario imbarco del Generale per Caprera; accanto, in due manoscritti originali con la firma autografa di Vittorio Emanuele II, gli atti di annessione delle provincie siciliane e di quelle napoletane. Campeggia sullo sfondo la grande bandiera tricolore, donata da Garibaldi al capitano britannico John Peard, in riconoscimento dei servizi da lui prestatigli nelle campagne del 1859 e del 1860. Su di essa spicca la parola d'ordine che condusse il Generale da Quarto al Volturmo: « *Italy - Victor Emanuel - Garibaldi* ». E il motto, il motto che potrebbe essere assunto a insegna del Risorgimento e che dovrebbe far meditare a lungo gli italiani di oggi: « *Nec opprimere, nec opprimi* ».

La Sala XXIX, « *La spedizione del re* », è dedicata all'impresa nelle Marche e nell'Umbria, che portò Vittorio Emanuele II a Teano.

L'ambiente, non grande, contiene pochi documenti: l'accettazione regia del plebiscito nelle Marche e nell'Umbria, e i decreti di annessione, tutti manoscritti con firma autografa di Vittorio Emanuele II; poi, prevalentemente, documentazione iconografica. Quadri, soprattutto del Bossoli, documentano

la marcia vittoriosa dei piemontesi; la disfatta dei pontifici a Castelfidardo e ad Ancona; la consegna, da parte del Legato pontificio, di Perugia al governo provvisorio dopo la nuova insurrezione del 14 Giugno 1860; i piemontesi davanti a Capua e Gaeta. La rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*, anno XI, serie IV, vol. VI, reca a pag. 137 un articolo sul *Breve di scomunica del 26 Marzo 1860* contro gli « invasori » ed « usurpatori » delle Provincie pontificie.

L'Italia è fatta. Ecco la minuta del discorso della corona del 18 Febbraio 1861, stesa da Luigi Carlo Farini, con note di approvazione autografe del re; ecco anche una lettera di Giuseppe Sirtori, che annuncia il sorgere del brigantaggio borbonico nelle zone di Catanzaro e Cosenza; ed ecco infine in un grande quadro la seduta di apertura del primo Parlamento italiano.

Repentinamente muore Cavour. Stroncato dalla sua attività meravigliosa il grande Ministro scende nella tomba nel Giugno del 1861. Rimane la sua opera, rimane il suo insegnamento, ancora ribadito sul letto di morte: « ...governate con la libertà... Anche un asino è buono a governare con gli stati d'assedio ». Grande monito, di cui la classe dirigente italiana sarebbe apparsa dimentica in un'ora grave della nostra storia.

XVI

Ma non si può non essere pensosi entrando nella grande, luminosa Sala XXX, dedicata al periodo « 1861-1871 ». Le pareti, a stucchi, sono del tutto visibili; siamo qui, nell'ala di Palazzo Carignano costruita per ospitare il Parlamento italiano, e non utilizzata per il successivo trasporto della capitale a Firenze, e lo stile è coevo agli eventi.

Mancano ancora Venezia e Roma, il brigantaggio borbonico (stimolato dalla mancata soluzione della questione agraria nel Meridione ad opera dei timidi successori dell'audace Cavour) infuria nel Sud; bastano a sincerarsene due elenchi di proposte per ricompense al valore ad uomini del 43° Reggimento fanteria « Forlì » nella guerriglia contro i briganti. Si procede intanto alla soppressione dei numerosi monasteri: una statistica ce ne dà l'elenco all'epoca del decreto di soppressione del 17 Febbraio 1861. Due lettere di S. Giovanni Bosco, autografe, appaiono dirette l'una a Farini, per far presente che l'Oratorio di S. Francesco di Sales è alieno da ogni ingerenza nelle attività politiche; l'altra a Rattazzi per chiedere un mutuo onde aprire un ospizio per ragazzi poveri ed abbandonati.

Garibaldi pensa a Roma. Nell'estate del 1862 è a Palermo, ove leva il grido « *Roma o morte* », che riecheggerà ottantadue anni dopo sulle labbra dei soldati italiani, lanciati dal Sud alla liberazione di Roma dal giogo nazifascista. Sbarca in Calabria. Rattazzi perde le staffe, e per timore di un intervento francese manda le truppe a fermare Garibaldi. Il 30 Agosto ad Aspro-

monte si spara. Garibaldi impedisce ai suoi di far fuoco sull'Esercito italiano, ma rimane ferito. L'impressione è enorme. A un anno dall'unità colui che forse più di ogni altro aveva contribuito sui campi di battaglia all'unità della Patria, è ferito da palla italiana! E la ferita è malvagia, non vuole rimarginarsi. Ecco una fotografia autentica, con firma di Garibaldi, che lo mostra ferito e sofferente a Caprera. Il luttuoso evento di Aspromonte è annunciato da un comunicato « Stefani » che vediamo accanto.

E nell'azione il nizzardo non era isolato: tutto il popolo stava lentamente schierandosi dietro di lui, e ce ne fa fede la vetrina quarta, che espone numerosi documenti dei Comitati di provvedimento destinati a preparare l'impresa garibaldina.

Il governo Farini-Minghetti spera di arrivare a Roma per via diplomatica. Si stipula così nel Settembre del 1864 con l'Imperatore Napoleone III la Convenzione detta « di Settembre » in cui si stabilisce che entro tre anni, se la situazione rimarrà pacifica, le truppe francesi saranno evacuate da Roma. Intanto l'Italia sposterà la capitale a Firenze (per avvicinarla a Roma, si pensa in Italia; come segno di rinuncia a Roma, si pensa a Parigi). La ratifica manoscritta della Convenzione con copertina di velluto blu e sigillo imperiale è unita ad un altro documento, con copertina di raso azzurro: è la ratifica del protocollo segreto con cui i francesi condizionano la validità della Convenzione all'immediato trasporto della capitale da Torino a Firenze. È chiaro che intendono Firenze come rinuncia definitiva a Roma.

Ma intanto matura inaspettatamente la prospettiva di liberare Venezia. Le condizioni dei veneti sotto il dominio austriaco erano andate peggiorando. I mazziniani avevano cercato di soccorrere come potevano i veneti, e qui vediamo un blocchetto di ricevute per la sottoscrizione *Soccorso ai veneti*, con il mazziniano motto *Pensiero - Azione*; nonchè due ricevute di sottoscrizione: una per *un franco per l'Italia* con in rilievo Venezia e Roma, l'altra per l'alleanza repubblicana universale, a firma Mazzini.

Nel 1866 maturano le condizioni per un'alleanza con la Prussia bismarckiana in funzione antiaustriaca: l'abbozzo di convenzione, in un preambolo e dodici articoli manoscritti è qui esposto. È la guerra, la terza per l'indipendenza nazionale. Ma può qui mancare Garibaldi? È merito del re, memore della politica cavouriana, aver pensato che la presenza di Garibaldi era indispensabile. Così ancora una volta le camicie rosse marceranno accanto alle forze regie; ancora una volta esse daranno con la loro presenza alla guerra italiana il marchio rivoluzionario che la differenzia profondamente da quella gelidamente militarista (e già imperialistica) di Bismarck. Giorni dolorosi attendono ancora l'Italia; una serie di malintesi portano l'Esercito al sanguinoso insuccesso di Custoza; un grande quadro ci dà un episodio della tragedia di Lissa. Ma c'è Garibaldi: un grande quadro rappresenta il vecchio Generale in carrozza perchè la ferita di Aspromonte non s'è ancora chiusa, mentre dirige la vittoriosa battaglia di Bezzecca. Finalmente Venezia è libera: una xilo-

grafia mostra l'ingresso delle truppe italiane nella città delle Lagune: il processo verbale con lo scambio delle ratifiche del trattato di pace italo-austriaco che pone fine alla guerra è esposto in originale manoscritto. Il quadro dell'Induno mostra l'arrivo del re Vittorio Emanuele II a Venezia.

E ora il pensiero ritorna a Roma. La Convenzione di settembre ha preoccupato gli italiani; essa in particolare aveva indignato i torinesi, disposti a veder detronizzata la capitale del Risorgimento solo in cambio di Roma (e una relazione parlamentare ci parla dei sanguinosi disordini che si ebbero a Torino in seguito al trasporto della capitale, mentre una fotografia dell'epoca ce ne mostra una scena).

Garibaldi è già all'opera. In una lettera a Giorgio Pallavicino espone le difficili condizioni in cui si presenta la soluzione della questione romana; in un'altra ringrazia la contessa Caracciolo per l'iniziativa di raccogliere fondi, mentre accanto vedamo un assegno di Lire 100 per il « *Soccorso a sollievo dei romani* », a firma di Garibaldi. A Carolina Burton-Phillipson scrive: « *Vorrei che i vostri generosi concittadini si persuadessero dell'immensa importanza di rovesciare il Papato* »; ma nega di essere ateo, ed alla stessa ancora scrive professandosi seguace di una religione universale: « *Stabiliamo la religione universale di Dio - Dio, padre di tutte le nazioni, senza distinzione di clima, di frontiere, di sette, di colore* ». (Carolina Burton-Phillipson, amica dell'Italia, sostegno morale e materiale di Garibaldi, è qui ritratta in una incisione a bulino; ed accanto è una copia dei suoi *Songs of Italy*, con dedica al Generale).

Nel 1867 i francesi sgomberano Roma (ma si tengono pronti a ritornarvi). I patrioti preparano un tentativo di insurrezione all'interno accompagnato da un'azione esterna delle forze garibaldine. Ma l'insurrezione viene in Trastevere repressa (un disegno a penna ne riproduce il momento più drammatico, l'uccisione da parte dei gendarmi pontifici di Giuditta Tavani-Arquati). Anche l'azione esterna sembra fallire, dopo la morte dei fratelli Cairoli a Villa Glori. Ma Garibaldi (che il governo italiano, timoroso di complicazioni internazionali, e dimentico dell'audacia di Cavour, ha fatto arrestare a Sinalunga e confinare a Caprera) fuggito nottetempo, assume il comando dei volontari, e batte i pontifici a Monterotondo. Ma i francesi sono tornati; i garibaldini, enormemente inferiori di numero e di mezzi, sono sconfitti a Mentana. Un quadro del Carlandi mostra i prigionieri, laceri, dileggiati dagli zuavi pontifici. Nella vetrina, un drammatico documento: il governo italiano ha ancora una volta avuto paura (ah, il polso di Cavour!) e fa arrestare a Figline Valdarno Garibaldi reduce da Mentana, internandolo nel Forte di Varignano. Vediamo qui la minuta originale del rapporto del Tenente Colonnello dei Carabinieri incaricato di compiere la spiacevole missione.

Intanto a Roma le carceri sono colme di detenuti politici: un dipinto ci mostra il camerone di quelle di S. Michele a Ripa.

Ma improvvisamente l'ormai decrepito impero di Napoleone III giunge

al tramonto; un altro imperialismo, ben più temibile, quello tedesco, si è scagliato contro la Francia. Certo, Garibaldi non rimpiange Napoleone III: « *Anch'io desidero che il diavolo se lo porti via Bonaparte! E non so come il mondo tollera quel mentitore paladino dell'onor francese* » scrive alla Philipson; ma quando il Secondo Impero sarà caduto, dimentico di Mentana, correrà a difendere la terza Repubblica dalle armi teutoniche, strappando sui tedeschi a Digione l'unica notevole vittoria di quella guerra. Anche la lealtà del re Vittorio Emanuele II lo spingerebbe a restituire ai francesi l'aiuto di Solferino e Magenta: ma il sangue di Mentana e la questione romana lo impediscono. Nel dramma della Francia, il piccolo dramma della figlia, Clotilde di Savoia, ora in fuga con il suo sposo: una semplice, commovente lettera a Vittorio Emanuele II, iniziante « *Carissimo papà* », espone le preoccupazioni del presente, il buio dell'avvenire...

Ma ora per l'Italia suona davvero l'ora di Roma. Un grosso quaderno manoscritto contiene gli atti del Comitato nazionale romano, che ha tenuta desta l'attenzione nazionale; ecco in un quadro il generale Raffaele Cadorna, ecco la sua sciabola. Un grande quadro rappresenta la disfatta degli zuavi pontifici a Porta Pia. L'Italia è a Roma. Nella sala successiva vedremo il testo manoscritto dell'ordine inviato dal Presidente del Consiglio Giovanni Lanza al generale Cadorna: « *Essendo esauriti tutti i mezzi conciliativi, il Governo del Re ha deciso che le truppe operanti sotto i di Lei ordini debbano impadronirsi di forza della città di Roma, salva sempre la città Leonina...* ».

L'Italia è a Roma, ma Pio IX si mostra inconciliabile, e, dimentico del suo passato, inclina sempre più verso le correnti più reazionarie, contro il desiderio espresso di molti fra i cattolici. Dapprima è il *Sillabo*; poi, ecco una lettera a Vittorio Emanuele II in cui il Papa lo invita ad « *allontanare un altro flagello, e cioè una legge progettata per quanto si dice, relativa alla istruzione* (sic) *obbligatoria* ».

L'Italia reagisce nel modo giusto: con quella Legge delle guarentigie che Croce avrebbe poi definito « *un monumento di sapienza giuridica* », intesa a garantire una pacifica coesistenza tra Stato e Chiesa cattolica sulla base del principio cavouriano della « *Libera Chiesa in Libero Stato* »: nella Sala successiva potremo ammirare il manoscritto con firma autografa di Vittorio Emanuele II della promulgazione della celebre legge. Siamo nel 1871: il processo risorgimentale è chiuso. L'ultima vetrina della Sala XXX presenta alcuni preziosi cimeli di Quintino Sella: appunti finanziari, appunti relativi alla liberazione di Roma.

La Sala XXXI è simbolicamente dedicata all'unità d'Italia. L'allestimento, con gusto ritenuto da alcuni discutibile, l'ha immersa in una sorta di tenebrore. Su un gruppo di pennoni sventolano delle bandiere che vorrebbero simboleggiare alcune date del processo risorgimentale; lo stemma sabaudo su di esse indica la forma monarchico-costituzionale assunta dall'Italia appena unificata. Sullo sfondo, gigantesco, il tricolore della Repubblica, dell'Italia

d'oggi, sormontato da uno tra i primi tricolori repubblicani che sventolarono in Italia: la bandiera della Legione Lombarda Cacciatori a Cavallo della Repubblica Cisalpina. Alcuni interessanti cimeli e documenti sono racchiusi in vetrine ai lati della sala: oltre quelli già citati, il Codice Civile del 1865; la promulgazione della Legge istituyente la Corte dei Conti; la promulgazione dei decreti con sui si annettono il Veneto e Roma, e di quello in data 17 Marzo 1861 attribuyente il titolo di re d'Italia a Vittorio Emanuele II; tutti manoscritti con firma autografa del re. Poi i bastoni da Maresciallo di Giardino, Caviglia, Cadorna, Badoglio, Pecori-Giraldi, Diaz, e del duca d'Aosta, dei capi cioè della prima guerra mondiale.

E mentre, su un tappeto felpato si traversa la tenebrosa sala, e giungono all'orecchio ritornelli del Risorgimento, si pensa a quegli anni, dopo il 1871. 1872: muore Mazzini. L'Italia unificata non era quella che egli avrebbe desiderato; vi aveva ancora dovuto vivere da prigioniero, quasi da esule in Patria. I repubblicani, che tanto sangue avevano dato per la causa nazionale, vi vivevano talora quasi perseguitati: in una vetrina della Sala XXX un rapporto dei Carabinieri di Udine in data 2 Aprile 1871 (l'anno di Roma!), facendo relazione al Prefetto su tale dott. Mattia Zuzzi che aveva chiesto la Privativa di Codroipo, pur sottolineandone la incensurabilità, esprime parere sfavorevole perchè « *la sua condotta in linea politica è contraria all'attuale ordine di cose* » essendo lo Zuzzi repubblicano. In questa atmosfera muore Mazzini, e Carducci sottolinea che egli può passare libero in terra italiana « *ora che è morto* »; e aggiunge: « *Oh Italia, quanta gloria, e quanta bassezza, e quanto debito per l'avvenire!* ».

Poco di poi muore Pio IX, e gli succede Leone XIII, assai più aperto, più proteso verso il progresso; ma nello stesso anno 1878, qualche tempo prima, era morto Vittorio Emanuele II. Scompariva così il grande re che aveva fondato le fortune sue sulla fedeltà allo Statuto, sull'opera instancabile per creare e conservare un'Italia costituzionale e liberale. L'avvenire avrebbe detto se i suoi successori, così lontani dalla sua statura politica, avrebbero saputo continuare sulla sua linea. Di lì a poco scompare anche Garibaldi. Nella coscienza popolare, bene espressa dalla prosa carducciana, il condottiero non era morto, ma dormiva; pronto a destarsi quando « *tedeschi e tiranni* » calpestassero di nuovo il suolo della Patria.

L'ultima vetrina della sala contiene due soli documenti: il testo originale dello Statuto, con firma autografa di Carlo Alberto, e quello autentico della Costituzione della Repubblica Italiana, con autografi del primo Presidente, Enrico De Nicola, e del Presidente della Costituente Terracini. I due documenti, posti l'uno accanto all'altro, richiamano immediatamente gli eventi tra l'uno e l'altro, il crollo e la distruzione dello Statuto, e il cadere della Patria sotto una nuova tirannide. E il buio della grande sala sembra caricarsi di tristi presagi e di tragici ricordi.

Ma la sala successiva, piccola, è tutta luminosa. Essa è la XXXII, ed illustra gli « *Echi Risorgimentali nella Resistenza* ». La fotografia, questo nuovo documento dell'età contemporanea, vi ha larga parte. Ecco Cesare Battisti, in una delle sue foto di guerra: sono le ultime battute della tematica risorgimentale, che riecheggiano nell'interventismo democratico contro l'Austria. Poi, la crisi dello Stato, Vittorio Emanuele III che stringe la mano a Mussolini, dimentico del monito del grande avo; la distruzione delle libertà statutarie, la violenza delle bande fasciste contro giornali, partiti, uomini politici. È l'anti-Risorgimento che trionfa: dove sono le battaglie, i sacrifici, il sangue sparso per la libertà di parola e di stampa? Ora il fascismo vi irride; brucia le redazioni dei quotidiani che osano avversarlo. Dov'è il rispetto per la persona umana, la libera parola che era stato il credo degli uomini del Risorgimento? Il fascismo massakra gli oppositori, da Matteotti, a don Minzoni, a Gobetti, a Gramsci, ad Amendola. Dov'è il libero gioco dei partiti, la vita parlamentare, il dibattito, che Cavour riteneva indispensabili? Il fascismo instaura il partito unico, scioglie i partiti, inventa (come il boia Francesco IV) il reato di opinione, crea un tribunale politico, degno erede di quello austriaco di Mantova, riporta la pena di morte nella terra di Beccaria, e incarcera chi osa contraddirlo: ecco in catene Filippo Turati, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Alcide De Gasperi. Dove sono i principi della Rivoluzione francese? Il fascismo li disprezza e ad essi irride. Dove sono i decreti (che abbiamo visto nelle sale precedenti) con cui si dichiaravano tutti gli uomini uguali e si dava libertà agli ebrei? Il fascismo instaura le infami leggi razziali, torbido rigurgito della barbarie teutonica di cui si è fatto servo. Dove sono gli ideali di Cavour, di Mazzini, di Vittorio Emanuele II, di Garibaldi? Dove quelli di Manin (che era ebreo, e nell'Italia fascista sarebbe stato bandito), dove quelli di Menotti, dei Bandiera, di Pisacane? Il fascismo calpesta tutto, abbatte, disprezza, irride tutto; pur sotto lo scudo di un untuoso e formale (e per questo falso e ripugnante) ossequio.

Ecco di nuovo gli esuli: ne vediamo alcuni tra i più illustri. Francesco Saverio Nitti; Luigi Sturzo; Gaetano Salvemini; ecco gli esuli in patria: Benedetto Croce, Luigi Einaudi. Ed ecco di nuovo i giornali e i manifesti clandestini, le prime imprese audaci che ricordano quelle dei Bandiera e di Pisacane: Bassanesi vola su Milano, Lauro De Bosis su Roma, e nel volo muore. Alcuni dei volantini sono qui, offerti alla venerazione del pubblico. Come nel Risorgimento uomini di correnti diverse e lontane operano uniti: le parole d'ordine risorgimentali guidano ancora gli italiani al riscatto. Si forma nella emigrazione la « Mazzini Society », poi la « Garibaldi Society »; i giornali clandestini riprendono le vecchie testate: *Il Caffè*; *L'Italia Libera*.

Come negli anni dopo il 1820, il primo scontro è in terra di Spagna. Nella penisola Iberica, minacciata dalla tirannia fascista, accorrono i volontari, con

nel cuore l'esempio di Fanti e Cialdini: vediamo Pacciardi, Rosselli, Nenni, Di Vittorio in Spagna. Il nome delle prime formazioni? *Giustizia e Libertà*, la parola d'ordine mazziniana; *Garibaldi*. E a Guadalajara i garibaldini conquistano la prima grande vittoria contro il fascismo.

Ora l'anti-Risorgimento prosegue la sua via: si schiera accanto ai tedeschi, accanto al nemico ereditario d'Italia, contro i suoi alleati del Risorgimento e della prima guerra mondiale. Malgrado il valore delle truppe italiane che combattono per una causa non sentita, è il crollo. Con la complicità dei fascisti il nemico tedesco invade ed occupa il paese, vi rizza ancora le forche come un secolo prima. È l'ora della lotta armata. Come aveva cantato il Poeta risorgimentale?

« Ecco alfin dal tuo seno sboccati
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori
I tuoi figli son sorti a pugnar! »

La Resistenza fiammeggia sulle montagne e nelle valli; tornano gli ideali di Garibaldi ad armare le braccia e i cuori. La sua leggenda è più che mai viva, incita, galvanizza i giovani alla lotta. Ecco i Martiri e gli eroi del Secondo Risorgimento: Tancredi Galimberti, Luigi Capriolo, don Morosini. Di nuovo, come ieri, accanto alla rivoluzione popolare combattono le unità dell'Esercito Italiano, si coprono di gloria a Monte Lungo, a Filottrano, nel Ravennate. Ma ora le parti sono invertite: è la rivoluzione popolare che guida la lotta; è giunta l'ora auspicata da Mazzini della « *guerra per bande* ». La sua bandiera, con la foglia d'edera, che vediamo alla parete, sventola in testa ad alcune delle formazioni; ma è specialmente il mito di Garibaldi che guida alla lotta. Sulla parete di fondo vediamo la bandiera della IV Brigata « Garibaldi » Cuneo: essa ricorda in maniera impressionante quella della Repubblica Romana che vedemmo nella sala XIV. Nel centro della Sala i trofei delle armi strappate al nemico; alle pareti alcune lettere di Martiri che richiamano alla mente quelle di Menotti, di Vochieri, di Calvi.

Infine la vittoria dell'insurrezione; la Costituente italiana e la ripresa della vita parlamentare. È l'ora di Mazzini. Come egli temeva, la soluzione monarchico-costituzionale non ha retto sulla distanza. Nasce la Repubblica. Essa non vuol rinnegare l'opera della monarchia costituzionale del Risorgimento, ma completarla in una fase storica in cui l'istituto monarchico, pur benemerito in passato, si è dimostrato superato poichè non ha più saputo esercitare la funzione di custode delle libere istituzioni.

Così il processo è veramente compiuto; l'Italia di oggi può celebrare, libera come la vollero i Padri del Risorgimento, il centenario della sua unità. Ripresa la vita democratica, adottata una Costituzione che schiude la via ad ogni civile e pacifico progresso nella libertà, liquidato lo « storico steccato » tra guelfi e ghibellini, essa può veramente, memore dell'insegnamento di coloro

che per essa lottarono e morirono nel primo e nel secondo Risorgimento, guardare avanti ad un avvenire di pace e di progresso sociale.

Si scende il grande scalone meditando su queste cose, nè vale a trarci dalla meditazione la visita alle sale, allestite con gusto e semplicità, ove sono presentate le monete degli Stati italiani nel secolo XIX. Si traversano quindi le sontuose sale guariniane dell'appartamento Carignano, ove nacque Vittorio Emanuele II quando il padre suo era ancora soltanto erede presunto al trono: e qui vediamo la culla in mogano del piccolo figlio di Carlo Alberto.

L'atrio guariniano serve da uscita.

La Mostra storica, lo abbiamo visto, ha dunque corrisposto agli intenti degli organizzatori. Essa ha offerto a migliaia di visitatori una visione del nostro Risorgimento su base rigorosamente critica mettendo da parte ogni agiografia; ne ha dato un panorama imparziale senza far l'apologia di uomini o correnti; completo, in quanto non ha dimenticato alcun momento, alcun gruppo, alcun orientamento del nostro patrio riscatto. Accanto infatti ai moderati ed ai mazziniani figurano i seguaci di Pisacane, Cattaneo, Ferrari; i cattolici liberali; i garibaldini. Di uomini come Carlo Alberto ci si è sforzati di porre in luce imparzialmente i meriti e i demeriti; di fronte a gruppi come quelli facenti parte al cardinale Antonelli ed al clericalismo reazionario si è insistito sul contributo di cattolici e di uomini di Chiesa come Rosmini, Gioberti, Tommaseo, don Enrico Tazzoli. Di Mazzini si sono mostrate la preveggenza e i limiti; la necessità storica della soluzione monarchica nel 1859-'60 e di quella repubblicana nel 1946 sono state imparzialmente documentate.

La visione che ne esce è sostanzialmente unitaria. Ma questa unità (constatabile anche nella Sala dedicata agli echi del Risorgimento nella Resistenza) non è vista in funzione agiografica, una specie di calderone in cui le correnti si fondono e si confondono; affatto. I contrasti, talvolta estremi ed asperissimi, tra le varie forze, sono stati messi in rilievo senza mezzi termini, curandosi anzi di renderli ben evidenti per non confondere le idee con tesi edulcorate artificialmente. Ma da questi contrasti è emersa l'alta statura politica dei combattenti e dei capi del Risorgimento (come anche, del resto, della Resistenza), che, al di sopra di ogni divergenza, non ha mai permesso che si perdesse di vista il fine ultimo: la libertà, l'unità, l'indipendenza d'Italia. È per questo che l'Italia fu fatta, ed è per questo che è poi risorta. E in ciò pensiamo si possa trovare il migliore auspicio per l'avvenire della nostra Patria.

Questo, della Mostra Storica, non poteva essere che il quadro più degno per accogliere i congressisti convenuti a Torino da tutta Italia e da molte nazioni europee per i lavori del XL Congresso di Storia del Risorgimento, svoltosi nella città subalpina dal 21 al 26 ottobre 1961: e la facciata di Palazzo Carignano è simbolicamente riprodotta di scorcio nella argentea medaglia commemorativa, donata ai Congressisti. I lavori del Congresso gravitarono ovviamente attorno ai problemi dell'unificazione ed alle sue ripercussioni

europee e mondiali, segno di quella volontà di inserire il nostro Patrio riscatto in un più ampio contesto, che abbiamo ravvisato in tutta la impostazione e lo svolgimento della Mostra Storica. Ancora, idealmente, attorno alla Mostra Storica gravitò, il 1° ottobre, il grande raduno nazionale della Resistenza italiana, che vide oltre centomila patrioti e soldati dell'Esercito italiano riuniti, a significare il collegamento ideale tra il Primo e il Secondo Risorgimento d'Italia.

Prima di terminare, vogliamo ancora ricordare che la Mostra Storica fu realizzata grazie al materiale fornito da 350 tra Musei, archivi pubblici e collezioni private di otto diverse nazioni; e che in essa furono esposti al pubblico circa mille quadri e ritratti e più di tremila documenti autentici. Il catalogo, di cinquecento pagine, con oltre centocinquanta riproduzioni in nero e a colori, dovuto alla solerte fatica del Prof. Carlo Leopoldo Ottino, fu stampato dalla « Amilcare Pizzi », di Milano.

Per iniziativa della Presidenza della Mostra è stato anche pubblicato un pregevole catalogo della sezione riservata alla monetazione degli antichi stati italiani col titolo *Il Risorgimento italiano nelle monete e medaglie*, a cura di Anna Serena Fava.

RAIMONDO LURAGHI

COMITATO ORDINATORE DELLA MOSTRA STORICA

Presidente: Onorevole Prof. Antonio Segni

Primo Vice-Presidente: Prof. Francesco Cognasso

Vice-Presidenti: Prof. Franco Antonicelli - Prof. Guido Astuti - Gen.le Luigi Mondini

Componenti la Giunta: Prof. Luigi Bulferetti - Prof. Alberto Maria Ghisalberti - Prof. Leopoldo Marchetti - Prof. Nino Valeri

Segretario: Dr. Guido Sgarra

Componenti il Comitato Ordinatore: Prof.ssa Maria Avetta - Conte Federico Avogadro di Vigliano - Dott.ssa Marina Bersano-Begey - Prof. Vittorio Bachelet - Dr. Ing. Gianni Bartoli - Prof. Raffaele Ciasca - Prof. Carlo Cipolla - Prof. Nino Cortese - Ammiraglio Lamberto Del Bene - Col. Ferdinando Di Lauro - Prof. Antonio Era - Prof. Giorgio Falco - Col. Enzo Fedeli - Prof. Aldo Ferrabino - Dr. Attilio Frajese - Prof.ssa Noemi Gabrielli - Dr. Gaetano Garretti di Ferrere - Prof. A. Carlo Jemolo - Prof. Antonino Lombardo - Prof.ssa Emilia Morelli - Prof. Ettore Passerin d'Entrèves - Prof. Piero Pieri - Prof. Guido Quazza - Prof. Rosario Romeo - Prof. Luigi Salvatorelli - Prof. Paolo Serini - Prof. Franco Valsecchi - Prof. Franco Venturi - Capo Ufficio Storico Esercito - Capo Ufficio Storico Marina

Ordinatori storico-scientifici: Prof. Luigi Bulferetti - Prof. Leopoldo Marchetti

ALLESTIMENTO DELLE SALE

« *Periodo 1748-1870* »: L'allestimento è stato curato dagli Architetti: Gianfranco Fasana - Giuseppe Abbate

« *Salone dell'Unità* »: Il salone dell'Unità d'Italia è stato realizzato dall'Architetto Ignazio Gardella

Scultori: Filippo Chissotti - Luigi De Stefanis

UFFICIO DI REDAZIONE

Direzione: Dott.ssa Anna Tamagnone

Giangiulio Ambrosini - Francesco Avandero - Dr. Valerio Castronovo - Dr. Luigi Caviglia - Dott.ssa Maria Luisa Doglio - Prof. Roberto Giuliano - Dr. Giuseppe Locorotondo - Prof. Raimondo Luraghi - Prof.ssa Rosanna Maggio - Dr. Giorgio Migliardi - Guido Neppi Modona - Prof. Carlo Leopoldo Ottino - Dr. Sandro Rosboch - Dr. Gianni Sofri - Giulio Tozzi - Dr. Francesco Traniello

DIREZIONE LAVORI

Super Revisore: Ing. Renato Bottero

Direttore: Arch. Giovanni Picco

Geom. Giuliano Becchi - Geom. Giovanni Cassardo - Geom. Sergio Cavallo - Geom. Gianni Murgia

Hanno collaborato: Adriana Bachi - Carlo Baroli - Giulia Berti - Franca Bertolino - Gianna Cavallo - Fulgezio Delfito - Mario Ferrari - Domenico Gualtieri - Sergio Martinengo - Irene Mola - Mariella Mondino - Giuseppe Peracchio - Giuseppe Tressoldi - Emilio Turconi - Giulia Violante

LE MOSTRE COLLATERALI

VECCHIO PIEMONTE

Mostra dell'Archivio di Stato di Torino

La mostra « Vecchio Piemonte » è sorta come manifestazione collaterale alla Mostra Storica dell'Unità d'Italia.

Verificatasi l'impossibilità — per mancanza di spazio — di attuare il suo allestimento in locali di Palazzo Carignano a lato della Mostra dell'Unità, la sede più adatta parve esser proprio quel palazzo che Filippo Juvarra aveva progettato ed eretto tra il 1731 e il 1734, in esecuzione di un ordine di re Carlo Emanuele III di Savoia, per ospitarvi gli Archivi di Corte.

I locali del pian terreno del palazzo (cinque grandi saloni e accessori), erano stati restituiti da poco tempo alla loro originaria destinazione, e ancora non c'era stata possibilità di adattarli ai loro scopi.

L'idea di restaurarli degnamente e di metterli in grado di ospitare una mostra di documenti dell'Archivio fu accolta dalla Presidenza della Mostra Storica dell'Unità d'Italia e approvata dal Comitato « Italia '61 ».

I lavori ebbero inizio nel mese di febbraio del corrente anno e furono diretti a restituire il primitivo decoro ai saloni e alla stessa facciata, deturpata questa da sovrastrutture recenti, e quelli alterati dagli usi diversi a cui servirono nel tempo e guasti per varie cause.

I saloni sono stati riattati secondo il disegno originale dello Juvarra — conservato in Archivio ed esposto alla Mostra — che prevede il passaggio dall'uno all'altro ambiente attraverso grandi aperture ad arco perfettamente intonate alla grandiosità delle sale.

Proposito della mostra « Vecchio Piemonte » è stata di portare a conoscenza dei visitatori delle manifestazioni del Centenario del '61 una parte di quei documenti che, in tempi ordinari, vengono solo esaminati da un più ristretto stuolo di studiosi, per motivi particolari, nelle sale di consultazione dell'Archivio.

Per attuare questo proposito si sono presentati in mostra quei pezzi che potevano offrire maggiore interesse o per il loro intrinseco significato, o per il pregio artistico, o per il valore storico, disponendoli secondo un criterio

sistematico nelle eleganti vetrine allestite a cura dello stesso Comitato « Italia '61 ».

È stato dunque predisposto uno schema per la mostra, suddiviso in due parti: la prima principalmente col compito di documentare alcuni dei momenti più importanti e significativi della storia del Piemonte e dello Stato sabaudo, che non in tutto coincidono storicamente e territorialmente; la seconda di presentare una documentazione relativa alle magistrature e agli istituti che ebbero vita e svolsero attività nello Stato sabaudo.

È superfluo osservare che nè la prima nè la seconda parte presumevano di costituire nè una compiuta illustrazione storica nè — rispettivamente — una documentazione esauriente sui singoli istituti: ragioni evidentissime di spazio non avrebbero consentito, e ragioni altrettanto chiare di opportunità avrebbero sconsigliato, di appesantire oltremodo una mostra che già per la sua natura poteva presentare il pericolo facile di rivelarsi monotona e massiccia.

In altre occasioni si potranno prendere iniziative per allestire mostre destinate a illustrare qualche determinato periodo storico o qualche istituto in modo specifico. Nell'attuale circostanza è parso più adatto prefiggersi lo scopo di render popolare l'Archivio e di mettere i visitatori in condizioni di poter dare rapide occhiate sulla nostra storia di 10 secoli e sull'organizzazione dello Stato sabaudo fino al momento in cui questo cessò di esistere per trasformarsi in Regno d'Italia.

Vediamo ora di ricordare e illustrare succintamente il contenuto dei singoli saloni.

La prima parte — quella definita principalmente storica — era contenuta tutta nel I salone (salone d'ingresso): il materiale esposto era stato ricavato nella maggior parte dal « Museo storico » dell'Archivio, formato poco meno d'un secolo fa dall'Archivista Pietro Vayra.

Vi si notava un gruppo di documenti scelti tra i più antichi dell'Archivio di Stato, e comprendenti una bella serie di diplomi di re d'Italia e di imperatori; seguivano alcune pergamene in cui compaiono i primi principi sabaudi (vi si trovava anche quella in cui è per la prima volta nominato « Humbertus comes ») e, via via, altri documenti più recenti, dall'epoca di Tommaso I a quella di Vittorio Emanuele II. Tra l'altro, sono stati esposti i due album che contengono la riproduzione delle insegne di combattimento (bandiere, guidoni, ecc.) conquistate da Emanuele Filiberto ai Francesi nella battaglia di San Quintino, l'originale in lingua francese dello Statuto albertino (quello di lingua italiana essendo esposto alla Mostra di Palazzo Carignano), e una riproduzione fotografica (essendo pure comunicato a Palazzo Carignano l'originale) della legge che conferì a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia il 17 marzo 1861. Questa era l'unica riproduzione fotografica presentata; nè si seppe rinunciare a essa — in mancanza dell'originale — sia per l'importanza del documento, sia perchè esso rappresenta il momento storico terminale della rassegna: il Regno di Sardegna scompare e nasce il Regno d'Italia.

Tre bandiere piemontesi prequarantottesche erano l'elemento conclusivo del primo salone, ravvivato da tavole del Borgonio e del Tasnière e dai rispettivi rami.

Nei tre saloni successivi si era documentata, nel senso già indicato, l'organizzazione dello Stato sabauda.

Il II salone era stato dedicato al consolidamento giuridico della Monarchia in Piemonte, agli organi di governo, e alla pubblica amministrazione; molto spazio dedicato alla legislazione che, discioltosi il principio medioevale della personalità della legge, si manifesta attraverso gli statuti dei comuni, con gli editti e statuti sabaudi, con le raccolte ordinate di editti, leggi e regolamenti, con le R. Costituzioni, fino ai codici di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II.

Molte vetrine erano ancora dedicate all'istruzione pubblica, alle accademie, istituti e attività di natura scientifica e culturale.

Nel III salone sono stati presentati documenti che riguardano l'assistenza ospitaliera, dal XII secolo in poi, la beneficenza privata e quella controllata o voluta dal potere sovrano.

Molto spazio è stato assorbito dall'illustrazione della Camera dei Conti, importantissimo e antichissimo istituto della Monarchia sabauda, le cui funzioni finanziarie e giurisdizionali vi trovavano una nutrita documentazione: i rotoli pergamene dei conti delle castellanie presentano, oltre al loro intrinseco interesse, un effetto decorativo non comune.

Le mappe e i cabrei offrono esempi del catasto dei secoli XVIII e XIX.

Una vetrina era dedicata ad attività commerciali e industriali, a corporazioni artigiane, e al Consolato del commercio.

Il IV salone conteneva documenti che contribuiscono a mettere in luce la posizione del Piemonte come potenza nel campo militare e nel campo internazionale.

Una pergamena del 1371 recante l'impegno di Giovanni de Bongard a servire il Conte di Savoia con 1200 lance per quattro mesi e i registri dei Caduti e feriti nelle guerre d'indipendenza: ecco gli estremi cronologici del materiale relativo all'esercito sabauda: levate di truppe, imprese militari, organici, regolamenti, figurini di divise, disegni di fortezze ne costituivano gli argomenti principali. Tra l'altro da notare la minuta delle patenti di Emanuele Filiberto 11 aprile 1570 relative alle compagnie di cavalleria leggera e di archibugieri, che vengono considerate l'atto di nascita dell'esercito nazionale.

Il V salone — arredato con antichi mobili, vetrine e quadri dell'Archivio — ha voluto essere un po' l'«angolo dell'Archivio». Vi sono stati esposti, tra l'altro, il progetto originale, già ricordato, dello Juvarrà per il palazzo degli Archivi di Corte; una pianta — pure juvarriana — del complesso urbanistico che si estende dal palazzo delle Segreterie (ora Prefettura) alla «cavallerizza» comprendendo il palazzo degli Archivi, il Teatro Regio, il palazzo dell'Accademia Militare, e avendo per centro il cortile monumen-

tale della stessa Accademia, che sopravvive soltanto più nel ricordo di pochi e nelle stampe della Torino del buon tempo antico; un progetto di Domenico Ferri, con plastico della sala, per trasferire — secondo le istruzioni, poi non attuate, di Cavour — il « Regio » in un nuovo edificio da costruire in piazza Carlina; codici miniati del « Museo storico »; e alcuni ritratti a olio, tra cui uno rappresentante Carlo Emanuele III, a cui si deve la costruzione del palazzo degli Archivi, uno di Carlo Alberto all'epoca in cui fondò la Regia Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria, e uno di L. A. Muratori, filologo, storico, bibliotecario, archivista.

L'ultima saletta era stata dedicata alle accessioni territoriali dei secoli XVII e XVIII: marchesato di Saluzzo, ducato di Monferrato, regno di Sicilia e regno di Sardegna. Per i primi due la documentazione si riferiva al periodo anteriore alla loro unione al Piemonte; per le due grandi isole, invece, si riferiva soprattutto a quanto si fece, o si tentò di fare (tenuto anche presente, per la Sicilia, la breve durata della sua unione al Piemonte) a favore di esse da parte del governo centrale.

Per iniziativa della Presidenza della Mostra Storica è stato allestito dallo stesso Archivio di Stato un catalogo della mostra « Vecchio Piemonte », destinato a guidare i visitatori e a fissare in un'elegante veste tipografica il ricordo di questa manifestazione.

G. GARRETTI DI FERRERE

MOSTRA DELL'ANTICO LIBRO PIEMONTESE

La Biblioteca Reale, depositaria di un ricco materiale manoscritto e a stampa sulla storia e la cultura degli stati sardi era la sede naturale per la Mostra dell'Antico Libro Piemontese.

Il Comitato Ordinatore della Mostra storica dovette tuttavia, prima di poterla attuare, affrontare il problema del ripristino dei suoi locali che portavano ancora le tracce della guerra e dotarla di un ingresso dall'esterno, superfluo un tempo quando alla Biblioteca si accedeva dal palazzo reale.

Il pubblico che ha affollato la Mostra ammirandone l'ambientazione non si è forse accorto del complesso di lavori di carattere duraturo compiuto, quali il nuovo impianto elettrico, totalmente rifatto con criteri di maggior sicurezza e rispetto della monumentalità dell'ambiente e il rivestimento in legno delle pareti di alcune sale: i frequentatori della Biblioteca hanno però subito apprezzato la creazione dell'ingresso a piano terreno invece dell'accesso attraverso l'ammezzato in uso sinora.

Duplici è stato lo scopo che ci si è prefissi organizzando questa Mostra: rendere accessibile ad un vasto pubblico cimeli noti solo a pochi specialisti e tracciare un quadro della storia della cultura nei territori che oggi costituiscono il Piemonte.

Si è iniziato dalle gloriose officine librerie medievali di Ivrea, Novara, Vercelli: una serie di pannelli e diapositive a colori ha introdotto il pubblico nel suggestivo ambiente delle antiche biblioteche capitolari, riproducendo in grandezza naturale pagine di codici fatti illustrare dal vescovo Warmondo per la sua Chiesa, preziosi cimeli di Novara e Vercelli, ed anche alcune sedi di scrittori, il chiostro di S. Maria a Novara e il Priorato di S. Orso ad Aosta, ove in anni più recenti Giorgio di Challant istituì una scuola di miniatura di cui ci sono rimasti i due splendidi Messali esposti.

Una grande riproduzione della carta del Piemonte di Jacopo Gastaldi ha permesso di seguire chiaramente il diffondersi dell'arte della stampa nelle città del Piemonte nel quattro e nel cinquecento, mentre la carta di Torino, tratta dall'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingon ci dà l'immagine della nostra

città in un periodo nel quale numerosissimi furono i tipografi, nonostante le tragiche vicende politiche che travagliarono gli Stati Sabaudi.

Nel salone della Biblioteca sono stati esposti negli originali i libri usati in Piemonte dal secolo X agli inizi del XIX: le opere esemplate su pergamena del vescovo Attone, promotore di scuole presso l'episcopio vercellese; poco più in là un codicetto con alcune figure rozzamente miniate in fitta scrittura gotica ci richiama ad una bella pagina della storia di Vercelli: è il *Doctrinale novum* di maestro Sion, testo di grammatica usato dagli studenti della università vercellese, fiorente in pieno medioevo. Seguono due aristocratici libri di preghiera: l'uno fatto miniare da Cristoforo Duc, tesoriere di Emanuele Filiberto per donarlo a Margherita di Valois, che veniva sposa in Piemonte nel 1559, l'altro appartenuto ad Angelina Valperga di Masino, ornato di splendide miniature attribuite alla cerchia di Ambrogio da Fossano detto il Bergognone.

La serie degli incunabuli ci dimostra come il Piemonte abbia accolto con entusiasmo l'invenzione della stampa a caratteri mobili e non fosse arretrato rispetto alle altre città italiane.

Non meno importanti per la cultura sono le stampe del XVI secolo ornate di silografie e legate alla vita di particolari istituzioni, come i testi usati alla università di Mondovì o i libri illustrati a Saluzzo che ricordano il mecenate marchese Ludovico II.

Accanto a Mondovì, Saluzzo, Torino, Savigliano, Vercelli, Asti, Alessandria, Torino, Novara, particolare rilievo è stato dato alla « piccola Lipsia d'Italia » la Trino del cinquecento, patria di tipografi ed editori intraprendenti che si diffusero fuori dei confini della città natale, a Venezia, a Lione, a Salamanca.

Parecchi decenni prima dell'editto di Emanuele Filiberto che nel 1561 rendeva obbligatorio l'uso della lingua italiana nei suoi stati « di qua dai monti », il Piemonte bilingue usava correntemente l'italiano: la vetrina XVII raccoglieva una serie di testi di largo uso in lingua italiana a partire dal 1495 e tra essi il primo classico stampato in Piemonte l'Ariosto di Torino del 1536.

Particolare interesse ha il gruppo di opere al servizio della vita quotidiana: libri di cucina, astrologia, magia, caccia, ricami, agricoltura, trattati sul duello in esemplari rarissimi, talvolta unici: tutti sono ricchi di particolari curiosi sul costume piemontese antico, come il trattato sulla caccia « necessario alla vita in villa », o certe ricette per star bene in salute ed allontanar le epidemie.

Molti sono gli opuscoli spesso ornati da illustrazioni che costituiscono le più antiche forme d'informazione giornalistica precedenti il primo giornale piemontese, i *Successi del Mondo* di Pietro Antonio Socini del 1645.

Il settecento era rappresentato dalla Tipografia Patria di G. A. Ranza, bibliofilo e letterato, dalle eleganti edizioni della Stamperia Reale di Torino e Cagliari: non poteva mancare una vetrina dedicata a Giambattista Bodoni ed ai

suoi antenati tipografi saluzzesi, il trisnonno materno Nicola Vallauri e le tre generazioni di tipografi Bodoni che lavorarono nella comune città natale.

Una serie di ritratti di uomini del tempo ci richiamava la Torino nobiliare con i suoi giochi di società: le « silhouettes » del musicista Pugnani, del medico Buniva, di Carlino Bossi non ancora giacobino e la « Madamin de Turin » tratta dall'Album di Mode Piemontesi dello Stagnon.

La rassegna si concludeva con una serie di ricche rilegature settecentesche uscite dall'officina di corte e dei libri di cultura e pedagogia del primo ottocento che contribuirono al risveglio nazionale italiano.

La Mostra è stata visitata da un pubblico imponente: oltre ai bibliofili e agli uomini di cultura, numerosi scolari e gente semplice vi ha ricercato i fasti tipografici delle loro piccole patrie.

MARINA BERSANO BEGEY

Della Mostra è stato pubblicato un accurato ed elegante catalogo, con molte riproduzioni a colori e in bianco e nero.

LA MOSTRA DELLE ARMI E BANDIERE ALL'ARMERIA REALE DI TORINO

In occasione delle celebrazioni del 1° Centenario dell'Unità d'Italia è stata allestita nell'Armeria Reale una esposizione di armi e bandiere, quale Mostra collaterale della Mostra Storica di Palazzo Carignano.

L'Armeria Reale di Torino, istituita da Re Carlo Alberto nel 1833, raccoglie nelle sue sale una cospicua collezione d'armi antiche, che la pone tra le prime armerie del mondo.

Col contributo del Comitato « Italia 61 », per adeguarsi alle necessità da tempo sentite, sono stati eseguiti lavori di restauro nei secenteschi saloni, originariamente parte del Palazzo Reale, e di sistemazione delle raccolte d'armi per una migliore presentazione al pubblico; ciò si è ottenuto con l'allestimento di nuove vetrine e il rinnovamento dei fondali di quelle già esistenti. Si è anche provveduto a creare nuovi effetti di illuminazione per dare maggiore risalto alla veduta d'insieme. Va notato che i pezzi sono stati collocati tenendo conto del criterio cronologico, di provenienza e di classe.

Sulla balconata della prima sala denominata « Rotonda » sono state disposte le bandiere degli antichi reggimenti Sabaudi e dei vari eserciti italiani, dei Corpi volontari lombardi toscani ed ungheresi, bandiere dai ricchi fregi ed ornati, dalle scritte dense di patriottismo, tutte gloriose insegne che attraverso le loro lacerazioni parlano dei fatti più salienti delle nostre campagne di Indipendenza. Tutte le bandiere erano state convenientemente restaurate.

Fra i cimeli napoleonici hanno particolare rilievo le aquile di bronzo dorato delle bandiere dei granatieri della Guardia d'Italia dal 1814 nascoste dal generale Teodoro Lechi e da questi donate al Re Carlo Alberto, e la spada portata da Napoleone I durante la campagna d'Italia.

Il cavallo « Favorito » che Re Carlo Alberto cavalcò in pace ed in guerra e che seguì il Sovrano nell'esilio di Oporto.

Ricordi personali di Re Carlo Alberto; bandiere donate dalle dame milanesi, dai Sardi, dai Valdesi e modellini vari di armi di quell'epoca e delle precedenti. Il corredo personale di guerra che il Sovrano usò nella campagna di guerra 1848-49.



Mostra Armi e Bandiere. L'Armeria Reale.

Numerose le armi d'asta; alabarde, partigiane, falcioni, ronconi, corsesche e picche.

Ci limitiamo a ricordare alcuni pezzi più strettamente legati alla storia di Torino: l'armatura equestre del Duca Emanuele Filiberto, opera di Giovan Paolo Negroli. Il manichino equestre raffigurante il Principe Eugenio di Savoia nella divisa di generale austriaco al tempo dell'assedio di Torino del 1706. Altri importanti cimeli dello stesso tempo: due timballi dei carabinieri di Francia, conquistati dai Dragoni di Re Vittorio Amedeo II. Ed ancora più notevoli i vessilli francesi dell'epoca di Luigi XIV; la bandiera del XVI Reggimento Dauphin con impresso il motto « Res praestant non verba fidem » e lo stendardo con il sole ed il motto « Nec pluribus impar ».

Queste sono di una rarità eccezionale perchè durante la rivoluzione francese andarono perdute le bandiere di quel Sovrano.

RAFFAELE NATTA-SOLERI

LA MOSTRA DELLE REGIONI

DA ALLORA AD OGGI

Per ogni regione

TEMATICA DELLA MOSTRA

REGIONI E NAZIONE
—
DA ALLORA AD OGGI*Due Saggi introduttivi*

Il titolo della mostra, *Regioni e Nazione da allora ad oggi*, è un titolo che si presta a molte interpretazioni. Ma, se si vuole, si può dire che si tratta di un titolo che si presta a una interpretazione che è la più corretta e la più completa. Perché, se si pensa che la Nazione è un concetto che si è formato nel corso della storia, e che le Regioni sono le unità territoriali che hanno contribuito a formare la Nazione, allora si può dire che la mostra è una mostra che si presta a una interpretazione che è la più corretta e la più completa.

Però, se si pensa che la Nazione è un concetto che si è formato nel corso della storia, e che le Regioni sono le unità territoriali che hanno contribuito a formare la Nazione, allora si può dire che la mostra è una mostra che si presta a una interpretazione che è la più corretta e la più completa.

Con questa mostra, che è una mostra che si presta a una interpretazione che è la più corretta e la più completa, si vuole dire che la Nazione è un concetto che si è formato nel corso della storia, e che le Regioni sono le unità territoriali che hanno contribuito a formare la Nazione.

Però, se si pensa che la Nazione è un concetto che si è formato nel corso della storia, e che le Regioni sono le unità territoriali che hanno contribuito a formare la Nazione, allora si può dire che la mostra è una mostra che si presta a una interpretazione che è la più corretta e la più completa.

REGIONI E NAZIONE

di *Riccardo Bacchelli*

Se, fra le manifestazioni centenarie di « Italia 61 », la « Mostra delle Regioni » avrà contribuito a destare l'attenzione ed a far prendere coscienza della realtà di ciò che sono le Regioni nell'Italia Unita, anche soltanto stimolando riflessioni e quesiti, sarà stata proficua.

E proficua la direi anche se avesse servito a destare coscienza, o anche soltanto sospetto che il quesito e i quesiti di che cosa siano le Regioni, e le Regioni in Italia, e di che cosa siano le Nazioni, e la Nazione italiana, non sono facili, non che a risolversi, neanche a porsi e a definirsi in modo concreto e corretto.

Esauriente non dico, perchè sono concetti storiografici e politici inesauribili per natura e per definizione, per lo meno finchè la storia non li riduca a immagini di realtà passate e trapassate: inesauribili ancora, ma di quella perenne inesauribilità che è propria del pensiero storico puro.

Con questo voglio dire, a premessa del mio saggio indagatorio e sperimentativo, che la Regione in genere e la Regione italiana in particolare, ha una realtà, è una realtà viva e presente, operante e concreta e produttiva, storica e attuale.

Per discernerla e distinguerla, cotesta realtà varia e variata di numerose e diverse caratteristiche e peculiarità propriamente regionali in quella realtà nazionale italiana che la storia e l'archeologia riconoscono, che il mito e la poesia assegnano a una terra sulla quale civiltà e stirpi, colture e genti, quali e di dove che fossero, sempre svilupparono e si svilupparono in nuove forme lor proprie ed originali; ed in questo, e si distinsero dalle originarie, e concorsero finalmente in quella rinnovante, antica e perenne sintesi civile ed umana, etnica e spirituale, e insomma nazionale, che da prima e durante e dopo di Roma ha nome Italia, Nazione italiana; per discernerla e distinguerla, è da cercarla nella storia di cotesta nazionalità.

La quale non è tanto singolare per ciò che eliminando e assimilando, espungendo e appropriandosi ha superato in contrasto violento con genti e colture meno civili o del tutto barbariche, quanto per aver elaborata in forma propria e comune, in una superiore e finale e sintetica unità di civiltà e di lingua e d'umanità, la Nazione, una nazionalità d'Italia, capace e sortita a distinguersi ed a prender vita storica da civiltà come l'etrusca e la ellenica e la romana e grecolatina, e l'arabica, non che dalle varie immissioni barbariche a volta a volta influenti o invadenti o incombenti in Italia; sortita e capace, cotesta nazionalità, a e di serbare carattere e realtà distinta e indipendente, e da una Roma imperiale pagana, e da una Roma cristiana cattolica, dalle quali la Nazione, non men che da un proprio indistruttibile e inconfondibile vigore naturale e civile, ricavò la non unificata unità, che non solo resistette, ma si giovò e si nutrì e s'invigorì e s'arricchì della varietà e diversità di forme statali divise, e non pur di divisioni politiche e interne, ma di esterne più o meno estese dominazioni straniere. E se ne giovò, perchè conferirono a una nazionale libertà di spirito.

È questa, in secolare e millenaria storia, sempre gravissima e di capitale importanza; è questa dell'unità nazionale d'Italia in pluralità e divisione di enti e formazioni politiche e statali, una realtà dello spirito e della storia, che non poteva essere, non che apprezzata, neanche ravvisata pienamente e quietamente nei secoli in cui le separazioni e le distinzioni statali e politiche significavano divisioni e soggezioni, discordie e servitù appunto politiche. Allora, quell'unità della Nazione, quanto più potente e geniale, quanto più minacciata e trionfante, era e doveva essere invocata e contrapposta con violenza di genio e di passione profetica e poetica, e si potrebbe dire mistica ed apocalittica, ai pericoli e alle minacce e ai travagli e triboli, che pur si generavano dalla disunione statale ad incombere sull'unità nazionale. Eppoi quando, nell'Europa degli Stati unificati e unitari, fu maturata storicamente l'esigenza e la necessità che l'unità nazionale conseguisse unificazione statale, l'idea e il programma e la passione e l'esigenza che l'Italia si erigesse e si assettasse a Stato Nazionale, furono e dovevano essere polemicamente e passionatamente ignare, ancor più che avverse e neganti, di ciò che aveva significato, operato, prodotto, in invitta e difficile quanto fertile ed ubertosa virtù geniale creativa, non pur la varia e distinta, ma anche la divisa e discorde Italia degli Stati diversi e separati, indipendenti e discordi in tutto, salvo nell'italianità perenne e superiore.

Data per indispensabile ed ovvia la opportunità pratica che l'idea dello Stato Nazionale assumesse funzione ed efficacia di mito, questo in

oggi, non solo perchè abbia esaurita la sua funzione e la sua necessità e l'opera sua storica, ma anche e sopra tutto e specialmente perchè gli Stati Nazionali d'Europa, nella revoluta catastrofe procurata a se stessi e nelle sue conseguenze mondiali, o trovano una superiore unificazione continentale o periscono; questo, il mito, in oggi deve essere soggetto alla critica politica e storica, e ridotto e riconosciuto per quel che fu: un mito pratico, un ideale politico; una passionale e passionata necessità civica di giudizio, storicamente parlando, in sè parziale ed erroneo.

Se ne deduce una premessa pur di valore e di esigenza pratica: che di fronte e di contro alla nostra presente e imminente necessità di unione e unificazione europea qualunque forma essa assuma; di fronte e di contro a ciò ch'essa può significare e minacciare di sopraffazioni e di sopravventi uniformanti e livellatori, alle Nazioni, per salvarsi e distinguersi e sopravvivere come tali, non servirà l'indipendenza statale e sovrana a cui saranno e son già in parte tenute a rinunciare; nè servirà la potenza, e neanche l'assetto statale: quel che gioverà ed è ad esse già necessario, è l'esser loro in quanto e con quanto di propria civiltà e coltura, di propria umanità spirituale, serberanno e arrecheranno ciascuna alla generale e comune civiltà.

La premessa importa la conseguenza che non si identifichino, nel concetto di Stato Nazionale, unità nazionale ed unità statale, come avveniva nei tempi in cui quel concetto, appunto identificandole, agiva come promessa e verbo eroico e profetico. In una unione che esige rinuncie dell'indipendenza e della sovranità, occorrerà, specialmente ai meno forti e meno ricchi, di distinguere l'una dall'altra unità, ossia Stato da Nazione, per non trovarsi ad avere scelto essi stessi il terreno della propria inferiorità e sconfitta: quello della potenza statale; mentre sull'altro non fu mai e non è detto che la superiorità e il prestigio e la sussistenza debbano dipendere in tutto e per tutto dai fattori della forza militare e della ricchezza economica.

Di che l'Italia, come Nazione, è stata storico e prestigioso, concreto e prestantissimo esempio secolare, nelle condizioni di debolezza politica e militare di un insieme di Stati, in quanto tali, privi di forza, e anche di prestigio, che invece non mancò mai all'Italia quale Nazione soprastatale.

E fu prestigio comune appunto nazionale, al quale ognun d'essi Stati in ogni tempo contribuì con proprio ed originale apporto alla comune civiltà nazionale: con ciò venendo ripetuto nell'Italia dei tempi che posson ancor dirsi in lato senso moderni, in condizioni forse ancor più ardue e

calamitose, il fatto dell'Ellade antica e della sua unità nazionale nella divisione statale.

E quando si consideri l'impoverimento spirituale, singolo e generale, che sembra proprio e inevitabile delle grandi e vaste, e quanto siano più perfette unioni statali, in ragione e per effetto della loro stessa perfezione uguagliatrice ed uniformante, della loro stessa disciplina ed efficienza statale; quando si consideri questo, si scorge quanto possa importare e valere, che il principio nazionale, verbo e mito dell'Europa moderna, sì delle assolute monarchie e sì delle liberali democrazie, non distrugga e isterilisca quelle che in oggi si dicono, quando ne rimangono e ne riman qualcosa, originalità e vocazioni, regionali nella Nazione, nazionali negli imperi e nelle federazioni. Originalità e vocazioni particolari, che d'ogni unità generale sono il sale e la vita.

Per riconoscere, in Italia, quel che ne può sussistere e quel che ne potrà risorgere, bisogna esaminare quel che la storia produsse di più proprio in ognuno degli antichi Stati, e quel che di esso sussiste affidato e consegnato alle Regioni.

Per tanto, occorre circoscrivere nell'animo e nell'intelletto quel che ebbe di necessario nella storia moderna il dispotismo accentratore: rivoluzionario giacobino, napoleonico cesaristico, reazionario della Restaurazione, burocratico-ministeriale dei regimi costituzionali, tutti, per necessità naturale e giuridica, non che unificatori, accentrativi e uniformistici.

Tanto che nel « principio nazionale » ci sembrò di possedere la chiave storiografica e politica adatta a intendere una necessità predestinata, un fine della storia, anzi ad attuare un sistema e un ordine prestabiliti, che assicurando il « concerto europeo » degli Stati nazionali, avrebbe dovuto educare e innalzare alla coscienza e all'esercizio e ai benefizi di un in buona fede sedicente liberalismo umanitario i popoli del mondo conquistati o colonizzati, soggetti più o meno alla forza e al prestigio di quell'egemonia europea, che si credette e fu umanitaria e civilizzatrice e liberale, d'un liberalismo e umanitarismo paternalistico, largito e misurato dall'alto, che ignorava e voleva ignorare quali e quante offese e lesioni e umiliazioni e distruzioni infliggeva alle genti soggette. Sicchè e sinchè l'errore storico e l'equivoco politico insiti in quello come in ogni altro ottimismo finalistico, non produssero in Europa quella risorgenza storico-politica, che al nostro senno del poi e alla nostra sempre esterrefatta memoria appare anacronistica fino alla stranezza e improvvida fino alla futilità; e, non pur travolta dal proprio errore ma illusa dalle proprie stesse finzioni, trasse l'Europa non pure a distruggere, nel lasso di brevi e pochi e orren-

damente facili decenni catastrofici, ma a chiamare, a suscitare, quasi a creare i destinati a soppiantarla nel mondo e a distruggere e umiliare quel ch'era nato da lungo di molti secoli e tremendamente difficile travaglio: « concerto », solidarietà, egemonia, prestigio, autorità, e infine, nonchè la potenza, la stessa indipendenza d'Europa.

A questo siamo, ed al fatto che può parer singolare ma non è, che distruttori e soppiantatori sono animati e si valgono di concetti appresi dall'esempio e dall'insegnamento europeo, come la critica dell'egemonia, come la critica della società, come lo stesso principio di nazionalità e di Stato nazionale, che s'invoca e si agita in tanti modi, e politici e umani, e sinceri e pretestuosi, tutti efficacissimi alla ribellione, d'estensione e d'imponenza mondiali, contro gli europei, e in tanti casi contro i bianchi. E a questo andiamo.

Ma questo, più che sommariamente e men che di scorcio, è per rilevare che non saranno, a serbare in vita storica una futura Europa collegata o federata o comunque concorde, o altrimenti perduta senza rimedio nè dubbio, potenza e prestigio politico. Sarà invece la persuasione, la forza persuasiva di un pensiero, non che civile, umano, e, nel significato tanto intimo e profondo quanto ignoto a menti sciocche e irriso da animi insolenti, umanistico.

Ma con questo si entrerebbe nel campo della profezia; dal quale ritraendomi, mi riconduco al pensiero dell'Italia, anzi a quello delle sue Regioni, quali fattori storici attivi, passati e presenti, dello spirito creativo nazionale e insomma della civiltà umana ed umanistica italiana.

Dovrebbe essere implicito, ma non è superfluo avvertirlo, che della Regione in significato amministrativo o politico, non ho ad occuparmi e non intendo discorrere. L'indagine, a cui mi induce la qualità che ho detta esplorativa, ossia ipotetica e avventurosa e intuitiva e fors'anche più o men fantasiosa, di questo saggio indagatorio; l'indagine si volge alla ricerca di ciò che sia stata e sia, di ciò che produsse e sussiste delle Regioni nella realtà del costume e della lingua e dei creati culturali ed estetici della Nazione.

Fino a che, necessità profetica di tempi eroici, bisogno pratico di tempi d'assessamento, Nazione e Stato furono identificati, ogni non pure rispetto ma considerazione regionale, dovette essere ignota o diffamata. È la storia di quell'unitarismo di giudizio e criterio sommario, che negando e ignorando e condannando, con sentenze appunto sommarie e da « stato d'assedio », renitenze e resistenze e insorgenze prodotte dal disagio profondo e diverso, etico e politico ed economico e religioso, derivante

dall'unificazione statale, col dichiararle e trattarle o futili o criminose, contribuì a renderle tali, e si precluse lungamente e pericolosamente cognizione e coscienza e considerazione del fatto storico che quel disagio nelle sue manifestazioni anche barbare e selvagge, come quelle del « brigantaggio » e delle rivolte plebee, era il tramite dolente e penoso sempre, a tratti tragico, del processo dialettico concreto e storico, per cui ed in cui s'avverava la realtà nuova di una coscienza statale unitaria, e il sollevarsi delle plebi a popolo: realtà che non solo resse ma si creò dalla cruda e severa esperienza, e quotidiana e storica, culminata in due guerre, diversa espressione, la vinta e la perduta, della unica, immane e immanente calamità e catastrofe d'Europa, ma per l'Italia, unitaria prova e esperienza.

Il che ai fini di quest'indagine va notato, in quanto è prova potente e patente della realtà storica e della storica vigoria dell'Italia unita, Nazione e Stato; ma, anche, vuol essere rilevato a contrasto e a smentita di una certa disposizione precettoriale, paternalistica, volentieri sussiegosa e presuntuosamente sarcastica, la quale non si peritò e non si perita di far la lezione e la predica agli italiani, sul fondamento della sentenza, che fatta l'Italia restan da fare loro, gli italiani. Sentenza ignara, con la ottusità propria d'ogni moralistico o politico pedagogismo, ed offensiva della realtà nazionale italiana: e meritò che questa, e la vocazione alla satira riottosa e infastidita che è pure uno dei caratteri d'essa, rispondesse ai cattedratici, ai savi, ai politici, ai paterni oligarchi, con un ghigno e, facendo d'ogni erba fascio, col motto, che fatta l'Italia ora se la mangiano, anzi, per lasciare l'originario sentore d'una nazionalizzata dialettalità satirica, « ora se la magnano ». Facendo, s'è detto, d'ogni erba fascio, ma per altro, nella neghittosa e riottosa semplicità, fu esso privo di sussiego e di presunzione, mentre vi esprimeva un disagio e un malcontento, che volevano, s'è detto, altro provvedimento che di lezioni e prediche di civismo e di quella « educazione politica » che ciascuno tira ai propri fini e interessi.

Ma è d'altra parte notevole, che rispetto all'unificazione dello Stato Nazionale, non che in alto nemmeno in basso, il malcontento del disagio, del dissesto, della penuria, e la scontentezza di molti motivi e politici e morali e religiosi e perfino estetici, non ne accagionassero generalmente l'unificazione statale, in sè, ma anzi piuttosto una insufficiente e parziale, insipiente o dolosa o addirittura proditoria imperfezione esecutiva. Della quale gli uni accusavano la scarsa coscienza civica, gli altri la mala coscienza, di governati e di governanti: aspetto e riflesso estroso, curioso, magari bizzarro, del sentimento unitario nazionale. Ma anche dove il disagio era più grave e meno evitabile conseguenza dell'unità statale, questa non ne veniva incolpata: semmai, la malafede o l'insipienza o il sopruso

o l'inganno di chi la traviava e la tradiva accaparrandosene o con dolo o con prepotenza i vantaggi e i profitti. Così, nella polemica e nella lunga recriminazione fra Settentrione e Meridione, ricca di reciproche incriminazioni, ma non contro l'unità in sè: e fu segno che questa rispondeva a una esigenza vera e profonda e matura nel tempo e nell'animo nazionale.

Disposti come eravamo, fino alle ultime ed estreme capitali esperienze storiche recenti, a interpretare la storia d'Europa secondo la finalistica conclusione nazionalitaria; inclini a negar consistenza e motivo e ragione a quanto vi fosse stato opposto, da noi giudicato retrivo, reazionario, anacronistico, antistorico, senza sospetto di pronunciare così il più antistorico giudizio che forse mai si sia pronunciato, su una storia multisecolare, l'europea, in cui il principio e il fatto nazionale, e molto vari e diversi di tempo in tempo e di paese in paese, furono e sono soltanto elementi d'una ben più complessa sequenza, semmai, di teorie e di tentativi e di impegni soprannazionali, massimo quello della Chiesa Cattolica e quello d'una sempre risorgente idealità colturale e civile europea; disposti come eravamo a identificare, anche senz'addarcene, Nazione e Stato, ci restava mirabile quanto inesplicabile, misterioso, il fatto che la Nazione italiana, più o men contro i dotti e i dottrinari, per tanti secoli avesse quasi tenuto, del tutto operato a mantenere la divisione e differenza tra i due fatti e concetti, agendo secondo tale loro divisione, anzi opposizione e reciproca guerra coperta e scoperta.

La Nazione, che fin da prima che la penisola si chiamasse Italia aveva maturata forza capace di superare invasioni e conquiste e di inserire in una sua storia genti e civiltà come le italiche antichissime d'innanzi co-testo nome, e le etrusche ed elleniche e puniche e celtiche; poi, s'è detto, visse e sopravvisse nell'Impero e all'Impero di Roma, vigorosa, appunto come Nazione, tanto da ricusare forma di Stato, quasi da sè scrollandola come impaccio e strettoia, allo stesso modo che assorbì l'invasore e conquistatore barbarico, nazionalizzando i longobardi, come prima i goti, e quant'altri eran venuti e poi vennero, bizantini, e franchi, e arabi, e normanni, e dominatori d'oltremare e d'oltremonti, di Germania e di Francia, di Spagna e d'Austria. Ed è vero che nella religiosa e politica concezione del Sacro Romano Impero le genti d'Italia trovarono una sorta di presidio e di prestigio, ma è anche vero che quanti imperatori romani di nazione germanica vennero in Italia, in quanto stranieri trovarono insuperata resistenza, o divennero assai più italiani che germanici.

Infine, particolare arduo e delicato fra ogni altro e su tutti, il rapporto che legò e subordinò, che collegò e protesse insieme, in una difficile e travagliata vicenda secolare, l'Italia, genti e Nazione, popolo e Stati, a

Roma e alla Chiesa e al cattolicesimo, non tolse nè sopresse, anche quando compresse ed oppresse, l'indipendenza e l'originalità civile e politica, culturale ed estetica, della Nazione e delle genti e del popolo e degli Stati italiani. Infine, fu fato e volontà, vocazione e coscienza, che volle serbata in una unità nazionale, in una forma di unione e di libertà ugualmente vigorose e geniali, la varietà di espressioni originali civili e politiche, culturali e statali, estetiche e del costume, e religiose pure nell'unità di fede; infine gli italiani in tal forma variata si sentirono e si seppero tanto espressi, da aborrire e rifiutare una sola forma e figura di Stato: quella dello Stato unificatore con le sue inevitabili limitazioni e coercizioni. Che non sia stata tutta e soltanto elezione, s'intende ed è storico: in ogni modo lo fu quanto basta a rendere singolare una storia nazionale, che non da ciò che subì e si procacciò difficile e travaglioso, tragico, non da ciò ebbe a patire indigenza di genio creativo. Una storia fondata, e si direbbe creata, sul e dal rifiuto di identificare Nazione e Stato, fin che questa fu concessa, dalla storia, ad assolvere un fine pratico e strettamente politico, quasi a perfezionare l'assetto e quel « concerto » ed equilibrio europeo, destinato a durar poco e a precipitare in una catastrofe, quale a noi sopravvissuti fa doverosa la fede e la speranza in un risorgimento e in un assetto dell'Europa unita. Ad esso l'Italia, Stato e Nazione, ambi superstiti alla catastrofe, reca fin dai presenti primordi e preannunci il contributo e l'educazione di una tradizione e di un'esperienza storica singolarmente appropriate, in quanto adatte e sortite a dimostrare quanto unità di Nazione possa vivere e durare e produrre e creare, distinta, separata, opposta all'unità di Stato. Anzi, a dimostrare quanto possa giovare tale divisione, mentre la catastrofe d'Europa dimostra quanto possa nuocere quell'identificazione, se da essa e su di essa si erga e domini l'idolo dello statalismo e del nazionalismo dispotici, che si pongono come estranei e superiori ed avversi ad ogni idealità e fede universale, e sia filosofica e sia religiosa, cristiana cattolica romana, soprannazionale, non che per dogma di fede, per istituto ecclesiastico.

È la storia, antica e moderna e contemporanea, dalla quale, esaminandola sotto il particolare punto di vista regionale, si posson ricavare indici e termini atti ad avviare cognizione e definizione di ciò che sia e di quale possa essere, e di quali funzioni abbia e possa avere la Regione in Italia, poichè questo è l'argomento esatto e concreto dell'indagine.

Una premessa è indispensabile: che indagine e studio ed esame, quali li imprendo in questo saggio, ripeto, esplorativo e sostanzialmente ipotetico, non considerano la Regione in quanto ente amministrativo e poli-

tico, che abbia o possa avere una autonomia più o meno larga ed efficiente, politica, ovvero soltanto amministrativa. Nè considerano quali siano e possano essere i limiti interni ed esterni, regionali e nazionali e internazionali, entro i quali e fino ai quali l'ente regionale abbia ad essere e possa essere autonomo in sè e rispetto allo Stato e al suo governo.

Tali problemi sono essenzialmente giuridici e politici, sicchè trattarne esce, non che dalla mia competenza, dal mio proposito e dal suo soggetto, che è la Regione italiana in quanto reale o possibile ente civile, umano, storico, e, molto in sottordine, geografico ed economico e etnico.

In sottordine, perchè nè la natura geografica, nè l'economia, nè il fattore etnico determinano quanta e quale sia la partizione delle Regioni nell'ambito della Nazione; la quale poi neppure essa si lascia descrivere e definire secondo ed entro concetti naturalistici e scientifici.

Com'è noto, il nome « Regione », e più specialmente Regione d'Italia, è d'origine romana, particolarmente augustea e imperiale, d'accezione e significato amministrativo, com'è ovvio a dirsi, ma secondo una partizione che nella più parte dei nomi stessi regionali serbò ed oggi ancora serba, non che reliquie, la memoria, non che impronta, il rispetto di quelle antichità dell'Italia peninsulare e insulare, preromana, di cui Virgilio, per stare all'età d'Augusto, e Livio, poeti storici o storici poetici della romanità trionfante e divinizzata, ricevono e raccolgono e tramandano l'epica tradizione e la leggendaria memoria, di cose e di eventi e di genti, che, dalla storia e dalla storiografia lasciate e consegnate alla poesia, in questa vivono di poetica vita, ma l'archeologia ne indaga le traccie e le reliquie archeologiche: quando, s'intende, avviene che trovino poeti, e quando alle indagini archeologiche nel senso più largo e comprensivo, il tempo non abbia sottratte e distrutte fin l'ultime reliquie civili e religiose e figurative e linguistiche, etniche o storiche.

Nelle vicende del distrutto Impero di Roma, sopraffatto, invaso, soppiantato, conquistato, e in quelle medioevali, non che le partizioni regionali, si perse il termine stesso nel suo significato giuridico, e si sostituì o si sovrappose o s'aggiunse una molteplicità di nomi, vari e diversi, di natura e d'origine e stile e lingua, quanto gli oggetti, terre, paesi, plaghe, nominate secondo il particolare concreto e storico dei molti e diversi nomi, molti dei quali vivi nell'uso per mero effetto di affezioni e tradizioni locali. Il che sta a ricordare, per un verso, la grande e capitale sovravversione medioevale, per un altro, il contenuto attivo, originale, insomma storico, che da quella e dalle molteplici vicende secolari ricevettero, più o meno coincidenti o non coincidenti affatto con le Regioni amministrative romane, e molto più numerose, « terre » e « paesi », Regioni e, per così

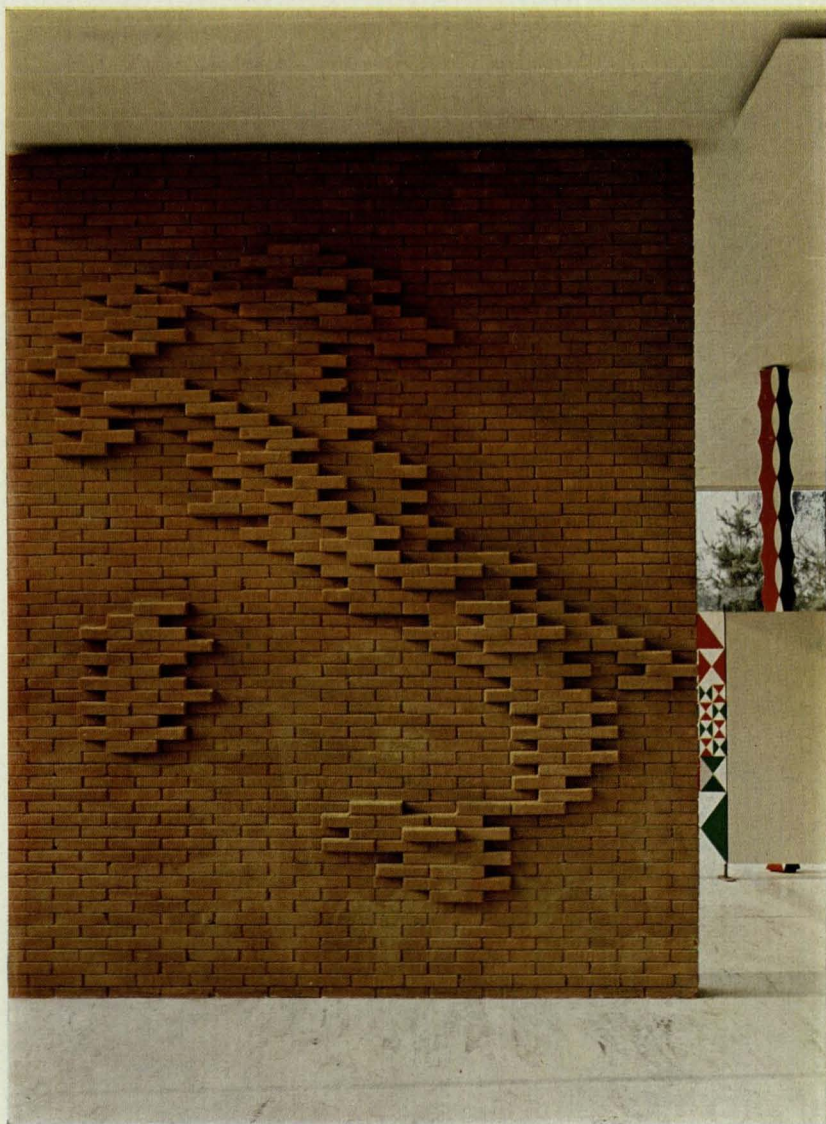
dire, sottoregioni originate e raccolte e distinte secondo ragioni della cui diversità può ben dar l'idea il fatto che furono, cose e nomi, il prodotto d'invasioni e incursioni e conquiste, di competizioni e lotte d'ogni sorta, politiche e guerresche, civili e religiose, di supremazie conquistate o fallite, in ogni caso perdute o limitate, di commistioni e resistenze, di opposizioni e assimilazioni naturali e civili, etniche e politiche, e di una capacità di crear forme statali nuove e originali e attuali, che produsse e distrusse monarchie e repubbliche, feudi nobiliari o ecclesiastici, comuni e signorie, e finalmente si dovette rassegnare nell'assetto assolutistico di predominio e dominio straniero, che durò fino al Risorgimento. Sempre, dalla caduta di Roma imperiale alla creazione del Regno d'Italia, con invitta pervicacia e con l'eroica fatalità di una vocazione, che temprò il proprio nativo e naturale vigore nazionale nel perenne travaglio interno ed esterno, sempre calamitoso e del pari fecondo; in quel carattere e impronta d'universalità che al genio nazionale italiano fu impresso sì da natura e vocazione, sì dalla tradizione romana nelle sue forme e medioevali e umanistiche, sì dalla partecipazione, subìta fosse o cercata, alla storia, allo spirito, alla religione, per definizione universalistica, del cristianesimo cattolico e della Chiesa romana.

Da queste troppo sintetiche visioni tornando alla Regione in concreto e del tempo nostro, è da tornare a riconoscere inevitabile, anzi necessario, che la passione, la profezia e la poesia, diciamo la « mistica » del Risorgimento, teso e rapito all'idea e al proposito e al precetto eroico e rivoluzionario dello Stato Nazionale da conseguire, e dunque alla quasi religiosa e non affatto storica identificazione dei due concetti, avversasse e condannasse come reazionario o retrivo e antipatriottico, come un tradimento della patria italiana, quanto in genere, non che giustificare, ricordasse e tenesse vive, non che nella storia in atto, nella critica storica, la distinzione fra quei due concetti e le divisioni antiche statali. In particolare, era ovvio che lo Stato creato dal Risorgimento fosse tentato a respingere anche l'ombra di ciò che gli doveva apparire relitto o residuo o risorgenza di antiche affezioni e abitudini, anche il possibile sospetto di dissidio e discordia, dell'abborrito e temuto « separatismo ».

È fin troppo noto che la storiografia di chi è chiamato e sortito a fare storia, non è quella di chi si assume e si adopera a conoscerla.

Dunque l'unitarismo dogmatico del Risorgimento eroico era destinato e tenuto a condannare nella Regione e nel regionalismo una particolare eresia della generale eresia antiunitaria.

E forse fu inevitabile ancora, ma non più necessario, in ogni caso non più eroico e « mistico », che l'unitarismo di specie amministrativa e



Mostra delle Regioni. Ingresso al Padiglione Unitario.



Il saluto di « Italia '61 », sulle vie di accesso a Torino.

burocratica, di specie politica gretta e corta e ignara, l'unitarismo non più dell'unità da compiere ma della compiuta, a volte più poliziesco che politico, sempre tra fazioso e spaurito, della Regione rifiutasse perfino il nome: tanto per la cronaca aneddotica, dal '61 e dal '70 fino al 1912. È soltanto o poco più che una curiosità, da mettere con tanti altri particolari di più o meno grave e incresciosa inciviltà, di uno Stato che non aveva denari per risparmiare agli edifici e monumenti della sua antica grandezza spirituale la degradazione a scuole e ospedali e caserme e carceri, a cui erano, oltre tutto, inadatti, mentre li trovava per erigere statue ed edifici purtroppo suoi, a monumento di uno stile, ossia di uno spirito, singolarmente pacchiano, da « buzzurri » come disse la satira popolana a deridere quella speciale povertà di spirito e di gusto, ma burbanzosamente uguagliatrice, negli uffici, nei comizi, sulle gazzette, sulle cattedre, in Parlamento, dell'unitarismo a unità compiuta.

Del quale mi limito ad accennare tale aspetto antiestetico, conforme il mio assunto, di ricavare da ciò che significarono di civile gli Stati separati della Nazione italiana, un possibile indizio di ciò che potrebbero fare le Regioni per la coltura e la vita spirituale della Nazione.

S'è detto che e come il termine « Regione » abbia diverse accezioni. Ci son luoghi e parti, dove comprende più o meno integralmente e coincide presso a poco esattamente coi confini, che furono degli Stati antichi. Così in Piemonte, benchè occorra fare astrazione dal fatto e dai significati del fatto che il Regno di Sardegna comprendeva Savoia e Nizza e Liguria e Sardegna; così in Lombardia, benchè questa sia regionalmente di difficile e varia definizione e delimitazione; così nel Veneto, quantunque, ridotto ad accezione stretta e propria regionale, sia inadatto, non che insufficiente, a comprendere nientemeno che Venezia, in quanto città ed impero marinaresco e mercantile, guerriero e politico; così in Liguria, benchè sia almeno in parte da ripetere per Genova il discorso di Venezia; così in Emilia, benchè, se ha, come ha, da esser chiamata dal nome e dalla funzione della antica consolare *Via Aemilia*, la sua unità regionale ha però essere e carattere da una pluralità tanto numerosa quanto valida di Stati indipendenti quanto originali, che più d'ogni altra può rappresentare la estrosa concordia discorde e la variata unità nazionale italiana. Finalmente, e sopra tutto, in Toscana, il termine di Regione è attualmente e storicamente acconcio, adatto, esatto e sufficiente a significare Stato e paese, genti e Nazione, insomma lo Stato Nazionale compiuto ed efficiente, che, laborioso quanto insigne prodotto di illustre quanto ardua storia, da essa e di natura tale un vigore si ebbe, geniale e generativo, che ha

eretta, come si sa, la Toscana ad esemplare fattore originante supremo della civiltà d'Italia.

Ed ecco invece che l'originalità, la particolarità insulare della Sardegna, fu ad un tempo serbata e ridotta, dalle secolari soggezioni coloniali dell'isola e dalla sua condizione di appartata provincia di regno, a una espressione già in antico regionale, mentre sono, piuttosto che Regioni, provincie, benchè insigni d'opere e d'uomini grandi e grandissimi, quelle dello Stato Pontificio, quelle di terraferma del Regno di Napoli. La particolarità della Sicilia invece risulta da quella insofferente sudditanza e irrealizzabile indipendenza, che fin dai tempi più antichi segnano nella storia il destino che assegnò all'isola una vigoria creativa ed una originalità, non che di provincia, non che di Regione, bensì di Nazione; e alla e dall'Italia la legò e la separò, anzi la unì distinguendola, fattore di capitale importanza della civiltà nazionale italiana.

Ora, non certo dirò facile, ma è d'evidenza intuitiva imperiosa, scorgere e scernere, rassegnare in capitoli della storia d'essa civiltà, quel che ogni Regione le conferì e può conferirle di suo proprio particolare regionale. Non così, rendersi conto, a descriversi ancor più arduo e men semplice, di quel che alla civiltà stessa derivò, tramite quelle che oggi diciamo Regioni, da stirpi e genti, da civiltà straniera, da idee e fatti di importanza universale.

Se nessuna monarchia e nessun popolo conquistatore e unificatore, pervenne a creare uno stabile e valido regno nazionale in Italia, tutti assimilati o assorbiti o consunti nel tentativo, ciò riguarda quelle che oggi chiamiamo Regioni, perchè nella resistenza, anzi in quel che potrebbe dirsi mistero della sussistenza di italiani e d'italianità, è figurata la reciproca disposizione, la comune necessità che alla Chiesa consigliava di non avere, nel terreno della sua sede, in Italia, un dominatore unico, a compromettere la sua libertà e cattolicità; agli italiani, di non tollerarlo, un predominio unitario e unificatore, per il loro profondo, vitale, passionato amore delle libertà locali. Senza dire, che coteste libertà producevano una mirabile ricchezza geniale; e ciò era, quando non nella coscienza, nell'orgoglio delle genti italiane tutte, ma ognuna a suo modo.

Così, da quelle che si chiaman le origini per mancanza di un più adeguato concetto della perenne continuità della storia, ai pieni sviluppi della coltura italiana, nata dai secolari incunaboli di quella ecclesiastica e monastica, una civiltà di laici italiani si formò e si affermò in rapporto di indipendenza riverente e di dipendenza riottosa con la civiltà propriamente dei clerici, per cui l'idea e la tentazione di una chiesa nazionale di mano regia, non nacque mai, o non attecchì.

Del resto, a ciò corrisponde non che l'incapacità, l'antica e perenne renitenza della Chiesa, fatta esperta da ripetute esperienze ma istruita dall'ammaestramento evangelico, della Chiesa a farsi sovrana temporale efficace e vigorosa, nel suo stesso territorio e dominio, nel quale si perpetuarono e si formarono ogni sorta d'anarchie e autonomie antiche e moderne. Ma l'intento supremo, permanente e sempre rinnovante, della Chiesa cattolica, fu di non far del Papa un principe, se non molto di suo genere, anche se questo dovette costarle la perdita di un territorio che forse le nuoceva più di quanto le avesse mai giovato, alla sua autorità spirituale e alla sua stessa libertà politica. Perciò la sovranità temporale, il dominio della Chiesa fu caratterizzato dalla più ampia licenza dei sudditi, nei più diversi esperimenti politici.

Monarchia unitaria e accentratrice in vero senso e con complessità di funzioni e poteri e domini da renderla tale, quella di Napoli, fra le primissime in ordine di tempo e di chiara e perseverante unità di principio sovrano e d'intenti di governo di Stato, attraverso una molteplice e costante somma di iatture e di difficoltà: non ultima l'origine straniera delle dinastie succedutesi sul trono di Napoli e di Palermo, ma grave e permanente fra tutte, quella rappresentata dal fatto che la Sicilia, ben più che provincia e regione, più che vicereame, Nazione, era, come s'è detto, altrettanto necessitata quanto impossibilitata a levarsi e a reggersi in piechezza di sovrana indipendenza statale.

Sicchè il legame con Napoli e col Regno delle terre « di qua dal Faro », nelle epoche, come l'angioina e l'aragonese, in cui fu più saldo e severo e vigoroso, non fu grato nè fausto nè fecondo nell'isola, mentre essa fiorì e splendette e fruttificò quando tale legame cessò, come, perfino, sotto la stessa dominazione degli arabi, e specialmente quando s'allentò, anzi il reciproco rapporto si capovolse, come coi monarchi normanni, quando la nominale e l'effettiva sovranità sedeva e operava con la corte regia nell'isola e in Palermo capitale; e come coi re imperatori Svevi, quando l'unione della Sicilia col Regno perdeva ogni carattere non pure ristretto ma particolare, e s'allentava e slargava, trasferita in latitudini italiane e transmarine e transalpine, con la politica regia e imperiale. E specie con Federico, geniale autocrate imperiale nel suo particolare di re siciliano con corte e capitale nell'isola, l'ampiezza e il vigore e la libertà di respiro corrisposero, in fatto di coltura, a quell'ampiezza e vigoria, anche se in parte strane e fantasiose, di imprese e di venture militari e politiche; e furon tali da generare una coltura italiana in Sicilia, e quel suo fiore, che fu la prima poesia italiana di scuola siciliana.

Fatto non meno nobile nella storia della civiltà nazionale che per l'intrinseco valore dei migliori fra quei poeti ed artisti del linguaggio, elaboratori di una tale e tanta novità, ha un significato specialissimo per un'indagine sul tema nostro di Regione e Nazione, quando lo si riguarda al lume di un raffronto con un fatto, meglio che recente, attuale, presente. C'è infatti, oltre e attraverso i secoli e le diversità dei tempi, una analogia non so se dir geniale o gentilizia o quasi autoctona insulare, fra l'ampiezza e il vigore e la libertà spirituali di quei siciliani primi, e quelle che nei recenti ha ispirate, anche con largo e vigoroso e libero respiro, l'unità d'Italia. Mi riferisco non pure al Verga geniale e alla illustre scuola letteraria catanese, ma in genere all'apporto e alla partecipazione della Sicilia odierna alla vita culturale e civile nazionale; per esempio, con l'opera filosofica e culturale di Gentile: partecipazione che è stata ed è esempio valido e lucente di ciò che possa, nella Nazione, operare e significare la Regione.

Nè ha da tacersi quanto significativo e corroborante sia tale un fatto ed esempio esser venuti dalla Regione non pur più lontana, ma più originale, più, per natura e civiltà e schiatta, conformata ad una sua indipendenza tradizionale, informata a un carattere, sotto più riguardi ed essenziali, di Nazione piuttosto che di Regione, come s'è detto.

D'altronde, salvo ch'è più varia e contrastata, più interrotta e sparsa, è la storia, il fatto antico della Sicilia e della Magna Grecia, rispetto alla storia della Grecia, anzi della grecità mediterranea, a cui quelle colonie dettero, e ne ricevettero, contributi d'essenziale importanza, filosofici e politici, letterari e sociali, con una propria virtù creativa tutt'altro che « coloniale », tanto per dire; e che di greca in grecoitaliana, divenne italiana a suo tempo.

Immagino che passar lo Stretto sia stato sempre un gran passo, fosse o no l'isola unita politicamente alle terre peninsulari. Per quanto concerne la presente, attuale, attiva civiltà italiana, la storia del Regno ultimamente denominato con la giustificabile assurdità della denominazione di « Regno delle Due Sicilie », è da considerarsi per un effetto che vi ebbe l'originario, costante, quasi destinato e predestinato contrasto, connesso e contesto d'ogni sorta elementi, fra l'impulso, la forza, la realtà unitaria e unificante di uno Stato Nazionale dinastico, e gli impulsi, le forze, le realtà che gli si opponevano, quali si fossero le une e le altre, interne od esterne, nazionali o straniere. È il contrasto fra opposte forze, in ugual misura potenti a mantenerlo e impotenti a risolverlo, per cui l'unità dello Stato fu imposta e mantenuta da forze esterne di dinastie e dominazioni straniere, avversata e infirmata dalle interne, cittadine e po-

polari o feudali e nobiliari: il contrasto per cui il Regno fu detto tanto facile da prendere quanto difficile da tenere.

Ne doveva risultare, nelle terre sue più proprie, del dominio di terraferma, una condizione nella quale, all'azione unificante, all'attrazione da essa prodotta verso i centri e le sedi delle corti, e specialmente verso Napoli via via più effettiva e influente capitale del Regno, corrispondeva la riduzione delle regioni a provincie, e di quelli ch'erano stati primari centri di coltura, città marinare e corti castellane e città dotte e monasteri studiosi, a sedi secondarie o affatto scadute. E fu anche questa, incresciosamente, una delle condizioni e conseguenze dell'unità regnicola quando, tardi e faticosa, si fu stabilita.

Con ciò Napoli assumeva il luogo che non ha perduto, e sarebbe grave iattura e impoverimento se lo perdesse, di città genitrice e retrice di uno stile e di una produzione di pensiero civile nel più lato significato, che le ha conferito un alto luogo fra le capitali intellettuali d'Italia.

Sono un rango e una funzione, non privi certo di riflessi e d'importanza civile e politica, cotesto e cotesta di capitale intellettuale, che, eredità viva di lunga ed ampia tradizione, in antico statale, in oggi regionale, assicurano alle città sortite a mantenersi e ad esercitarla, una produttiva partecipazione varia e originale, e in ciò feconda e creativa, essenziale e necessaria, alla civiltà nazionale.

Ne ho citate alcune, meridionali, quante bastano a dar idea concreta ed esemplare di un fatto, che anche nel cosiddetto Meridione può aver dimostrazione negativa. Là infatti, per motivi economici e sociali diversi e concorrenti, può avvenir di scorgere più gravi e imponenti i perniciosi e dolenti effetti dello scadimento di fatti e spiriti regionali a provinciali in senso peggiorativo. Sono migrazioni che assumono l'aspetto di esodi e abbandoni, è una generale alienazione ed avversione degli animi dal e verso il paese nativo, nel quale i monumenti dell'antica grandezza assumono figura di ruderi deserti, di malinconici relitti, di reliquie, a contemplarsi, disperate. Chè se nel passato fu vero che gli svantaggi di una manchevole unificazione e della mancanza di una unica e suprema e accentratrice capitale erano compensati dai vantaggi di non aver a subire un accentramento assorbente e immiserente del paese, sicchè in Italia non s'era formata provincia in senso peggiorativo, nei casi e luoghi in cui s'avverano quegli esodi e abbandoni e animavversioni, il danno è senza alcun compenso, doloroso e disanimante per ogni senso e rispetto; non che provincia, diventan deserti.

E non sarebbe virile non che utile a tacersi o dissimularci o ignorare, che potrebb'essere pericolo e danno mortali, se si estendesse, non ad

ingrandire ma bensì a gonfiare pochi centri civili, che dalla loro stessa scarsità numerica sarebber tratti a una uniformità e ad emularsi, non nel distinguersi, ma nel somigliarsi in trivialità e povertà di spirito.

Di fatto, interrompendo l'esame delle Regioni, non è certamente da rallegrarsene nè rassicurante, che dove sarebbe più giusto e giustificabile il rifiuto e la renitenza all'uniformità centrale e accentratrice dello Stato, in fatto di coltura, non pur gli istituti in qualche modo pubblici, ma le private iniziative, non che subire, ne chiedono e sollecitano l'intervento, la protezione, la sovvenzione, quasi non si sappia che importano soggezione e la perdita dell'autonomia e dell'esser proprio originale, quasi non si sappia nemmeno più concepire che si possa far qualcosa, in fatto di coltura, che non sia pagato e governato dallo Stato. Il quale non ha torto se fa la sua parte, ma sta di fatto che ogni istituto, a principiar dalle scuole d'ogni grado, e anche quelle rispondenti a particolari esigenze ed attitudini locali, e finendo non pur col teatro ma coi divertimenti, è statale, o statizzato, o in procinto d'esserlo: e non tanto per incoscienza o necessità, quanto per elezione, persuasi che ciò sia conforme l'utile pubblico, la natura dei tempi, a seguir la maggiore, e più supina, comodità; che per altro, quest'ultima, non vien confessata.

Non occorre esser decrepiti per ricordare che non fu sempre così, e i tempi nei quali ancor predilezioni, orgogli, passioni locali d'ordine, per esempio, teatrale o artistico, erano gelosi della locale indipendenza, del loro carattere, mentre oggigiorno non ne ha cura nè sentore nemmeno la vanità paesana, o, peggio, essa si affaccia e si svela soltanto se a spese del governo e dello Stato.

Per il quale le ragioni, in sè giuste, dell'universalità e unità filosofica del sapere, della scienza, del vero, sono motivo e giustificazione di quella generalizzante riduzione a un tipo unico, secondo un modello uguale, in astratto, che gli è propria, coerente, naturale. E, ancora, il torto non è suo, ma di chi ricorre allo Stato; e poi mostra di deplorare le ovvie e naturali e giuste conseguenze di un intervento e di un predominio da lui medesimo invocato e provocato. Il che è anche ridicolo.

Bisogna, è risaputo, guardarsi dai consequenziarii, ossia, in questo caso, van tenute nella debita considerazione le differenze e le particolarità delle condizioni e delle esigenze dei tempi; ma che in un paese dove l'unità della Nazione fu mille e mille anni affidata ed attuata ed imposta da una attività gentilizia e geniale dello spirito, e, per dirlo in una parola potentemente paradossale, dalle umane lettere sortite ed elette a crear l'unità dalla e nella diversità, a cavarla, trascendente, dalla propria ricchezza di

vitali, intime particolarità, per imporla alle e sopra le esteriori, e per l'appunto statali e politiche, e tanto imponenti, disunioni; che in tal paese, nel giro di pochi decenni si sia affermato un uguagliamento generico, d'ufficio e di governo, astraente e livellatore, desta, da parte tutto, meraviglia. Meraviglia, specialmente se uno può dire, come posso io perchè n'ho ricordo, quanti e quanto rilevanti erano ancora, a memoria d'uomo, i caratteri distintivi, non pur da Regione a Regione ma da città a città italiana nelle loro proprie affezioni e vocazioni, annullate in gran parte o immeschinite.

Questo riconduce all'argomento, inducendo l'indagine a raccogliersi sul fatto che le antiche autonomie statali, come non ebbero sostenitori validi e risoluti fuor che in stranieri dominanti o intervenuti a imporre la conservazione o il ripristino delle condizioni stabilite, così non lasciarono rimpianti, se non per quei moti di cruccio e d'accidia e dispetto, anzi d'uggia, che non potevan dirsi, non che reazionari, nemmeno nostalgici. Insomma, il malcontento e il disagio, politico, sociale, di costume, economico che fosse, e, come fu, religioso, ebbe soluzione essenzialmente unitaria e unitaristica nazionale e statale: contribuì anzi a creare coscienza politica popolare di uno Stato Nazionale. Sicchè infine anche i dissidi, soprattutto i dissidi, come quello fondamentale e grave per ogni rispetto, fra Settentrione e Meridione, promossero, con l'acuirsi e inasprirsi, nel quotidiano e immediato contatto, del contrasto, l'affermazione e lo sviluppo di quella coscienza. L'esito, tanto per un esempio, di alcune velleità separatistiche in una crisi atta a potenziarle e a favorirle come quella del disastro nazionale recente, n'è dimostrazione potente e patente.

D'altronde, può anche riaccostarci al tema, il ricordo, non meno di cronaca che di storia, di una propriamente regionalistica espressione sarcastica di crucci e d'uggie, sostituita da una meno pittoresca, meno immaginosa, certamente più seria e più razionale, più dignitosa attitudine: regresso estetico, diciamo scherzando, di un progresso politico, che ha corretto ed emendato non pure la riottosa disposizione popolana alla satira, ma anche l'altezzoso paternalismo pedagogico e illuministico dei ceti direttivi. Per lo meno, li ha ridotti, per effetto e virtù e provvidenza di un'esperienza dura e feconda, corretttrice e corroborante, di asprezze e di conflitti interni d'ogni sorta, e di esterne vicissitudini anche d'ogni sorta, non escluse le catastrofi, che ha maturato, essa esperienza, in cent'anni di travaglio storico, l'Italia Stato Nazionale, da quando la sua costituzione parve l'atto conclusivo e perfettivo del concerto degli Stati d'Europa e della loro egemonia mondiale, ad oggi, che, distrutta questa, ad

un ricostruendo accordo l'Italia può presentarsi e contribuirvi più spedita, più libera e franca di molte altre nazioni, provata, non distrutta, esperta, non prostrata, quasi succinta dall'esperienza tragica sofferta e sostenuta con la semplicità naturale di un vigore nativo, che ai moralisti e ai dottrinari d'ogni qualità e levatura, o è fuori della loro comprensione, o li irrita.

Ma dunque che significato può ritenere, se non folkloristico, la Regione e i residui di caratteri regionali, da una parte in una federazione di Stati d'Europa destinata a scambi ed effetti ben oltre quelli meramente politici, dall'altra in un giornaliero incremento dell'uniformità interna? dell'uguagliamento su livelli estetici, per dir solo di essi più evidenti e sensibili e d'altronde fortemente indicativi, tanto più efficaci e attraenti quanto più facili, ossia triviali?

Dare risposta sarebbe un futile o fatuo profetare. Non so e non mi spetta nè mi arrogo di far supposizioni sul futuro della Regione e sulla sua autonomia come ente amministrativo e politico, ma anche su una possibile autonomia regionale, più o meno presente o futura, vicina o lontana, in fatto di coltura e studio e delle lettere ed arti, mi limito all'augurio che venga fatto di rinnovarla e di ricrearla, nuova e feconda sugli antichi esempi illustri, e fecondissimi, delle libertà e delle caratteristiche e delle iniziative regionali nell'unità nazionale.

Qualche indicazione o suggestione mi sembra d'aver tratte, non inattuali, dall'esame storico accennato, di scorcio, dal punto di vista di ciò che se ne possa ricavare d'indicativo appunto e di suggestivo, in ordine a una auspicabile e riconoscibile attualità produttiva. Qualche altra ritengo e spero ricavabile dal proseguimento dell'indagine, risalendo lungo la penisola, ma riserbando all'ultimo un cenno sommario, in sè inadeguatissimo, ma non inefficace, spero, di ciò che significhi Roma e la sua cattolicità, non meno storica che religiosa, nella civiltà italiana in quanto a Roma e da Roma legata e indipendente insieme.

E una analogia si offre al pensiero, fra Napoli, capitale non pur politica, e più che politica, civile; fra Napoli città di studi aperta, in antico e in moderno, nella e per la sua attiva e produttiva entità originale, a storiche e critiche, dialettiche acquisizioni e discussioni di dottrine e di cognizioni filosofiche e letterarie, nel più largo senso, di provenienza e significato e italiano ed europeo, e, in fatto di pensiero e d'arte, informate all'universalità di tali valori: fra Napoli, dunque, città di studi e di civiltà, e le altre, delle Regioni centrali e settentrionali.

È un'analogia che può valere per Firenze, tenendo conto e facendo la debita, storica parte all'egemonia che la storia assegnò, nelle origini e nello svolgimento della civiltà italiana, alla primazia linguistica toscana nativa,

e al creativo primato poetico e letterario geniale dei grandi toscani del Due e Trecento, del Quattro e Cinquecento: egemonia feconda anche quando ed in quanto generò dialettiche opposizioni nella lingua e letteratura non più toscane ma italiane. In Toscana, una città, oggi e da secoli tipicamente e specialmente di studi, città universitaria, Pisa, fu sortita in passato dalla storia, a capo d'un mediterraneo impero marinaresco e mercantile, a una precoce e precorrente e sua propria grandezza civile, di cui narra la storiografia e ancora parlano le arti, che però, molto prima di un suo civico orgoglio, nella catastrofica e lenta tragedia, protratta per secoli, contesta di secolari elementi e motivi, molti e diversi, interni ed esterni, di una decadenza, sul mare e per terra e in oltremare e fra le mura, che non pervenne a fiaccare e distruggere, ultimo, solo, superstite, il pertinace e pugnace orgoglio, renitente ad arrendersi, non che alla supremazia di Firenze, alla storia, finchè Pisa soggiacque per espugnazione, incorporata nell'unità statale toscana di sovranità fiorentina.

Ma un atto di sapienza deliberata e intelligente, volontaria e illuminata, fu quello che vi stabilì e diede vitale incremento, primo il Magnifico Lorenzo, allo Studio pisano medico e lorenese e regnicolo italiano, quasi a compenso ed a spirituale rinnovazione della perduta indipendenza e dell'antica trapassata grandezza: quasi ad umano riscatto dalla fatalità del divenire storico e degli eventi, a cui la Scuola delle scienze e del giure pisana corrispose gloriosamente in ogni secolo.

Analoga, seppure più limitata per quanto riguarda la sua storia politica vera e propria, la vicenda, nel dominio veneziano in terraferma, di Padova; in Lombardia, della regia Pavia; analoga la storia di Ravenna e di Bologna, e, in quanto città di studi, capitali intellettuali, delle sedi, per così dire, della reciproca e della generale indipendenza emiliana e padana, Ferrara e Modena e Parma e Cremona e Mantova, tutte più o meno a lungo, illustri e produttive con propria capacità, nel dominio dello spirito.

Capacità che in Bologna ha un carattere saliente e singolare, nel fatto di non ripetere nè l'origine nè la prosecuzione dello Studio da una fondazione e largizione e protezione sovrana. Infatti, come nacque, esso lo Studio, di più o men diretta affinità con le scuole di filiazione classica romana della bizantina Ravenna, sempre romana anche sotto Teodorico, così continuò e si espanse e salì a quel suo particolare prestigio d'universale autorità, per cui, non che maestri alle scuole e rettori alle città e giudici ai tribunali, dette dottori, come i « quattro d'Irnerio » alla Dieta di Roncaglia, a dar sentenza in fatto e questione della sacra imperiale sovranità. Con che, la sua forma e attività, la sua vita si svolse e crebbe sul fondamento di una libertà della quale la città era tenuta, non che a rispet-

tare, a proteggere e sostenere l'indipendenza, non che intellettuale, economica, giuridica, di intiera autorità sua propria per quanto concerneva scuole e scolari e maestri. E anche finito il Medioevo col suo sistema di poteri e diritti divisi e diversi, e di quasi sovranità particolari; anche venuta stabilmente la città sotto le Sante Chiavi, la debolezza, particolarmente nel governo delle lontane Legazioni di Val di Po, e certa longanimità del dominio ecclesiastico temporale, lasciarono alla *Universitas Studiorum* il suo carattere organico, che accosto allo Studio si tradusse in quell'indole e stile di città dotta, di città universitaria per eccellenza; e gliene venne una continuità di tradizione e di costume, quale erano e sarebbero state ben lontane da poter darle le vicissitudini fortunate esterne, e le interne del Comune ferocemente rissoso tra i più faziosi ed efferati; tanto meno, la effimera e breve vita della Signoria. Del resto, il carattere, non che universitario, dotto e colto, è preminente in Bologna e nelle città di cui ho detto, anche se meno specificamente universitarie, e tutte per altro, ognuna a suo modo, e per lo meno in una epoca della storia cittadina e italiana, geniali, come Ferrara e Mantova, che nella Regione soggetta a continui passaggi e incursioni e trasferimenti e sovvertimenti politici e sociali, ebbero, a tutelare l'esser proprio e la propria forma e civiltà autonome, la difesa del luogo appartato e delle acque fluviali, caratteristicamente padana, al riparo e con la sicurezza della quale si affermò quella indipendenza, non che politica, dello spirito, da cui nacque ciò che specie in Ferrara può ben chiamarsi civiltà cittadina, di tanto spicco e di così essenziale importanza nella civiltà nazionale.

Spicco e rilievo e carattere, il numero stesso delle autonomie maggiori e minori e minime, quanto a dimensioni, in Emilia e in Romagna, hanno del portentoso: dell'inquietante, oggi, considerando quanta brevità di tempo e quale facilità materiale di mezzi di trasporto e comunicazione bastino all'odierno regime sociale per livellare, uguagliare, uniformare, annullare, non che rimpianti, i ricordi, e non che principii e convinzioni, i costumi e gli affetti.

Certo, sarebbe ridurre a troppo poca cosa, ed assegnarle insieme troppa efficacia, attribuire l'originalità cittadina, che è o fu dote di tutte le città italiane ma nella Regione di cui sto dicendo fu preminente, estesa a castelli e borghi come Carpi e la Mirandola, quando addirittura non le furono di proposito erette e su deliberato disegno costruite con lucido intento sedi come Sabbioneta; certo sarebbe ridurla a troppo poca cosa, cotesta originalità, attribuendola a men pronte e meno rapide comunicazioni e trasporti, da cui d'altra parte non pativan impaccio intensissimi e compiutissimi scambi di cose e persone, d'idee e notizie. Vanno certo attri-

buite, quelle originalità tenaci, lucidamente distinte una per una, a un genio, nazionale in genere, particolarmente regionale: dopo e in conseguenza di che, la minaccia dell'appiattimento, poichè non si può negare che esiste, prodotta, o da quei motivi cibernetici, o da una intima stanchezza ormai tralignante, o da tutt'e due; dopo di che la minaccia è particolarmente inquietante dove la regionalità stia diventando provincialità in senso deteriore e deleterio. Infatti, ecco proprio in terre e paesi dove peculiarità locali vive, spiccate, geniali o quasi, estetiche e linguistiche, di razza e di costume, di morale e di religione, da secoli affidate all'appartata spontaneità d'una solitudine e d'un'affezione ignara o forse aliena da contatti perchè sospettosa della propria labilità nel mondo forestiero; infatti, ecco, in giro più di mesi che d'anni, quelle peculiarità destano avversione e insofferenza ed odio di quanto sa di casalingo, paesano, tradizionale, della terra nativa, con un fastidio smodato, irragionato, assurdo e doloroso, di violenza e di estensione e contagio epidemico; il più delle volte, non che illuso, ignaro di che voglia, salvo andar via dal paese a tutti i costi.

Il fenomeno, d'ampiezza in parte clandestina che perciò sfugge a controlli statistici, non è tanto prodotto da penuria economica, quanto dallo squallore della provincialità peggiorativa: tant'è vero che quei migratori alla disperata non possono ignorare il rischio di cadere dalla povertà ancora civile del paese, nella miseria selvaggia di bassifondi e periferie urbane. Ma se a simile mania collettiva non ci fosse altro palliativo che fornire ai paesi qualche illusione d'incivilimento fondato su parvenze e somiglianze con quanto le invidiate città offrono di meno invidiabile e di giorno in giorno più monotono e uniforme, inutile come tutti i palliativi, cotesto indurrebbe a un pronostico: che si tratti di un processo che deve fare il suo corso, avere il suo esito finale, arrivare fino in fondo. Soccorsi, provvedimenti più o meno paternalistici, e partecipi dello stesso errore, non che inutili e inefficaci, sono dannosi in quanto o tardano l'esito naturale, o contribuiscono a rendere più acuto e smanioso il fenomeno, distruggendo, con la largizione d'una somiglianza d'urbanesimo che non inganna nessuno, quel che la paesanità aveva in proprio d'urbano e di suo. È lo squallore e il tedio degli incivilimenti prefabbricati e pianificati, destinato, di ciò non voglio discutere, a un suo trionfo mondiale, che renderà, se così ha da essere, anacronistico, superfluo, vano ogni ragionamento ed augurio inteso a scorgere e a desiderare l'opposto e il contrario: ossia che, nel caso nostro, la Regione trovi e ritrovi, confermi e rinnovi ed inventi motivi e forme e spiriti di cosciente e intelligente e volontaria originalità, nazionale e unitaria in quanto regionale e parti-

colare, come, per esempio, furono i dialetti e le letterature dialettali in un nesso vitale e vitalizzante con la lingua e la letteratura classica: come in Sicilia e in Toscana, nella « Lombardia » transpadana e cispadana, come a Venezia e a Milano, a Napoli e a Catania, e in Roma, quasi direi, nel caso, in Trastevere.

Ma con questo, e coi relativi nomi di scrittori, si andrebbe a circoscrivere il fatto, che si esamina indaginosamente, in un limite troppo strettamente letterario. Fatto è che l'esperienza storica di Milano riuscì e riesce esemplare, in ciò che la sua italianità e cittadinanza si avverarono per contrasto non pur fra esse due, ma con la disposizione anche geografica, anzi, come si potrebbe dire, geopolitica, di città del quadrivio peninsulare europeo; capitale perciò aperta a una molteplice varietà d'influssi, a cui reagì non respingendoli, anzi assimilandoli a sè e alla civiltà nazionale, vincendo e giovandosi anche del fatto che lo Stato di cui fu capitale Milano, fu quello ch'ebbe e si diede, si fece e subì governi propri varianti e diversi, quasi votati a una sorte. E questa, se anche potente e splendida, effimera finalmente, condusse ad una lunga soggezione straniera, da cui la Regione lombarda trasse, nel secolo XIX il vigore della ribellione riscatatrice, ma anche, nel XVIII, una forte e vivace impronta di civiltà politica e sociale, illuminata non che « illuministica », e, per più rispetti, di valore e significato, non che nazionale, europeo.

Ma poi che questa escursione ha da essere avventurosa, di che si vale non per farsene merito ma giustificazione, venendo alla storia di Genova e del Piemonte e di Venezia, a tentar d'indurne quali possano essere, nel presente nazionale, le loro caratteristiche regionali, ma produttive, non folkloristiche e pittoresche o estetizzanti, che di tradizioni e caratteri locali si valgono per indugiare e vezzeggiare nei futili ed oziosi compiacimenti della senilità storica, mi avventurerò a scorci e punti di vista particolari.

La vita di Genova e di Liguria fu, è stata, è, non che sul mare ma in oltremare, e, se così possa dirsi, in « oltreterra » considerando l'estensione e le estensioni del traffico e degli interessi e degli emporii commerciali delle grandi casate mercantili genovesi: dal Mar Nero all'Atlantico, dalla Moscovia al Sahara, e in Portogallo, dove tanta parte della politica, e si può dire dell'ispirazione navigatoria che portò alla circumnavigazione dell'Africa con quanto essa produsse e le si connettè, ebbe precedenti ed esempi, esperimenti ed incitamenti genovesi. E, come si sa, l'impresa di Cristoforo Colombo sortì la sua fatidica e sovvertitrice fortuna storica, da una atlantica non che mediterranea tradizione marinaresca ligure, dall'esperienza nautica portoghese e di lui Colombo, dalla sua decisione quando trasferì l'impresa e il concetto, e l'ardire tanto eroico e ispirato

quanto scientifico e tecnico, dal Portogallo, ostile o incerto che fosse, alla Spagna ignara, e si può dir forzata dal maggiore di quei venturieri di mare, mercanti ed esploratori, e molto spesso migratori, come appunto Colombo; i quali uscivan da Genova e dalle Riviere, grandi e piccoli, per sempre meno tornarci via via che la città, come tale, restringeva la sua vita non pure politica ma pratica e mercantile e nautica, in un àmbito nel quale e del quale magnificenze e splendori non potevan celare la decadenza e il limite. Ma neanche la perdita dell'indipendenza ebbe a seccar la vena per cui la Liguria rimase naturale e storica e umana e tecnica matrice di migratori d'una specie particolare, in quanto non fuggiaschi, non avulsi, non disperati del paese natale insufficiente a nutrirli, ma anzi intenti ad espanderne e intensificarne la forza e la prosperità, a stabilire e a mantenere ed accrescere viventi legami umani e pratici, d'affetti, d'interessi, di costumi vecchi e nuovi, col paese d'origine; in ogni caso, seguendo l'antica vocazione, non che tradizione ligure, di migratori a cercare e fondar empori e colonie mercantili, come nell'antico Portogallo o nell'odierna Argentina.

Ci sono, fra tale emigrazione per vocazione, e quella della disperazione, fra l'emigrante per cercar ventura e ricchezza, e l'emigrante per fame, ci sono affinità, talvolta nei risultati pratici, nella carriera e successo di singoli o di comunità: la diversità, anzi l'opposizione sostanziale sta nel diverso, anzi opposto animo: di migratori coloni, come i liguri, ultimi proscrittori di antico costume storico mediterraneo; di emigranti dispersi, avviliti, depressi: ed è una differenza, spesso, dell'animo regionale originario. Tipico l'orgoglio degli uni, l'avvilimento degli altri, sia detto col dovuto rispetto e con la coscienza di quel che nell'emigrante italiano di specie povera è patimento, in patria e fuori, e fatica e pena, prima e dopo; con la coscienza, sia detto, di quanto coteste pene e fatiche in perduti, lontani, spesso tremendi esilii, abbiano beneficato il paese col dare sfogo all'esuberanza della popolazione, e sollievo, con le « rimesse » degli emigrati, alla miseria e povertà paesane, e soccorso alle strettezze e ai disavanzi delle finanze nazionali.

Insomma, c'è un fatto, italiano ma specialmente regionale e pluriregionale, costituito dagli italiani all'estero, ai quali non sarebbe umano nè ragionevole nè onesto chiedere e supporre possibile che restino, non che di cittadinanza, di costume e d'indole originaria: quel che non a loro chiedere, ma offrir loro sarebbe, oltre che umano e ragionevole, doveroso ed utile e ad essi e all'Italia, è ciò che tutti sanno quanto manchi: un'adeguata notizia dell'Italia colta, una vivace partecipazione alla civiltà italiana attiva e producente.

L'argomento, per incidenza ma significativa, mi riconduce coi pensieri al ricordo degli italiani di Glasgow, quando il caso me li fece conoscere, loro e la loro caratteristica esistenza.

Da più generazioni stabiliti in quel gran porto e cantiere e officina dei traffici e delle industrie di Scozia, provengono dalla Lucchesia e dalla Basilicata, hanno grandi negozi di generi di drogheria e di minuti rifornimenti navali e marinareschi, di cui hanno, mi fu detto, presso che un'esclusiva sul mercato portuale, e hanno introdotto un certo gusto dell'olio, mediterranea delizia: lo fanno venire di Lucchesia, fluido e fragrante, e di Basilicata, corposo e sapido.

Rimasti sempre, di generazione in generazione, non che paesani regionali, nazionali italiani, con regolari ritorni in patria e a casa, con l'esempio dei padri e l'istruzione dei figli, oltre il legame col paese e il sentimento e l'amore della patria, hanno serbato la lingua, il costume, e anche, fino ai tempi in cui mi capitò d'andare a Glasgow, la cittadinanza italiana, non senza inconvenienti e sacrifici. Il più grave fu, quando scoppiò la guerra fra Italia e Gran Bretagna, essere relegati in campo di concentramento.

Non s'erano mai pensati, mi dicevano, che potesse venir guerra fra Italia e Inghilterra, ma, smentiti dalla storia, fattane esperienza, decisi, per quanto stesse in loro, a non ripeterla, e avendo legami d'ogni genere, salvo per lo più quello familiare poichè sposavano di solito paesane loro, con la città, s'erano decisi a chiedere la cittadinanza britannica.

Era, quando me ne fecero con malinconia il racconto, da non molto finita la guerra, e da poco s'erano risolti a quel passo, con non poca pena e molta dignità, come mi fu anche riferito dal console d'Italia a Glasgow; ma insomma era stato inevitabile, per non rischiare daccapo quello ch'era stato un disastro, si capisce, e perchè troppo avevan creduto impossibile un fatto, che avverandosi li aveva lasciati troppo delusi e insicuri.

Dunque s'eran fatti britannici tutti insieme, ma a studiar l'italiano e a sentir discorrere di arti e lettere italiane, venivano più vogliosi e più attenti che mai.

È sperabile, e non ho motivo di non credere, che perseverino: in ogni modo, quand'ebbi a conoscerli e a intrattenermi con qualcuno di loro, rappresentavano un esempio del miglior senso e della più fina e discreta fedeltà ed affezione, in cui e con cui si può intendere e sentire e praticare l'amore del costume regionale, casalingo, paesano, e quello della Nazione e della patria. Non da eroi, non da martiri, ma da galantuomini e brava gente, che neppure stava a discutere se la guerra fosse stata bene o malfatta: per gente stabilita e impegnata a lavorare e vivere nei pressi della Clyde, era un rischio da non ricascarci, dopo d'esserne scampati.

Alla o piuttosto nella civiltà nazionale italiana, Venezia adempì a un singolare sacrificio. Era Venezia infatti più che una capitale di Stato nel senso ordinario; era per eccellenza la tipica e fortunatissima su tutte, come si suol dire città-stato; era potente, duratura, antica, bene e propriamente definita e attuata in una quanto mai sua originale e valida forma giuridica, economica, militare, politica, estetica, culturale: città-stato, città-nazione, città-civiltà: nè si saprebbe altrimenti chiamare che sacrificio quello per cui una tale città subordinò la propria alla civiltà della Nazione, a cui per tal riguardo riconobbe una preminenza, una primazia, si direbbe quasi, immaginosamente, di diritto divino.

D'altronde, non poi tanto immaginosamente, se si pon mente che l'originario, antico vincolo politico e giuridico con l'Impero d'Oriente e la corte di Bisanzio, aveva servito a perpetuare intatta e a tutelare la romanità dei coloni lagunari di Torcello e di Rialto, mentre la loro stessa romanità storicamente e naturalmente e logicamente cattolica, era predisposta a riverire nella Roma pagana la predestinata e presignata Roma di Pietro e del Vescovo di Roma e della Chiesa apostolica e cattolica, romana. E che fede e coltura, diritto e sovranità fossero, specie nel primo Medioevo, legate e quasi immedesimate nel sacro e nel divino, è noto; ma neanche nella splendida impronta stilistica edilizia e figurativa della Venezia laica, antica romanica e bizantina, e neanche nei modesti tentativi letterari latini e neolatini, con l'esclusione del volgare, ancor da nascere come lingua comune italiana d'uso scritto e letterario e civile, neanche in ciò che nell'antica società e civiltà di Venezia può essere considerato più laicale e locale, ci fu una pratica veneziana diversa e separata radicalmente dalla comune e generale italiana.

Ora, che una cognizione e scienza del mondo, come quella di colui che fu il più ardito e lucido, ma un mercante fra i mercanti veneziani, Marco Polo; che una cognizione ordinata e coerente ad un concetto e un fine e un ordine e un ordinamento, non che politici nel più vasto senso, propriamente statali, impersonati, rappresentati, eserciti da una casta politica come la veneziana; che un'esperienza storica, che tanta una potenza e tale una gloria non si siano proposte e adoperate, quasi neanche si siano invogliate mai efficacemente, a elevare a lingua un dialetto in cui si discutevano in Palazzo le questioni di Stato e della più sottile diplomazia e della più difficile politica; a promuovere nascita e creato di una letteratura veneziana, che intanto, specie nelle espressioni più naturali e di genio, quelle della poesia, era nata da sè e fioriva mirabilmente; questi son eventi rari, o direi singolari nella storia, salvo che nella storia degli Stati, oggi Regioni, di fronte alla Nazione italiana. Per altro, nell'esempio

di Venezia, la potenza, lo splendore, l'originalità di uno Stato-città singolare fra gli altri e per sè, e per di più un politico e tradizionale intento e proposito, quanto all'Italia, fermo, quasi appartato, come la città stessa nella laguna, in un possente orgoglio che ammetteva soltanto il predominio assoluto e forse una conquista; nell'esempio di Venezia questi aspetti di una pur chiara e consapevole e volontaria subordinazione linguistica e letteraria, e non pur culturale ma civile, non senza riflessi politici, fanno pensare a un deliberato e pur orgoglioso sacrificio.

A meno che non fosse la suprema punta, raffinatissima e squisita, d'un orgoglio nobiliare, non che pago, desideroso che il suo parlare riservato rimanesse quasi gergo e vernacolo di Palazzo, di Stato, di casta: il che potrebbe anche avere conferma nella Repubblica, splendida e munifica e attivissima suscitatrice d'opere dell'ingegno umano, indifferente, renitente quasi al sorgere di una letteratura nel senso più proprio e pieno, veneziana. Forse perchè esige una libertà e un'intima liberalità di spirito, magari anche faziosa e facinorosa, ma libera? In Venezia, « delle cose dello Stato non si parla, nè in bene nè in male »: non che regola pratica e precetto poliziesco, è l'espressione di una disposizione degli animi e dell'intelletto, convinti della necessità e della moralità particolare, appunto di casta e d'ufficio, di un tal segreto. In ogni modo, poco favorevole a una letteratura che non fosse d'apologia, o polemica o encomiastica; altrimenti, clandestina e irregolare.

Con ciò rimane pur significativo il contrasto tra il favore dato in Venezia a una letteratura, alla umanistica d'alta erudizione, e la poca cura, fra tanto mecenatismo, per le manifestazioni poetiche più geniali; sopra tutto è di rilevante significato che l'azione più decisiva, nel Rinascimento pieno, per l'istituzione del canone della lingua e della letteratura e del gusto e degli autori classici italiani, sia stata del Bembo veneziano, favorita e apprezzata da Venezia e in Venezia, tanto da ricondurre il pensiero a quel che ho chiamato sacrificio, fra conscio o inconscio, fra voluto o no, alla civiltà nazionale. D'altronde, col petrarchismo e coi canoni estetici e linguistici del Bembo, si trattava pur d'alta ed illustre classicità: non pericolosa, ormai pacifica. Rimane per altro, che Venezia, dalla civiltà nazionale di lingua italiana, non se n'è separata, nè ha voluto, essa e il Veneto, separarsene; e se v'ha contribuito finalmente anche con le opere più veneziane e in un dialetto quasi a di lei malgrado illustre, ciò fu appunto fuor d'intenzione.

Infatti, se s'ha da parlar d'orgoglio e di volontà letteraria, l'uno e l'altra in Venezia ci furono, ma italiani, non veneziani; e Goldoni, nella

sua semplicità d'artista, di tal umore e principio fu partecipe tanto, da non lesinar cure e fatiche per le sue commedie in lingua, laddove le dialettali gli riuscivano tanto più agevoli a farsi.

Lo storico sforzo del Piemonte nell'italianizzarsi, basti dire l'Alfieri, è tanto famoso, che vale la pena di dare rilievo al fatto che, storicamente, lo Stato sabaudo potè essere quel militare e politico fattore dell'Italia una e indipendente, perchè aveva ricevuto tempra e vigore statale da una monarchia antica, efficace, duratura; da una feudalità e nobiltà ligia e leale al sovrano negli uffici e nella milizia; da un popolo fedele e istruito ad esserlo in pace e in guerra, al servizio del sovrano e dello Stato. Virtù e discipline non prettamente italiane, ovvero italiane in modi e con estri mutevoli; e vorrei anche osservare che la dinastia stessa non era di stirpe italiana, come si sa, e come non italiana era la parte transalpina, una notevole parte, della popolazione del Regno Sardo.

Che dunque il Piemonte, da tempo, e ben prima di concepire, non pur di adoperarsi all'unificazione d'Italia, avvenuta, sul terreno strettamente politico e diplomatico, per un colpo di genio e di fortuna ben da dirsi fulmineo; che dunque il Piemonte, da secoli, in contrasto con abitudini e affezioni e costumi e tradizioni tanto dinastiche che popolari, tanto aristocratiche che plebee, s'adoperasse, primi e principali gli uomini di studio e la classe, la categoria sociale che dalla professione della coltura e degli studi liberali ha forma e definizione; che il Piemonte desse opera a italianizzarsi, fu utile, provvido, opportuno, savio: quanto inopportuno e insulso, si potrebbe dire scherzando, seppur anche inevitabile, che un entusiasmo e uno zelo di cattedratici e di funzionari e di politici imprendesse, a cose fatte, a piemontesizzare l'Italia. Ma ormai vale la pena di considerare uno fra gli atti più risoluti e più duri e più acri di quella italianizzazione politica e diplomatica, anche dal punto di vista colturale e civile: la cessione della Savoia e del Nizzardo.

Specialmente della Savoia; e terminò, non senza necessità di ragion politica, ma non senza arbitrio e violenza a una ragion civile ed umana, una tradizione, una condizione, un governo di quelli che la Ragon di Stato è tenuta, ma anche è troppo spiccia, a considerare anacronistici e ingombranti. Che la Savoia avesse avuto ed avesse una propria voce, e politica e letteraria, si direbbe, da ciò che n'avvenne col passare da illustre e sovrana Regione del Regno Sardo a oscuro « dipartimento » amministrativo francese, che quella dignità dipendesse e fosse stata in ragione del nesso della Savoia col Piemonte, nel Regno dei Savoia: nesso, insomma, per tutti e in ogni senso fecondo.

E chi cedesse alla tentazione di fare la storia di ciò che non è avvenuto, o del contrario di ciò che è avvenuto, potrebbe vagheggiare in fantasia un'Europa dove, entro ed oltre i confini, unioni e intersezioni, varie di natura ed origine, regie e popolari, internazionali e soprannazionali, avessero, durando e sussistendo, prodotto o favorito una unità estranea alla politica, e proprio in ciò non priva d'efficacia politica. Quanto utopistico supposto, non accade dire, quando insomma l'Europa degli Stati Nazionali si affermò sulla distruzione di tali sopravvivenze; e così considerarle e chiamarle e trattarle, ebbe un tragico e insospettato effetto, quando dall'ultimo conflitto delle Nazioni, la Pace di Versailles, confondendo e mischiando e combinando le più opposte ambizioni, le più avverse passioni, le più inconciliabili teorie, stabilì, i pochi e sciagurati anni in cui durò, il paradigma di una « pace impossibile », l'archetipo di un trattato e patto di preparazione e di andata al disastro.

D'altronde, che l'Europa disastrosa mostri chiara e piena e coerente coscienza delle sue necessità transconfinarie, inter e soprannazionali, è questione non risolta e in via di risoluzione, sperabilmente positiva. Ma siccome è inclusa nello Stato italiano una Regione per l'appunto di « allo-geni », e che pot'ebbessere quel che almeno per ora non è, un tramite e luogo d'unione transalpina fra Italia e Austria, fra mondo latino e mondo germanico, in futuro, come in passato lo fu tra Piemonte e Francia e tra la coltura italiana e la francese la Savoia, dirò che di questa difficoltosa e scabrosa e dolorosa questione ho fatto parola scorrendo di « politica di un impolitico »; e siccome non ho da mutare e da aggiungere null'altro che un'espressione di rincrescimento e di timore per l'inasprimento del lato litigioso della questione, altoatesina o sudtirolese che la si abbia a dire, così mi permetto di rimandare a quelle pagine.

E anche ad altre, a quelle in cui ho discusso, sempre in « politica di un impolitico », con la passione e lo struggimento di ciò ch'è connesso con la giovinezza, delle varie e diverse Regioni in una: delle terre friulane e costiere e isolane adriatiche; della città che trasse e trae il suo moderno carattere e spirito, anzi una sua letteratura e poesia propriamente triestine, dal luogo geografico e storico, dal luogo attivo e sensibile, nella intersezione e contrapposizione e composizione di influssi i più diversi e remoti d'origine, in effetti imminenti, non pur del mondo latino e del germanico, ma dello slavo e balcanico e greco e levantino. Ma una cosa mi riman da aggiungere, per me, su Trieste: ossia d'essere stato, degli scrittori che furono espressi ed espressero lo spirito inquieto ed alacre

triestino, amico e compagno di gioventù e di guerra, della guerra in cui più d'uno andò a morte eroica.

È una confessione personale, ma dà al discorso un tono, senza del quale ogni discorrer di Trieste e dell'italianità in oltreconfine, sia pur soltanto e strettamente in riguardo al fatto culturale, mi riuscirebbe monco e insufficiente.

Dunque, Regione e Nazione sono state fin qui indagate nei loro rapporti con la coltura, e più specialmente, se non proprio esclusivamente, con quella letteraria. È che quanto può dirsi di questa, vale per le altre, non solo le artistiche, ma la filosofica e le scientifiche, e per quella ch'è pure coltura, quando non sia fattore di barbarie, ossia la politica. Vale per le altre, intendo, in quanto, se mai v'è stata Nazione presso la quale i valori dell'intelletto specolativo e dell'ingegno estetico hanno trovata una considerazione teorica e pratica pura, rivolta e riguardosa alla e della loro essenzialità apprezzata per sè stessa, in assoluto, tale Nazione è stata la italiana.

Questo è stato possibile anche per una separazione intellettuale, in pratica favorita dalla molteplicità di Stati in unità di Nazione, che dava possibilità di migrare e fuoruscire senza cambiar lingua e civiltà; anche, dicevo, per una libertà della coltura, specie della intuitiva ed estetica, dalla storia in atto e dalla politica; e dalla religione, va aggiunto, e dalla coltura religiosa vera e propria. Libertà che fu in sostanza reciproca.

E può aver prodotto ed espresso, in periodi di decadenza e stanchezza, scetticismo e indifferenza, ma anche con questo ha piuttosto difesa che offesa l'indipendenza delle discipline liberali, delle umane lettere, e di quel pensiero moderno che ebbe più che precursori e profeti, i primi fondatori in gran parte italiani o in ogni caso partecipi del sapere e della civiltà d'Italia, come, tanto per dirne uno esemplare al caso, come Erasmo.

Del resto, per non intendere che, in termini storici e teorici e pratici, è vera una definizione d'Italia come terra di libertà, bisogna illudersi che fosser più liberali della Chiesa le chiese riformate, più liberali dei signori delle signorie e città d'Italia, i monarchi e i governanti d'oltralpe e d'oltremare: tutti quanti liberali a spese e a scapito degli avversari e nemici.

Essere poi, e conseguentemente, la letteratura italiana laica, di solito, per più ragioni, non esclusa neanche, in casi estremi, l'incredulità scettica, l'indifferenza agnostica; essere tale letteratura ortodossa in punto di fede e di dottrina teologale; ma essere tale letteratura, a principiar dagli spiriti più profondamente e sublimemente religiosi, valga per tutti e su tutti Dante, violenta quanto severa, acre quanto dolorosa nella pole-

mica e nella satira e nella critica degli ecclesiastici e della Chiesa romana, è singolare a considerarsi non tanto in sè e per sè e nei laici, quanto nella Chiesa e negli ecclesiastici.

Infatti, critiche, accuse, emendazioni, riforme, furono pur mosse e richieste, e con quanta violenza e severità! ben anche e specialmente dai chierici, in ogni tempo, culminando, tanto per dire, una volta nella riforma di Gregorio VII, e un'altra nella cosiddetta Controriforma.

Ma rispetto alle accuse e alle critiche sollevate da laici, e alle satire, e alle rappresentazioni estetiche e comiche di vizi e abusi clericali; direi anche di fronte a manifestazioni sovente empie, quasi mai ereticali in senso vero e rigoroso, la Curia e il governo ecclesiastico, anche nelle regioni di loro diretto e sovrano dominio, mostrarono più o meno e quasi di regola, una quasi noncurante indulgenza, quando non fu addirittura consenso alle critiche e alle accuse, che la Chiesa fece proprie in quanto aggredivano colpe e malcostume e tralignamenti, e anche dottrine politiche e condotte pratiche, riguardanti la Corte, o la Curia, non la Chiesa: è ovvio; la politica e il costume, non i sacramenti e dogmi di fede: e s'intende.

Il motivo più profondo di tale sopportazione e tolleranza e, in effetti, liberalità, specie letteraria, della Chiesa in Italia, stette nel fatto, particolare della condizione italiana, per cui il potere temporale, il braccio secolare, fosse regio o imperiale o comunale o feudale, in un certo periodo anzi vescovile, di rado e brevemente ebbe in Italia la forza e l'autorità d'ingerirsi nelle questioni religiose, ad esercitarvi, in veste di difensore della fede e di protettore della Chiesa, gli abusi, i soprusi, le tirannie, le effeatezze, che son proprie dell'autorità secolare ogni volta che le son date e si prende inframmettenze di tale ordine, inducendo o piegando le autorità ecclesiastiche, approfittando magari delle loro istruzioni e istituzioni, abusandone e traviandole.

Voglio dire, che d'un traviamento politico e militare come quello che fu fatto delle Crociate, di un abuso politico e poliziesco, sistematico come quello dell'Inquisizione di Spagna, violento come quello della crociata contro gli albigesi, in Italia ci sono esempi di rilievo molto minore. Le cause di tale relativa moderazione e tolleranza dello « spirituale », e della corrispettiva moderazione e discrezione del « temporale », sono varie e complesse: l'eresia che insomma in Italia attecchì e allignò sempre limitatamente o brevemente; conformità nazionale, d'indole e di coltura col clero; consanguineità non solo con quello della parrocchia, ma con quello di Curia e della Corte pontificia, in tanta parte italiano, e all'indole strana consenziente; e sarà stata d'ambe le parti saggezza politica; anche,

non pur la religione e la morale, ma il costume, la natura italiana, tanto informata alla convinzione, pur misericorde e pietosa ed umile, che l'inferma natura e la debolezza umana possan essere perdonabili e riscattabili, per carità di Dio, sopra tutto in ragion dei falli della creatura umiliata. Sentimento cattolico, per lo meno in quanto non farisaico.

Fatto sta che la Chiesa, non pure in Italia ma nello stesso Stato Pontificio delle Sante Chiavi, non infierì, nè volle, o se volle non perseverò nè inasprì nelle severità, specie riguardanti la politica e il costume e le arti.

Di che si giovò la coltura, e specialmente quella estetica, favorita anche dalla Corte pontificia e dai papi fino a un punto talvolta scabroso, e che diede scandalo; e anche qualche motivo agli scismi.

Ma l'intimo scambio fra Chiesa e Nazione è più profondo ed essenziale di simili geniali accordi e componimenti; ed ha insomma espressione nella particolare, concreta difficoltà che non pure in Italia, ma nella sede temporale della Chiesa, nel luogo del suo Stato, in Italia, presentava e poneva il sorgere e svilupparsi di una coltura e civiltà autonoma e talora in conflitto con la Chiesa. La difficoltà vinta e superata, dà la misura della delicata e ricca relazione storica e umana fra civiltà cattolica e civiltà italiana.

E non è nemmeno da tacere e larvare quanto del pensiero filosofico moderno, quanto della morale e del giure politico e delle forme statali moderne, quanto della coltura dei tempi, sia nato, e dal « libero esame », e dai conflitti storici, tragicamente fecondi e tremendi, come le guerre e lotte di religione.

Ma son fatti da considerare con ben altra e rigorosa ampiezza: quel che si vuol notare a chiusura d'un esame in cui appaiono solo di scorcio e di fuga, è il carattere, non si dice nazionale, e non che regionale, nemmeno provinciale; il carattere, per così dire, regionale, d'una città, che se non tutto, parte di un suo stile e umanità soprannazionali, ricava proprio da quello, popolano e romano, anzi romanesco e domestico.

Anche in ciò si lega e si afferma il complesso, difficile, in più tratti intuibile e inafferrabile, legame dialettico, ossia attivo storico, fra Roma e Italia.

Ho parlato con l'indagine indirizzata al concetto di coltura, e di coltura estetica, e prevalentemente della letteraria. È che questa può compendiare le altre, e in complesso la civiltà, di cui nelle Regioni ho sperato di cogliere e descrivere, per cenni, il valore e l'entità e la funzione nazionale, specialmente letteraria, umana, estetica.

Estetica: ma, da parte il valore dell'estetica come un grado dello spirito, ma, delle civiltà defunte e sepolte, che cosa resta, se non testimonianze estetiche? Anzi, se non furono sortite a darne di tali, che resta, che cosa è comprensibile, conoscibile, sensibile, dei morti popoli passati?

Sono improvvisi, non imprevedibili pensieri, questi, mortuari e sepolcrali, che insomma sarebbe futile e fatuo scacciare. Troppo son radicati nella realtà presente e incombente con tanto peso e fragore e trambusto di sovversioni enormi.

D'altronde, mi pare, e non mi pare d'illudermi, che un fiducioso senso di vita si trasmetta, a concludere e a superare, a sorvolare pensieri e fatti inquietanti, da quest'indagine, valga quel che vale.

Certo, è concepibile, immaginabile, inconfutabile, che abbia a venir giorno che nel mondo e in Italia non si parli più italiano. L'impossibile, è concepire e immaginare di poterci vivere, noi nati e formati, e di Regione e di Nazione italiana.

DA ALLORA AD OGGI

di *Ferdinando Milone*

Uscivo, ancora una volta, dalla Mostra delle Regioni, tanto diversa dalle solite ed essenziale nello sforzo di cogliere il profilo dominante del paesaggio e dell'economia di ciascuna delle nostre regioni. Uscivo, quella volta, dal padiglione centrale, dove appare in iscorcio il cammino svolto dal nostro paese sulla via della civiltà e del benessere, in appena un secolo. Confesso che ne ero quasi incredulo. Cento anni: tre generazioni: mio nonno, mio padre ed io. Mio nonno, sul bavero esterno della finanziaria, aveva ancora i colori dei Borboni; ma, sotto il bavero, la coccarda tricolore. Mio padre compì i suoi studi di ingegneria industriale a Milano, e spesso ci parlava con entusiasmo del febbrile attaccamento al lavoro dei milanesi di allora.

Meglio dei giovani di oggi o di domani, io penso, noialtri, della generazione che sta per andarsene, possiamo tentare di ricostruire le condizioni di vita dell'Italia di cento anni fa. Infatti, con qualche ricordo diretto dei genitori o dei nonni nostri, e magari della infanzia lontana, che si trova a mezza via tra l'Italia dell'Unità e quella di oggi, noialtri possiamo ancora ravvivare le fredde e incerte statistiche di un secolo addietro.

Porre le condizioni di vita di allora a confronto con quelle di oggi, è la ragione dello scritto, perchè se ne tragga conforto e incitamento.

1. Un accenno alle condizioni di vita di allora.

Già noialtri, del resto, troviamo difficoltà ad immaginare la penisola, intorno alla metà del secolo scorso, divisa in almeno sette Stati, a non contare qualche staterello minore; con sette confini, sette legislazioni, sette barriere doganali statali, sette sovrani, e così via.

Tra i sette Stati, se non altro per superficie e popolazione, due erano preminenti: il Regno delle due Sicilie e quello di Sardegna. Il primo si

espandeva su tutto il Mezzogiorno a sud del Tronto, e teneva per sè oltre un terzo della superficie e ancora più della popolazione del paese. Senza troppi mutamenti di confini, resisteva da circa sette secoli; la capitale era tra le maggiori d'Europa, e la storiografia più recente tende a rivalutarne la legislazione, l'esercito, la marina, i sovrani e l'amministrazione, considerati i tempi. L'altro, il regno di Sardegna, che comprendeva Piemonte, Liguria e Sardegna, oltre i territori di là dei confini odierni, teneva circa un quinto, soltanto, della superficie e ancora meno della popolazione. Aveva avuto, nel passato, ottimi governi ed era profondamente attaccato a una gloriosa tradizione militare. Il Lombardo-Veneto, ancora più limitato di territorio, ma più numeroso di abitanti e, come si ritiene, bene amministrato, per quei tempi, era privo della libertà. Mentre il regno delle due Sicilie aveva circa 8 milioni di abitanti, intorno al 1850, tra i 4 e i 5 ne avevano gli altri due. Ancora di meno ne contava lo stato della Chiesa, che toccava i 3 milioni, pur essendo vasto quasi quanto il Lombardo-Veneto; neppure 2 il granducato di Toscana; e assai di meno, poche centinaia di migliaia, i piccolissimi ducati di Parma e Piacenza o di Modena e Reggio con Massa e Carrara, estesi su per giù quanto oggi le rispettive province.

Nel suo insieme, l'Italia, nei confini politici di allora, non era molto diversa dall'Italia odierna; e con i suoi 24 milioni di abitanti, men della metà della popolazione di oggi, era superata, allora, per una diecina di milioni di abitanti dalla Germania o dalla Francia: questa solo in lentissimo aumento; mentre quella, la Germania, già in rapido progresso.

La densità della popolazione non variava molto dall'uno all'altro Stato. Anche allora, alla metà del secolo scorso, la Lombardia presentava la densità più elevata, con circa 126 abitanti a chilometro quadro, seguita da Piemonte e Liguria, che insieme sfioravano il centinaio; mentre le Province napoletane ne avevano quasi novanta; una ottantina, la Sicilia e la Toscana; una settantina lo stato della Chiesa; una ventina, la Sardegna. Ad eccezione di quelle della Sardegna, che già allora si presentava assai poco popolata, le cifre sommariamente riportate perchè le ritengo appena indicative, non denotano gran differenza, se teniamo conto delle maggiori divisioni della penisola soltanto. Qualora, invece, facessimo più minuto l'esame, vedremmo che ancora allora la stessa elevata densità della Lombardia mostrava un'alta concentrazione nel Milanese, dove si superavano i 300 individui a chilometro quadro e una minima concentrazione nelle valli alpine. Del resto, la distribuzione della gente in rapporto alla possibilità di procacciarsi i mezzi di sussistenza o una vita meno squallida di quella che si patisce in una campagna o su una montagna misera, è fenomeno

così logico e spontaneo di ogni tempo e ogni luogo da meritare attenzione solo in uno studio di dettaglio.

Mi fermerei un momento, invece, sui tassi del movimento della popolazione di allora, a dimostrare che, tutto sommato, sia prima e sia dopo dell'Italia Una, si stava maluccio, per verità, nel nostro paese; e che la popolazione non solo è aumentata, dimostrando la sua vitalità, ma ha di gran lunga migliorato il proprio tenore di vita, da allora a oggi.

Come, del resto, è ben noto, intorno alla metà del secolo scorso, in Italia, al pari che negli altri paesi di Europa, natalità e mortalità erano molto elevate. Da noi, più elevate che altrove, possiamo dire, sebbene i confronti internazionali, sopra tutto per le statistiche dei tempi andati, siano quanto mai complicati. Per fortuna, ci bastano solo cifre grossolane. E, sia pure un po' grossolanamente, possiamo dire che il tasso di natalità, variando dall'uno all'altro Stato, come gli altri tassi demografici, s'intende, si teneva a un dipresso tra il 35 e il 40 per mille. La mortalità era meno alta, ma non di troppo. Intendendo la necessità di apportare qualche correzione ai dati del granducato di Toscana e della Sicilia, che sono esageratamente bassi rispetto agli altri, penso possiamo dire che la mortalità si tenesse, in quegli anni, tra il 30 e il 35 per mille abitanti. L'eccedenza non era molta; e difatti la popolazione sino allora non era cresciuta di troppo: della metà all'incirca in quasi un secolo¹.

Gli aumenti maggiori si sarebbero avuti nel Modenese, in Toscana e nel regno delle due Sicilie: specialmente al di qua del Faro, in terraferma.

Non impressiona tanto l'alta natalità, anche se più elevata che nei paesi stranieri, pel carattere prettamente agricolo della nostra regione. Impressiona, piuttosto, l'altezza del tasso di mortalità, assai più elevato che in Francia, dove si teneva intorno al 24 o 25 per mille, o nella Inghilterra e Galles, nel Belgio, nella Danimarca, nella Svezia e Norvegia, dove era anche inferiore. Pur nell'Austria, in Baviera, in Prussia o in Sassonia, tutti paesi non floridi a quel tempo, l'indice della mortalità, più elevato che in Francia, si teneva parecchio al di sotto dell'indice italiano. Nè i tassi italiani si modificano negli anni appena successivi all'unificazione. Pel 1863-70 troviamo, infatti, la natalità sul 37,6 per mille; la mortalità sul 30,3. Sugli stessi tassi, o press'a poco, rimase anche nel decennio successivo.

¹ Il GIUSTI costruì i relativi numeri indici dal 1770 al 1858 sui dati assoluti dell'*Annuario Statistico Italiano* 1887-88, nel bel volume sulle *Caratteristiche ambientali italiane* 1815-1942, Roma, I.N.E.A., 1943. Mi giovo anche, qui come altrove, del *Sommario di statistiche storiche italiane* 1861-1955, dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA; dei *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni*, pubbl. dal COMITATO PER LA CELEBRAZIONE DEL CENTENARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA, a cura della SVIMEZ, a cui la MOSTRA DELLE REGIONI ha premesso un sintetico interessante *Commento alle tavole*; di altre pubblicazioni della SVIMEZ, ecc.

L'alta mortalità era dovuta sopra tutto ai bambini. Quasi un quarto dei nati vivi: 227 per mille, nella media degli a. 1861-70, tornavano al più presto là donde erano venuti: nel primo anno di vita. Anzi, nella maggior parte tornavano via nel primo mese di vita. Quasi la metà delle bare di un intiero anno erano bare di bambini che non avevano ancora compiuto i cinque anni: 363 mila su 764 mila, nella media degli stessi anni. Gli *impuveri*, come si dicevano allora, al di sotto dei 15 anni, riempivano più della metà delle bare seppellite in un anno. Se si insinua il sospetto che non tutte le nascite o le morti di fantolini venissero denunciate, specie lontano dai centri abitati; o che non tutti i libri dello stato civile fossero tenuti in perfetta regola, pare lecito pensare a tassi ancora più elevati.

Non dobbiamo meravigliarcene, del resto. I miei ricordi d'infanzia risalgono ai primissimi anni del secolo nostro. Eppure, rivedo il popolino della mia Napoli lacero e scalzo, almeno in buona parte. I ragazzi, specialmente. Il loro buonumore non ne risentiva, ma la loro salute sì. Coloro che resistevano, si irrobustivano; ma non tutti resistevano. Una florida popolana che veniva a vendere la frutta a casa mia, portava sulla testa due ceste di traverso l'una sull'altra: in quella di sopra, la frutta; in quella di sotto, solo con la testa fuori, un fantolino, irrigidito nelle fasce come una mummia. Era là dalla mattina alla sera. La donna era sempre la stessa; il fantolino cambiava ogni anno, nè le si chiedeva nulla di quello precedente. L'interro dei bambini, dei giovinetti o delle vergini, era accompagnato, in campagna, dallo sparo dei mortaretti, in una festa che non saprei dire se cristiana o pagana. Ricordo anche tre o quattro giovinette di una stessa famiglia benestante, pallide e gentili, nella veste candida in mezzo ai fiori, susseguitesi nella tomba, l'una dopo l'altra, a breve distanza tra loro, per avere dormito nella stessa camera, con un eccesso di amore fraterno, al fine di non impressionare la malata; e per avere, poi, usato le vesti e la biancheria della sorella morta. Alcune malattie, le più innocenti, si tenevano segrete sino all'ultimo. Scarse le cure, nulle le disinfezioni; molto, direi troppo, l'affetto familiare. Malattie che non fanno più paura, allora portavano al cimitero. Poche le condotte mediche e ostetriche; rare le farmacie, nei centri di campagna. Ancora al tramonto del secolo, pur tenendo conto dei soli capoluoghi di provincia o di circondario, le malattie infettive o parassitarie causavano il maggior numero di morti, seguite a distanza da quelle dell'apparato respiratorio e da quelle dell'apparato digerente. Minore importanza avevano le malattie mentali, del sistema nervoso e degli organi dei sensi: rispettivamente 848 morti per 100.000 abitanti, le prime; 506 le seconde; 402 le terze e, infine, 321

le malattie nervose, nel 1881-86. Prima di quegli anni, manca una statistica delle cause di morte. Tutte le altre malattie insieme, compresa la senilità, non davano tanti morti quanti ne davano le sole malattie infettive.

È probabile, considerata la deficienza dei mezzi diagnostici di 80 anni fa, specie di quelli a disposizione di un povero medico condotto, che le cause di morte fossero, in realtà, alquanto diverse dalle indicate. Tuttavia, se si rifletta alla prevalenza della mortalità infantile a quel tempo e alle condizioni nelle quali si svolgeva il lavoro nelle officine, o al poco vitto e pessimo alloggio della povera gente, si trova facile giustificazione della distribuzione indicata.

L'età *mediana* dei morti, nella media dei singoli decenni o quasi, sino al 1890, ci dicono le statistiche ufficiali, raggiungeva appena i 6 anni e mezzo. Vale a dire che, se i morti di quegli anni si fossero messi in fila per ordine di età, nel presentarsi a San Pietro, ve ne sarebbero stati tanti al di sopra dei sei anni e mezzo quanti al di sotto. Credo, dunque, che la mortalità infantile, insieme con l'agglomeramento delle persone in una camera, la scarsità dell'acqua, che in qualche paesello del Mezzogiorno si pagava a peso d'oro; le poche cure igieniche, e così via, fossero tutte cause sufficienti a documentare l'elevata mortalità per le malattie infettive o parassitarie. Il Maestri nell'*Italia economica nel 1870* ci dice che ogni famiglia constava di quasi 5 abitanti, nella media di tutto il paese, e ogni abitazione conteneva in media 1,37 famiglie: una famiglia e un terzo. Vuol dire che molte abitazioni contenevano due famiglie, per fare la media. E sappiamo pure che molte abitazioni erano di un vano solo! Chi voglia rendersi conto di quelle condizioni, cerchi, per favore, le relazioni ufficiali, o soltanto i giornali, illustranti l'epidemia colerica che funestò Napoli ancora alla fine del secolo scorso e promosse lo sventramento di tutta una parte della città, allora la più popolosa d'Italia.

Alle condizioni del lavoro, oltre che alla deficienza delle disinfezioni e delle norme igieniche, attribuirei l'alta mortalità per malattie dell'apparato respiratorio. Senza neppure cercare documenti, ricordo io stesso che ancora al principio del secolo nostro i macchinisti e fuochisti ferroviari erano all'aperto, sulle motrici dei treni, e dovevano sporgersi, di tanto in tanto, con tutto il busto fuori di ogni riparo, a guardare la strada innanzi a loro. I tranvieri della società belga, a Napoli, erano per tutta la lunga giornata di lavoro esposti alle intemperie: il guidatore su di un terrazzino; il bigliettario, in piedi, sul predellino della vettura, attaccandosi col braccio all'una o all'altra colonnina della giardiniera, si spostava da un sedile all'altro, per dare il biglietto. Solo lunghi e dolorosi scioperi, organizzati dai socialisti, i quali fecero allora quel che avrebbero dovuto

fare i cattolici se avessero ricordato le parole del Vangelo, riescirono a dare una vetrina al guidatore e un corridoio nell'interno della vettura al bigliettario. E le ragazze delle « fabbriche », talvolta di neppure 10 anni, si recavano al lavoro all'alba, mal coperte, con qualunque tempo e per lunghe strade, per ritornarsene a sera fatta. Non poche di esse, nei canapifici del mio paese, erano tutto il giorno con i piedi nell'acqua, per le esigenze della lavorazione della fibra. Non erano, per grazia di Dio, le condizioni di lavoro delle miniere inglesi dei tempi andati, descritte da tutta una letteratura; ma disgraziatamente, erano queste le condizioni di lavoro di appena mezzo secolo addietro o poco più. Quando ancora, nelle campagne, si mangiava polenta, anche senza sale e magari inacidita, nel Veneto, e « pane di granone », e cioè una focaccia di granturco, da noi, nel Mezzogiorno, chè allora granturco e rape erano riservate ai cristiani, anzi che alle bestie. Le statistiche ufficiali ci dicono che le calorie giornaliere per abitante erano, allora, solo di poco inferiori a quelle di oggi. Confesso che molto stento a credere a tali statistiche, ricordando che, ad esempio, in Puglia, le opere erano mandate al lavoro con una manciata soltanto di fave o di olive secche, che dovevano bastare sino al ritorno, all'imbrunire. E neppure al ritorno il pasto e la paga erano tali da compensare lo sforzo di una lunga giornata di zappa. Le statistiche ci dicono, per verità, che le calorie ad abitante, al tempo dei miei ricordi, sarebbero scese alla cifra più bassa di tutto il periodo che va dal 1861 ad oggi, mentre prima di allora sarebbero state notevolmente di più e presso che pari a quelle di oggi. Ma io, ricordando tanti passi dell'Inchiesta Jacini, che anche indirettamente ci descrivono le condizioni di vita della fine del secolo scorso, e l'Inchiesta Parlamentare dei contadini del Mezzogiorno, che si riferisce al principio del secolo nostro, oserei dubitare dell'una e dell'altra affermazione ².

A chiudere il quadro delle condizioni sociali dei tempi dell'Unità, ci basta qualche indice solo, il quale varrà meglio a mostrarci il cammino percorso, grazie a Dio, nel secolo che è passato. Quando l'Italia era già costituita, e solo Roma mancava, nel 1867, due terzi dei coscritti alla leva militare del nuovo Regno risultavano analfabeti: un terzo solo dei coscritti del Piemonte; intorno alla metà di quelli della Lombardia, della Liguria, del Veneto; due terzi, o poco meno, dei coscritti toscani; ma tre quarti

² Pel 1861-70 l'Istituto Centrale di Statistica attribuirebbe 2.628 calorie ad abitante, che non sono molte, ma troppo vicine alle 2.691 di cui avremmo usufruito nel 1951-55, a me pare, anche se ben maggiore (381) di quelle di allora (266) sarebbero ai tempi nostri le calorie di origine animale. S.S.S.I. 1861-1955, Roma, 1958. Comunque, per tale argomento rimando agli scritti del BARBERI, apparsi negli « Annali di Statistica » del 1939 e nel « Boll. mens. di Stat. agr. e forest. » del 1948.

all'incirca dei coscritti emiliani, umbri o marchigiani e di quelli delle altre regioni italiane, sino a toccare i quattro quinti o poco più nelle ultime terre meridionali. Due anni dopo, secondo una indagine del Maestri, la metà o i sei decimi delle donne in Piemonte, Liguria e Lombardia; ma gli otto o nove decimi almeno delle spose di tutte le altre regioni, ad eccezione della Toscana (74 %), si dissero *non* in grado di sottoscrivere l'atto nuziale. Nella media di tutta Italia, dal 1867 al 1870, secondo le statistiche ufficiali ben 60 sposi e quasi 80 spose per ogni cento, non furono in grado di apporre la propria firma sull'atto matrimoniale.

Il rapporto è altissimo, come si vede. E, poichè saper fare la propria firma non è saper scrivere; e, d'altro canto, molti di coloro che sanno firmare a venti anni non sapranno più farlo a cinquanta, dobbiamo pensare che, nella realtà, almeno la popolazione a mezzodì del Po non sapesse, nella maggior parte, nè leggere nè scrivere.

Nè dobbiamo meravigliarcene, poichè per la maggior parte la popolazione era di agricoltori; e degli agricoltori la maggior parte era di braccianti, che si dava al lavoro della terra al più presto possibile, senza avere nè il tempo nè i mezzi per andare a scuola. Infatti, al primo censimento nazionale (1861), nei confini di allora, e cioè senza il Veneto con i distretti orientali della provincia di Mantova, e senza il Lazio, bene o male si contarono 22 milioni di abitanti. Di costoro, più che metà (13 milioni) esercitavano una attività economica, uomini o donne che fossero. Anzi, in rapporto alla popolazione, gli uomini che esercitavano un'attività economica erano, allora, in minor numero di oggi; le donne, invece, e i fanciulli, vi partecipavano assai più di oggi, pel basso salario di cui dovevano accontentarsi: indice anche questo delle dure condizioni di vita di allora.

Nell'insieme, gli agricoltori sarebbero stati quasi 8 milioni su una popolazione di 22, e cioè più di un terzo; mentre tutte le altre attività economiche, compresi i preti, i questurini e le domestiche, non sarebbero stati neppure 5 milioni. Ma se poniamo mente all'alto rapporto degli inattivi, rispetto alla popolazione tutta, i quali in buona parte, *signori o borghesi*, vivevano, specialmente nell'Italia meridionale, della rendita della terra, e riflettiamo che, nei piccoli centri o nei villaggi, molti artigiani, impiegatucci e anche piccoli professionisti, accanto al mestiere dichiarato, tante volte coltivavano anch'essi uno scacchetto di terra propria oppure di parenti od amici, intenderemo meglio come l'Italia di un secolo addietro fosse in molta parte ad economia rurale. È risaputo, del resto; e lo confermano le sia pur incerte statistiche del nostro commercio con l'estero.

2. *L'agricoltura nelle statistiche di allora.*

Una domanda ci viene spontanea: se la vita economica dell'Italia di allora era agricola in maniera predominante, quali erano, un secolo addietro, le condizioni dell'agricoltura nella penisola?

Una risposta esatta, per verità, non è facile, per l'insieme della penisola, e solo per qualche sua regione si hanno notizie più certe, frutto di particolari ricerche. Anche se allarghiamo lo sguardo ad abbracciare, come è più giusto, addirittura i primi decenni dopo l'unificazione, per sfuggire l'episodio e cogliere la realtà nei suoi caratteri essenziali, non abbiamo troppi documenti in proposito, all'infuori dell'Inchiesta Agraria Jacini, promossa con la legge del 1877 e conclusa nel 1885, e cioè 25 anni dopo l'Unità; delle poche considerazioni e delle prime statistiche del Correnti e del Maestri o delle Relazioni del Ministero dell'Agricoltura e di qualche indagine tardiva, operata da singoli studiosi per singole regioni. Eppure, vi riusciremo, spero. Le cose della terra procedono lentamente, così che occorre considerare i decenni, e non gli anni; tardo è l'agricoltore e guardinga l'indole sua, di fronte a ogni progresso, quanto più primitivo è l'ambiente in cui muove: particolarmente lento, poi, nella maggior parte della penisola, per l'inceppatezza che gli veniva, allora, dalla scarsità dei capitali. Per di più, meno di ogni altra forma di attività, l'agricoltura può staccarsi dalla natura che la circonda e in cui opera, così che guardando all'ambiente fisico, vi troviamo di certo molte spiegazioni dei fatti da ricostruire.

Sembra comune, a quei tempi, non soltanto tra gli stranieri ma persino tra noi, l'attributo di ricchezza della nostra terra: per uno sciocco campanilismo, tra noi; e, fuori dei nostri confini, per la varietà e la bontà dei prodotti esportati. Poichè le plebi agricole erano, invece, quanto mai povere, ne derivava ai contadini di tutta Italia, in special modo all'estero, la ingiusta accusa di neghittosità, che ora, nella nostra penisola, analogamente gli agricoltori del Nord credono di poter rivolgere agli agricoltori del Sud, senza tenere conto delle differenti condizioni di ambiente, della scarsità di capitali immessi o da immettere nella terra, e, infine, della ignoranza, allora patrimonio presso che comune, come abbiamo visto, di tutti gli italiani, dove più e dove meno, ed ora rimasto ancora, purtroppo, in buona parte retaggio degli agricoltori meridionali.

Altre considerazioni diffuse erano, allora e più tardi, la grande diversità degli ambienti nei quali si svolgeva l'agricoltura italiana e la diffidenza verso le cifre statistiche del tempo, assai male giudicate anche dagli economisti moderni.

Da buon geografo, dirò che la diversità degli ambienti non è certo

mutata, da allora a oggi. Anzi, oserei dirla accentuata col tempo, poichè, con forte impiego di danaro e di lavoro, l'uomo è riuscito a modificare l'ambiente fisico proprio là dove le condizioni naturali erano più facili ad essere migliorate; mentre là dove queste più erano ribelli o meno domabili con opere e lavoro, i capitali non hanno potuto trovare alcun impiego, sia pur con lontana remunerazione, e ogni fatica, se vi è stata spesa, non ha dato che poco o scarso frutto, così che da allora ad oggi, se mai, si è accentuato il divario. Ma è chiaro che in un'Italia poco conosciuta e sino allora presso che chiusa da tanti confini, la varietà delle condizioni offerte dalla penisola alle colture doveva, in quel tempo, apparire quanto mai efficace.

Da studioso di statistiche, poi, osserverò che le statistiche di tutti i tempi e di tutti i paesi vanno interpretate, vagliate e discusse. E specialmente le statistiche agricole, che possono assumere tanti significati diversi secondo il punto di vista di chi le studia: tanto, che anche in buona fede possono essere lette in maniera assai lontana dalla realtà³.

Le statistiche della metà del secolo scorso e di qualche decennio più tardi, ad esempio, vanno considerate come stime più o meno accurate, e non certo come vere e proprie rilevazioni, che, a quel tempo e con i mezzi di allora, non sarebbero state punto agevoli. Esse ci obbligano, pertanto, a fermarci all'importanza del fenomeno, senza approfondire un esame che non potrebbe essere approfondito. Tuttavia, rielaborate, almeno in parte, nuovamente dal nostro Istituto Centrale di Statistica, valgono a darci un quadro dell'Italia agricola di allora abbastanza veritiero, penso,

³ Non oso, comunque, negare il grandissimo miglioramento avutosi nella rilevazione statistica da allora a oggi. Anzi, riconosco con piacere che la rilevazione e la elaborazione statistica, anche per l'agricoltura che è tra le attività più difficili a rilevarsi, si sono andate affinando, sopra tutto negli ultimi tempi. Mi permetto soltanto ricordare un caso capitato a me personalmente, dopo avere condotto con infinita cura una larga e faticosa indagine statistica, più di trenta anni fa. Mentre i miei risultati concordavano con quelli ufficiali, appena forniti dalla benemerita Cattedra ambulante di agricoltura locale, in una provincia di notevole produzione granaria, pel rendimento medio del frumento nelle diverse parti di quel territorio, vedevo, invece, non concordare la produzione totale, poichè quei dati erano portati su una diversa superficie. Volli rendermi conto del divario. Risalendo nel tempo le istruzioni per l'applicazione del Catasto, trovai in una tra le più remote il chiarimento: il Catasto era costretto a considerare, oltre alle superficie direttamente produttive anche quelle *solo indirettamente* produttive, e cioè anche le acque, le strade poderali, le aree occupate dalle grandi biche della paglia, dalle tettoie di fortuna per calessi e per le bestie, dai depositi di legna, e così via, senza contare alcuna tara. Ma, poichè sarebbe stato ingiusto tassare tali aree alla stessa stregua di quelle direttamente produttive, si avvertiva di considerare tutte quante le superficie, sia che dessero reddito in maniera diretta, sia che concorressero soltanto alla produzione, imponendo, tuttavia, ai terreni un rendimento unitario un tantino inferiore alla realtà. Col passare del tempo, l'avvertenza, assai importante in una provincia dove tanta parte del territorio è ricco di fossi e acque correnti, di strade poderali pel trasporto delle bietole, ecc., era stata dimenticata, e il rendimento unitario reale veniva integralmente portato su tutta quanta la proprietà. Il Catasto agrario del 1929 introdusse, pertanto, il calcolo di una *tara*, da sottrarre all'area della proprietà.

e forse neppure meno veritiero di quello che ci è presentato dalle statistiche odierne per i tempi nostri, a condizione che non si ricerchi, nel quadro più antico, la ricchezza dei dettagli, fornitici, invece, dalle statistiche attuali. Lo stesso Correnti, ad esempio, lamentava la frequente mancata corrispondenza tra superficie topografica e superficie catastale; la confusione fra le terre incolte e le improduttive; le incertezze nella classificazione delle colture, e così di seguito. I quali errori, in verità, a me pare che in buona parte siano tutti vivi ancora oggi, e hanno viziato, ad esempio, come è risaputo, il Catasto agrario del 1929 ⁴.

3. *Più di metà della regione era lasciata alla vegetazione spontanea e alle acque impaludate.*

Così intese le statistiche del tempo, l'Italia, nel periodo dell'unificazione, ci risulta per più di metà lasciata alla vegetazione spontanea, e cioè: ai pascoli, ai boschi, agl'incolti, agli stagni, alle « valli » e alle paludi; e solo per meno di metà domata dalle colture. Il quadro non è confortevole; ma, Dio mi perdoni, oserei avvicinarlo, sia pur con le dovute cautele e chiarimenti, all'Italia agricola dei giorni nostri, anche se una parte dei pascoli e degli incolti o dei terreni paludosi si è trasformata in coltivi. Ritengo, soprattutto, che, allora come oggi, risponda alle condizioni fisiche del nostro paese, dove, se mai, sarebbe un gran bene, a mio parere, che non poca superficie fosse restituita al pascolo e non pochi montanari lasciassero definitivamente le terre più misere della montagna per scendere al piano o abbandonassero pur le terre più povere della pianura per quelle più ricche o per l'industria.

I limiti alle colture sono stati, in realtà, in massima parte imposti dalla montuosità del nostro paese, che neppure per un quarto della sua superficie (23%), secondo le statistiche ufficiali, si stende in pianura. Mentre gli altri tre quarti del territorio si dividono tra montagne e colline; e queste, le colline, (42%) solo lievemente prevalgono su quelle (35%).

Senza dire che parecchie delle colline non sono punto coltivabili, per la natura del suolo o per l'esposizione; per la difficoltà dei lavori o

⁴ Io stesso ricordo, ad esempio, una lunga discussione avuta con uno dei nostri maggiori cattedratici di Economia agraria, da tutti assai stimato, circa le difficoltà che incontra un disgraziato di rilevatore tra le diverse varietà di cespuglieto, pascolo arborato e così via della nostra classificazione statistica, e come diverso significato abbiano le stesse parole nell'una o nell'altra parte d'Italia. Lo stesso Jacini, rilevava sin d'allora il diverso valore della parola *latifondo* nel nord o nel mezzogiorno del nostro paese. Persino le classificazioni di montagna, collina e pianura sono quanto mai diverse pur tra coloro che dovrebbero saperne. Vedi in proposito un grazioso aneddoto occorso proprio a me e riportato nel mio volume sulla *Sicilia* (Torino, Boringhieri).

dei trasporti; per gli smottamenti, e così via; e che pure una parte almeno della pianura era, specialmente allora, occupata da stagni o paludi, o soggetta alle acque di piena, o infestata dalla malaria, che da secoli ormai aveva scacciato dal piano gli abitanti, respingendoli verso il monte.

4. *La malaria e la bonifica.*

Quale fosse l'importanza della malaria, a mezzo del secolo scorso, è difficile dire. Prima del secolo dell'Unità, in molta parte della pianura padana le acque erano state disciplinate, e rese irrigue molte terre, dall'opera dei monasteri e dei governi, dei principi e dei papi, o, specie nel Veneto, anche per merito di privati cittadini. Bonifiche si erano avute pure nell'Italia peninsulare, più che irrigazioni. Ma non pochi di tali lavori erano stati solo tentati o compiuti unicamente nella sistemazione idraulica; e non poche terre rimanevano soggette alle piene dei fiumi o all'impeto dei torrenti, così che l'arginatura dei corsi d'acqua o dei torrenti e il risanamento dei terreni erano considerati come un lavoro di Sisifo, secondo gli stessi scrittori del tempo. Certo, una non trascurabile parte del suolo, che le statistiche del tempo farebbero risalire a un terzo dell'area territoriale, era, ai primi anni dell'Unità, occupata dai pascoli, che sarebbero stati quasi metà dei coltivi; e dai terreni incolti o, comunque, improduttivi; o dagli stagni, bassofondi e paludi. L'ultima categoria, quella degli stagni, bassofondi e paludi avrebbe occupato, ancora, in tutta Italia, più di 11 mila chilometri quadrati: una superficie pari a metà dell'odierna Emilia-Romagna, distribuita in tutto il territorio del paese ⁵.

Nè la cifra appare esagerata: tutt'altro! Infatti, secondo le fonti ufficiali, si sa che dall'inizio del Regno al 1900 erano state continuate o iniziate bonifiche idrauliche per una superficie complessiva di oltre 6.400 kmq, con una spesa dello Stato di circa 174 milioni di lire di allora: una cinquantina di *miliardi* di oggi, calcolata la lira in base al costo della vita; e cioè una cifra tutt'altro che trascurabile. La carta del *Rasari*, compilata in base alla mortalità per malaria, considerava affetti dal flagello un buon terzo dei Comuni di allora, con diffusione e gravità assai più nel Mezzogiorno e nelle Isole, che nel Settentrione. Venti anni più tardi, le prime statistiche delle cause di morte ci indicano per triennio 1887-89 una media annua di quasi 18 mila morti per malaria, di cui 4.500 nella sola Sicilia e un paio di migliaia in ciascuna della regioni meridionali:

⁵ *L'Italie économique en 1867*, aperçu des industries italiennes à l'Exposition universelle de Paris, Florence, Barbera, 1867, p. 54.

Sardegna, Calabria, Puglia e Campania; un migliaio e mezzo negli Abruzzi; un migliaio nel Lazio. Vale a dire che a nord del Lazio si ebbero solo tante morti per malaria quante se ne ebbero in ciascuna delle regioni più meridionali. Il Celli, tanto noto pei suoi studi su tale malattia, in base a una mortalità media di una quindicina di migliaia di persone, portava a un paio di *milioni* il numero degli ammalati di tutta Italia, e cioè al 7% circa della popolazione di allora. A portare lo stesso rapporto, tra i morti e gli ammalati di malaria, in Sicilia, dovremmo dedurre che nella sola Sicilia erano, nel periodo indicato, circa 600 mila ammalati di malaria: un quinto della popolazione di allora. A parecchi milioni di lire del tempo, lo stesso autore faceva ascendere le perdite di lavoro e di produzione a causa della malaria, la quale, inoltre, agiva con grande efficacia nell'abbreviare la vita dei lavoratori e nell'aumentare il tasso della mortalità infantile ⁶.

Le terre coperte da stagni, valli o paludi e quelle incolte, nè mantenevano lo stesso rapporto tra loro in ciascuno Stato, nè, prese tutte insieme, conservavano un unico rapporto, rispetto alla superficie territoriale di ciascuno Stato. Solo di rado, come nelle Province dell'antico regno, che comprendevano il Piemonte con la Val d'Aosta e la Liguria, a un dipresso, o nella Toscana, le une e le altre insieme tenevano meno di un decimo della superficie territoriale o appena tanto; ma per lo più variavano da un decimo e mezzo a due decimi, come nella Venezia e nella Romagna o nella Lombardia, e rappresentavano un quarto, addirittura, del territorio delle Province napoletane.

Talora, come nel Piemonte o in Lombardia o in Sardegna, la superficie incolta occupava quasi tutto lo spazio perduto per le colture; mentre in Romagna o in Toscana le aree soggette alle acque o impaludate assai prevalevano su gli incolti. Nelle Province napoletane, infine, o nella Venezia, le terre incolte erano presso che doppie di quelle comunque coperte dalle acque; ma pur queste ultime si stendevano per una superficie assai vasta ⁷.

Nelle Province napoletane, infatti, l'area perduta per la produzione, anche quella spontanea del pascolo, abbracciava una ventina di migliaia di chilometri quadrati sui 77 mila all'incirca del territorio: un quarto. E gli stagni o paludi si allargavano su quasi 7 mila chilometri quadri. Paludoso, infatti, vi era il lungo tratto della costa ionica che orla l'immenso golfo tarantino, da Taranto a Crotone; paludose la conca di Fondi

⁶ CELLI, *La malaria*, Roma, Dante Alighieri, 1899.

⁷ Mi attengo, in linea di massima, ai dati di superficie indicati dal MAESTRI nell'*Annuario* del 1864, nella distinzione tra aree coperte da stagni, valli o paludi e terre incolte; mentre fo ricorso ai *Cento anni di vita nazionale*, a cura della SVIMEZ per le superficie territoriali.

e le basse valli del Garigliano, del Volturno e del Sele, con la piana di Pesto, o le più meridionali piane di S. Eufemia e di Gioia, per fermarsi alle principali aree malariche. Tanto più gravi risultano, dunque, le dure parole della *Relazione Faina*, nell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. VIII, *Relazione finale del Presidente della Giunta*, Roma 1911 a pag. 70-71.

« Ad eccezione del prosciugamento del Fucino, già compiuto alla « data della prima inchiesta (Jacini), nessuna grande opera è stata eseguita nel Mezzogiorno, nè dal Governo nè dai privati, con effetti paragonabili a quelli ottenuti con i grandi canali d'irrigazione della valle « del Po e colle bonifiche del Ferrarese e del Ravennate, benchè lo Stato « abbia speso somme rilevantissime per questo scopo ». Prima dell'inchiesta Jacini, dei 40 milioni e mezzo, spesi in complesso nel Regno, 28 milioni e mezzo spettano alle province meridionali, e appena 27 mila lire alla Sicilia. Dopo quel tempo, si spesero lire 184 milioni e mezzo, di cui quasi 80 milioni nel Mezzogiorno e 5 milioni e mezzo in Sicilia, riferisce Ghino Valenti.

« Queste cifre ci dicono come il riparto, tanto in ragione di superficie che di popolazione, sia stato favorevole al Mezzogiorno, ma purtroppo la Giunta ha dovuto constatare che i risultati sono stati minori « di quelli che presumibilmente se ne potevano attendere. Quali le cause? « Ne furono indicate molte: difficoltà, per non dire impossibilità tecnica, « di sistemare in pianura gli scoli di acque torrenziali senza far precedere « la condotta di acque in montagna, tanto vero che alcune opere iniziate, e se ne citano per il valore di qualche milione, furono rovinate « dalla furia degli elementi e vennero abbandonate; difetto, secondo « alcuni, di capacità, secondo i più soltanto di personale nell'amministrazione del Genio Civile; pretese esorbitanti e talvolta opposizione assoluta da parte dei proprietari, e insufficienza tecnica o finanziaria o morale « da parte degli appaltatori; malaria, e, infine, i movimenti tellurici, che, « richiamando tutta l'attenzione del Governo sui bisogni immediati, hanno « fatto perdere di vista le opere di lunga lena. Ma, tutto ciò, se può « costituire un'attenuante, non assolve lo Stato dall'accusa d'imprevidenza « politica; al Mezzogiorno si erano fatti sperare il sollecito risanamento « delle sue maremme, la regolarizzazione dei fiumi, la difesa dalle fiumane, e somme grandissime sono state spese, ma l'atteso beneficio non « si è ancora ottenuto, sicchè quelle popolazioni credono di essere state « trascurate o peggio dal Governo, facile a promettere, quanto restio a « mantenere. Distruggere questa leggenda, fatale alla educazione politica « del Paese, è il primo dovere d'un Governo prudente ».

Nella Venezia, il Maestri calcolava circa 1.300 chilometri quadri di stagni, valli e paludi sui 25 mila di territorio. Per salvare la laguna, con lavori grandissimi iniziati fin dal Cinquecento, e intensificati nel Settecento, tutti i corsi dei fiumi che vi sboccavano, ne erano stati deviati. Ma la superficie delle terre palustri, a nord e a sud della laguna, ne era risultata notevolmente accresciuta, in modo che lungo tutta la costa adriatica, da Monfalcone al delta padano, si estendeva una lunga fascia di terre acquitrinose, utilizzabili per la pesca e per la caccia, ma inadatte a qualunque coltivazione e quasi completamente disabitate⁸.

Se esercitiamo una critica più efficace ai dati statistici che ci fornì, con grandissimo acume e scrupolo, ma come consentivano i mezzi di allora, il Maestri, all'inizio del Regno, e, una volta intuito il disordine delle acque in tanta parte del territorio e le tristi conseguenze della malaria, mettiamo insieme con gli stagni e paludi e gl'incolti anche i pascoli, avremo una visione più sintetica, ma forse anche più veritiera, dell'Italia di quel tempo.

Sfido, del resto, qualunque professore d'agronomia a distinguere un pascolo povero del nostro Mezzogiorno da un incolto. Figuratevi, poi, un disgraziato di messo comunale o guardia campestre!

I terreni paludosi, incolti o coperti dal pascolo, nel Mezzogiorno continentale e nella Sardegna, vi tenevano quasi metà del territorio. Una parte di poco minore tenevano nell'ex-ducatato di Modena e Reggio, per via dell'Appennino; un terzo del territorio all'incirca occupavano nell'Italia centrale; più di un quarto nel Piemonte e Liguria, nel Veneto e nella Romagna o nella Sicilia.

Qualcuno ha tacciato di esagerazione le statistiche del Maestri; qualche altro, come il Valenti, le avrebbe in buona parte accolte. Io, prendendole così all'ingrosso, affido loro notevole grado di attendibilità. Di solito, nella conoscenza del nostro paese, ci fermiamo alle città principali, alle coste, ai luoghi più belli, alle vie principali, naturalmente.

5. Il bosco e le colture.

Anche al bosco, compresi i castagneti, dobbiamo attribuire una notevole importanza: per la loro estensione, più che per il prodotto che davano, sebbene fossimo anche allora poveri di legname. I boschi di quel tempo erano più ricchi di quelli di oggi, a causa dello sviluppo delle colture e dello scempio che ne fu fatto, specie subito dopo l'alienazione dei beni demaniali ed ecclesiastici, quando gli acquirenti con un taglio

⁸ G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, p. II, *L'età contemporanea*, Padova, Cedam, 1952, p. 166.

solo, ma rude, in una unica volta si rifecero di quel che avevano speso per l'acquisto di tutta la selva.

Particolarmente più estesi di oggi, e assai più produttivi, erano i castagneti da frutto, sopra tutto nella Toscana e nel Piemonte.

Nell'Italia centrale e meridionale, l'area coperta dal bosco era più estesa, sembra, pur se nella maggior parte, e specialmente nell'Appennino napoletano, era macchia, talora assai povera, anzi che vero bosco.

A eliminare anche il bosco, pur se le ghiande nutrivano i sapidi maiali e le castagne, in qualche regione nostra più ricca del dolce frutto, erano, invece, il principale alimento dei montanari, poca terra rimane per le colture vere e proprie.

Rimaneva alle colture un'area meno estesa di quella lasciata alla vegetazione spontanea o perduta per le paludi e gli incolti!

Gli oliveti ne occupavano una parte modesta: poche centinaia di migliaia di ettari. Gli olivi dominavano in Liguria e dall'Umbria e dalle Marche scendevano in Toscana, più fitti che mai, e davano colore al paesaggio di quelle belle regioni nostre. Poi, più radi, continuavano nel Lazio e nel Mezzogiorno: forse più imponenti per la robustezza del tronco e la grande chioma al vento, che solo più tardi conobbe, nelle regioni più progredite, la scuretta del potatore. Per tanta parte della collina e della montagna meridionale gli olivi si susseguivano, e anche qui dominavano il paesaggio. Isolati, nelle terre più aspre, dove li avresti detti nutriti meglio dalla mitezza del clima che non dalla rude roccia calcarea, penetrata con le loro radici robuste; misti ad alberi da frutti o alle viti, dove il suolo era meno roccioso. E di solito l'ombra loro era, allora come oggi, utilizzata dai cereali.

Un'area ancora più ristretta era occupata dal riso, che, introdotto in Italia, pare, poco prima del Cinquecento nelle terre paludose, si era, poi, diffuso anche in quelle irrigue, dove utilizzava la già importante rete di irrigazione imperniata sui fiumi alpini e sulla fascia delle risorgive. Erano, tutto sommato, un centinaio e mezzo di migliaia di ettari, distribuiti, per due terzi, in parti più o meno eguali tra Piemonte e Lombardia, coltura caratteristica delle « groane » e delle « baragge »; e per l'altro terzo, nelle terre basse del Veneto e dell'Emilia, dove si giovava piuttosto delle acque di risorgiva.

All'acqua dei canali d'irrigazione e delle risorgive, infine, era dovuto lo sviluppo dei prati, naturali o artificiali che fossero, dedicati all'allevamento del bestiame. I prati occupavano, complessivamente, un'area otto o dieci volte maggiore delle risaie; e, naturalmente, erano anch'essi di gran lunga più estesi nel Piemonte, nella Lombardia e nel Veneto, anzi

che a mezzodì del Po. Si può grossolanamente calcolare che a nord del fiume si stendessero i tre quarti, all'incirca, dei prati, naturali e artificiali, di tutto il Regno. Là, del resto, in un quarto, o poco più, del territorio di tutta Italia, si allevava una metà almeno dei bovini di allora.

Ma pure i prati, in sostanza, rappresentavano poco di fronte all'aratorio, che, interrotto, o pur no, da filari di viti e da alberi da frutto, si può dire che investisse tutto quanto il terreno coltivabile, in un paesaggio quanto mai monotono. Le viti, a un metro o un metro e mezzo alte da terra, nel settentrione e in buona parte dell'Italia centrale e meridionale e allevate ad alberello soltanto in qualche regione del Mezzogiorno, si allungavano in filari più o meno fitti. Sostenute dai gelsi, dagli aceri campestri, dai salci o pali secchi, si trovavano quasi dovunque, nei campi. Più di rado, almeno prima che la fillosera distruggesse i vitigni francesi, provocando un grande impulso, da noi, a nuove coltivazioni, s'incontravano raccolte in vigneti, come ora. E gli alberi più frequenti, specie in Lombardia, in Piemonte o nel Veneto, erano i gelsi, s'intende, che orlavano i campi o li attraversavano nei terreni più freschi. A mezzodì dell'Appennino, invece, erano l'olivo e gli alberi da frutto, o, più a sud, i fichi, quanto mai frugali e fruttiferi. Tuttavia, non mancava neppur qui il gelso, per l'importanza del commercio della seta pur nelle province meridionali.

6. *Dappertutto predominava il grano, a cagione delle bocche da sfamare.*

Secondo i dati dei Maestri, che furono base delle statistiche successive, direi quasi sino ai tempi nostri e, tutto sommato, trovarono una implicita conferma nelle statistiche più recenti, in Italia, cento anni addietro, i terreni arativi, insieme con i prati, naturali o artificiali, le risaie e gli oliveti, e cioè le colture propriamente intese, impegnavano una metà dell'area comunque produttiva. Si contrapponevano, quindi, ai boschi e castagneti, ai pascoli, alle terre paludose e agli incolti, presi insieme. Nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia-Romagna, come nell'antico Regno piemontese, nelle Marche e nelle province romane le colture avrebbero tenuto quasi esattamente una metà o poco più del territorio comunque produttivo. In quelle napoletane, in Sardegna, in Umbria e in Toscana, le colture vere e proprie non investivano neppure metà dell'area produttiva: nell'isola, per l'estensione dei pascoli; nelle regioni centrali, per quella dei boschi. Tra le colture, di gran lunga predominavano i cereali; tra i cereali, il grano.

Se mi rifaccio agli anni della mia infanzia lontana, mezzo secolo dopo di allora, ancora ritrovo l'aspetto uniforme della campagna dominata dalla monotona alternativa del grano e del granoturco, che si susseguivano

l'un dopo l'altro, per più anni, intervallati soltanto, dapprima a lunga scadenza e poi un po' più di frequente, dal periodo di riposo a maggese. Ma il grano, per le necessità delle bocche dei proprietari e dei coltivatori, vestiva la maggior parte delle terre: anche sotto gli olivi e le viti o sotto gli alberi da frutto; anche dove dava tre o quattro volte appena la sementa, poichè troppo duro sarebbe stato un inverno senza grano. Lo sfruttamento della terra per mancata rotazione delle colture cerealicole; la deficiente lavorazione, affidata a un aratro non molto diverso da quello in uso ai tempi di Roma antica, in tanta parte del paese tirato da una sola coppia di buoi o di cavalli; il presso che nessun uso di concimi, poichè ad altre colture era destinato lo stallatico dei pochi animali; l'ignoranza delle altre pratiche lavorative; la insufficienza della quantità e della qualità del grano da semina o della tecnica stessa del seminare, spiegano assai chiaramente la scarsezza del rendimento unitario dei cereali. Ancora due o tre lustri dopo l'Unità, il grano, nella media di tutta Italia non dava più di otto quintali all'ettaro, si dice, ed io mi permetto di dubitarne. Il granoturco ne dava una dozzina, pare. Già allora la Lombardia e l'Emilia, la Campania e le Puglie davano un rendimento maggiore delle altre regioni, subito seguite dalla Sicilia, dalla Toscana, dal Veneto. Erano, cioè, i terreni più profondi delle pianure più ampie, dedicati ai cereali, che davano, naturalmente, il prodotto unitario più elevato, una volta che l'uomo poco a poco riusciva a intervenire nell'intensificare la produzione. Ma nelle regioni di montagna o nelle pianure meno feraci del Mezzogiorno o in collina, si scendeva anche a due o tre volte la sementa: quanto bastava appena al consumo familiare. L'agricoltore ricorreva, allora, per la semina ai monti frumentari, dove esistevano, i quali davano la misura *rasa*, ma la pretendevano *colma*, all'epoca del raccolto.

Rapportando la produzione, non già alla sola superficie seminata a grano, bensì a tutto quanto il terreno lavorativo, e cioè, al seminativo, al prato, alla risaia e all'oliveto presi insieme che forse è un dato più sicuro nell'incertezza delle statistiche, possiamo dire che si ricavassero su per giù, negli anni dell'unificazione del Regno, *per ogni ettaro lavorativo*, un paio di quintali di frumento, nella media del paese, con punte intorno ai 3 quintali nella Romagna e nelle Marche, nelle province napoletane o nella Sicilia. Una produzione minima, che neppure raggiungeva il quintale, invece, si aveva nel Veneto e nella Sardegna. Riferita la produzione del grano agli abitanti, si aveva, nella media di tutta Italia, soltanto poco più di un quintale a individuo, con minimi nel Veneto, dove non toccava a ciascuno neppure mezzo quintale di frumento, e nel Piemonte o Lombardia, nel Modenese e in Toscana, dove se ne aveva meno di un quin-

tale. Si saliva a un quintale all'incirca nella Sardegna e a uno e mezzo nelle Marche e nel Lazio o nelle province napoletane; a circa due nella Romagna e nell'Umbria od in Sicilia⁹. Piemonte, Lombardia e Veneto avevano, infine, il riso e anche il granturco; la Toscana aveva le castagne; ma la Sardegna non aveva come sostituire lo scarso frumento, il cui bisogno, pel carattere dell'alimentazione di allora, si faceva risalire a due quintali e mezzo a persona. Tutto sommato, per quanto con i suoi 4½-5 milioni di ettari si investisse a grano quasi metà dell'aratorio, e la popolazione di allora non fosse neppure la metà di quella di oggi, il grano non era sufficiente al consumo, e nei primi decenni del nuovo Regno se ne dovè importare dall'estero dai 2 ai 3 milioni di quintali, non bastando la produzione nazionale, che allora pare si tenesse intorno ai 37-40 milioni di quintali in media.

Come si può immaginare, il rendimento unitario dei cereali variava parecchio alla metà del secolo scorso, da un anno all'altro, poichè la coltivazione era sopra tutto affidata all'andamento della stagione. Pure, approssimativamente si può dire che di solito le province dell'antico Regno importassero frumento per esportare riso; la Lombardia su per giù bastasse a se stessa, per il buon rendimento delle colture, come facevano l'Emilia e Romagna e le Marche o l'Umbria: quest'ultima per la poco densa popolazione. La Toscana, invece, era costretta a importare, assai più che ad esportare; mentre le province romane su per giù bastavano al loro bisogno; e il regno delle due Sicilie trovava maggior convenienza ad esportare frumento, mentre consumava tutto il granturco prodotto. Nella Venezia, infine, esportazioni ed importazioni quasi si equilibravano. In complesso, l'Italia importava, appena all'Unità, circa un milione di quintali di frumento e alcune centinaia di migliaia di quintali di granturco, all'incirca, più di quanto grano esportasse sotto forma di pasta di frumento, assai rinomata all'estero. Si esportava, invece, il riso.

A farci un'idea più concreta della coltura cerealicola d'allora, possiamo dire che la nostra penisola dava su per giù la metà della produzione spagnola di frumento e un quarto appena di quella dell'orzo e dell'avena; dava un terzo, all'incirca del frumento che si mieteva in Francia e assai minori quantità dell'orzo e dell'avena, o della segala falciati nella stessa regione. Ma la Spagna aveva poco più di metà della popolazione d'Italia, e se la popolazione della Francia era invece ben più numerosa, superando la nostra di una quindicina di milioni di individui, aveva un ben più ricco patrimonio di bestiame grosso e minuto, se vogliamo prestar qualche fede alle statistiche di allora.

⁹ U. GIUSTI, *Caratteristiche ambientali italiane*, Roma, I.N.E.A., 1943, p. 34.

Ad indicare lo stato della tecnica agricola, può bastare la notizia ufficiale, fornitaci ancora una volta dal Maestri, che alla fine del primo decennio dell'Unità il governo aveva introdotto dall'estero, sino allora, « circa 40 aratri delle forme e specie più svariate, 11 falciatrici, 7 trebbiatrici, 7 seminatrici, 2 trinciaforaggi, 7 erpici, un dinamometro e moltissime altre macchine ed istrumenti di minor conto e valore », che vennero distribuite nei depositi di Catania, Cagliari, Piacenza, Caserta e Forlì, pubblicando anche un regolamento per il loro uso. E l'impulso del governo non era rimasto senza effetti, « poichè la provincia di Foggia per modo d'esempio ha fatto acquisto, per suo conto, di 37 trebbiatrici, del valore complessivo di 14 mila lire »¹⁰.

La coltura della vite era diffusa un po' dovunque, e se le maggiori quantità di vino erano fatte nel Piemonte, nel Veneto e in Romagna, nelle Marche e nelle province napoletane o in Sicilia, anche nella Lombardia, nell'Umbria, in Toscana o nel Lazio, certo la vite non era assente. Scarsa fiducia si può avere in ogni tentativo che voglia ricostruire il patrimonio viticolo di allora, poichè i filari di viti sparsi nei campi talora erano più fitti, talora meno; e, d'altra parte, la produzione di vino serviva sopra tutto ai bisogni locali, poichè, fatto con poca arte e poche cure, il vino era facile ad alterarsi e non pare sopportasse i lunghi viaggi di trasferimento. Par che soltanto la Sicilia, sopra tutto, e le antiche province piemontesi o l'Emilia riuscissero a esportare vino per alcune centinaia di migliaia di ettolitri; ma non le altre regioni, che pur ne producevano. È probabile, tuttavia, che la loro produzione si aggirasse intorno ai 25 milioni di ettolitri, che non erano certo pochi per la popolazione di allora a cui sarebbe venuto, nella media di tutt'Italia un ettolitro circa a individuo, anche se qualcuno ne beveva tanto e tanti non ne bevevano niente. Non è documentabile, ma oserei affermare che la coltura della vite fosse, un tempo, più sviluppata nel settentrione e nel centro dell'Italia, anzi che nel mezzogiorno, dove, invece, la vediamo sopra tutto accentrata oggi. Nel mezzogiorno era, piuttosto, accentrato l'olivo, per ragion del clima, s'intende, e credo che assai più dei due terzi della produzione dell'olio si avesse dall'Arno alla Sicilia, sebbene l'olivicoltura fosse allora notevolmente sviluppata anche in Liguria, a differenza di oggi. Nelle annate buone dal regno delle due Sicilie, si esportavano dai 300 ai 400 mila quintali di olio per un valore di alcuni milioni di ducati, e cioè tra i più alti raggiunti. Nella media del quinquennio '51-55, venne infatti esportato olio d'oliva per circa 4 milioni e mezzo di ducati, costituenti oltre un terzo

¹⁰ *L'Italia economica nel 1870*, per cura del dott. PIETRO MAESTRI, anno IV, Firenze, 1871, p. 178.

del valore delle esportazioni; più di otto volte il valore degli agrumi esportati, che già allora con le lane sudicie e la canapa, ma ancor più con la seta tratta, era tra le principali esportazioni del regno delle due Sicilie ¹¹.

Tra i principali prodotti delle coltivazioni di allora vanno, infine, ricordate: le castagne e le patate, i fagioli e le fave, chiamate a integrare la scarsità dei cereali, in alcune regioni; il lino, la canapa e il cotone, filati e tessuti dagli stessi agricoltori in una lavorazione domestica perpetuata sino ai tempi più recenti e tuttora viva in qualche luogo; la canapa nel Piemonte e nell'Emilia, allora, più che nel Napoletano; il cotone, invece, che rifugge dalla pioggia nel periodo della maturazione, solo nelle regioni a clima siccitoso, dove si diffondeva anche il tabacco, allora per il fiuto più che per il fumo. Vanno, inoltre, ricordati gli agrumi, che, più diffusi in Sicilia e in Liguria o in riva ai laghi, tuttora simboleggiano l'Italia per gli stranieri e molto contribuivano alle esportazioni meridionali. Pare che in qualche anno si esportassero un milione di quintali di agrumi, e notevoli quantità di agro di cedro e di limone e di scorza di arancio e limone, insieme con le frutta secche, le mandorle, la manna del frassino, la radice della liquirizia, lo zafferano e così via.

Il paesaggio della Sicilia di allora, a parte la concentrazione delle viti in vigneti e non più sparse pei campi, non direi troppo diverso, oggi, da quello di un secolo addietro, come allora dominato dai grandi carrubi, almeno nel sud dell'isola, e dagli alberi da frutto, e ravvivato, là come in Calabria, dalle siepi di fichi d'India dai vivaci colori.

Se ci indugiamo a dare solo una scorsa all'elenco dei partecipanti italiani alla esposizione di Parigi del 1867, troveremo la maggior parte dei nomi, naturalmente, proprio tra gli espositori di prodotti dell'agricoltura o delle industrie agricole.

Del resto, sappiamo che il 35% del valore delle nostre esportazioni, cioè oltre un terzo, era dovuto ai soli generi alimentari. Pochi erano gli espositori dei prodotti di altre industrie: erano 177 gli aspiranti all'esportazione di cereali, farine e paste alimentari; 230 quelli dei grassi, latticini e uova, quasi tutti commercianti di olio d'oliva; una cinquantina quelli dei salumi o delle carni, pesci, frutta o legumi in conserva. Più numerosi degli altri erano gli espositori di legumi e frutta fresche, di mostarde e marmellate; di liquori, acquaviti e centerbe, di vermouth e di aceti. Persino troppi, direi, infine, gli esportatori di vini: ben 500!

È interessante trovare nell'elenco di un secolo fa i nomi degli stessi

¹¹ A. GRAZIANI, *Il commercio estero del Regno delle Due Sicilie dal 1832 al 1858*, in « Archivio Economico dell'Unificazione italiana », serie I, vol. X, Roma, IRI, 1960.

vini di ogni contrada d'Italia, che ancora oggi la gente di buon gusto giustamente celebra. È malinconico, invece, intuire che il gran numero degli espositori di vini e dei vini significava certo, allora come oggi, una grave deficienza nella produzione e nella organizzazione commerciale.

Bisognerebbe ancora ricordare le piante coloranti, quali il guado, la robbia, l'indaco e alcune altre, che del pari alimentavano la nostra esportazione, preziose in un tempo nel quale non esistevano i colori chimici e provenienti dal Mezzogiorno.

Ma non si voleva qui fare un elenco di tutte le colture di allora, bensì soltanto fornire qualche indicazione che valesse a ricostruire la fisionomia dell'agricoltura del tempo. La quale, in gran parte, era povera e uniforme nella sua alterna vicenda di frumento e granturco dominante, con raro riposo in quasi tutte le terre coltivate e modesta, assai modesta, nella produzione. Era bizzarra e ricca, invece, in alcuni luoghi prediletti dalla natura, dove il clima, le acque e le cure assidue permettevano di coltivare prodotti non coltivabili in quasi tutta l'Europa, i quali, in tutta l'Europa, invece, portavano il profumo del dolce clima della nostra terra.

7. Il lento progresso, sino al secolo nostro.

All'agricoltura, in realtà, non furono favorevoli i primi decenni dell'Unità. E non potevano essere.

Dicemmo l'economia italiana di allora essenzialmente basata sulla terra. Doveva essere la terra, dunque, a sopportare la maggiore gravanza dei tributi e le più serie conseguenze delle rapide vicende monetarie proprie di quel periodo, alle quali l'agricoltura poteva adattarsi solo assai più lentamente delle industrie e dei commerci. Sino allora, il risparmio, in buona parte dovuto alla terra, nella terra aveva trovato nuovo investimento, com'è proprio del capitale che si forma con l'agricoltura. Le condizioni dell'agricoltura di allora, l'abbiamo visto, avrebbero richiesto, per progredire, un maggiore continuo afflusso di nuovo capitale. Ma il capitale, creato dalle altre attività, in periodo di così gravi turbamenti politici e bellici, dall'usura o dalla terra stessa, venne presto tutto assorbito dai prestiti pubblici, che davano, con maggior comodo e minor rischio, un frutto assai più alto di quel che avrebbe mai potuto dare la terra. Per di più, su un mercato della terra già dissestato dalle perturbazioni politiche e dalle fortunate vicende dei primi difficilissimi anni del nuovo governo, vennero gettati migliaia e migliaia di ettari demaniali ed ecclesiastici, spezzati in tutte le misure e a basso prezzo. Gettati sul mercato quasi in una volta, abbassarono bruscamente il valore dei terreni e persuasero pur i

proprietari terrieri più restii ad acquistare nuove terre, anzi che a servirsi del risparmio per le terre già possedute, che di una nuova linfa vitale avrebbero avuto estremo bisogno. Senza nuovo capitale, infatti, per lavori, macchine, concimi, costruzioni eccetera, non poteva in alcun modo effettuarsi l'introduzione di una nuova tecnica e, sopra tutto, di una nuova rotazione, che fosse venuta ad abolire la triste vicenda dominante del grano e granturco. Solo con le foraggere, la nuova rotazione, i nuovi attrezzi, si otteneva, infatti, oltre le Alpi una produzione unitaria tre o quattro volte la nostra.

Ai gravami fiscali in continuo duro progresso aggiungeremo le taglie che, in un modo o nell'altro, venivano ai proprietari terrieri e agli stessi coltivatori dal dilagato brigantaggio. Il quale non sempre assunse l'aspetto sanguinoso a cui si pensa di solito, ma potremmo dire che rappresentasse una aggiunta alle imposte, come oggi le sopra tasse provinciali e comunali. La frequenza dei furti campestri e degli abigeati si assommava alla insicurezza della produzione propria della stagione atmosferica.

A rendere più difficile la vita e far più confuso il mercato delle terre, a meglio favorire l'usura intervenne anche il legislatore, con il nuovo codice del 1865 e l'abolizione del fidecommissio e del maggiorascato. Si faceva necessaria, infatti, l'accensione di debiti sia da parte di chi non poteva congruagliare la propria quota con denaro liquido, sia di colui che veniva in possesso della terra senza i capitali necessari a coltivarla.

Intervennero anche la natura con la pebrina dei bachi che allora davano uno dei maggiori prodotti alle esportazioni, quanto mai scarse, di allora: la seta tratta; con le malattie crittogamiche della vite, che presto si diffusero e portarono anch'esse un grosso danno ai viticoltori; con il mal della gomma, che distrusse molte piante di agrumi, anch'esse del pari un forte capitale.

Ma erano tutti, diciamo il vero, mali di passaggio, che facevano le loro vittime, indubbiamente, le quali difficilmente sarebbero state poi in grado di riguadagnare l'orlo del fosso nel quale erano state gettate. Intanto, bisogna riconoscere che i saggi governi che si succedevano al timone della povera navicella in balia di ogni onda, premendo sotto il torchio i contribuenti, i quali a così forte stretta, nella maggior parte delle regioni d'Italia, erano stati fino allora poco abituati, in linea di massima con onestà e rettitudine d'intenti provvidero a curare sin da allora i mali più gravi, di fondo, dell'agricoltura della penisola. Per spirito patriottico o per comprensione delle vere condizioni dell'economia di allora; per la pressione delle giovani industrie, audaci e desiderose di progredire, quei governi, nell'enorme sforzo di unificare il paese anche nei commerci, diedero un

grandissimo impulso alla costruzione di strade e ferrovie, che poco a poco resero davvero efficiente l'abolizione delle tante dogane e concessero un nuovo respiro alla produzione, ad esempio.

8. *L'ultimo cinquantennio.*

Lentamente, com'è ad essa proprio, di decennio in decennio, a balzoni, con rapidi ritorni e lente riprese, mentre la popolazione aumentava con un ritmo variabile, ma sostanzialmente intorno al 3 % fino all'inizio del secolo nuovo e anche più alto negli ultimi cinquant'anni, promuovendo nuovi bisogni, l'agricoltura progrediva.

La terra e il clima erano gli stessi; ma aumentava il lavoro e aumentavano i mezzi della produzione. Mano mano che si procedeva, ci avvicinavamo finalmente, nei limiti nei quali sono validi tali confronti, alle rese unitarie straniere, che erano state nostra costante invidia. Naturalmente, il miglioramento nè fu pari in tutti i rami della produzione, nè si avverò in tutte le contrade del nostro paese così vario. Le regioni più ricche, più popolate, più percorse da strade; dove la proprietà era già da prima, o divenne poi, meglio distribuita, e dove anche i capitali formati dalle industrie e dai commerci, dalle commesse e dalle forniture pubbliche e private, cercarono almeno parziale impiego nella terra, i progressi furono maggiori. Dove lo sforzo del lavoro non fu, invece, sostenuto da adeguato capitale e alcuni avvenimenti politici ed economici ne fiaccarono l'impeto, il progresso fu più lento. O, meglio, rimase ristretto a piccole oasi più fortunate, nelle quali ogni zecchino seminato nel terreno ne portava una pianta.

Sarebbe quanto mai interessante, dico di più, appassionante, seguire un tale ritmo di sviluppo nei diversi campi e nelle diverse regioni d'Italia. Ma è un lavoro al quale sinora mi par che nessuno abbia ancora posto mano e che, forse, si potrà effettivamente svolgere solo quando sarà cresciuta la lista di lavori locali profondi e ben condotti. A noi non è possibile dar qui neppure un accenno del progresso svoltosi sinora, pur attraverso duri periodi di crisi, che significarono l'inedia, e forse anche la malattia e la morte di molti o l'allontanamento dalla terra dei padri, per sempre. Possiamo soltanto cogliere lo sviluppo della via seguita, in definitiva, dalla nostra agricoltura, attraverso l'elemento più conciso e più espressivo: la produzione dei generi alimentari di maggiore consumo, per mezzo di medie decennali, che valgano a ridurre le più brevi oscillazioni, le minori svolte della strada percorsa. La lettura ne è quanto mai facile e sostanziale, e chiunque potrà spiegarsi con chiarezza alcuni periodi di depressione o di esaltazione dovuti ad avvenimenti così gravi come furono le due guerre o qualche crisi specifica dell'agricoltura o di tutta la nostra economia.

LA PRODUZIONE DEI GENERI ALIMENTARI IN ITALIA

NUMERI INDICI

Media degli anni	Frumento	Risone	Granturco	Patate
1861 - 70	100	100	100	100
1871 - 80	107	132	136	112
1881 - 90	90	103	110	112
1891 -900	95	95	108	129
1901 - 10	128	154	138	224
1911 - 20	122	154	141	245
1921 - 30	148	181	139	274
1931 - 40	195	205	159	282
1941 - 50	168	165	114	247
1951 - 60	222	211	182	323

	Barbabietola da zucchero	Uva	Olive	Bovini macellati peso morto
1861 - 70		100	100	100
1871 - 80		114	132	141
1881 - 90		133	89	185
1891 -900	100	142	87	199
1901 - 10	1207	190	79	201
1911 - 20	1855	180	53	234
1921 - 30	3244	179	77	294
1931 - 40	3459	157	70	326
1941 - 50	3030	152	56	231
1951 - 60	8839	216	89	339*

	Ovini e caprini macellati peso morto	Suini macellati peso morto	Uova	Latte
1861 - 70	100	100	100	100
1871 - 80	126	131	108	150
1881 - 90	155	161	105	189
1891 -900	136	158	100	209
1901 - 10	115	149	109	252
1911 - 20	134	183	132	267
1921 - 30	131	196	139	306
1931 - 40	119	216	158	363
1841 - 50	96	141	120	329
1951 - 60	111*	169*	167*	498*

* Media degli anni 1951-55.

A non volersi fermare a tali pur assai importanti particolari, è interessante osservare come i maggiori progressi, e anche i più rapidi, si siano compiuti, tutto sommato, nella seconda parte del secolo trascorso, anzi che nella prima, nella quale, evidentemente, si posero le premesse del magnifico sviluppo che dobbiamo constatare, malgrado le due guerre, nei primi cinquant'anni del secolo ventesimo.

Anzi, sol che vi poniamo mente, osserviamo che se la media del decennio in cui è compresa l'ultima guerra rappresenta, senza dubbio, un avvilimento della produzione rispetto alla media del decennio che precedette la guerra: 1931-1940, i dieci anni appena chiusi nel '60 si sono addirittura riallacciati, dopo la parentesi, alla produzione degli anni che avevano immediatamente preceduto l'ultimo conflitto. Vediamo, ad esempio, il frumento e il risone, che non erano aumentati nell'ultimo quarantennio del secolo scorso, e su per giù anche il granturco, presto risollevarsi nel primo decennio del secolo nostro, per giungere più che raddoppiati o quasi raddoppiati, il granturco, nella media degli anni che vanno dal 1951 al 1960. Le patate erano già cresciute alquanto sulla fine del secolo scorso, ma si è ricavato il triplo, e anche più, del prodotto del primo decennio dell'Unità. La barbabietola da zucchero possiamo dire che sia stata introdotta in Italia soltanto negli ultimi anni del secolo scorso, ed oggi dà quasi nove volte la produzione di allora. Anche la produzione dell'uva è raddoppiata, ma solo in questi ultimi anni. Le olive e l'olio, invece, ancora non raggiungono la media del 1861-70. Il più rapido progresso, al contrario, si ebbe nel bestiame macellato, che rapidamente si accrebbe già nei primi decenni del secolo scorso, presto giovandosi della rotazione delle colture, che forniva all'allevamento un miglior cibo. Credo, inoltre, che il triplicato peso dei bovini macellati negli ultimi quarant'anni rispetto al primo decennio dell'Unità, e il quadruplicato o quintuplicato quantitativo di latte a disposizione del consumo, il maggior numero di suini e di uova, cresciuti di almeno due terzi ai giorni nostri, rappresentino, in realtà, la migliore e più efficace dimostrazione che anche l'Italia, nell'agricoltura, è sulla via già a noi additata dai paesi centro-settentrionali di Europa. Nei riguardi dell'allevamento, per noi la via è senza dubbio più faticosa, poichè solo il clima di una parte d'Italia, della pianura padana, con le particolari condizioni della irrigazione, si può in qualche modo paragonare al clima e alla irrigazione dei paesi nordici. Più meritevole, in conseguenza, è lo sforzo compiuto dai nostri agricoltori.

Ma anche la nuova tendenza decisamente intrapresa dall'agricoltura italiana, che già alla fine del secolo scorso aveva raddoppiato i principali prodotti dell'allevamento, triplicandoli almeno ai tempi nostri, porta,

senza dubbio alcuno, ad una maggiore differenziazione tra la regione alpino-padana e l'Appennino; e tanto più quanto più si scenda in latitudine.

L'aumento della produzione dei generi alimentari ha risposto, più o meno, all'aumento della popolazione, raddoppiata oggi, rispetto al primo decennio dell'Unità; e ci indica, indipendentemente dal numero delle calorie disponibili ad abitante, un netto miglioramento nella alimentazione della nostra popolazione, che, da una prevalenza di farinacei dei primi decenni del Regno, si è via via portata verso un maggior consumo di carni, di zucchero e di latte: dagli idrati di carbonio alle proteine e ai grassi animali.

9. « ...se per progresso intendiamo soprattutto il dominio delle forze naturali ... senza eccessiva preoccupazione di valori spirituali ».

Sono scomparse le lente opere intese ai lavori della terra, che ora, di massima, sono svolte per via meccanica. Nell'attraversare le campagne, non vedi più l'aratore coi lenti buoi o il parco gesto del seminatore. Le campagne sono spopolate. Si stendono, tuttavia, in un ordine perfetto di prati e di alberi, di acque e di strade, come se fossero governate da esseri invisibili. Solo di tratto in tratto scorgi lontana una motoaratrice o spargisementi, un trattore o qualche altra diavoleria, che par che vada da sola.

È evidente che il gran progresso dell'agricoltura nel secolo nostro non avrebbe certo potuto aver luogo, senza un pari sviluppo dell'economia del paese, al quale i campi, sempre più perfezionati dalla tecnica, portavano un validissimo contributo; ma di cui avvertivano essi stessi il beneficio. Troppo spesso dimentichiamo che lo sviluppo della tecnica, e specialmente della meccanica, è quanto mai recente.

Uno degli uomini migliori da me conosciuti nella vita, maestro mio amatissimo, Luigi De Marchi, quaranta anni fa, in una breve conferenza in cui esaltava il valore della scienza, affermava che nel breve periodo della sua vita, l'umanità aveva fatto più cammino, sulla via del progresso, che non in tutti i millenni della storia precedente; soggiungendo, col sorriso ironico della grande bocca: « se per progresso intendiamo soprattutto il dominio delle forze naturali, dello spazio e del tempo, senza eccessiva preoccupazione di valori spirituali ». Egli, nato nel 1857, a Milano, allor che da pochi anni funzionava il telegrafo, ricorda che era bambino, quando Pacinotti inventò il trastullo che ne porta il nome; ed era giovane, quando Galileo Ferraris inventò il *campo magnetico rotante*: le future macchine trasformatrici dell'energia elettrica in energia meccanica, che tanto hanno modificato la nostra esistenza. « Nello stesso tempo nasceva un altro diavolello impaziente di correre per la terra, pel mare e per l'aria:

il motore a gas ». Riteneva, anzi, che l'uomo era giunto, forse, al « limite del possibile nel dominio spaziale della sua prigionia terrestre ». Ma giustamente osserva che tali scoperte aveva viste nella prima metà del cammino della sua vita, estremamente rimpicciolite nel chiuso della vita familiare. « Entrava nella mia casa l'acqua spontanea, il fuoco spontaneo, la luce spontanea, la macchina da cucire, i tessuti, le maglie, i ricami a macchina. Da fanciullo avevo visto le donne di casa assorbite tutto il giorno dalla preparazione del fuoco, dalla raccolta dell'acqua, dall'allestimento delle lucerne, ad olio prima e poi a petrolio, ma soprattutto dall'agucciare e sferruzzare tutto il giorno, indefessamente: eravamo ancora ai tempi di Nausicaa e di Penelope, come se per la donna fossero passati indarno tre millenni ». La trasformazione di una piccola casa borghese « era il riflesso di una grande trasformazione sociale: il lavoro individuale trasformato in lavoro sociale ». La macchina, osserva sempre il De Marchi, doveva diminuire e accelerare il lavoro pur moltiplicandone il prodotto, lasciando alla macchina-uomo più lungo periodo di riposo e più larga disponibilità di alimentazione, di distrazione, di pensiero, di vita umana. Ma egli, che aveva visto nella sua Pavia « lo squallido spettacolo delle risaiole tornanti dal loro paludoso lavoro colle stigmate della malaria degenerativa » comprende come per la grande massa dei lavoratori quella elevazione dovesse essere una conquista, non un dono. Infatti, egli vide nascere in Italia il movimento di lotta di classe, che diede l'impronta alla vita politica della fine del secolo passato e del principio del secolo attuale. Era, quella lotta, « la conseguenza fatale delle nuove grandi organizzazioni industriali del lavoro meccanico, e che, pur con travimenti o troppo idealistici o troppo materialistici, portava a una elevazione progressiva del tono di vita anche dei più poveri ».

10. *L'Italia artigiana.*

La lunga citazione, più che dall'affetto pel Maestro mio, è stata dettata allo scopo di ricordare quanto allora, un secolo fa, fossimo indietro nello sviluppo dell'industria. All'avvento del nuovo Regno, infatti, quando già altrove si era avuto il trionfo del carbon fossile e del ferro, della caldaia e della macchina, ma non l'energia elettrica e il motore a scoppio, la nostra penisola, per verità, era ancora in ritardo, pur nelle regioni più progredite, rimasta in tanta parte al carbone vegetale e alla energia idraulica, alle navi in legno e al telaio a pedale. La maggior parte delle lavorazioni rimanevano ancora a carattere domestico e artigiano; e se abbastanza diffusa cominciava ad essere la media industria — *media* industria di allora! —, in stabilimenti con poche decine di operai, pochi

ancora erano gli opifici con centinaia di addetti, per la lavorazione dei metalli, la trattura della seta, la filatura e tessitura del cotone e della lana, del lino, e della canapa, dove alle macchine e ai congegni più delicati, quasi sempre venuti dall'estero, attendevano appunto meccanici stranieri. Il più delle volte era straniero anche il capitale che li aveva fatti sorgere. Alcune di queste industrie, specie nel Mezzogiorno, erano state create dal volere di un sovrano; e se quelle pesanti si sostenevano con le ordinazioni statali o erano addirittura amministrate dallo Stato, con quanto vantaggio dell'erario è facile immaginare, anche le altre erano di solito allevate in un'atmosfera di serra, con alte protezioni doganali e commesse governative per i rifornimenti dell'esercito e della marina. « Re Carlo... dispose dovesse l'esercito indossare panni nazionali... », avverte il COGNETTI DE MARTIIS nel *Cenno storico sull'industria italiana* (Torino, 1885). Le difficoltà dei trasporti e degli scambi, per l'alto costo; i continui pedaggi e dazi, che limitavano l'uno dall'altro Stato e pur l'una dall'altra regione o provincia; o il brigantaggio e le aggressioni, facevano chiuse le singole economie e ciascuno Stato o regione provvedeva da sè, necessariamente, ai propri bisogni, almeno nei generi di usuale consumo.

Di laboratori artigiani era provvisto ogni borgo, ogni contrada, nel piano o in montagna. Si lavorava nella propria abitazione, con l'aiuto dei familiari, e talora anche di qualche apprendista. In qualche industria, un imprenditore audace aggiungeva al prodotto della propria lavorazione anche quella di altri artigiani, distribuendo loro le materie prime, ma senza riunirli in un locale proprio¹². Tale, almeno, era la condizione più comune dell'industria in ogni parte d'Italia, dovuta essenzialmente, come ricorda il CORBINO nei suoi begli *Annali dell'economia italiana*, alla deficienza dei capitali: per la scarsa fiducia che si aveva nelle imprese industriali; per il richiamo dei prestiti pubblici ad alto interesse; per la maggiore stabilità dell'impiego del danaro nella terra, e infine per la situazione geografica dell'Italia, lontana dai luoghi di produzione delle macchine, tanto più lontana, quanto più si scendeva verso il sud.

11. *L'industria pesante nel Regno delle due Sicilie e nel Regno Sardo.*

Le maggiori industrie di allora erano rappresentate dall'esercizio delle miniere, nelle valli alpine, dove si trovava il ferro e qualche altro minerale; nella Sardegna o in Toscana, ancora pei metalli, e per i marmi; soprattutto, nella Sicilia, per il sale e per lo zolfo.

I minerali metallici erano anche estratti e lavorati sul versante ionico

¹² PORRI, *L'evoluzione economica italiana nell'ultimo cinquantennio*, Torino, Colombo, 1926.

dell'Appennino calabrese, dove il governo borbonico aveva voluto un importante centro siderurgico accanto all'industria pesante accentrata intorno alla capitale, a Napoli, con l'opificio di Pietrarsa, gli stabilimenti dei Granili e del Sebeto, coi cantieri di Napoli e Castellammare e le fabbriche di armi di Napoli e Torre Annunziata.

L'opificio di Pietrarsa era, forse, il maggiore della penisola, a quel tempo, e aveva già costruito buone macchine di navi, locomotive e carri ferroviari, parti di ponti in ferro, e così via. Contava quasi un migliaio di operai e una potenza motrice di un centinaio e più di cavalli, che non è poca per quei tempi. Come capita troppo spesso nelle aziende gestite dallo Stato, pare che andasse male, finanziariamente, e costituì una fonte di preoccupazioni per il nuovo governo, il quale, dopo vari tentativi, finì per chiuderne i battenti. Tuttavia, erano uscite di là le prime macchine marine costruite in Italia ¹³; l'opificio aveva dato, per la capacità dei tecnici e delle maestranze, ottimi prodotti. Ancora venti anni dopo l'unità, nel 1880-81, pareva adatto ai tecnici del nuovo Stato « *più che altri forse del Regno* », a concentrarvi tutto il lavoro per la fabbricazione delle locomotive, approfittando della sua felice posizione e « *di quel buon nucleo di artefici ferristi, assai capaci, di buona indole e che non hanno troppo alte pretese in fatto di salario* ». Il quale buon nucleo di artefici ferristi, invece, andò poco appresso miseramente disperso ¹⁴.

Gli altri due stabilimenti dei Granili e del Sebeto contavano anche essi, messi insieme, più di un migliaio di operai e fabbricavano macchine utensili, agricole, idrauliche e a vapore o caldaie che si esportavano in tutto il Mezzogiorno, a Roma e in Toscana, come riferiva la *Relazione della Camera di Commercio di Napoli del 1863* e quella, dovuta al Giordano, pel Ministero della Marina ¹⁵. Nella città, proprio accanto al Palazzo Reale, era il grande arsenale militare, che nei primi anni del Regno richiedeva il lavoro di quasi un paio di migliaia di operai, come quello di Castellammare di Stabia, che aveva dato alla marina militare borbonica le maggiori navi in legno e del quale era stata già iniziata la trasformazione per la costruzione delle navi in ferro. Infatti, neppure tre lustri dopo l'unità varava la corazzata Duilio, progettata dal Brin; assai ammirata anche all'estero.

Sembra ormai dimostrato che con l'opificio di Pietrarsa potesse gareg-

¹³ RONCAGLI, *L'industria dei trasporti marittimi in cinquanta anni di storia italiana* cit., vol. I, pag. 4, nota 1. Vi si richiama anche il TREMELLONI nella *Storia dell'industria italiana contemporanea*, Einaudi, 1947, pag. 241.

¹⁴ MINISTERO DI A. I. E C., *Notizie statistiche sulla industria mineraria dal 1860 al 1880*, pagg. 142-43.

¹⁵ *Relazione della C. di C. di Napoli per l'a. 1863* e GIORDANO, *Relazione della prima Commissione per l'industria del ferro per conto del Ministero della Marina*, Torino, 1864.

giare soltanto, in Italia, lo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena, e con l'arsenale napoletano soltanto quello genovese. All'industria pesante della Liguria avevano dato nuovo impulso, alla metà del secolo scorso, i recenti trattati stipulati dal Cavour con il Belgio, la Francia e l'Inghilterra, che aprivano nuovi orizzonti ai commerci del Piemonte e della Liguria; e, forse assai di più, la costruzione di una rete ferroviaria, la più fitta allora della penisola, iniziata appunto con la Torino-Alessandria-Busalla-Genova (inaugurata nel 1853), per oltre 150 km., che richiedeva materiale fisso e materiale rotabile; o, infine, il riordinamento e l'impulso dati alla marina militare e a quella mercantile, sia con la costruzione di nuove unità e di grosse macchine a vapore, sia con il rimodernamento delle navi vecchie.

Sembra che appunto allo scopo di fornire il materiale necessario alla costruzione della linea ferroviaria Torino-Genova, riferisce il Morandi ¹⁶, sia sorto, prima della metà del secolo scorso (1847), in Sampierdarena, quel nucleo di officine, qualche anno più tardi riordinate per volere del Cavour e affidate alla direzione dell'Ansaldo, di cui ancora oggi porta il nome, capace, insieme con alcune altre officine di Sampierdarena o di Sestri, di fare « i più grossi lavori per la marina, le ferrovie e le industrie private » ¹⁷. Lo stabilimento Ansaldo di Sampierdarena, disteso su una area di circa 30 mila metri quadri, di cui quasi metà coperti da fabbricati, aveva una forza di un centinaio e mezzo di cavalli e impiegava circa 800 operai. Provvisto delle più potenti e moderne macchine del tempo, produceva ogni genere di congegni e di macchine lavoratrici, motori idraulici e a vapore, proiettili e cannoni, grossi alberi a manovella per le grandi macchine marine, locomotive, ecc. Le quali locomotive percorsero per molti anni le nostre strade ferrate e par che non la cedessero in nulla alle locomotive straniere.

A differenza di quello napoletano, solo ieri risorto, il nucleo ligure, per volontà di governo e merito di uomini, pur attraverso difficoltà o veri periodi di crisi, continuò a svilupparsi, creando cantieri e stabilimenti ancor oggi assai potenti.

Sembra che altri grossi nuclei dell'industria pesante nell'Italia di allora, per verità non esistessero. Anche in Piemonte, sotto l'antico governo sardo, par che la siderurgia piemontese, sebbene fortemente protetta e diffusa in special modo nelle valli alpine, o al loro sbocco in pianura, ovvero intorno a qualche grande città, rimanesse assai arretrata: vivacchiasse soltanto, seguendo le vecchie tradizioni di lavoro e attingendo car-

¹⁶ MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Bari, 1931, pag. 125 nota.

¹⁷ CORBINO, *op. cit.*, vol. I, pag. 82.

bone ai boschi vicini. Il nucleo maggiore si trovava appunto intorno alla capitale ed era costituito in massima parte da opifici governativi. Come il mondo è sempre stato lo stesso! L'arsenale di Torino, sorto alla fine del Seicento, aveva fornito cannoni all'artiglieria piemontese per quasi due secoli; ma non contava più di 350 operai. La Fabbrica di Armi di Valdocco ne contava circa 600; le Officine per Materiale di Artiglieria di Borgo Dora lavoravano con un altro mezzo migliaio di operai; le Officine Strade Ferrate dello Stato riparavano il materiale ferroviario con circa 300 individui. Esistevano, naturalmente, numerose altre officine minori sparse qua e là in tutto il Piemonte, appartenenti a privati, in cui su piccola scala e con sistemi tradizionali si praticava la fusione del ferro o l'affinamento della ghisa, ovvero si eseguivano particolari lavorazioni. Qualcuno di questi stabilimenti raggiunse anche una relativa rinomanza. Ma, nel complesso, si trattava solo di modeste officine, che per lo più andavano da pochi operai ad alcune decine di lavoranti. Anzi, il nuovo Regno trovò già in crisi l'industria metalmeccanica piemontese, come in crisi trovò quella napoletana, per gli alti costi di produzione, a causa della vetustà degli impianti, sopra tutto; e per il pauroso impoverimento dei boschi, danno assai grave, questo, che neppure la ferrovia Genova-Torino, appena ricordata, che era destinata, tra l'altro, a portare a miglior mercato il carbone nella capitale, valse a ovviare.

12. *L'industria pesante in Lombardia.*

Anche in Lombardia, se è vero che fosse molto diffusa, non era certo moderna l'industria metallurgica e quella meccanica. Gino Luzzatto in uno studio sull'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922, scritto per la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, ha una curiosa osservazione. Acutamente egli dice che, giudicando dalla funzione esercitata più tardi dalla Lombardia nell'economia nazionale, di solito attribuiamo alla sua struttura economica negli ultimi anni del dominio austriaco un carattere e un grado di sviluppo, quali in realtà la Lombardia avrebbe raggiunti solo più tardi. Indubbiamente, era già allora la più popolosa tra le grandi regioni italiane e già, per i progressi fatti dalla filatura e tessitura della seta, del cotone e del lino, occupava il primo posto tra le regioni di più intensa attività industriale. Ma la trasformazione della sua economia, che si era iniziata verso la metà del secolo decimottavo e si era intensificata nel ventennio che precede il 1848, aveva subito, poi, un rallentamento molto sensibile, e tanto più grave, in quanto che appunto in quel periodo i paesi vicini di oltralpe e lo stesso Piemonte avevano

accelerato il passo e minacciavano di distanziarla¹⁷. Indice e causa a un tempo del rallentamento è il ritardo gravissimo delle costruzioni ferroviarie, continua l'insigne storico, negli anni in cui la rapida trasformazione dei mezzi di comunicazione terrestre determinava la più profonda evoluzione economica negli Stati dell'Europa occidentale e centrale. « Mentre in Francia il numero dei chilometri di ferrovia in esercizio da 2.200 nel '48 saliva ad 8.820 nel 1860; mentre in Piemonte e Liguria tra il '49 e il '59 si aprivano all'esercizio più di 800 km. di strade ferrate, la Lombardia invece, che aveva preceduto tutte le altre regioni dell'Italia settentrionale col breve tronco da Milano a Monza, seguito dopo qualche anno dal tronco Milano-Treviglio, non aveva nel '59 che poche linee frammentarie per un percorso totale di appena 200 km.

Un così grave ritardo nelle costruzioni ferroviarie minacciava di annullare i vantaggi della posizione geografica, che nei primi decenni del secolo essa aveva potuto largamente sfruttare in virtù della meravigliosa rete di strade ordinarie, di cui era andata arricchendosi dall'epoca di Maria Teresa in poi, e delle strade carrozzabili transalpine che si erano costruite nei primi trent'anni del secolo XIX. Ma nell'epoca della ferrovia la strada ordinaria, se conserva una grande importanza nel commercio interno e contribuisce validamente a mettere in valore le ricchezze agricole, non è più sufficiente per le comunicazioni tra regione e regione o fra Stato e Stato.

Mentre Torino era congiunta dalla ferrovia con Genova e col Canton Ticino e si preparava, col traforo del Cenisio, a congiungersi con la Francia, la Lombardia restava ferroviariamente del tutto isolata e soltanto alla vigilia della guerra che l'avrebbe staccata dall'Austria e dal Veneto, essa vedeva aperta all'esercizio l'intera linea ferroviaria che la riuniva a Venezia ».

Il Luzzatto osserva ancora che l'economia lombarda presentava, pur in quel periodo, un'impronta prevalentemente agricola: l'industria appariva, infatti, sussidiaria dell'agricoltura e il capitalismo non aveva ancora assunto la posizione dirigente e preponderante esercitata ormai nei vicini paesi d'occidente. L'impronta rurale dell'economia lombarda si manifestava innanzi tutto nella distribuzione della popolazione. La regione contava bensì una delle maggiori città d'Italia, ma la popolazione di Milano cresceva ancora in misura assai modesta. In venti anni, dal 1837 al 1857, l'aumento medio annuo entro le mura cittadine era stato di

¹⁸ G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al 1922*, in *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde nell'evoluzione economica della regione*, Milano, 1923, pag. 447.

appena 1.500 anime, portando la popolazione da 146 a 176 mila abitanti; mentre nei Corpi Santi l'aumento era stato un po' più rapido, passando da 27 a 40 mila anime la loro popolazione. « Se si confrontano queste cifre con l'aumento vertiginoso che presentano nello stesso periodo non solo Londra e Parigi, ma tutti i maggiori centri industriali e commerciali dell'Inghilterra, della Scozia, della Francia, si può facilmente concludere che lo sviluppo demografico della stessa Milano non offre le caratteristiche dell'urbanesimo, comuni a tutti i grandi paesi industriali dell'età contemporanea ». All'infuori di Milano, solo Brescia e Bergamo si avvicinavano ai 40 mila abitanti; una decina appena di centri urbani si aggiravano fra i 10 e i 30 mila; mentre i tre quarti della popolazione viveva nei casali, nei villaggi e in grosse borgate schiettamente rurali. Lo Jacini nel volume sulla *Proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, assicurando la maggior prudenza, calcolava che almeno due terzi della popolazione lombarda erano costituiti dalle classi di campagna.

In realtà, una cartina assai intelligente sulla siderurgia lombarda nel quinquennio 1866-70 costruita dal Frumento nel volume sulle *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, pubblicato, se non sbaglio, per la Falck, ricostruisce la distribuzione della siderurgia lombarda. Vi si vedono: un raggruppamento di centri con altiforni e ferriere o solo ferriere intorno a Lecco, e centri grossi e piccini nella Valsassina, nella Val Brembana e nelle sue diramazioni. Ancora di più se ne scorgono nella Val Seriana, che risalgono tutta quanta la valle sino alla radice estrema, dove spiccano due altiforni; nella Val Cavallina. Ma la Valcamonica con la Val d'Angolo e la Val di Scalve, o, più a nord, la Val di Corteno, è tutta quanta risalita da grossi e piccoli centri, altiforni e ferriere. Un'ultima rete di centri del ferro si apre a ventaglio a nord di Brescia, costeggiando le valli del Mella e del Chiese, sino alle radici estreme. Ancora oggi, del resto, in molte delle località di antica tradizione siderurgica, che risale a età medievale, e forse anche romana, troviamo, come un secolo addietro, piccoli altiforni a carbone di legna, che utilizzano i minerali di ferro di quelle valli: con una modestissima produzione, s'intende. Mentre tutta quanta la siderurgia moderna possiamo dire che dalle valli alpine sia scesa nel piano: ma è tutta costruzione dei tempi nostri; anzi, degli ultimi decenni.

Anche allora, tuttavia, le antiche manifatture d'armi del Bresciano, organizzate in forma corporativa, erano famose, sebbene, non potessero più competere, penso, con la produzione di oltralpe.

Dalle fonti dell'epoca sappiamo che solo nel 1840, quando si era appena iniziata la costruzione delle ferrovie lombarde, sorse a Milano il

primo grande stabilimento, seguito, nel ventennio successivo da alcuni altri al fine appunto di fornire il materiale necessario al nuovo mezzo di locomozione. Al quale, in realtà, pare che si possa ascrivere il merito di aver dato l'inizio ai primi grossi stabilimenti meccanici destinati alla costruzione di caldaie e locomotive o di macchine per la laminazione e trafilazione del ferro, per la costruzione di vetture o, infine, per costruire macchine e motori per l'agricoltura, per la carta, per la birra, e così di seguito; mentre nei grossi centri della provincia e per le campagne si fabbricavano assi di ruote e sale per carrozze, molle, canne da fucile, coltelli, torni e opere da fabbro ferraio, chiavaiolo, chiodaiolo, spronaio e così di seguito, come ci riferiscono ancora il Luzzato o il Ciasca. Sembra, tuttavia, che gli stabilimenti maggiori non fossero neppure una ventina, mentre erano sparsi nel territorio circa 120 magli, che lavoravano un centinaio di migliaia di quintali di ferro, in buona parte richiesto dall'armamento delle strade ferrate.

13. *Le industrie tessili: la seta.*

L'altro grosso gruppo di industrie, che ancora oggi costituisce, dopo quella delle industrie metallurgica e meccanica insieme considerate, la seconda prepotente massa di braccia dell'attività manifatturiera italiana, il gruppo delle industrie tessili, antico come l'altro perchè rispondente ai più elementari bisogni della vita, era, forse, allora più numeroso di lavoratori del primo. Ma forse era anche più sparso. Io stesso, da ragazzo, ho sentito battere il telaio nelle case dei borghigiani e dei contadini nella campagna; ed ho visto vendere la tela di canapa o di cotone che l'imprenditore era andato raccogliendo pei casolari.

Antichissime in Piemonte sono sia l'industria della seta, sia quella della lana. La prima si vuole che fiorisse nell'Astigiano già nel Trecento e, se decadde negli anni che precedettero il ritorno di Emanuele Filiberto nei suoi stati, fu richiamata a nuova vita appunto da tale sovrano, che già nel 1563 concedeva privilegi ed esenzioni a chi avesse fondato filatoi di seta a Torino e Moncalieri¹⁹. Al principio del Settecento, riuniva già diverse migliaia di operai, specialmente raccolti: a Racconigi, i cui abitanti erano tutti addetti ai filatoi, così che la città « per ricchezza non la cedeva a nessun'altra »²⁰; nella città e dintorni di Torino; nel Cuneese, nell'Astigiano, nel Pinerolese. Era diffusa dovunque, ma specialmente a

¹⁹ GRIBAUDI P., *Sui fattori geografici dello sviluppo industriale di Torino*, Torino, 1933; ARESE, *L'industria serica piemontese dal secolo decimottavo alla metà del decimonono*, Torino, 1922.

²⁰ PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo decimottavo*, Torino, 1908.

sud del Po, in vicinanza dei colli o della pianura pedemontana, dove il gelso meglio prospera e dove era più facile trovare il carbone e la legna per il fuoco delle bacinelle. Prima del Settecento, la seta, prodotta in abbondanza, subiva in paese solo le prime trasformazioni, per essere poi esportata semigreggia e tornare dall'estero sotto forma di stoffa. Nel Settecento, fortemente protetta, sorse anche la tessitura, nella città di Torino specialmente; ma pare che subisse varie e fortunate vicende e, tutto sommato, non attecchisse troppo.

Si era assai sviluppata, anzi anche di più, nella Lombardia, dove ormai, pare definitivamente, ha ceduto all'industria del cotone le regioni più basse, affacciandosi in pianura, e la pianura stessa, meglio adatta, per clima, a quella lavorazione. Le filande da seta, che troviamo, specialmente da principio, strettamente legate all'agricoltura, si mantennero e si svilupparono, invece, a preferenza, anche per il maggior numero di braccia femminili disponibili, sulla collina o nella pianura alta e meno irrigua: nel Comasco propriamente detto e nel Lecchese, nella Brianza e nella Bergamasca collinare, dove i grandi bacini acquei, la mediocre altitudine e il riparo dei monti vicini, fanno più miti le temperature, frequenti le piogge, scarse le nebbie, limitate alle superfici lacuali; e dove il suolo presenta generalmente una lieve pendenza, perchè le acque non vi ristagnino. Il Caizzi ricorda come la coltivazione del gelso in tempi remoti « ruppe il cerchio di una agricoltura estremamente depressa, portò ai magri bilanci contadini le prime entrate in denaro, migliorò l'alimentazione nelle campagne, rinnovò i decrepiti casolari: proprio l'industria serica, pur tra tante fatiche, tante delusioni e tante dure lotte, accese nell'animo del rurale la prima non infondata speranza di una vita meno stentata e dolorosa » ²¹.

Del pari, nel Veneto la trattura e filatura della seta, ancora oggi come un tempo, si incontra lungo la fascia collinare di coltura del gelso, dove il suolo è in lieve declivio e l'altitudine supera lo stagnar delle nebbie; dove, al riparo dai venti settentrionali, il clima è più mite e le acque abbondanti; dove numerosa è la mano d'opera femminile, lasciata libera, specie in alcuni mesi dell'anno, dal lavoro dei campi, e i salari bassi. Nel Veneto si sviluppò la trattura, più che la tessitura, perchè quest'ultima fase della lavorazione richiedeva capitali assai maggiori e risultava meno legata alla terra, in una regione essenzialmente agricola. Il Veneto, invece, rimase per molti anni il maggior produttore di bozzoli di tutt'Italia.

Solo in misura scarsa l'allevamento del bozzolo attecchì nelle altre parti d'Italia: anche nelle più meridionali, dove il clima pur sarebbe

²¹ CAIZZI, *Storia del setificio Comasco*, Como, 1957, *Premessa*.

stato assai favorevole. Par che sia stato in special modo per la lontananza del contadino dai campi, poichè l'allevamento era affidato alla cura delle donne, che solo pochissimo seme avrebbero potuto allevare nell'angusto tugurio di paese.

14. *La lana.*

Nel Veneto era quanto mai antica e fiorente l'industria della lana, particolarmente diffusa allo sbocco in pianura delle vie che scendono dagli Altopiani, dove coglieva le gregge che ritornavano in montagna dopo il periodo invernale di transumanza; e le acque che lavavano il vello delle pecore, facevano andare le ruote comunicanti l'energia ai fusi e ai telai, provvedendo ad alcune fasi della lavorazione. Anche quando, per l'abolizione del pensionatico, la transumanza si ridusse e si ridussero le pecore degli Altopiani, mentre i crescenti bisogni della popolazione richiedevano maggiori quantità di stoffa, così da rendere necessaria l'importazione delle lane straniere, per la relativa facilità delle comunicazioni con il porto di Venezia, in continui rapporti con i paesi del bacino mediterraneo, donde provenivano le lane migliori, gli antichi opifici e la numerosa ed esperta maestranza a buon mercato, continuarono a far sussistere tali industrie negli antichi luoghi di lavorazione. E noi troviamo tuttora i maggiori centri lanieri vicentini là dove erano gli antichi: su per giù sul primo e brusco gradino degli Altopiani, venendo dalla pianura, o nelle sue prossimità; in vicinanza di pozzi d'acqua, e in situazione press'a poco analoga a quella del centro biellese rispetto alla pianura ed alla montagna piemontese, così da giustificare il pensiero che l'antica tradizione di lavoro di quella popolazione debba pure avere avuto il suo peso nel mantenimento dell'industria della lana, che, d'altra parte, per la facile trasportabilità ed alto valore della materia prima e, ancor più, del prodotto, non trovava vero danno nella relativa eccentricità di quegli antichi luoghi, ora allacciati con ferrovia alle principali vie di comunicazione. Qui, nel Veneto, come in Piemonte, la lavorazione non doveva esser punto concentrata nell'uno o nell'altro borgo, bensì diffusa in una localizzazione determinata dall'abbondanza delle acque, pel lavaggio della lana e per la forza motrice, sulle vie della transumanza.

Nel Biellese, l'industria è altrettanto antica quanto quella della seta altrove: gli Statuti dei drappieri, trascritti da Quintino Sella, sono della metà del Duecento. Nel Trecento, l'arte della lana fiorì, oltre che nel Biellese, in Ivrea; nel Quattrocento, Chieri godeva larga rinomanza pei suoi fustagni, che vi si fabbricavano da tempi remotissimi; lanifici ebbe

anche Pinerolo²². Più tardi ne sorsero in parecchie località, come ci dice una statistica della metà del Settecento, sempre riportata dal Prato. Ma nel Biellese si concentravano, secondo la stessa fonte, a quell'epoca, i due terzi degli opifici di tutto il Piemonte: una sessantina su di una novantina; e più di metà degli operai: dai 4 ai 5 mila, sui 9 mila all'incirca del Regno piemontese. Un secolo e alcuni lustri dopo, sulla fine dell'Ottocento, al tempo della statistica dell'Ellena, che presto richiameremo, si concentrava in Piemonte una metà dei fusi attivi e dei telai a mano di tutta Italia, più di un quarto dei telai meccanici, poco meno di metà dei lavoratori. Ed il Piemonte superava di molto il Veneto, che era la seconda regione del nuovo regno per tale industria.

Altri centri di lavorazione importante nell'una o nell'altra regione, per queste che erano le più antiche lavorazioni, pare che non esistessero. A Firenze, ad esempio, l'industria della lana, e poi quella della seta erano ormai ben decadute e non rimaneva se non l'antico centro di Prato, ove ancora si esercitava la lavorazione della lana per conto e rischio di un imprenditore, nella forma tradizionale di piccola industria domestica o artigiana. Anche per la seta, il numero di operai e di bacinelle per la trattura o il numero dei fusi era assai inferiore a quelli della Lombardia, del Piemonte o del Veneto; e la regione toscana, citata a modello per la sua agricoltura, nel periodo dell'unità dell'Italia, aveva relativo sviluppo industriale, di fronte ad alcune delle regioni più progredite dell'Italia settentrionale.

Assai dispersa, del pari, e intimamente fusa con i lavori agricoli, era l'industria tessile in tutto il Mezzogiorno. Limitatissimi i tessuti di lana o di cotone importati dall'estero, richiesti solo dalle classi abbienti, si può dire che i bisogni della grande maggioranza della popolazione fossero coperti solo dalla produzione interna. Ma questa era ancora in massima parte a carattere domestico e cura precipua delle donne, che vi attendevano tra le faccende della casa, nella attesa degli uomini di ritorno dai campi, e quando le loro braccia non erano richieste dalla mietitura e dalla vendemmia. Quasi in ogni abituro batteva il telaio, cui sedevano a turno le donne più giovani, mentre le più anziane filavano. In quasi ogni villaggio era una gualchiera per la sodatura dei panni. I tessuti di lana erano per lo più grossolani, a quel che dice una Relazione della C. d. C. di Capitanata pel 1864 (Napoli, 1865), « per l'ordinario villico vestito », come l'*arbaso* calabrese, e di solito di color naturale:

²² PRATO, *La vita economica in Piemonte* cit.; Id., *Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », 1911-12.

monaco o caffè; bianco-neri, bianco-caffè o bianco-nero-caffè oppure tinti in rosso o turchino, con la robbia — introdotta dagli avignonesi nel Salernitano intorno al 1830 e presto diffusa anche in Terra di Lavoro e in Basilicata — il guado e l'indaco; e spesso misti con cotone, lino o filo dei bozzoli di scarto. Grossolane e resistentissime le tele di cotone o di canapa e miste, che grattavano la pelle, lo ricordo io stesso. Ma pur queste lavorazioni si andavano raffinando e localizzando in singoli villaggi, che acquistavano buon nome e i cui prodotti venivano commessi o incettati da mercanti che giravano le fiere e che, non di rado, erano essi stessi a fornire i filati necessari. In Chieti, nel 1840 sorse una fabbrica di panni-lana che impiegava un centinaio di lavoratori, e una fabbrica di tessuti di lana e cotone, con macchine, in Bari dieci anni dopo. Altre ne sorgevano qua e là. Ma veri e propri opifici si incontravano specialmente nella Campania, nella Terra di Lavoro e nel Salernitano, e anche con centinaia di operai. Producevano, gli stabilimenti meccanici della Campania, tessuti di lana per un valore superiore ad una diecina di milioni di lire, e la loro produzione doveva essere abbastanza notevole, se il valore di un milione e seicentomila metri quadrati dei tessuti di lana introdotti dall'estero, e però di maggiore pregio, attraverso la dogana di Napoli, si faceva ascendere a 7 milioni e mezzo di lire soltanto. I soli opifici meccanici di Napoli e dei distretti di Salerno e di Sora par che dessero una produzione pari a due terzi o metà, in valore, della produzione biellese.

15. *Il cotone.*

Anche l'industria cotoniera, nel Mezzogiorno, a quel tempo non era ancora uscita dalla fase domestica; ma forse più della laniera era avanzata su quella via. Nella Campania, infatti, si contavano almeno una diecina di stabilimenti per la filatura e tessitura del cotone, che davano lavoro ad almeno 4.000 operai, tra uomini donne e fanciulli, con una media, dunque, di 400 lavoratori ciascuno, già abbastanza elevata. Sette di essi erano nella sola provincia di Salerno. La loro produzione si faceva ascendere dalla locale Camera di Commercio a una trentina di migliaia di quintali annui di filati e 13 milioni di metri di tessuto. Assorbivano un quarto circa del centinaio di migliaia di quintali di filati di cotone importati dall'estero annualmente prima del '60, nella Campania; mentre i tre quarti rimanenti venivano assorbiti da circa 23 mila telai dell'industria minuta delle città o delle campagne, ai quali, sulla base di un tessitore e di un servente a telaio, si ritenevano adibiti circa 46 mila individui. Possiamo, dunque, sulla scorta di tali notizie fornite, di massima, dalle locali Camere

di Commercio, portare ad una cinquantina di migliaia almeno, nella Campania, intorno al '60, i lavoratori addetti alla tessitura del cotone, per la maggior parte diffusi in una lavorazione domestica e temporanea, e solo per una parte assai ristretta riuniti in veri edifici, che, tuttavia, già mettevano l'industria campana accanto a quella delle regioni industriali della penisola, e forse a non troppo diverso livello. Ma pare che fuori della Campania pochi altri stabilimenti meccanici esistessero a quel tempo nel Mezzogiorno, dove, dobbiamo dire, l'industria tessile era ancora in maniera predominante nella fase domestica.

La Camera di Commercio di Milano calcolava che nel 1864 lavorassero in tutta la Lombardia *interrottamente* circa 100 mila fusi e *più interrottamente ancora* circa 6 mila telai, con una produzione di 200 mila quintali di filati e quasi 16 milioni di metri di tessuti di cotone. Se dobbiamo prestar fede a tali cifre riferite dal Bodio, dobbiamo pensare appena inferiore a quella della tessitura lombarda la produzione dei tessuti di cotone degli stabilimenti meccanici campani.

Del resto, il Luzzatto, richiamandosi al lavoro del Frattini, che in verità si riferisce a tre lustri prima dell'Unità, osserva: « un'altra industria assai diffusa in tutta la media Lombardia, la quale conserva un carattere prevalentemente rurale, è quella della tessitura del cotone. Vi sono — è vero — alcune grosse industrie che dominano l'industria cotoniera nei suoi rami della filatura e della tessitura, ma tolti pochissimi stabilimenti nei quali è raggruppato qualche centinaio di telai, seguitano ad essere in grandissima prevalenza i telai isolati sparsi nelle case di campagna o riuniti in minuscoli opifici nei casali e nelle borgate; e non pochi fra essi limitano ancora la loro attività a quei periodi dell'anno in cui si rallentano i lavori campestri ». E poco oltre, riferendosi proprio al periodo successivo, e cioè a quello intorno alla unificazione del Regno, afferma ancora, sempre riferendosi alla Lombardia: « Nella tessitura del cotone le grandi fabbriche, di cui pochissime con telai meccanici, sono ancora, come si è detto, una rara eccezione; ma vi sono già alcuni forti capitalisti, i quali, essendo per lo più proprietari di una filatura, fanno lavorare per loro conto molte centinaia di telai, riunendone una parte nei propri opifici, ma lasciandone ancora il maggior numero nelle piccole manifatture e nelle singole case di campagna ».

Confesso che io stesso sono rimasto sorpreso dalle parole dell'insigne storico, le quali in realtà mi portavano appena cento anni indietro, mentre è così forte l'impressione che si prova nel passare accanto ai colossali cotonifici lombardi, che pullulano l'uno dopo l'altro alla periferia della città e si allungano a nord-ovest di essa sino al Ticino e al confine svizzero,

facendosi più sporadici nella Lomellina, oltre Ticino, o nell'Oltrepò pavese, ma ancor più addensandosi nell'isola brianzola, che quelle condizioni avrei supposte solo assai più indietro nel tempo: due o tre secoli almeno.

Non abbiamo ancora i dati dell'ultimo censimento industriale, che si rileva or ora e che, probabilmente mostrerà ancora di più la preminenza della Lombardia nell'industria cotoniera, rispetto ad ogni altra regione. Ma, pur servendosi dei dati forniti qualche anno addietro dall'*Istituto Cotoniero Italiano*, dobbiamo dire che si trovi oggi, nella regione lombarda, la metà almeno dei fusi a filare e ritorcere, con la metà dei filati, e i tre quarti dei telai di tutta Italia. Ancora più, dei capitali azionari, secondo l'Associazione tra le Società per azioni. Al contrario, per la lana, la metà dei fusi, due terzi delle pettinatrici, un terzo dei telai della industria di tutta Italia si troverebbero in Piemonte, secondo *La Laniera*.

Ha ragione il Luzzatto quando afferma che dal predominio che ha oggi la regione nell'economia italiana noi ci formiamo il concetto del suo sviluppo di ieri, e cioè di cento anni addietro. Ancora dieci anni fa, secondo il Censimento industriale del 1951, i cotonieri lombardi sarebbero stati tre volte, di numero, quelli che erano i cotonieri di tutta Italia tre lustri dopo l'Unità. Allora, tre lustri dopo l'Unità, erano addetti alla lavorazione del cotone in Lombardia soltanto 5.500 uomini, 7.650 donne e 3.100 ragazzi, dei quali non sappiamo neppure quanti fossero addetti ai 4.000 telai a mano di allora. E queste, le industrie tessili, tra le quali preminente quella della seta, erano di gran lunga le maggiori industrie per le braccia impiegate.

16. *Poco industriale, dunque, era l'Italia di un secolo addietro.*

Quando, tre quarti di secolo addietro, sulla scorta dei dati ufficiali, Vittorio Ellena tentava la statistica delle industrie italiane ancora bambine, pur limitandola ad alcuni rami soltanto, non ci dava, come numero di braccia, se non 400 o 500 mila addetti all'incirca, così che i 3 milioni e un terzo oggi considerati come addetti alle industrie, nel 1861 o dieci anni più tardi, dalle ricostruite statistiche, in realtà, devono, secondo me, comprendere anche un buon numero di agricoltori, che facevano un mestiere, a tempo libero. Fermandoci alle industrie e ai dati dell'Ellena, che prendiamo sopra tutto come generici e non precisi esponenti di una situazione, scorgiamo quanto poco industriale fosse in realtà l'Italia di allora. Le industrie più numerose, che assorbivano maggior numero di braccia, saranno state, naturalmente, quelle più legate alla agricoltura; e però, proprio per tale motivo, l'Ellena non le considera; mentre novera almeno un paio di centinaia di migliaia di addetti, quasi tutti donne e

fanciulli, nella lavorazione della seta, che, almeno nei primi stadi, era anche essa intimamente legata alle fatiche della terra. Poi, per numero di addetti, sarebbero venuti i cotonieri appunto, nemmeno un quarto di quelli, e alla lavorazione della lana si sarebbero dedicati una metà soltanto degli addetti al cotone, supergiù pari a coloro che si dedicavano alla lavorazione del lino e della canapa o a far cordami. Si tratta, naturalmente di cifre assai poco attendibili; ma dimostrano l'importanza che avevano allora le industrie tessili sulle altre. Tra le quali sono pur considerate le officine delle strade ferrate; le industrie esercitate dal Governo o le manifatture dei tabacchi; le fabbriche di carta e le concerie di pelli, per la cui lavorazione l'Italia aveva gran buon nome anche all'estero.

In realtà, le statistiche dell'Ellena ci presentano un'Italia assai scarsamente industriale, con neppure una quindicina di individui, assai più donne e fanciulli che uomini, addetti alle industrie per ogni 1.000 abitanti nella media di tutta Italia. E ci fanno vedere già allora le due regioni principali dell'odierno Triangolo industriale d'Italia: il Piemonte e la Lombardia, di gran lunga al di sopra delle altre; la Lombardia con una media di addetti alle industrie, rispetto agli abitanti, quasi doppia di quella del Piemonte.

Anche i dati della forza motrice utilizzata nelle industrie, pur essi monchi e Dio sa come raccolti, e quindi, come il numero degli operai, indice assai imperfetto dell'industrialità del paese e delle varie regioni di allora, confermerebbero, tuttavia, che a quell'epoca i tre quinti dell'industria italiana si concentravano nel Piemonte e nella Lombardia. Ci viene documentato così, quanto è facile a intuire, e cioè l'importanza delle acque correnti nello sviluppo delle industrie di allora, le quali, anche in un esame più dettagliato, infatti, incontriamo proprio dove è maggiore copia di acque utilizzabili con i troppo modesti mezzi tecnici di cui si poteva disporre. Ancora poco utilizzato era, a quel tempo, il carbon fossile, e insieme con l'energia idraulica facevano funzionare le industrie il carbone di legna e il legname dei boschi. Anzi, il carbone di legna è stato usato fino a tardi nella fusione dei minerali di ferro, la quale, oltre che in qualche officina di discreta importanza, era fatta, si può dire, in ogni valle, in vicinanza dei boschi appunto, forse più che in prossimità del minerale; e a carbone andavano le officine metallurgiche e le fucine.

Un tale ricordo vale a farci intendere più chiaramente le difficoltà dell'industria di allora, quando altrove si utilizzavano già da tempo e con grande risparmio il carbon fossile e le caldaie a vapore, che noi, invece, come il combustibile, avremmo dovuto importare dall'estero. Ci spiega pure perchè, tutto sommato, l'industria italiana non prendesse l'aire, se

non quando fu possibile iniziare lo sfruttamento dell'energia idraulica come forza elettrica, utilizzando così le più naturali riserve di energia della penisola. E, infine, ci offre subito uno dei motivi più efficaci anche se non il solo, certamente, del predominante sviluppo delle industrie nel Triangolo settentrionale, dove prima che altrove fu iniziata la costruzione di centrali elettriche.

17. *L'aspro cammino e l'impennata odierna.*

I primi tre lustri del nuovo Regno, per tante ragioni proprie del tempo, oltre che per quella or ora accennata, non erano stati i più felici per il progresso industriale della penisola. È vero che la necessità di costruire ferrovie e mezzi locali aveva ad ogni costo favorito l'industria pesante, quel poco che si aveva allora; ma è anche vero che le menti illuminate le quali tennero le redini del paese nei primi tempi dell'Unità, liberali in economia come in politica e ansiosi di avvicinare la penisola al livello delle nazioni più evolute, forse anche premute dalle necessità commerciali dei paesi di Europa dalla cui benevolenza avevamo ancora tanto da attenderci, troppo presto, può darsi, troppo energicamente mandarono in frantumi i vetri delle serre, al cui calduccio avevano cominciato ad affermarsi le industrie dei singoli stati venuti a far parte del nuovo Regno. Con l'abbassamento delle barriere doganali interne ed esterne; con l'unificazione dell'amministrazione, delle tasse e dei balzelli; con il grande impulso dato all'apertura di strade e ferrovie, mirarono, e in parte riescono, a fare della penisola un solo mercato, liberalmente aperto, per di più, al quasi libero commercio dei prodotti stranieri. Anzi, la deficienza delle ferrovie in tutta l'Italia meridionale, interrotte per lungo tratto verso il nord, e il protendersi della penisola sul mare, aprì il mercato di buona parte del paese prima ai prodotti stranieri che a quelli nazionali.

La nuova politica liberistica più colpiva, naturalmente, proprio le industrie di quelle regioni meridionali che avevano sino allora goduto di una più energica protezione, le quali in buona parte, con i vetri della serra, se ne andarono in frantumi. « Quando la forte protezione doganale dei cessati Governi della penisola, d'un tratto scomparve, niente era più naturale di questo, che cioè, appunto quelle parti del territorio le quali più rigorosamente avevano tenuti lontani gli stranieri dal loro mercato, venissero letteralmente inondate da tutte le merci fin allora colpite da dazi considerevoli. Erano questi gli Stati meridionali », avverte il Sombart ²³.

²³ In *La politica commerciale dell'Italia dalla unificazione del Regno*, nella « Biblioteca d. Economisti » IV serie, vol. I. Lo stesso autore, infatti, mette in evidenza come il valore dell'importazione di filati e tessuti in Sicilia raddoppiasse dal 1859 al 1861.

In realtà, i primi decenni del nuovo Regno, sino al nuovo secolo, o ancora oltre, si svolsero tormentati da lunghi o acuti periodi di crisi; e un'Italia industriale cominciò a formarsi soltanto al tramonto del secolo scorso. È inutile qui neppure accennare alle gravi difficoltà via via superate, che sarebbe piacevole ricordare, se non avessero provocato vittime e danni, sofferenze e miserie. L'Italia della mia infanzia è ancora, press'a poco, l'Italia di un secolo fa; e la miseria, i patimenti, le tristezze della vita di allora per tutti coloro che non riescirono mai a raggiungere neppure da lontano una relativa agiatezza, intravediamo facilmente attraverso i tassi elevati del movimento della popolazione di allora, delle malattie e delle morti, specialmente le morti infantili. Intanto, la terra si bonificava; si miglioravano le colture; più facili divenivano le comunicazioni attraverso il nuovo mezzo di trasporto, la ferrovia, e le condizioni stesse dei mercati internazionali tendevano a portare alcune derrate dalle terre di nuova coltura, di là dall'oceano, verso i paesi del vecchio continente. Un flusso di uomini depauperava l'Italia di valide braccia, ma riduceva il numero delle bocche, e assai presto, in premio di tante sofferenze, valeva a procurare un discreto rivolo d'oro verso le famiglie rimaste, mettendole in grado di superare le varie crisi agricole succedutesi e di ricostituire i vigneti distrutti. I nuovi bisogni provocati dalla necessità di dare ferrovie anche a quelle parti d'Italia che ne erano prive o intensificarne le contrade già meglio fornite, promuovevano lo sviluppo delle industrie pesanti, per l'armamento e il materiale rotabile. Non erano più di 2500 km., in tutta la lunga penisola, nel 1861, le ferrovie, e tutte private; ma si quintuplicarono nel venticinquennio successivo e divennero oltre 17 mila km. all'inizio della prima guerra mondiale, facendo la rete sei volte più fitta rispetto al territorio. Sono cresciute ancora di altri 5 o 6 mila km. da allora ad oggi, che vengono a dare circa 75 km. di linea per ogni mille kmq. di superficie del nostro paese maledettamente accidentato.

Appena qualche anno prima del secolo nuovo, gli impianti elettrici raggiunsero una produzione di un milione di kWh; ma la quantità di energia producibile nel 1912 era già doppia; alla fine della prima guerra mondiale, quadrupla; nel 1928, toccava i 10 milioni; nel '38 i 15 e mezzo, e quattro anni dopo, a guerra da poco iniziata, i 20. Ora abbiamo superato i 50 milioni, a cui dobbiamo aggiungere una ventina di milioni di tonnellate di petrolio, e una diecina di milioni di tonnellate di carbon fossile. Negli ultimi anni avanti la prima guerra mondiale, industrie e popolazioni consumavano circa 300 milioni di metri cubi di gas; oggi siamo intorno a una diecina di *miliardi* di metri cubi.

La produzione della ghisa di prima fusione, nei primi due decenni

dell'unità, si tenne intorno alle 21 mila tonnellate, o presso a poco; discese, nei due decenni successivi, quando si produssero 50 e poi 75 mila tonnellate di acciaio di prima fabbricazione; ma la media del primo decennio del secolo toccò le 130 mila tonnellate, per la ghisa, dieci volte quella precedente; e le 370 mila tonnellate toccò la produzione dell'acciaio: quintupla di quella precedente. Ferro e acciaio non servono soltanto per gli aratri e le ferrovie, ma anche per i mezzi bellici; ed io ricordo con dolore la nostra magnifica flotta militare distesa nel golfo partenopeo. Si fanno, tuttavia, anche le navi del commercio; e i nostri cantieri ne vararono già molte, e belle, sin dai primi tempi, poichè quella della nave è un'antica arte degli abitanti delle nostre spiagge. Già sullo scorcio del primo decennio del Regno, si sfioravano le 100 mila tonnellate varate ogni anno: circa 700 navi. Poi, vi furono i periodi di sosta; ma oggi abbiamo quasi raddoppiato la media di allora e ricostruito la nostra bella flotta mercantile.

Oggi la ghisa prodotta annualmente supera i 2 milioni di tonnellate e l'acciaio di prima fabbricazione tocca i 6 milioni di tonnellate; l'alluminio da minerale s'avvicina al centinaio di migliaia di tonnellate; le autovetture e gli autoveicoli industriali non toccavano il numero di 50 mila, appena 7 lustri addietro; oggi sfiorano le 700 mila; 600 mila autovetture, 50 mila autoveicoli industriali, al ritmo di un paio di migliaia di macchine al giorno. Ce ne accorgiamo, del resto; specialmente io che vado a piedi.

Dovrei dire ancora dell'industria chimica, di quella della gomma e di tante altre? Dovrei ricordare come il conto generale della produzione nazionale, calcolato dagli statistici e rappresentato con un bel grafico a colori nei *Cento anni di sviluppo economico e sociale d'Italia* (Istat) o nei *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle regioni* (Svimez) con tanti altri giocherelli del genere, strisci monotonamente sull'asse delle ascisse, nei primi decenni; proceda a balzelloni, sino al principio del secolo, come ho detto avanti; si risollevi ancora, ma faticosamente e inciampando di continuo, sino al 1929, donde inizia la discesa? Resiste ancora; par che voglia trattenersi; ma 10 anni più tardi, proprio quando tenta di risollevarsi ancora, è preso dal vortice e cade giù nel baratro. Tocca fondo nel 1945. Ma dal fondo, con sforzo di volontà sovrumana, si risollewa e prende ad innalzarsi come non mai, quasi a riguadagnare il tempo perduto. Lo stesso, naturalmente, fa il reddito.

Dovrei ricordare ancora, come faceva il De Marchi per la luce *spontanea*, l'acqua *spontanea*, il fuoco *spontaneo* entrati nella casa di lui, ancora giovinetto, che nelle nostre case sono entrate invece, *spontanee*, il telefono, la radio, la televisione?

No! Preferisco, invece, ricordarvi che i morti superavano il 30 per mille nel primo decennio del Regno; e non hanno raggiunto il 10 per mille, nella media dell'ultimo decennio trascorso; che gli angioletti volati in paradiso nel primo anno di vita erano un quarto di tutti quelli che venivano al mondo, e sono stati appena un ventesimo, invece, nella media del 1951-60; che i morti per malattie infettive e parassitarie erano quasi 80 su diecimila abitanti, tre quarti di secolo fa, ed oggi non sono neppure 3; che è stata debellata la malaria, e così via.

Preferisco, pure, ricordarvi che la statistica, come la morte, eguaglia tutti; mentre ancora oggi la ricchezza è assai diversa nelle varie nostre regioni, e i divari sociali ed economici, sebbene poggino su un miglioramento generale, si sono acuiti, anzi che appianarsi, tra una regione e l'altra, in questi primi cento anni di vita dell'Italia una.

Mi par che questa sia la morale che, se non altri, io ho ricavata dalla visita alla Mostra delle Regioni.

LA MOSTRA

IL PRESIDENTE

DEL COMITATO ORDINATORE

Presidente del Comitato Ordinatore della Mostra, posso dare serena testimonianza del vivo favore che ha incontrato fra il pubblico la rassegna delle 19 Regioni italiane.

Questa rassegna — che il Comitato Ordinatore ha voluto condizionata da temi particolari, caratteristici delle prerogative peculiari e dei più attuali problemi di ciascuna regione — ha saputo per tal via mostrare una sintesi completa del multiforme volto del nostro Paese. Nessuna indulgenza al folclore, nè a luoghi comuni oggi non comprensibili, ma una impostazione di rigorosa obiettività.

Cito, fra i molti esempi, le mostre allestite nei padiglioni della Calabria, della Basilicata, dell'Umbria, della Toscana, dell'Emilia-Romagna, della Sardegna e del Trentino Alto Adige, ove i temi assegnati hanno permesso di illustrare ai visitatori i problemi essenziali delle rispettive economie.

Ed i temi dei padiglioni, necessariamente — come già si è detto — sintetici nella loro esposizione visiva, sono poi stati ciascuno oggetto di approfondita analisi culturale in occasione delle giornate regionali, che dal 29 maggio (Toscana) al 22 ottobre (Piemonte) hanno visto confluire a Torino numerose e qualificate rappresentanze delle popolazioni regionali.

E mi sia permesso a tale riguardo esprimere la sincera riconoscenza del Comitato Ordinatore della Mostra agli onorevoli Ministri Codacci Pisanelli, Segni, Colombo e Taviani, all'on.le Sottosegretario Delle Fave, agli on.li Parlamentari e agli on.li Presidenti delle Giunte Regionali della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, della Sardegna e della Sicilia, i quali hanno voluto onorare di persona tali significative manifestazioni.

Ma se questa Sezione della Mostra è stata sicuramente la più suggestiva, poichè ha reso possibile, grazie al valore degli ordinatori e degli

architetti, una presentazione dell'Italia attraverso l'essere e il divenire delle sue Regioni, la Sezione unitaria, specificatamente dedicata al centenario, ha costituito il necessario presupposto e completamento della Mostra stessa.

Secondo le direttive del Comitato Ordinatore questi cento anni di vita italiana, svolti in una rassegna improntata alla più assoluta rigerosità storica, sono stati narrati con un discorso altamente istruttivo.

Ho potuto constatare, anche dai commenti raccolti dalla viva voce dei visitatori, un interessamento via via crescente, da cui ho tratto le più liete conclusioni. La Mostra, pur nella sua qualificazione culturale e tecnica, è stata seguita con visibile interesse ed attenzione da tutti i visitatori.

Come più volte ho avuto occasione di puntualizzare, la Mostra delle Regioni è stata volutamente affiancata da dibattiti su problemi di particolare attualità attinenti alla vita locale.

E così, l'apporto degli Enti locali italiani all'auspicato divenire dell'unità europea ha formato l'oggetto del convegno: « Gli Enti locali e la costruzione dell'unità europea », mentre la mèta di un più armonico sviluppo economico e sociale delle Regioni d'Italia è stato discusso dal « Convegno sugli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico ».

E ancora, il Comitato Ordinatore della Mostra — con la collaborazione preziosa della SVIMEZ — si è fatto promotore del volume « Cento anni di vita italiana attraverso le statistiche delle Regioni », prezioso manuale di consulenza statistica per chiunque, pubblico amministratore o studioso, tenga a conoscere la realtà economica e sociale delle Regioni d'Italia nel corso di un secolo.

Al Signor Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, che alla visita inaugurale al padiglione unitario ha voluto far seguire un altro incontro per una visita ai padiglioni regionali, il ringraziamento più sentito e devoto del Comitato Ordinatore per il cortesissimo gesto, testimonianza dell'apprezzamento del Paese — da lui impersonato — alle Regioni d'Italia, alla loro attesa, alle loro speranze.

E desidero ancora ricordare con profonda commozione la visita del compianto senatore Luigi Einaudi, che ha voluto soffermarsi con la diligenza dello studioso e dell'economista in ogni sezione e padiglione della Mostra, per rendersi ragione dello spirito informatore anche attraverso la consultazione della eccezionale documentazione.

ADRIO CASATI

IL PIANO DELLA MOSTRA

Nel predisporre il piano delle manifestazioni destinate a celebrare, in Torino, il primo Centenario dell'Unità d'Italia, al Comitato Promotore dovette sembrar naturale prevedere una Mostra Storica che, con l'eloquenza dei cimeli e dei documenti, testimoniassero ai visitatori il lungo travaglio attraverso il quale l'Unità venne conseguita. Ma questa sarebbe stata di fatto un'iniziativa monca, se non le si fosse potuto affiancare una rassegna che, della nazione resa politicamente unita dal Risorgimento, rispecchiasse la realtà economica e sociale, nel poliedrico volto delle sue Regioni.

La Mostra delle Regioni si configurava così — e lo ha autorevolmente affermato il presidente del Comitato ordinatore della Mostra, avv. Adrio Casati, nella prefazione del catalogo-guida — come « l'integrazione delle altre due grandi mostre: la Storica e quella Internazionale del Lavoro ».

« Qui — rileva il Casati, subito dopo, parlando della Regione — si è sviluppata la vita locale, nella sua ambientazione geografica e culturale.

« Qui la vita regionale ha partecipato attivamente alla creazione della Nazione consolidandone lo sviluppo.

« Qui si rilevano gli sforzi della Nazione per integrare l'unità politica raggiunta coll'unità economica da conquistare.

« Qui si ha l'idea di questa conquista, passata, presente, futura ».

Non era quindi contraddittorio illustrare le Regioni per celebrare l'Unità; e giustamente Mario Soldati, direttore artistico delle Mostre, ha fatto precedere l'introduzione ch'egli ha dettato per il catalogo, dall'acuta parola di Teilhard de Chardin: « In tutti i campi — si tratti delle cellule di un corpo, o delle parti di una società, o degli elementi di una sintesi spirituale — l'unione favorisce ed esalta la varietà ».

Fin dall'estate del 1959 — prima che per la legge del 30 dicembre 1959 e col successivo D.P.R. del 9 maggio 1960 si istituisse il Comitato nazionale di « Italia '61 » — auspicò il Comitato Promotore torinese, e per invito del Comitato ordinatore della Mostra, in ogni capoluogo di Regione si era data vita a singoli Comitati regionali alla cura e a carico dei quali venne affidata,

tra l'altro, la progettazione prima e poi la realizzazione dell'allestimento interno dei singoli padiglioni, sulla base di quel disegno generale della Mostra che s'era venuto delineando attraverso l'attività d'una Giunta Esecutiva, presieduta dallo stesso avv. Casati. Questa, come s'è già accennato, si era valse dell'opera del regista Mario Soldati che, già chiamato da « To '61 », ne aveva assunto la direzione artistica; in contatto con lui operava anche un Comitato di ideazione formato dai dottori Ettore Massacesi, Fulvio Nardis e Guido Piovene, mentre gli architetti Nello Renacco, Erberto Carboni e Carlo Casati studiavano la progettazione delle costruzioni necessarie, i cui lavori vennero quindi eseguiti sotto la direzione dell'ing. Renato Bottero.

La Mostra si sarebbe articolata in diciannove padiglioni regionali, oltre ad un padiglione unitario ripartito in tre sezioni. Uno speciale Comitato di studio, nominato dalla Giunta esecutiva del Comitato ordinatore della Mostra nella seduta del 6 luglio 1959 aveva formulato i temi da proporre ai diciannove Comitati locali, tenendo conto delle differenze anche profonde che tuttora distinguono le nostre regioni. Ciascuno di essi s'è quindi trovato a dover svolgere un gruppo di temi, alcuni dei quali puntavano su degli elementi che meglio si prestavano ad illustrare caratteri e modi di vita propri d'ogni regione, mentre si era voluto indicare nella « casa » l'argomento per eccellenza d'una tematica comune, riconoscendovi una portata costante, sebbene contrassegnata dalla peculiarità dei suoi motivi locali. Proprio mediante quest'ultimo tema, anzi, si sarebbe venuta ad inserire nel modo più felice — secondo quanto asserito già dal Massacesi nel corso d'una riunione di Comitato — « come tela di fondo della rappresentazione regionale, l'allusione alla realtà umana intesa come modulo di vita che caratterizza le singole regioni ». L'evidenza della mostra veniva dunque a scaturire da un rapporto tra l'antichità delle tradizioni e l'attuale realtà economico-sociale della situazione nazionale.

Quanto al « padiglione unitario », già nel corso delle discussioni preliminari parve opportuno sottolineare ch'esso non avrebbe dovuto « prospettare nuove soluzioni ai gravi problemi che tuttora assillano il nostro Paese », ma « documentare le ragioni ideali e le conseguenze materiali dell'Unità d'Italia », presentando in una sintesi essenziale il cammino compiuto dalla nazione nel suo primo secolo di unità politica, alla ricerca di una più intima coesione nella quale, secondo l'antico concetto azeliano, si potesse dimostrare che non soltanto l'Italia era stata fatta, ma anche gli Italiani.

La Mostra delle Regioni che, fra le esposizioni in programma, per affermazione dello stesso suo presidente, poteva essere considerata « quella più significativa e più strettamente legata al glorioso evento » che s'intendeva celebrare, è stata quindi concepita come « una manifestazione ad altissimo livello », tale da poter « dare ai visitatori italiani e stranieri una viva testimonianza di quello che l'Unità ha rappresentato per la nazione ».

Mentre da un lato si ricordava agli esponenti dei singoli comitati locali,

come documenti e cimeli degli eventi storici che in ciascuna regione hanno tanto gloriosamente contribuito all'Unità avrebbero usualmente trovato nella Mostra Storica la loro sede più appropriata, più d'una volta l'avv. Casati e il dr. Soldati hanno manifestato la convinzione che fosse assolutamente necessario « evitare le rassegne turistiche e di folklore ». Il Consiglio di presidenza s'era anzi esplicitamente dichiarato contrario tanto alla « organizzazione in sede locale di particolari manifestazioni intese a sottolineare la partecipazione di ogni regione alla mostra con iniziative da tenersi prima dell'inaugurazione della mostra, quanto ad una sfilata, in concomitanza con l'apertura delle manifestazioni, di rappresentanze regionali in costume per le vie della città ». Qualcosa del genere, venne poi tuttavia attuato — fuori dei padiglioni — in occasione e a margine delle singole « giornate regionali » organizzate nel comprensorio tra maggio e ottobre, intendendosi rispondere così alle aspettative popolarmente più diffuse, con una concessione che in nessun modo è però venuta ad intaccare i principi che con chiara lungimiranza il Consiglio aveva espresso, impegnandosi a mantenere ogni manifestazione su un piano altamente qualificato.

In questo spirito le « giornate regionali », per le quali erano state previste anche conferenze tenute da studiosi ed esponenti locali, si sono fra l'altro proposte di contribuire ad una più ampia disamina dei vari temi illustrati nei singoli padiglioni.

Mentre s'andavano in tal modo chiarendo e formulando le direttive concettuali e pratiche, si procedeva di pari passo alla elaborazione dei programmi di attuazione, attraverso i vari Comitati regionali, i cui esponenti avevano incontri e riunioni, anche collegiali, a Roma, a Milano, a Torino e nei diversi capoluoghi di regione.

L'esposizione si era proposta, in definitiva, di dire « una parola nuova testimoniando il lungo e difficile cammino compiuto dall'Italia sulla via del progresso », evitando di assumere « il carattere popolare d'una mostra merceologica, e puntando viceversa su una impostazione strettamente scientifica, che ha reso più evidente la validità formativa e culturale della rassegna ».

Anche per questo la Mostra non poteva esaurirsi nella statica esposizione dei padiglioni, ma si era programmaticamente imposto il compito di esprimere le sue finalità anche con altre iniziative.

« Infatti — come ha sottolineato l'avv. Casati ancora nella sua introduzione al catalogo-guida — un Congresso di studi su *Gli squilibri regionali e l'articolazione dell'intervento pubblico* darà vita e parola al volume della Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, intitolato *Un secolo di statistiche italiane 1861-1961* ed edito proprio per la Mostra delle Regioni: volume scientifico di grande rilevanza, che a sua volta ha dato origine ad un compendio divulgativo *Cento anni di vita nazionale attraverso le statistiche delle Regioni*, cui verrà data larghissima diffusione ».

« È parso al Comitato Ordinatore della "Mostra delle Regioni" — dice il Casati nella prefazione — che la possibilità di passare in rassegna i primi cento anni di unità nazionale attraverso le statistiche delle singole regioni sia uno dei modi indubbiamente moderni ed efficaci per sottolineare una volta di più la significativa rilevanza del fattore regionale nella vita unitaria del Paese.

« Questo volumetto — realizzato grazie alla cordiale collaborazione della SVIMEZ e sotto il patrocinio del Comitato nazionale per la celebrazione del primo centenario dell'Unità d'Italia — vuole pertanto essere un facile ed utile strumento di meditazione, proponendosi nello stesso tempo di ricordare i traguardi finora raggiunti dallo Stato unitario e di indicare i problemi che ancora abbisognano di soluzione.

« Si potrà forse osservare che i dati statistici si prestano poco per la loro obiettiva freddezza, a tradurre il calore e l'atmosfera di avvenimenti, realizzazioni, sacrifici, che hanno visto per un secolo le diciannove regioni concordemente — per quanto variamente — impegnate nella costruzione dell'unità nazionale.

« Ma è altrettanto incontestato come — soprattutto oggi — il metro statistico sia quello che meglio permette la esatta misura del rilevante progresso sociale-economico compiuto in cento anni dal nostro Paese.

« Al di sopra così di ogni vuota retorica come di ogni sterile polemica, vorremmo che in questo modesto compendio — destinato, per sua propria natura, a durare più a lungo della stessa Mostra torinese — possa ciascun italiano incontrare quei giusti motivi di orgoglio e quei fecondi elementi di stimolo insieme indispensabili a sollecitare il suo personale contributo alla realizzazione di un domani migliore per tutte le regioni e per tutta la Nazione ».

Citeremo ancora, accanto a queste iniziative, e con le parole stesse dell'avv. Casati, « un Congresso europeo su *Collettività locali e la costruzione dell'Unità Europea* per sottolineare la risoluzione del Consiglio d'Europa e della Conferenza dei Poteri locali in Strasburgo, che ha affermato come le collettività locali siano la cellula prima e propulsiva dell'Unità Europea ».

Nel suo complesso, dunque — come concludeva il suo Presidente nel presentarla ai milioni di persone che l'avrebbero visitata — la Mostra delle Regioni doveva essere — come lo è stata — « una testimonianza operante, per documenti, per studi, ed anche per meditate promesse; nella consapevolezza che la pace vera all'interno di un popolo, come nella convivenza fra tutti i popoli "è" nel raggiunto equilibrio sociale ».

Circa la realizzazione sul terreno, una chiara documentazione ne è stata data, nello stesso catalogo-guida, dall'arch. Nello Renacco, progettista della costruzione dei padiglioni regionali e della sistemazione urbanistica della zona. Egli afferma:

« L'impostazione della Mostra delle Regioni chiedeva all'architetto urbanista, cui era affidato anche il progetto e il coordinamento urbanistico dell'intero comprensorio delle mostre, di rispondere a due esigenze diverse. Bisognava, anzitutto, comporre una struttura edilizia adatta ad accogliere la rappresentazione dei diversi temi assegnati ad ogni singola regione, i quali, sebbene "profondamente diversi tra loro, tutti in qualche modo concorrono, visti nel loro insieme, a dare una idea del nostro Paese", e bisognava, nello stesso tempo, predisporre un padiglione destinato ad illustrare la storia dei primi cento anni dell'Unità d'Italia; in secondo luogo, era necessario risolvere, in un ambiente esterno continuo, la convivenza di questo complesso edilizio e dei due grandi edifici destinati, rispettivamente, alla Esposizione Internazionale del Lavoro e al Palazzo delle Mostre, cui era già stata assegnata una precisa ubicazione nel progetto urbanistico generale.

« La Mostra delle Regioni doveva sorgere nella zona compresa tra il corso Polonia, ora corso Unità d'Italia, l'ansa del torrente Sangone e la sponda sinistra del Po; un terreno irregolare di circa 150 mila mq. (un terzo dell'intero comprensorio delle Mostre) inserito in uno scenario di straordinaria suggestione paesistica, ma, fino alla primavera del 1960, lasciato in completo abbandono e adibito a discarica; un'area popolata solo di sterpaglie, interrotte a caso da un singolare gruppo di altissimi pioppi.

« La risposta alla prima esigenza dava luogo a due possibili soluzioni: un'ennesima concessione al tipico complesso per esposizioni, di dimensioni gigantesche, impressionante per la potenza dei suoi volumi, ma, in ultima analisi angosciosamente incombente sul visitatore, proprio per quel suo erigersi in scala così lontana da quella umana; oppure una successione di elementi architettonici moderati, ciascuno assegnato ad una regione, in uno svolgimento ritmico e non discontinuo che, pur rispettando le separazioni necessarie, evitasse il pericolo di una manifestazione episodica a carattere folcloristico. In questo senso è stato realizzato l'attuale complesso architettonico e si crede di avere così risposto anche a quell'esigenza cui si accennava prima di convivenza dei diversi corpi edilizi in un unico insieme paesistico-ambientale.

« La Mostra delle Regioni si articola in una successione di padiglioni impostati sulla forma geometrica più semplice: il quadrato; articolati in un sistema modulare a maglia quadrata; realizzati nei materiali adatti piuttosto ad inserirsi nell'ambiente naturale, che a fargli violenza: strutture metalliche e vetro. È un alternarsi di spazi esterni ed interni, attraverso i quali l'architettura nella sua realizzazione organica, consente agli allestitori delle singole regioni (ciascuna regione dipende da una propria *équipe* di architetti) la massima libertà di espressione dei temi assegnati, in termini plastici figurativi.

« Si pensa di avere in tal modo offerto ai visitatori la distensione di una passeggiata dal Trentino alla Sicilia, in una successione di interni che tendono ad attenuarsi sino a sfumare in esterni riproducenti, per quanto possibile, i paesaggi propri di ogni singola regione ed intesi a sottolineare sia le caratte-

ristiche naturali, sia il tema di esposizione. I diversi padiglioni costituiscono infatti un'alternanza di quinte inquadranti squarci di collina, boschi e tratti di fiume, mentre le pensiline che li collegano, sopraelevate, per non interferire con il traffico veicolare sottostante, scorrono, a tratti, immerse nel verde degli alberi ad alto fusto, volutamente salvati ed opportunamente integrati nella impostazione urbanistica.

« La Mostra si svolge per massima parte al primo piano dei padiglioni; il piano terreno è riservato ai servizi, alle attrezzature di sosta, allo svago e al ristoro. I collegamenti, in queste zone sono pedonali.

« I padiglioni regionali si concludono con il Padiglione Unitario, che ha per tema espositivo "I primi cento anni di unità".

« L'architettura del padiglione è stata concepita dal progettista architetto Carlo Casati organicamente con la suddivisione tematica dell'allestimento, e per questo il complesso è articolato in tre elementi che comprendono le tre grandi zone della Mostra e hanno forme e volumi diversi, ottenuti col gioco delle naturali differenze di livello del terreno.

« Il complesso in struttura metallica e vetro, pone in evidenza, come motivo architettonico dominante, le possenti travi di sostegno della copertura della grande zona della vita tecnica e culturale ».

I diciannove padiglioni hanno coperto nel loro insieme un'area di 15.500 metri quadrati, cui si devono aggiungere i 5.250 metri quadrati occupati dal padiglione unitario.

Ma al di là di queste cifre e dei dati illustrativi d'una limpida relazione tecnica, bisogna aggiungere ancora che, d'accordo con Mario Soldati, regista questa volta di una mostra, nel disegno che lega i diciannove padiglioni, l'architetto Renacco aveva ricreato un po' la geografia fisica dell'Italia, con il gruppo dei padiglioni delle regioni settentrionali idealmente attestato sulla Valle Padana, con la Puglia che punta in fuori, a far anche qui da tallone, con la Sardegna e la Sicilia (s'era pur pensato di costruirne i padiglioni in mezzo al fiume) protese verso l'acqua del Po chiamata a fingere, nel popolare giuoco delle allusioni, ben più vaste e profonde acque marine. E così la natura tutto intorno: con gli abeti sulla soglia dei padiglioni delle regioni alpine, i laghetti artificiali sui quali si specchiano quelli del Veneto, della Lombardia e delle Marche, con il grande masso di marmo di Carrara, quasi a guardia della Toscana, e gli ulivi di Puglia: elementi reali ma potentemente suggestivi, capaci di ribaltarsi subito sul piano dei miti e delle allegorie.

La stessa composizione grafica dell'arch. Carboni, scelta come « marchio » della Mostra, ha d'altra parte mirato ad esprimere, sotto forma emblematica, quell'essenza della realtà regionale italiana che poteva essere concettualmente enunciata come « la varietà nell'unità ». Ciò ch'era ribadito in fondo anche nell'immagine, che più felice dovette apparire ai visitatori all'inizio del Padi-

glione Unitario, d'una Italia laboriosamente edificata, mattone su mattone: una costruzione ideale, ma di straordinaria efficacia nel suo immediato e realistico manifestarsi.

Nel momento in cui, con la smobilitazione delle rassegne di « Italia '61 », anche la Mostra delle Regioni ha chiuso i battenti, vorremmo riandare, con chi l'ha visitata, ai temi ed agli aspetti che nei vari padiglioni regionali la caratterizzarono, non senza confidare che una illustrazione necessariamente sommaria possa d'altra parte offrire ad ogni altro lettore un quadro abbastanza fedele dell'esposizione. Le immagini dell'iconografia potranno infine rendere in modo anche più suggestivo, negli stessi aspetti esteriori ed effimeri di un allestimento destinato a scomparire, la non effimera realtà di queste Regioni che, sotto l'incombente assillo del presente, nel concerto della Nazione, ed ormai d'una più vasta comunità europea, non possono che vivere nello spirito d'una operante tradizione locale, auspicando una indispensabile autonomia amministrativa che consenta loro di guardare all'avvenire con cosciente senso di responsabilità e fervida volontà di progresso sociale, per un più libero manifestarsi dell'umana spiritualità.

I PADIGLIONI

TRENTINO-ALTO ADIGE

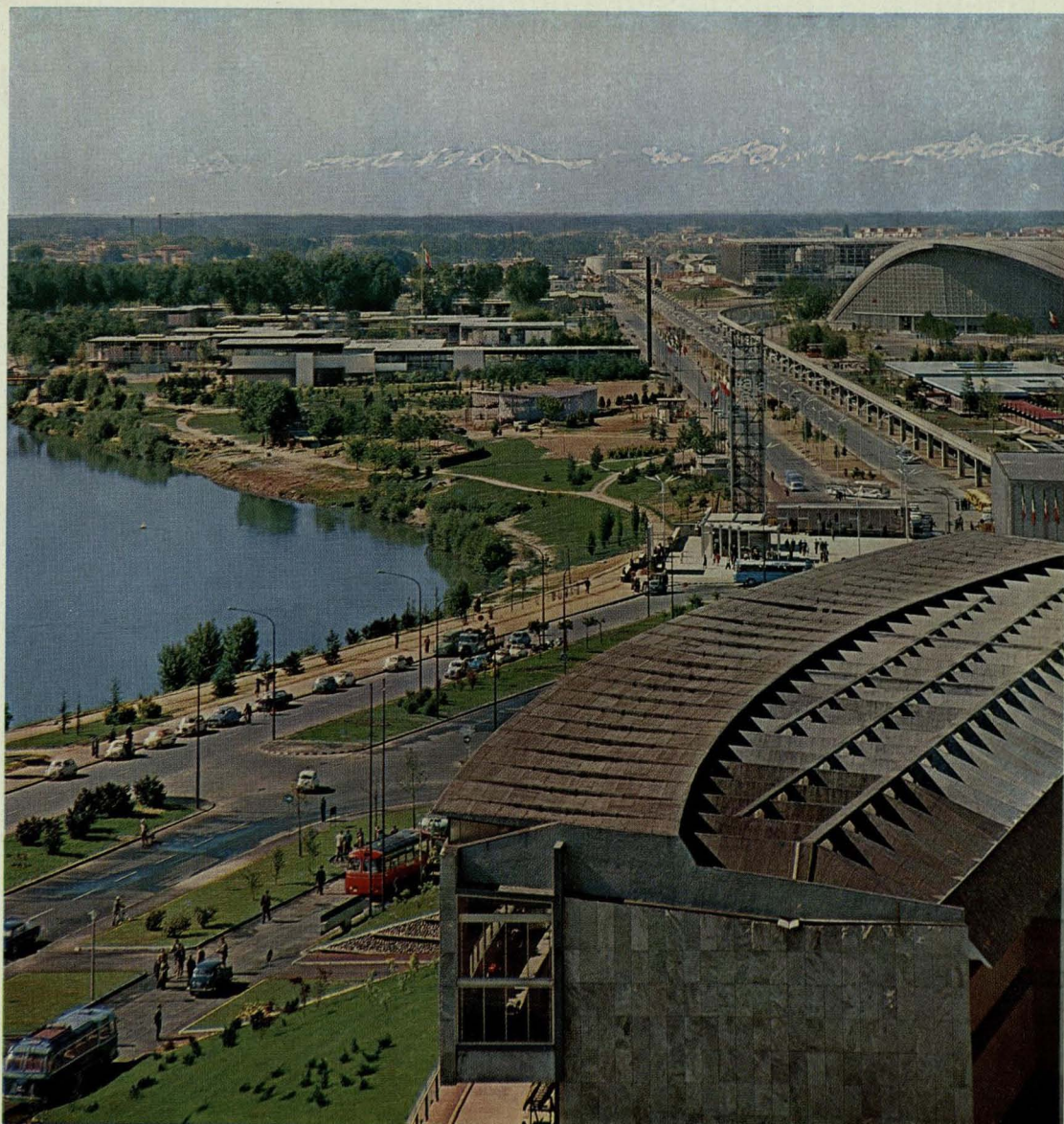
Sul ciglio del breve tratto di strada che, staccandosi da corso Unità d'Italia, raggiungeva il padiglione della regione Trentino-Alto Adige, porta settentrionale della penisola, s'incontravano i cippi di confine di Tubre, Resia, del Brennero e di San Candido, accanto ai quali era stata posta anche la storica pietra miliare di Villabassa che, nel III secolo, segnava l'ultima tappa della strada romana verso l'Alpe. Più avanti, tra giovani piante d'abeti, un pluricentenario tronco, d'eccezionale grandezza, simbolo del patrimonio boschivo del paese.

Due temi vennero affidati al Comitato regionale, presieduto dal dr. Luigi Dalvit: *La trasformazione della vita nelle aree alpine* e *Il legno*. L'allestimento del padiglione, progettato e realizzato dall'arch. Renato Marchi, ha contribuito alla illustrazione dei due argomenti inserendo nella esposizione anche alcuni antichi oggetti d'arte e d'uso, ricorrendo d'altra parte ad una oculata utilizzazione di ampi pannelli fotografici.

Il legno ha dominato, col suo racconto, l'intero ambiente. In tavole di larice era il soffitto nel quale era stata inserita l'autentica copertura d'una stanza padronale del '600 della Valle di Non. Il pavimento stesso era fatto con i caratteristici cubetti di legno impiegati nelle più antiche pavimentazioni dei rustici locali alpini. Di fronte a chi entrava, una serie di tavole di legnami vari appena ricavate dai loro tronchi, formava una quinta che serviva ad articolare lo spazio, attraverso il quale insensibilmente il visitatore era tratto a seguire un itinerario prestabilito.

Sulla destra, un primo settore rievocava gli antichi castelli di origine feudale, nelle caratteristiche forme architettoniche, che sveltano tra le foreste, affacciandosi talora sugli alti fianchi rocciosi delle vallate.

Una ricca suppellettile vi era poi stata radunata per documentare la varietà e l'eccellenza del locale artigianato del legno: nobilmente illustrato nell'intaglio decorativo d'una slitta settecentesca, come nella austera soavità espressa dall'antica scultura d'un San Matteo che si eleva sul piano d'una testimonianza d'arte. A questa sfera ci riportava ancora la ventina di teste e



L'accesso da Corso Unità d'Italia: in primo piano il Museo dell'Automobile.



Palazzi e padiglioni delle mostre sullo sfondo delle Alpi.

busti che, in un moderno ritorno alla natura, Luigi Degasperi ha creato con dei grossi ciottoli di basalto, porfido o granito, tratti dai torrenti: veri « oggetti trovati », carichi però di suggestioni e suggerimenti per uno spirito capace di coglierne a volo la formativa ricettività, senza che questo possa significare una interpretazione espressiva della natura, dal momento che, anche appropriandosi della originaria concretezza della materia, l'artista non risponde che alle esigenze creative della sua libera fantasia.

In alcune teche ben illuminate, e talora ingranditi in qualche grande pannello fotografico, erano esposti alcuni rari documenti di antiche e preveggenti disposizioni legali sul taglio dei boschi a Cavalese, secondo cicli plurisecolari, in materia di compravendita e sul trasporto dei legnami, con degli atti di estimo patrimoniale.

Il tema della casa è stato svolto ricostruendo al centro del padiglione una tipica abitazione da pascolo alpino, con l'impiego di materiale originale e di alcuni prodotti dell'artigianato nelle suppellettili che l'arredavano, a cominciare dall'antica stufa rivestita di maiolica dipinta.

Altri oggetti autentici completavano il materiale espositivo; antiche casse rurali, seggiole, armadi e pannelli intagliati portanti i segni di un'espressione che aspirava a mantenersi semplice anche nel rispondere ad un intento decorativo.

All'immagine s'affidava quasi esclusivamente l'illustrazione del lento modificarsi dei modi di vita della regione, sotto la spinta del progresso e di sentite esigenze sociali. Numerose fotografie variamente disposte mostravano come attraverso una dura lotta contro la naturale povertà dei luoghi, « in un ambiente che non consente errori », le popolazioni di questa regione abbiano saputo porsi all'avanguardia, in taluni settori della produzione agricola e zootecnica, con un'oculata trasformazione dell'artigianato contadino in piccola industria, nella quale la lavorazione del legno e del metallo ha conservato il prestigio di un'alta tecnica e l'originalità delle sue forme. Più moderni orizzonti si schiudono intanto, anche in questa regione, con lo sviluppo degli impianti idroelettrici, preziosa fonte di un'energia destinata sempre più a trasformarsi in generale benessere.

La « Giornata del Trentino-Alto Adige » è stata celebrata il 9 settembre, nell'Aula Magna dell'Università, presenti, con le bandiere di oltre cinquanta comuni e i gonfaloncini delle due Province che formano la regione, il presidente della Giunta provinciale dr. Luigi Dalvit, numerosi assessori ed una folla che ha letteralmente gremito la grande aula dell'Ateneo torinese. Sono intervenuti alla manifestazione l'avv. Casati, presidente del comitato nazionale della Mostra delle Regioni e il prof. Grosso, presidente dell'Amministrazione provinciale di Torino e del Comitato regionale piemontese.

« Non era pensabile una mostra delle Regioni — ha detto l'avv. Casati nel porgere il benvenuto agli ospiti — senza l'apporto di una terra così ricca di storia, di eventi, d'italianità e di eroismo, com'è il Trentino ».

Dopo un breve intervento del prof. Grosso, ha preso la parola il dr. Dalvit rievocando le storiche vicende che negli ultimi cento anni hanno da vicino toccato il Trentino e l'Alto Adige. Ha ricordato la difesa dell'italianità di queste terre fatta dinanzi allo stesso parlamento di Vienna da eminenti personalità sensibili ad un patrio ideale, sottolineando come tutto questo non sia stato l'espressione di una minoranza, di un ceto, o d'una *élite*, ma di un sentimento e di uno spirito eminentemente popolari.

Con chiarezza ha quindi accennato alla situazione regionale sotto il profilo etnico-politico. Alla omogeneità delle popolazioni del Trentino tutta di ceppo e d'origine italiana, si contrappone la promiscuità della provincia di Bolzano, in cui convivono tedeschi, italiani e ladini. Quest'ultimo gruppo, lungo una striscia di terra che dal cantone svizzero dei Grigioni, raggiunge il Friuli. Nell'accennare all'istanza espressa dai trentini per ottenere una forma di autogoverno, ha ricordato infine che, non a caso, è stato un trentino a trovare per l'Italia la difficile via della collaborazione internazionale: Alcide De Gasperi, che aveva anche trattato e formulato, a Parigi, l'accordo per il problema alto-atesino.

FRIULI-VENEZIA GIULIA

Il Friuli-Venezia Giulia, al confine nord-orientale d'Italia, trae dai suoi stessi caratteri geografici i motivi determinanti della sua storia e, in definitiva, le ragioni del tema che nella Mostra è stato chiamato ad illustrare: *La funzione nazionale ed europea della Regione*.

Questa terra che più agevoli accessi offriva all'afflusso straniero, teutonico o slavo che fosse, fin dall'epoca romana fu infatti baluardo in difesa non soltanto dei traffici fiorenti nella Gallia Transpadana, ma della stessa latinità. Trieste e Pola, dopo Aquileia, nacquero come colonie militari che contrastarono a lungo vittoriosamente la pressione dei barbari, e nel contatto con genti di altri gruppi etnici si rivelarono centri d'irradiazione della civiltà nazionale. Se modesti furono gl'influssi stranieri cui la regione si mostrò ricettiva, ad essa si deve il largo e profondo riverbero che della civiltà di Roma e più tardi di Venezia illuminò a lungo la sponda orientale dell'Adriatico.

Quasi sull'ingresso del padiglione il visitatore era accolto da una statua acefala di Minerva, ritrovata nel corso di uno scavo a Trieste; nell'annotazione precisa delle forme essa esprime il carattere sensibilmente realistico, del più tipico gusto plastico romano. A secoli anche più remoti si risaliva attraverso un'antica fibula, una rozza ciotola in legno, un'anfora e una collana d'ambra, mentre i bassorilievi di Ratchis e la splendida croce processionale del IX secolo, sfavillante di ori e di pietre preziose, vennero scelti per testimoniare la fede di queste popolazioni che alla fine del IV secolo, nei loro centri maggiori, avevano già innalzato chiese e basiliche tra le più notevoli.

Il caratteristico allestimento progettato dall'arch. Umberto Nordio, ha mirato a mettere in evidenza gli elementi illustrativi in cui il Comitato regionale, presieduto dal prof. Ettore Gregoretti, aveva pensato di articolare la esposizione. Su una grande mappa circolare, al centro del padiglione, erano segnati i tracciati delle antiche vie consolari, delle importanti linee ferroviarie che oggi la percorrono e le autostrade attualmente in progetto. Sulla parete in fondo tre grandi diapositive a colori hanno dato un'immagine viva di Gorizia, di Udine vista attraverso un'antica pianta tratta da un'opera del Callot, e di Trieste, lambita dall'ampia distesa azzurra del suo mare. Una ricca serie di riprese, sempre a colori, offriva in sintesi avvincente, le bellezze di questi luoghi.

Cimeli e quadri iconografici erano disposti lungo le altre pareti. La cultura vi era stata evocata con alcuni ritratti: nel gruppo dei letterati giuliani Italo Svevo, Benco, Saba, Virgilio Grotti, Giani Stuparich; accanto a loro il filologo Ascoli, Adelaide Ristori, celeberrima attrice tragica, e, fine novellista, il Percoto.

Sullo sfondo delle sue montagne, col Monte Nero, l'Amariana, il ben profilato Monte Canin Tricorno, e l'altopiano carsico, o lungo le acque che da Tolmezzo e da Tolmino discendono, col Tagliamento e l'Isonzo, sino al mare, non era difficile rievocare le virtù di una nazione in armi che con i suoi seicentomila morti seppe riaffermare l'italianità di queste terre sino allo spartiacque giuliano.

Dopo i difficili lustri dell'ultima guerra e del dopoguerra dal quale è uscita mutila, la regione Friuli-Venezia Giulia ha ripreso il suo posto naturale nel concerto di una nazione cui compete un ruolo di rilievo nella stessa comunità europea verso la quale convergono oggi gli sforzi di tanta parte dell'antico continente; essa ha ripreso infatti il suo ruolo di naturale tramite fra l'economia dell'Europa centro-orientale e la penisola balcanica, o il mare sul quale tanta parte della sua vita operosa si è sempre svolta.

Da Trieste, nel luglio del 1829, primo nel mondo, il piroscifo « Civetta » si muoveva, navigando ad elica. Anche di questo evento, come di tante altre testimonianze del contributo di lavoro e d'intelletto offerto da questa popolazione, la mostra ha inteso dare un vivo documento.

La « Giornata del Friuli-Venezia Giulia » si è svolta il 15 settembre con la celebrazione ufficiale, tenutasi nell'Aula Magna dell'Università, e la visita al padiglione nel comprensorio di « Italia '61 ». Con il prof. Ettore Gregoretti, sono intervenuti numerosi esponenti regionali, tra i quali l'on. Martina, di Gorizia, gli onorevoli Biasutti e Barbina di Udine, i sindaci di Udine e di Gorizia, professori Caretto e Proterzio, quello di Pordenone, dott. Montini, gli assessori triestini Zanetti e Bazzarro, i presidenti delle amministrazioni provinciali di Trieste e di Gorizia, dott. Delice ed avv. Chiantaroli, e il progettista e realizzatore del padiglione arch. Nordio.

Dopo un breve indirizzo di saluto dell'avv. Casati, che ha anche presentato l'oratore ufficiale, designato nella persona del prof. Marino Ztombathell, ha preso la parola il presidente del Comitato regionale prof. Gregoretti il quale ha tra l'altro sottolineato come la spartizione territoriale seguita all'ultima guerra non abbia affievolito in questa regione lo spirito di italianità, cementando semmai gli animi delle popolazioni rimaste oltre confine.

Il prof. Ztombathell, ordinario di storia nell'Università di Trieste, ha quindi tracciato un quadro delle vicende storiche e politiche della regione indicando, come protagoniste, le sue città: da Aquileia a Pola, da Trieste a Postumia e a Fiume.

VENETO

Acqua e colore: un binomio, per il Veneto, inscindibile. Una realtà viva che ci sembra sia stata illustrata in modo esemplare dal comitato regionale veneto, presieduto da Alberto Bagagiolo, nello svolgere i due temi che gli erano stati assegnati: *Il governo delle acque* e *Il senso del colore*.

L'originale e suggestivo allestimento di Carlo Scarpa non indulgeva a luoghi comuni; egli ha rinunciato persino alla gondola in cui ha forse visto qualcosa di simile ad una bella frase fatta. Accuratamente dosata appariva d'altra parte nel padiglione la presenza di ogni elemento di questa acuta interpretazione visiva. Lo spazio, innanzi tutto; con apposite quinte che dovevano attuare dei passaggi obbligati, predeterminando, per il visitatore, anche taluni fondamentali angoli visuali. Poi la luce, che significa già colore; e lo esaltava allorché veniva condotta all'interno del padiglione attraverso il ricco, fantasma-gorico cromatismo d'una vasta vetrata chiamata a sostituire l'intera parete di fondo; distillandolo, nelle gelide iridescenze dei duemila elementi in cristallo del grande lampadario di Murano che, dalla squadrata apertura del soffitto, quasi a grappolo fortemente rastremato scendeva riflettendosi in un ampio specchio d'acqua. Simile ad un antico impluvio, la bassa vasca-fontana riverberava le luci e i colori che dalle lontane vetrate la raggiungevano insieme al riflesso di un aperto fondale formato da una lucida cortina musiva, trapunta di preziose tessere d'oro e d'argento.

Ogni elemento, ogni oggetto, in un ambiente siffatto, ha finito per assumere un doppio valore: unendo agli aspetti di una realtà effettiva, una portata spesso simbolistica. L'ampia struttura metallica, grezzo, arruffato intreccio di ferraglie in cui s'innestavano gli zampilli della fontana, chiamata a far da sfondo al plastico dorato della grandiosa diga del Vaiont, non aveva in sé qualcosa d'una sfida primordiale tuttora in corso tra la Natura e l'uomo? Una sfida, va notato, che si risolveva tuttavia nel valore di un rapporto, tornando a manifestarsi sulla parete accanto nelle immagini fotografiche di quelle colossali realizzazioni nelle quali la volontà operosa dell'uomo ha imparato a mi-

surarsi con le forze naturali, testimoniando quale prezioso strumento sia divenuto per il Veneto il conquistato governo delle acque.

Su un'ampia plancia che riportava la carta della regione percorsa dal Piave, venne presentato in un modello altimetrico lo schema di regolamentazione delle acque del fiume, con la serie dei suoi serbatoi e delle sue centrali idroelettriche. Un esempio, accanto a quelli delle recenti bonifiche di Portogruaro e all'apertura del canale del Garda, che mostra come l'intelligenza e la pazienza laboriosa possano volgere al benessere d'una popolazione quelle forze di natura che abbandonate a se stesse incombono invece, talora, sull'uomo, come grave pericolo.

Opere e documenti di vario genere indicavano nella mostra la storia di queste secolari vicende. Dalle relazioni sulle acque del Brenta che datano tra il 1700 e l'Ottocento, al trattato dell'abate Antonio Belloni *Dell'Adige e dei suoi diversi*, con altri manoscritti ingialliti e antiche carte topografiche, tra le quali quella, non a caso scelta, di Venezia: città, tra le più belle del mondo, che l'uomo ha saputo edificare contendendola all'acqua palmo a palmo, per farne, durante secoli, l'incontrastata signora dei mari. Quasi per magia tanto glorioso passato di storia, di vita e di bellezza pareva scaturire dalla presenza di pochi oggetti d'un valore essenziale: la rossa veste e il corno dogale di Francesco Morosini, il gruppo di carte da gioco trevigiane, i pannelli fotografici scelti per illustrare gli scorci pittoreschi di certe vecchie calli e certe stradine di terraferma, la perfetta armonia architettonica delle antiche e sontuose ville patrizie come delle facciate delle case di campagna nel Polesine, il paesaggio e l'inconfondibile atmosfera naturale della regione cui si direbbe abbiano attinto « luce » ed ispirazione innumeri artisti.

In modo esemplare, si può dire, gli allestitori erano riusciti a rendere nella provocante eloquenza delle immagini, la visione di questo mondo quasi irreale nel quale la poesia non è mai soffocata dalle esigenze della vita pratica; essa stessa immaginosa nel fervore delle attività quotidiane che tutti ammirano anche soltanto attraverso le forme e i colori con i quali un umile maestro vetraio sa spesso creare il suo vaso di vetro o di cristallo. Così come tuttora dura nel mondo, con la fama di Giorgione e di Tiziano, lo splendore artistico del « colore » in cui s'è rivelato il magistero della tradizione pittorica veneziana.

Il 25 giugno, per la « Giornata del Veneto », nel salone d'onore della Camera di Commercio a Palazzo Lascaris, erano convenuti a Torino, col gonfalone municipale di Venezia e quelli delle sette provincie del Veneto, il presidente dell'amministrazione provinciale di Venezia e presidente del comitato regionale avv. Alberto Bagagiolo, insieme a numerosi membri del Comitato, i sindaci dei capoluoghi, i Presidenti delle Provincie, di altri enti pubblici, personalità del mondo artistico ed industriale. Erano a riceverli l'avv. Adrio

Casati e, tra le autorità civili e militari torinesi, il prof. Grosso, presidente dell'Amministrazione provinciale di Torino.

Dopo aver recato il saluto del Comitato ordinatore della Mostra, l'avvocato Casati ha voluto testimoniare il notevole contributo portato all'iniziativa con la partecipazione del Veneto che, nella coerenza d'una poetica concezione, impostasi all'ammirazione incondizionata dei visitatori, ha saputo sviluppare perfettamente gli argomenti dei temi assegnati. Nel porgere agli ospiti il saluto della provincia di Torino, il prof. Grosso ha poi colto l'occasione per sottolineare, nella multiforme varietà che caratterizza il volto delle Regioni, il significato delle aspirazioni autonomistiche nelle quali lo stesso concetto di unità nazionale uscirebbe esaltato.

Ha quindi preso la parola il presidente Bagagiolo che dopo aver dato atto agli artisti preposti alla realizzazione del padiglione Veneto di aver saputo rendere in un serie di immagini suggestive la vita della regione, ha rievocato la partecipazione del popolo veneto ai fasti risorgimentali, attraverso i nomi di Daniele Manin, del Tommaseo, dei fratelli Bandiera, i Calvi e tanti altri eroi, che così altamente hanno contribuito all'unità nazionale.

Nella sua veste di oratore ufficiale ha infine parlato Guido Piovene. « La unità della patria, noi veneti la portiamo fortemente nel cuore », egli ha affermato. E sul filo dei sentimenti ha espresso, in tutto il vigore del suo pensiero, la realtà della vita della gente veneta, il costume, il senso dell'arte e della poesia che gli è congeniale, la laboriosità che nasce da un profondo amore per la terra e nel senso stesso della famiglia. Dopo avere ancora ricordato il contributo del Veneto alla causa risorgimentale e più tardi durante la grande guerra, nell'ultimo conflitto e nella « resistenza », Guido Piovene ha concluso il suo discorso auspicando per la sua terra le migliori fortune.

LOMBARDIA

Accanto ad una barca comacina che pareva uscita da una pagina manzoniana, nell'angolo d'un laghetto due antiche statue da giardino sembravano animarsi nel mobile riflesso dello specchio d'acqua presso il quale venne costruito il padiglione della Lombardia, uno dei più grandi dell'intera rassegna.

Il tema assegnato — *La Lombardia come tipo di civiltà* — era di per sé complesso, impegnando il Comitato regionale presieduto dall'on. Marazza non soltanto ad illustrare il volto di questa civiltà, ma a rendere anche lo spirito che la caratterizza. Nel difficile compito il segretario avv. Schiappadori e gli architetti Reggiori e A. Pica, progettisti dell'ordinamento e dell'allestimento, sono stati affiancati da un folto gruppo di collaboratori e di esperti che hanno dovuto cimentarsi « con gli argomenti più diversi, con le iniziative più strane, con i personaggi più impensati ». Si trattava infatti di offrire in una forma di racconto visivo il quadro più vivo d'una regione assai vasta nelle sue nove

province — Sondrio, Como, Varese, Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Cremona e Mantova — tanto diverse tra loro da poter essere unite da una certa forma di complementarità. Le sue città, che furono talora anche capitali di Regni e d'Imperi, ed ebbero tutte un passato ricco di storia gloriosa, costituiscono i centri di zone densamente abitate e attivamente impegnate nei più diversi cicli produttivi, dall'agricoltura all'industria più progredita. Dalle estese campagne della pianura padana, alle colline e alle prealpi che quasi racchiudono l'azzurro di laghi anche vasti, sino alle stesse Alpi, non è soltanto uno scenario che muta, ma le effettive condizioni di vita, che incidono sui caratteri della flora e della fauna non più che sulle tradizionali attività umane. Muovendo dagli aspetti più remoti d'una civiltà patriarcale simboleggiata nell'aratro ad un solo vomere, si giunge alla moderna civiltà delle macchine che proprio di questa regione ha fatto uno dei suoi centri più avanzati.

Questo stesso itinerario la mostra ha offerto ai visitatori lungo un percorso obbligato che, iniziando dal piano superiore del padiglione cui si giungeva con la passerella aerea che l'univa al Veneto, per sale e ambienti via via di livello più elevato (un piano per ciascun argomento), venne a svolgere la materia suddivisa in tredici grandi capitoli, gli ultimi dei quali trovarono posto nel piano inferiore al quale si accedeva per una doppia scala interna.

Un significato di sintesi ha ispirato l'accostamento dei vari oggetti presentati nell'atrio: il calco d'una immagine di Virgilio sedente in cattedra, come è appunto raffigurato in un originale del Broletto di Mantova, un Sant'Agostino, opera autentica d'un maestro campionesse, la Croce di Ariberto in metallo sbalzato e dorato che, dopo essersi probabilmente innalzata sul Carroccio, venne a segnare la tomba dell'arcivescovo sepolto nel Duomo di Milano, alcune armi del Museo Poldi Pezzoli e della Pusterla di Sant'Ambrogio, un'antica veduta del Duomo di Milano, il motore Alfa Romeo d'una « Giulietta-sprint » e finalmente una serie di pannelli grafici e fotografici in cui, dalla prima Crociata alle moderne opere compiute in ogni continente, illustrando l'opera dei Lombardi fuori della loro terra, si documentava lo spirito di iniziativa che nel mondo intero ha reso famosi artisti e costruttori, architetti, mercanti e scienziati, da secoli espressione delle doti migliori di questa intraprendente popolazione.

Logico sviluppo hanno quindi avuto i motivi scelti per evocare l'intera quanto varia tematica. Al « paese e la stirpe » era dedicata la prima sala. Dei plastici geologici diedero un'immagine della regione al suo stato naturale. Ritratti di personaggi famosi, di condottieri e poeti, gentildonne, artisti e statisti, rappresentarono la stirpe nei suoi esponenti più tipici cui si deve la trasformazione che alla Lombardia ha dato l'attuale suo aspetto creando la fortuna del paese. Come in ogni altro settore, dipinti, incisioni e sculture, spesso originali, attraverso l'acuta intuizione artistica resero testimonianza all'assunto degli ordinatori. Con alcuni antichi codici preziosi, le fantasie pittoriche di Usellini, un paesaggio lombardo di Giovanni Carnovali detto il

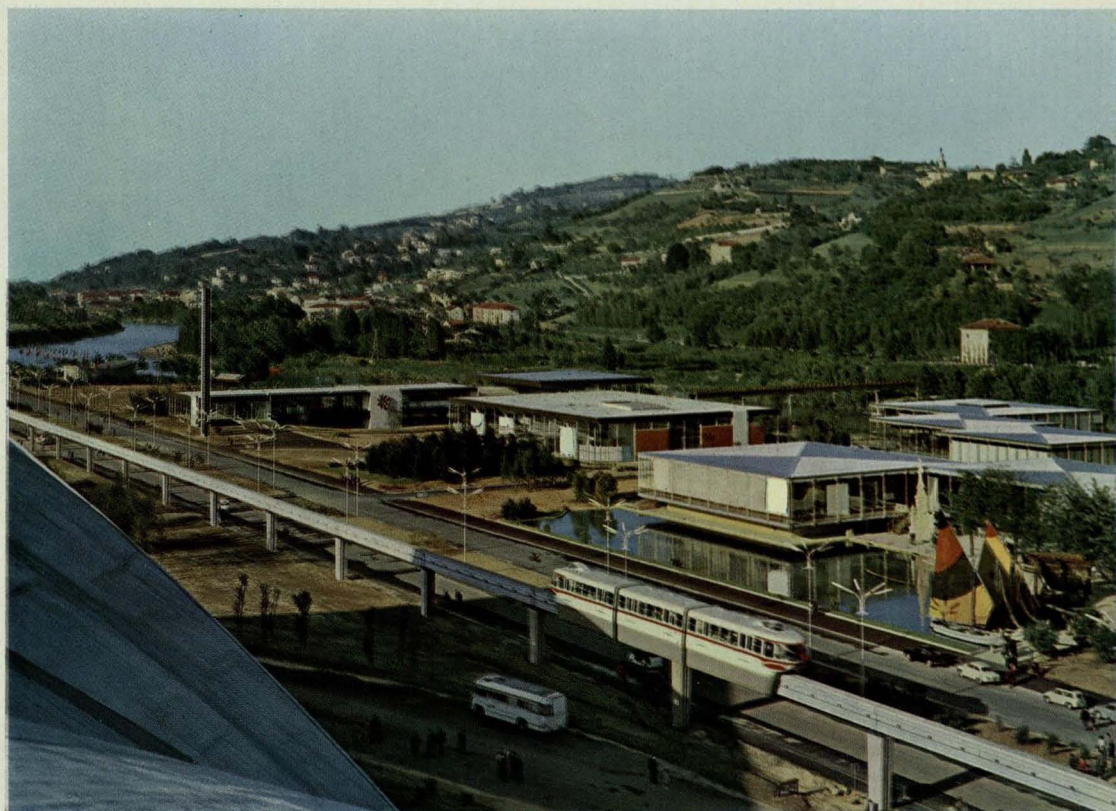
Piccio e la bellissima *Testa virile* in bronzo dorato, del secolo IV, del Museo Capitolino di Brescia.

Altre opere d'arte, da un'ara pagana al *San Carlo Penitente* del Crespi, dal *Sant'Ambrogio* benedicente ai bassorilievi dell'Amadeo, offrirono al visitatore un segno dello spirito che dai culti più antichi ai nostri giorni ha segnato i rapporti fra l'uomo e Dio. Quasi sviluppando quella fraterna carità che il Vangelo in mille modi ispira, si passava quindi all'assistenza ospedaliera e sociale; privati benefattori e disposizioni di legge hanno finito col promuovere un intenso piano di opere di cui oggi possono godere vecchi e bambini. Accanto ai luoghi di cura, egualmente documentati da una ricca iconografia fotografica, si trovavano le realizzazioni sportive che in Lombardia hanno assunto proporzioni notevolissime insieme ad ogni altra attività ricreativa così del corpo come dello spirito, attraverso manifestazioni turistiche, feste, spettacoli d'ogni genere, impianti sportivi grandiosi come stadi, aerodromi e velodromi, insieme ai quali deve segnalarsi l'attività del Touring Club Italiano tra i più benemeriti organismi nazionali che in Lombardia appunto è nato.

Tutto ciò — parve dire la sala dedicata alla Storia — è stato frutto di una lenta conquista: iniziata dall'età in cui gli antichi abitanti di Lombardia vivevano nei villaggi palafitticoli su su attraverso le esponente di questa civiltà: ritratti d'imperatori, re e duchi, tolti dalla figurazione delle rispettive monete, la corte dei Visconti e degli Sforza, Napoleone Bonaparte; simboli di un'antica regalità, come la Corona ferrea presente in una delle sue copie.

Davanti a un elirama, che su uno schermo orizzontale situato più sotto proiettava le immagini già riprese dall'alto, il visitatore poteva sostare brevemente, giusto il tempo per assistere alla programmazione di due brevi documentari: il primo organicamente condotto ad illustrare il contributo di fecondità e di bellezza delle acque lombarde che, scendendo dai ghiacciai alpini attraverso corsi d'acqua di varia portata, tra fiumi e laghi hanno intessuto una fitta rete apportatrice di benessere all'intera regione; l'altro realizzato per immagini sparse, ma non meno vive, che possono dirsi veramente tipiche della Lombardia: il collaudo di velocità d'un motoscafo, il traghetto d'un treno sul lago d'Iseo, la dolcezza malinconica del paesaggio lacustre, le ville della Brianza e la semplice vivacità che caratterizza le domeniche lombarde, in uno stadio di città come sui prati durante una merenda. I documentari sono stati realizzati per iniziativa del Comitato regionale lombardo, con il contributo dei Comandi dell'Aeronautica militare.

Lettere, arti, scienze, in una parola la cultura lombarda, da Virgilio al Futurismo, venne richiamata all'intelligenza del visitatore attraverso cimeli e documenti degli istituti di alta cultura, opere d'arte e l'illustrazione dei moderni strumenti d'informazione: libri, giornali, riviste, radio e televisione. Dalle insegne dell'Università di Pavia, le mazze argentee del Rettore Magnifico e il sigillo, si passava a quelle degli altri atenei milanesi — l'Univer-



Padiglioni della Mostra delle Regioni e monorotaia.



Padiglione del Trentino-Alto Adige: il legno e la casa.



Padiglione del Friuli-Venezia Giulia: Storia e cultura, economia e tecnica.



Padiglione del Veneto: il senso del colore e il governo delle acque.

sità di Stato, quella Cattolica e la Bocconi — o dal Conservatorio di Musica all'Accademia di Belle Arti di Brera. Ma organi di cultura viva sono anche i Musei, le biblioteche e ogni manifestazione d'arte e di mecenatismo che la mostra ha rievocato ora col *Ritratto del cardinale Federico Borromeo*, fondatore dell'Ambrosiana, ora con opere di grandi artisti di ieri e di oggi, dal Moretto da Brescia e dal Moroni a Mario Sironi, o con una passerella letteraria, nella quale si andava dai preziosi volumi delle biblioteche Braidense e della Queriniana, alle più recenti e lussuose pubblicazioni dell'editoria contemporanea.

Di qui, prima di discendere al piano inferiore s'incontrava ancora la sala della Musica e teatro: un altro aspetto della cultura lombarda che anche in questo settore occupa un posto di primissimo piano in campo internazionale. Da una seicentesca *Natura morta di strumenti musicali* dipinta dal bergamasco Evaristo Baschenis, che quasi introduceva l'argomento, si passava dinanzi ad una serie di bozzetti scenografici del Teatro alla Scala, e alle fotografie di illustri musicisti — Gaffurio, Monteverdi, Donizetti, Ponchielli — rievocando con alcune diapositive scene di opere di D'Annunzio, Rovetta e Giacosa. Accanto al busto in bronzo di Giuseppe Verdi scolpito da Gemitto, erano poi esposti alcuni saggi di liuteria cremonese, ed ancora pannelli fotografici del teatro gonzaghese di Sabbioneta e del soffitto del celebre studiolo di Isabella d'Este nel Palazzo Ducale di Mantova.

Se le immagini colorate che si riflettevano nei cinque apparecchi schierati ai piedi della scala che portava al piano inferiore non erano che moderni fantasmi di paesi e città, di campagne, monumenti od officine, il pavimento sul quale il visitatore si muoveva con i suoi blocchi di granito tolti dalle antiche vie e piazze milanesi (i caratteristici *bolognit*) costituivano una presenza reale non priva di significato, la testimonianza di una attività tra le più intense di cui quelle pietre furono spettatrici. La storia di questa vita di lavoro, narrata nella mostra, prendeva l'avvio dall'agricoltura che distinse in passato l'economia della regione. La Lombardia si affermò poi nel mondo economico come un enorme emporio commerciale, per caratterizzarsi infine attraverso una graduale trasformazione in una moderna entità industriale che, sia nella vita nazionale sia in quella internazionale, occupa un posto di primissimo piano. Di tale cammino la mostra ha inteso illustrare le tappe più significative e ogni aspetto collaterale che di questa « spinta » ha talora anche goduto. Accanto a documenti relativi al fiorenti sviluppo delle industrie meccaniche e metallurgiche, di quelle tessili e delle materie plastiche, del gas, acqua ed elettricità, dai cementi alla cinematografia, altri interessanti capitoli sono stati lumeggiati in campo economico (fiere, mercati, banche, comunicazioni terrestri ed aeree, telecomunicazioni); nell'architettura e nell'urbanistica, da un tratto dell'antica pavimentazione del Duomo di Milano ai plastici dei grattacieli Pirelli e Galfa, testimoniando, dalle vedute e piante delle sue antiche città alle moderne pianificazioni urbane e territoriali, l'ansia di un rinnova-

mento incessante nel quale sempre più si sente la necessità di passare appunto dalla casa alla città, dalle esigenze del singolo a quelle sociali delle collettività, dall'architettura all'urbanistica. Nel più vasto orizzonte che così si determina, non vanno persi tuttavia i valori di ieri. Il lavoro dell'artigiano « oggi in confortante rifiorire », dopo aver dato l'avvio alle più vaste e fortunate imprese industriali, riemerge con i suoi caratteri in certi aspetti dell'estetica industriale, come in certi capitoli della ricerca scientifica che nell'intuizione d'uno scienziato, come nel lavoro condotto in *équipe* da un pugno di cervelli e di cuori umani, viene elaborando sempre nuove direttive, nuove scoperte, impensate conquiste, dalle quali altre se ne schiuderanno domani, mentre nel campo delle pratiche attuazioni si determinano nuovi orientamenti nei cicli produttivi, nell'impiego dei materiali spesso inediti, nell'attrezzatura stessa in continua evoluzione. Una realtà che dai vasi preistorici di Golasecca giunge sino ai modelli del reattore di Ispra e dell'acceleratore di ioni di Van Den Graaf, gli strumenti con i quali l'uomo oggi si affaccia alle frontiere dello spazio e del tempo, impegnato ormai, senza poter forse tornare indietro, a procedere mettendo in gioco la vita e la morte dell'intera umanità.

La « Giornata » della regione è stata celebrata il 15 giugno nell'Aula Magna dell'Università degli Studi, con l'intervento delle personalità più rappresentative del mondo culturale e politico lombardo. Presenti i gonfalonieri di tutti i capoluoghi di provincia, l'avv. Casati, l'on. Marazza, il Prefetto e il Sindaco di Pavia, i Presidenti delle amministrazioni provinciali di Brescia e di Mantova, avv. Bazzoli e sen. Aimone, il prof. Calderini, presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Letteratura, il presidente della Famiglia Meneghina, comm. Biraghi, mons. Terzoli, Capo Cappellano Militare, e un folto gruppo di sindaci, assessori e consiglieri dei Comuni lombardi.

Dopo il saluto rivolto ai convenuti dall'avv. Casati, Vittorio Beonio Brocchieri, ordinario nell'Università di Pavia, giornalista ed aviatore, ha parlato su *La Lombardia come tipo di civiltà*, illustrando il tema stesso che alla rassegna del padiglione lombardo ha dato l'avvio. L'oratore, prendendo lo spunto da una fine e penetrante immagine manzoniana, con calore umano e limpidezza d'argomenti ha offerto un avvincente quadro storico-geografico della regione, dall'età agostiniana ai giorni nostri.

PIEMONTE

Può apparire significativo che le celebrazioni del primo centenario della unità nazionale, non abbiano visto Torino e il Piemonte chiudersi soltanto nella rievocazione della parte gloriosa ch'essi ebbero nella formazione del moderno Stato italiano, ma li abbiano trovati ancora una volta all'avanguardia, impegnati oggi sul piano industriale e delle conquiste sociali. Nel supera-

mento delle antitesi quotidiane, proprio qui esse hanno anzi avuto un armonico sviluppo per raggiungere un più diffuso benessere e avendo come obiettivo collaterale e strumentale il soddisfacimento di esigenze vitali che devono porsi alla base di ogni futuro incremento e progresso, così delle fortune individuali come di quelle dell'intera regione.

Tutto ciò era d'altra parte chiaramente formulato nei temi illustrati nel padiglione che il comitato regionale piemontese, presieduto dal prof. Grosso, ha realizzato su progetto d'una *équipe* composta da Mario Abrate, E. Caballo, Giovanni Dalmasso, G. da Milano, F. Garelli e Mario Passanti. Argomento fondamentale per la sua stessa complessità: *Il pionierismo industriale del Piemonte*; cui sono stati affiancati altri due temi: *Le vie di comunicazione attraverso le Alpi* e *La vigna*. Questi ultimi vennero svolti nel piano inferiore del padiglione, dal centro del quale s'innalzava, per tutta la sua altezza una plastica struttura in metallo, realizzata da Franco Garelli: una fiammata o un grosso tronco forzuto, tutto strisce e ritagli di ferro saldati elettricamente, col quale si è inteso esaltare « Il pionierismo industriale ».

Cessata la sua funzione storico-politica unificatrice, ecco dunque il Piemonte che torna intanto, moderno Cincinnato, alla vigna. Questa ha costituito sempre una delle maggiori risorse della sua agricoltura e quindi della economia come della realtà sociale della regione, dai tempi più remoti sino ad oggi. Si pensi soltanto al posto che la produzione della vite e del vino ebbe nell'agricoltura del regno sardo-piemontese e alla parte che, in questo settore della produzione nazionale, la regione occupa ancor oggi annoverando tra l'altro gl'impianti e le sedi delle cinque maggiori case produttrici di vermouth. Con la vigna si rievocava però anche quell'ambiente naturale che, al di là delle stesse forme di attività produttiva, ha sempre fatto da partecipe sfondo alla vita di generazioni di contadini e di signori per i quali l'antica casa di campagna si coloriva simpaticamente dei toni autunnali nel ricordo delle tradizionali vendemmie: un mondo capace di ispirare limpide e delicatissime pagine di letteratura, dal D'Azeglio a Pavese, trascendendo sul piano poetico il valore d'una testimonianza che poteva apparire soltanto regionale.

Più d'una volta si è sottolineato come le stesse aspirazioni, gli stessi problemi vitali del Piemonte andassero oltre gl'interessi strettamente locali. Spesso ad un più attento esame si rivelarono anzi come fattori d'importanza nazionale ed internazionale, appena si fosse spinto lo sguardo verso un più lontano orizzonte.

Torino è stata, e rimane, non soltanto su un piano storico e psicologico, o nel suo carattere urbanistico, ma anche geograficamente, la più europea tra le città italiane, trovandosi all'incrocio tra il settimo meridiano e il quarantacinquesimo parallelo, vale a dire della grande strada internazionale che, scendendo dal mare del Nord, per Amburgo, Strasburgo, il Gran San Bernardo, Ivrea e Savona, raggiunge il mare e di quella che da Bordeaux per Lione, Modane e la pianura padana punta poi su Venezia e i Balcani. Non si può considerare il Pie-

monte una regione eccentrica, o, peggio, posta in un angolo morto della penisola, senza recar danno alla nazione stessa di cui fa parte. Tutto questo dicevano i pannelli luminosi, i grafici, i piani dei collegamenti stradali ed aerei in esercizio e quelli *in fieri*: come i due trafori alpini in corso, del Monte Bianco e del Gran San Bernardo, o quello autostradale del Frejus di cui si sente la necessità; come le autostrade di recente realizzate e quelle, come la Torino-Piacenza e gli altri tronchi di quella internazionale nord-sud, che alla regione dovranno assicurare una rete di comunicazioni, vitale per il suo incremento economico e, in definitiva, per un più profondo inserimento della penisola nella comunità europea.

Se una fitta maglia di strade provinciali e comunali in continuo miglioramento serve infatti le intense relazioni locali e il turismo a breve raggio (un gruppo di pannelli fotografici e di stupende diapositive a colori realizzò nella mostra un itinerario di sorprendente interesse dedicato a « Le vie dei castelli piemontesi »), le grandi arterie costituiscono un elemento essenziale per lo sviluppo delle più notevoli attività economiche della regione.

Di qual momento esse siano, ognuno può farsi un'idea sol che pensi a Torino capitale dell'industria automobilistica, sede della maggiore delle aziende private italiane: la Fiat. Ma è poi facile ricordare le altre più tipiche industrie piemontesi: quelle dolciarie, delle macchine per scrivere, della carta, dei tessuti di lana e delle fibre artificiali, e ogni altra, dai prodotti chimico farmaceutici alla produzione di energia elettrica.

La mostra del padiglione piemontese, occupando l'intero piano superiore, ha voluto d'altra parte sottolineare un altro fatto incontestabile: dopo aver rinunciato alla sua funzione di capitale, Torino e il Piemonte, in poco più di due generazioni, hanno ripreso il posto di « regione-pilota » attraverso l'attività dei pionieri che in ogni campo dell'industria si sono affermati con l'ardita modernità delle loro iniziative.

Ricordiamo, quasi a volo d'uccello, il « cembalo-scrivano », a scrittura cieca, costruito nel 1854 da Giuseppe Ravizza, e la calcolatrice originale, realizzata intorno al 1860 da Oprandino Musina di Mondovì, antenati delle moderne macchine per scrivere e da calcolo che l'Olivetti fornisce a tutto il mondo, producendole ad Ivrea dove, nel 1910, si è realizzato il primo modello costruito in Italia. Gloriosa tradizione hanno in Piemonte la tipografia e l'editoria che s'illustrano nel nome di Giovanni Battista Bodoni, nato a Saluzzo nel 1740, creatore di bellissimi caratteri e di un'arte tipografica cui ancor oggi s'ispira tanta parte della migliore editoria piemontese. Accanto ad alcuni frontespizi e a qualcuno dei più famosi testi bodoniani, vennero esposti una trentina di volumi di illustri scrittori subalpini, dall'Alfieri al Pellico, dal d'Azeglio a Cavour e a Gioberti, dal Giacosa a Gozzano.

Con una bella immagine è stato detto che dighe e centrali elettriche costituiscono il naturale « monumento allo scienziato ed asceta Galileo Ferraris » elettrotecnico sommo, scopritore del « campo magnetico rotante » che aprì la

strada alla soluzione dei problemi relativi al trasporto dell'energia elettrica a grandi distanze. In una teca vennero esposti, con i calchi del volto e della mano dello scienziato, la tesi di laurea discussa nel 1869, con accanto la sua penna, la relazione autografa del collaudo eseguito nel 1888 sul primo impianto di illuminazione elettrica realizzato nel biellese all'ospizio di Oropa e un modello della sua più importante scoperta.

Nei settori della chimica e della fisica, altre grandi figure: Amedeo Avogadro, « patriarca della Fisica nucleare » e Ascanio Sobrero, lo scopritore della nitroglicerina « che additò la via maestra della ricerca ad Alfredo Nobel ». Ma nei pannelli esposti gli si ricordavano accanto i fondatori e i maggiori esponenti dell'Accademia delle Scienze di Torino che contò anche il matematico Lagrange, lo storico Cesare Saluzzo, l'ingegnere Nicolis di Robilant, l'ingegnere militare Papacino d'Antoni e il medico Gian Francesco Cigna. Altre fotografie ricordavano l'attività del Dinamitificio di Avigliana e degli stabilimenti della Snia Viscosa a Torino Stura e ad Altessano, quella dell'Arsenale di Torino, fucina di geniali invenzioni e del reattore di Saluggia che ad Amedeo Avogadro s'intitola. Nelle vetrine, preziosi cimeli: un manoscritto originale dell'Avogadro, il *Manuale di chimica applicata alle arti* del Sobrero, e un altro manoscritto di Giov. Antonio Giobert, chimico astigiano.

Spirito d'intraprendenza e ingegno nel campo tessile laniero fecero del Biellese il centro di quest'industria, moderna versione di una plurisecolare attività regionale. Questa venne documentata attraverso gli statuti e gli ordinamenti del Collegio dei Sarti (Biella 1300-1844), dei Tessitori di Biella altrettanto antichi, nelle lettere, carte e cimeli tratti dagli archivi delle famiglie che, dai Sella ai Rivetti e agli Ambrosetti, le loro sorti hanno legato alla vita dei loro stabilimenti.

Anche l'industria cinematografica nazionale ha mosso i suoi primi passi a Torino dove si può dir sia nata nel 1908. Quasi a simbolo della fiorente sua breve stagione (che dopo la prima guerra mondiale non ebbe più sviluppo e soprattutto continuità), nella mostra si volle illustrare particolarmente la figura di un altro pioniere, l'astigiano Giovanni Patrone, produttore, regista e tecnico insieme, che con *Cabiria*, nel 1913, segnò un'importante tappa sia sul piano tecnico sia su quello artistico, facendo sentire la sua influenza sulla stessa produzione d'oltre Atlantico.

In gran parte all'iniziativa di piemontesi, si devono ancora far risalire verso il 1930 le origini della stessa Radio italiana che appunto a Torino, dove ancor oggi funziona il modernissimo « Laboratorio Ricerca » della RAI TV, ebbe la sua prima stazione trasmittente.

Antichissima può dirsi la « vocazione » del Piemonte per la tecnica: risalgono infatti all'epoca romana le testimonianze di una corporazione di « Fabri Fratres » e di altre associazioni artigianali citate in bronzi venuti alla luce negli scavi dell'antica città d'Industria che sorgeva poco lontano dall'attuale Monteu da Po. Ma nella pratica sperimentazione, cui portavano le geniali

intuizioni dei suoi scienziati, come nelle realizzazioni industriali cui si giunse nel secolo scorso, la regione si è affermata in questo campo in maniera netta, per l'ardimento dei suoi pionieri, cui ha risposto l'industre operosità di addestrate maestranze.

Tra le prime realizzazioni industriali in campo metalmeccanico, giustamente si è voluto ricordare lo sviluppo delle costruzioni ferroviarie che si accompagnarono alla creazione di una sempre più vasta rete di « strade ferrate » (rivelatasi anche — non va dimenticato — prezioso strumento di vittoria nella campagna risorgimentale del 1859). Dalla locomotiva che trainò il treno inaugurale della Torino-Moncalieri ai moderni locomotori, su grandi pannelli e in vetrine, erano stati riprodotti i modelli di alcuni dei principali tipi di macchine adibite alla trazione dei convogli ferroviari.

Dal motore Diesel-Fiat, recuperato sul sommergibile « Medusa » affondato nel 1915, all'apparato motore Fiat-Grandi Motori del « Vulcania », da 25 anni in funzione con oltre centomila ore di movimento (ricostruito in scala da allievi della scuola Centrale Fiat « G. Agnelli »), importanti cimeli e modelli sono stati presentati nel settore della marina, cui il Piemonte diede anche uomini di prim'ordine, come l'ammiraglio Provana, combattente alla battaglia di Lepanto, Benedetto Brin e Faà di Bruno, eroe di Lissa.

Per l'aeronautica, fotografie e modellini, eliche e centine, ricordavano tempi eroici dell'industria specializzata torinese cui si riconnettono molte delle affermazioni e primati internazionali documentati dal 1917 al '58. Ha caratterizzato questa sezione il modello in scala 1/5 dell'aviogetto Fiat G 91.NC3 MM 567.

Con lo sviluppo dell'industria dei cuscinetti a sfere, anticipati nel disegno del perno a sfere di Leonardo da Vinci, un'intera città come Villar Perosa e il suo circondario hanno assunto il caratteristico ritmo di lavoro delle officine il cui fragore si è sovrapposto alle immagini dei pascoli montani e alla quiete poetica d'una contrada tra le più belle della regione. Al servizio di navi, aerei e di altri prodotti della moderna industria piemontese doveva poi sorgere uno stabilimento, come la Microtecnica, per la costruzione delle macchine di precisione o delle parti più delicate che nelle altre devono essere sovente inserite, come i servomeccanismi, una piccola turbina per gli apparati di pressurizzazione e condizionamento dell'aria negli aerei, o la testa di comando d'un giropilota automatico ed altri apparecchi di altissima precisione esposti nella mostra.

Automobili e carrozzerie, costituiscono infine l'espressione più tipica dell'attività industriale piemontese che ha saputo affermarsi anche sui mercati più lontani. La mostra ha anzitutto documentato il progresso tecnico con un fotomontaggio sovrastato da un grosso pneumatico. Questo sembrava correre su una pista segnata dalle impronte dei vari tipi di battistrada costruiti in Piemonte nella loro evoluzione, dal più antico, di tipo *rigato*, a quello *chiodato* e al più recente, *lo scolpito*. Vennero naturalmente ricordati i pionieri dell'industria e dello sport: Giovanni Agnelli, Felice Nazzaro, Giaccone, Salamano, Alessandro Cagno e Pietro Bordino. Nel campo della carrozzeria, Pinin Farina,

Bertone, Ghia, Viberti, tra la fotografia di un autobus urbano e una « maquette » di carrozzeria in scala ridotta.

Non potevano mancare, nel padiglione del Piemonte, « La moda e l'abbigliamento »: un settore tradizionale se, fin dal Cinquecento, per la sua eleganza, la « donna di Piemonte » poteva esser presa come termine di confronto negli scritti di messer Matteo Bandello. Una serie di disegni illustrò l'evoluzione della moda tra il 1850 e i primi decenni del Novecento, presentando poi in una vetrina diverse fogge di cappelli maschili tra Sette ed Ottocento, non senza ricordare in Giuseppe Borsalino il pioniere che ad Alessandria fece sorgere le sue fabbriche fin dal 1857, e l'attività dei sarti che nel Piemonte risorgimentale, non si rivolse soltanto alla grazia femminile e all'eleganza maschile, ma anche alle uniformi di ufficiali e soldati che per esigenze di impiego o per la creazione di nuovi corpi, mutarono a poco a poco il loro aspetto sino a raggiungere le divise attuali, influenzando a volte la stessa moda borghese.

La « Giornata del Piemonte » tenutasi il 22 ottobre, ha costituito la manifestazione conclusiva della serie promossa dalla Mostra delle Regioni.

La solenne celebrazione, presenti i gonfalonieri delle provincie piemontesi, s'è tenuta al Teatro Carignano dove l'avv. Casati, il sindaco avv. Peyron e il prof. Grosso, con i loro discorsi, hanno reso omaggio al Piemonte. Il senatore Marconcini ha quindi tenuto il discorso ufficiale, ponendo in rilievo la trasformazione della Regione nei cento anni di vita unitaria, pur nel persistere delle sue migliori qualità umane di fondo.

VALLE D'AOSTA

Il verde della vegetazione alpina e l'acqua che scroscia ricadendo dal bordo d'una diga in miniatura davano subito dopo al visitatore che usciva dal padiglione del Piemonte, la sensazione ambientale d'una realtà diversa che si precisava poi di fronte all'insegna del leone rampante, stemma della Vallée: la Valle d'Aosta costituita dal 1948 in Regione autonoma, entro l'unità politica della Repubblica Italiana.

Antica è la sua storia. Abitata dall'età del bronzo, se non prima, ospitava i fieri Salassi quando i Romani l'occuparono, combattendo più d'un secolo, dal 141 a. C. al 25 a. C., prima di poter dire di averli definitivamente soggiogati.

Per i suoi colli passarono, se non Annibale, i Longobardi e Carlo Magno, Enrico IV e il Barbarossa, Amedeo VIII di Savoia e Napoleone. Aosta, la capitale, nel 1025 apparteneva già ad Umberto Biancamano.

Nella molteplicità dei temi che la Valle d'Aosta avrebbe potuto offrire, ne sono stati scelti tre: *La vallée, porta d'Italia*, *Il parco nazionale del Gran Paradiso* e *Le guide alpines*. Al Comitato regionale presieduto dall'avv. Oreste Marcoz, spetta il merito di averli saputo mettere perfettamente a fuoco nel

padiglione realizzato da un gruppo di progettisti formato da Carlo Maria Giuffrè, Vittorio Marchisio, Aldo Piccato, Giulio Nelva e Piero Castelli.

Nel primo tema sono stati fatti confluire naturalmente i ricordi storici della regione: da quelli più antichi ai più recenti, con la signoria medioevale dei Challant, gli ordinamenti del vecchio ducato, che seppe sempre difendere le sue libertà comunali (respingendo anche la riforma calvinista), le brevi dominazioni francesi, con le memorie napoleoniche, ed infine il contributo dato dalla Valle d'Aosta all'unità d'Italia, che due pannelli fotografici ed uno scudo metallico sintetizzavano nella maniera più evidente. Il primo, datato 1861, presentava nelle uniformi dell'epoca un gruppo di combattenti, forse gli stessi che nel '55 avevano già combattuto nei Granatieri del re della « Brigata Aosta » in Crimea e nel '59 a San Martino; l'altro dell'aprile del '45, con la discesa a valle dei partigiani in cappello alpino e fazzoletto tricolore al vento; lo scudo portava in altorilievo l'immagine delle battaglie del Vodice e del Solarolo e la medaglia d'oro assegnata agli alpini d'Aosta che, al tradizionale motto « ch'a cousta lon ch'a cousta », sui contrafforti del Grappa, erano tornati ad attaccare le falde del Solarolo, conquistandone la cima.

Le virtù dei soldati valdostani sono naturalmente le stesse che distinguono il carattere di questa popolazione: tenacia e perseveranza, l'asciutta bontà di chi preferisce l'azione alla parola; di chi, temprato ai disagi, ha imparato a conoscere nella fatica il valore della solidarietà umana. Sono virtù che in grado talora eroico pare si sommino nelle figure delle guide alpine, « uomini — com'è stato detto — in cui le qualità morali ed intellettive non sono inferiori a quelle fisiche ed atletiche, uomini che rispecchiano, appunto, in modo particolarmente manifesto i caratteri di fondo della gente della montagna ». Un valore essenziale si può dire abbiano assunto nella mostra la borraccia di Emilio Rey, salutato dal Carducci come « principe delle guide », una delle slitte usate da Cagni e dai suoi tre compagni, tra i quali due guide valdostane, Petigax e Feunouillet, nella spedizione artica della *Stella Polare* guidata dal Duca degli Abruzzi (1899-900) e il giornale di viaggio tenuto da Petigax nei 104 giorni dell'audace puntata che li portò sino agli 86°34' di latitudine, verso il Polo. Si aggiunga la piconza e il ritratto di Jean Antoine Carrel, che dopo essersi meritato i galloni da sergente a San Martino nel 1865 conquistò la vetta del Cervino; il ricordo di Luigi Carrel e delle sue vittorie sulle cime delle Ande e nella Terra del Fuoco; la conquista del K2, con la quale Compagnoni, valdostano d'adozione, quasi vendicava la morte di Puchoz; e l'attività di Camillo Pellissier, il solitario vincitore del « quasi ottomila himalajano » Kandjut Sar.

Ma ogni volta, anche dopo queste vittorie, nulla poteva esser più dolce, per questi uomini, del ritorno all'intimità della propria casa, alle familiari immagini della propria terra, allo spirito antico di questa vallata che su ogni oggetto sembra abbia lasciato la sua impronta: negli intagli decorativi d'una vecchia madia o d'un cassone, come nelle stoviglie o nelle maschere ricavate



Padiglione del Veneto: luce e colori.

Padiglione della Lombardia: documenti d'Arte e di vita religiosa.





Padiglione della Lombardia: dalla preistoria alla storia.



Un angolo di Lombardia: sullo sfondo i padiglioni del Piemonte e della Valle d'Aosta.

nella scorza degli abeti, e tanto più nell'opera pittorica d'un artista come Italo Mus, se lo si sente già nelle statuine in legno intagliate dagli artigiani locali durante le lunghe veglie invernali. Uno spirito che si direbbe emanazione diretta della natura: quasi scaturisse dall'umida fragranza delle sue foreste, e dei bacini splendidi sotto il sole, dai ghiacciai della catena del Monte Bianco e dal massiccio del Gran Paradiso intorno al quale il « parco nazionale » creato per tutelare, con la fauna e la flora, la naturale bellezza d'una delle più stupende zone alpine, costituisce la prova di quanto sia sentito, proprio nel paesaggio e nella realtà naturale di questa regione, il valore d'un patrimonio che è anche, ed essenzialmente, spirituale e culturale.

Accolti dall'on. Achille Marazza, vice presidente di « Italia '61 », dall'avvocato Casati, dal prof. Grosso e da altre autorità locali, gli esponenti della Regione autonoma Valle d'Aosta sono discesi a Torino il 15 ottobre per celebrarvi solennemente la « Giornata della Vallée ». Formavano la delegazione valdostana, capeggiata dall'avv. on. Oreste Marcoz, presidente della Giunta Regionale, il sen. avv. Renato Chabod, presidente del Consorzio nazionale guide alpine del C.A.I., l'avv. Fillietroz, presidente del consiglio regionale, il col. Adami, comandante del 4° reggimento Alpini, l'avv. Oberto, presidente del Parco nazionale del Gran Paradiso, numerosi assessori e consiglieri e un gruppo di valorose guide alpine, con Luigi Carrel, Pierino Pession, Alfredo Abram e Vincenzo Perruchon.

Parole di saluto e di elogio ha avuto l'avv. Casati per gli intervenuti e per i realizzatori del padiglione valdostano. Il prof. Grosso ha quindi dato il benvenuto di Torino e del Piemonte, sottolineando i vincoli che legano la Valle d'Aosta al vecchio Piemonte: vincoli spirituali e materiali che affondano le loro radici nella storia e « permangono validi anche oggi in tempi in cui le autonomie regionali, in una superiore visione di libertà e di eguaglianza, si stanno gradatamente attuando, con la prudenza richiesta da una così importante trasformazione della nostra vita nazionale, avviata ad un sicuro e immancabile progresso economico e sociale ».

Alla replica cordiale dell'avv. Marcoz, hanno fatto seguito i due discorsi ufficiali, uno del sen. Chabod, l'altro dell'avv. Oberto.

Il primo oratore ha tracciato un'avvincente storia dell'alpinismo esaltando l'ardimento e la tempra fisica e spirituale che distinguono le figure dei grandi uomini che i loro nomi hanno legato alla conquista della montagna.

L'avv. Gianni Oberto, presidente del Parco nazionale del Gran Paradiso (istituito nel dicembre del 1922), ha quindi illustrato le bellezze del Parco nazionale, parlando delle rare forme della sua flora e della sua fauna e dei problemi che sorgono per la tutela di questa zona alpina meravigliosa nel suo stato primitivo e per la piena valorizzazione di questo « Paradiso », chè tale si è conservato fin qui sostanzialmente, in uno scenario incomparabile composto di foreste e di vette ghiacciate.

LIGURIA

Sospinta verso il mare dall'angusta striscia di terra sulla quale è nata (il novantanove per cento della superficie della più piccola delle nostre regioni, è collina o montagna) la gente ligure, come nessun'altra d'Italia è attaccata alla sua terra.

Scaturirono certo da questa evidente considerazione i due temi — *La terra sul mare* e *La navigazione, dalle caravelle alle turbonavi* — che al comitato regionale presieduto dall'avv. Giovanni Maggio furono affidati e che un gruppo di progettisti ha illustrato nel ben articolato allestimento del padiglione.

Ricca, dall'antichità, della tenacia laboriosa dei suoi primi abitanti, la Liguria era già lodata da Esiodo per l'audacia e il valore dei suoi uomini. Di origine iberico-etrusca il ceppo ligure si arricchì di elementi gallici, germanici, fiamminghi e saraceni, cedendo infine alla colonizzazione romana sino a formare sotto Augusto la IX regione dell'Impero, comprendendo allora anche parte dell'attuale territorio piemontese.

Accanto agli stemmi delle provincie liguri — Imperia, Savona, Genova e La Spezia — accanto ad una più antica imbarcazione scavata in un tronco d'albero, i rostri di antiche navi romane e alcune anfore olearie quasi riassumevano la vita di queste popolazioni divise tra l'attività marinara e il lavoro in terraferma; tra il mare che quasi un'attrazione fisica sprigionava accendendo l'immaginazione e sostenendo le intuizioni geografiche di uomini come Leone Pancaldo e Cristoforo Colombo, e la terra dove, negli « scagni » si formarono intere generazioni di armatori, banchieri, commercianti ed industriali.

Nella mostra, accanto alla riproduzione di un planisfero cinquecentesco erano stati posti i ritratti dei primi con la scritta: « *Questi itinerari di navigatori italiani unirono i popoli d'Europa e d'oltremare* ». Nel piano inferiore del padiglione si era ricostruito uno « scagno », il piccolo ambiente spesso disadorno, nel quale si sono formate le più grosse fortune.

Contribuivano a creare l'aspetto scenografico di questo padiglione, che ampie vetrate in terso cristallo rendevano luminoso, numerosi modelli di navi, le belle polene e le cariatidi di bordo, quelle piccole vele tese in alto creando un'aerea soffittatura, e la varietà degli strumenti nautici, l'angolo fatto subito sontuoso dalla presenza di pochi oggetti di arredamento — la lignea statua dorata con la cornucopia, una cassapanca laccata e dipinta, due splendidi tappeti — e, nel sottopadiglione, la sequenza di quelle quinte fotografiche che illustravano gli stupendi aspetti della regione con ampie visioni di Albisola, e « Villa Gavotti », di Portofino, Portovenere, Apricale, Varigotti, Bussana e Noli, oltre a Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore, le « cinque terre » rinserrate tra la roccia e il mare. Immagini di acque e di terre fiorite, di luce e colori che anche sole, ricordavano altri aspetti della realtà di questa regione: i suoi due milioni di turisti annui che con la floricultura (la

Liguria dà il 92 per cento della produzione nazionale di fiori per esportazione) rappresentano valide voci della sua economia.

Una parte essenziale era stata data, nella mostra, alle industrie navali. Accanto ai modelli della *Santa Maria*, della *Nina* e della *Pinta*, con le quali Colombo si avventurò verso il Nuovo continente, figurarono anche quelli del *Lombardo* e del *Piemonte*, i due piroscafi con i quali i Mille salparono dallo scoglio di Quarto. Una grande fotografia di Giuseppe Garibaldi recava la dedica autografa del 21 ottobre 1880 « Alla Amministrazione Rubattino con sentita gratitudine ». Numerose altre navi scesero in mare dai cantieri liguri: *Dante* (1835), *Trieste* (1847), *Sicilia* (1855), *Vittorio Emanuele* (1865), *Mazzini* (1872) e così anche nel nostro secolo, con la *Valverde* (1910), la *Virgilio* (1926), la *Teresa Odero* (1927) sino alle più superbe realizzazioni dei nostri giorni, le grandi e potenti turbonavi come la *Leonardo da Vinci* non lontano dalla quale si volle esporre anche il modellino in legno d'una « barca a ruote » ideata dal genio stesso di Leonardo.

L'enorme sviluppo registrato nei traffici marittimi è stato poi riassunto anche in qualche cifra relativa al movimento di alcuni porti. Genova, che è naturalmente in testa, nel volgere d'un secolo è passata dalle seimila navi del 1860 (per un milione e mezzo di tonnellate) alle 8.820 navi (per oltre ventiquattro milioni di tonnellate). Nello stesso tempo il movimento merci è salito da 800 mila tonnellate a poco meno di venti milioni e 646 mila tonnellate.

Nell'ingegneria navale come nei commerci, in guerra come negli affari, le doti naturali e le capacità acquisite dei liguri seppero farsi ovunque apprezzare: tra i documenti esposti, figurarono anche l'atto di stipulazione d'un prestito marittimo tra Bonifacio da Molin e Pietro Morosini di Venezia (1139), i privilegi e le franchigie accordati ai genovesi (1149) da Raimondo di Barcellona, principe di Aragona e marchese di Toetosa, e il trattato d'alleanza (1181) concluso tra la città di Genova e Alfachino, re di Maiorca e Minorca. Non meno rifulsero le qualità dell'animo e dello spirito dei patrioti liguri; Garibaldi, Mazzini, Bixio, i fratelli Ruffini, G. C. Abba, autore delle celebri « Note-relle d'uno dei Mille », e Goffredo Mameli, morto ventiduenne nel '49 a Roma quando aveva già composto il canto che, musicato dal genovese Novaro, doveva divenire l'inno nazionale dell'Italia repubblicana.

La celebrazione della « Giornata della Liguria », si è svolta, il 21 ottobre, nella sala del Consiglio Provinciale, con l'intervento del ministro del Tesoro, on. Paolo Emilio Taviani, ch'era accompagnato dalle maggiori autorità liguri: l'avv. Maggio, presidente dell'amministrazione provinciale e del Comitato regionale della Liguria, il prefetto di Genova, dr. Pianese, il gen. Ruffini, presidente del Consorzio del Porto di Genova, l'avv. Roggero, presidente dell'Amministrazione provinciale di Savona, e numerosi assessori e consiglieri. Dai capoluoghi erano giunti i gonfalon di Genova, La Spezia, Savona ed Imperia.

Dopo il benvenuto recato dall'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni, presenti anche il prefetto di Torino dr. Saporiti e l'on. Giaccherio, segretario generale di « Italia 61 », il ministro Taviani ha tenuto il discorso ufficiale trattando il tema: *La Liguria nella nazione italiana*. L'oratore ha ricordato l'antica storia della regione fin dall'età preromana, per sottolineare poi come scegliendo l'alleanza con Roma contro Annibale, i Liguri coscientemente fin da allora si fossero schierati nell'ambito della nazione italiana.

Dai fasti gloriosi della Repubblica marinara, dalla lotta contro i Saraceni, e le Crociate, il Ministro è poi passato ad illustrare il decisivo contributo dei grandi navigatori liguri alle scoperte geografiche e ai connessi studi nautici e cosmografici.

Alla Liguria risorgimentale e alle sue grandi figure ha poi dedicato l'ultima parte del suo discorso, rievocando l'eroismo dei patrioti e dei soldati liguri nelle guerre d'indipendenza, in quella del 1915-18, nell'ultimo conflitto e nella guerra partigiana sino all'insurrezione finale che liberò Genova prima ancora che gli alleati entrassero a La Spezia. Il Ministro ha quindi reso testimonianza di quell'unità d'intenti in cui la vita della Liguria si svolge nel più ampio quadro della nazione cui partecipa « in una comune e costante aspirazione di pace, di libertà e di giustizia ».

EMILIA-ROMAGNA

Pur nella varietà dei temi della grande Mostra in cui si doveva esprimere unitariamente il volto delle Regioni italiane, ad un certo momento poteva sembrare di cogliere un duplice ordine di sviluppo: quello storico, celebrativo di virtù antiche eppur immanenti nei caratteri più propri delle genti di ciascuna regione, e quello sostanzialmente economico e sociale, nel quale affiorava l'intento di mostrare una nuova sollecitudine verso le condizioni di vita dell'intera nazione avviata ad un'unità economica ancor da raggiungere, un bene, almeno per molti, ancora da conquistare.

Non si sottraeva a questa ambivalenza il padiglione dell'Emilia-Romagna nel quale, per incarico del Comitato regionale presieduto dall'avv. Roberto Vighi, l'arch. Giancarlo Monari aveva progettato il complesso allestimento in cui i due temi: *Le città capitali* e *Le bonifiche e l'industrializzazione dell'agricoltura*, erano lumeggiati nella maniera più soddisfacente.

Ravenna, capitale dell'Impero Romano d'Occidente e della dominazione bizantina in Italia; Ferrara, umanistica corte degli Estensi nel Rinascimento; Rimini, che sotto i Malatesta allargava la sua dominazione dalle Marche alla Lombardia; Parma e Piacenza, capitali dello stato dei Farnese prima, poi dei Borboni, e finalmente annesse al Regno d'Italia; Modena, città di grande rango nello stato feudale della contessa Matilde di Canossa, poi libero Comune, passato in seguito agli Estensi con i quali anche Reggio-Emilia primeggiò nel

Ducato; Forlì, signoria degli Ordelaffi nel Medioevo; ed infine Bologna, potente Comune guelfo, ma capitale di quel Diritto che si affermava nel mondo medioevale con la fama del suo Studio (il primo che fosse allora sorto in Europa) e con lo spirito aperto e moderno cui ispirava i suoi atti di governo democratico: come quando, nel 1256, affermando i suoi principi di libertà abolì la servitù della gleba per seimila contadini, anticipando di secoli una delle conquiste sociali che l'Europa vedrà stabilita soltanto con la Rivoluzione Francese.

Capitali politiche, dunque, ma anche d'arte, di cultura e centri vivi d'una civiltà che aveva in sè germi universali destinati a diffondersi ben oltre la durata del loro impero politico o del comunque ristretto loro ambito territoriale.

Anche la mostra, nel suo allestimento, dava questa valutazione ai fatti della storia, ponendo in cromatiche penombre la suggestiva successione delle scenografie dedicate alle città-capitali, dalle quali passava alla scena più vasta e realistica della grigia ed umida « bassa » padana raffigurata da un enorme pannello fotografico, con radi cespugli, pochi alberi che crescevano a stento in un terreno che l'acqua impoveriva di continuo. Un paesaggio di desolazione, di miseria, di fronte al quale, tuttavia, l'uomo non ha esitato ad impegnarsi con tutte le sue forze. E — come era scritto nel punto in cui terminava l'immagine del pannello — *Il lavoro degli uomini ha vinto la palude.*

Non è stata soltanto la « disperata volontà di vita » delle genti più povere, ma fin dall'antichità, proprio nel fasto e nella cultura della piccola corte estense, un principe mecenate come Borso d'Este volgeva già il suo sollecito interesse per recuperare quelle terre, attraverso una grandiosa opera di bonifica, restituendo fertilità alle zolle e salubrità all'aria, schiudendo più umani orizzonti al suo popolo.

Purtroppo un'opera così preziosa decadde, quando all'illuminata politica che ne aveva fatto strumento di bene, subentrò forse un'incuria retriva, ma soprattutto nuovi movimenti in quel territorio alluvionale non assestato che annullarono gli sforzi fatti e i successi già raggiunti, mostrando, nonostante la « notevole perfezione tecnica fin d'allora raggiunta », come autorevolmente ancor oggi si ammette, l'inadeguatezza dei mezzi disponibili. Sta di fatto che nel 1860, per quanto nella mostra venne raffigurato in alcuni pannelli, cinquecentomila ettari erano sommersi. Si deve all'invenzione della pompa idrovora, per la prima volta impiegata in impianti di bonifica con la costruzione degli stabilimenti di Marozzo, nel 1872, se proprio durante il primo secolo dell'unità politica italiana, la terra venne restituita al lavoro dell'uomo, mentre l'acqua non più nemica, ma amica preziosa, giunge già ad irrigare con una rete di canali 350 mila ettari, mentre per altri 300 mila sono in corso nuove opere.

L'economia rurale rinacque quindi all'ombra dei grandi impianti di cui la mostra esponeva un modello. Accanto al plastico rilievo in cui Pierachille Cuniberti aveva inteso esprimere *L'ostilità della terra*, si può dire fosse quasi

cresciuto il grande *Albero* in bronzo di Ghermandi, uno dei più tipici artisti delle giovani generazioni bolognesi, ed uno dei più vivi tra gli scultori italiani: dal mondo della natura con estro libero e bizzarro egli sembra trarre valide suggestioni che innervano le forme espressive del suo modellato dai profili ineguali, e danno slancio alle grandi foglie che s'avventano talora nell'aria come vittorie alate.

Ma di vittoria si potrà parlare anche su un piano sociale, pensando al progresso di una regione, oggi tra le più fertili, al centro di un fervido movimento di beni che si riflette nella vita dell'intero paese, nelle città come nei grossi centri rurali, tuttora in via di confortevole progresso.

Per la solenne celebrazione della « Giornata dell'Emilia e Romagna », nell'aula Magna dell'Università di Torino erano stati portati dai capoluoghi della regione i gonfalon di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Modena, Parma, Reggio-Emilia, Piacenza e quelli dei Comuni di Bologna e di Modena decorati di medaglia d'oro al valor militare. Per « Italia '61 » erano presenti il vice presidente del Comitato nazionale on. Marazza e il segretario generale onorevole Giaccherò. Ad essi è toccato dare il benvenuto alle autorità dell'Emilia-Romagna capeggiate dall'avv. Roberto Vighi, presidente dell'Amministrazione provinciale di Bologna e del Comitato regionale. Vi erano intervenuti, tra gli altri, i presidenti delle Province di Modena, avv. Morselli, di Parma, rag. Della Tana, e di Forlì, signor Mingozzi; i sindaci di Modena signor Corasoli, di Parma, ing. Ferrari, di Forlì, prof. Missiroli, di Reggio-Emilia, signor Campioli; il prof. Merlini, presidente della Camera di Commercio di Bologna e dell'Unione delle Camere di Commercio dell'Emilia, il Rettore Magnifico dell'Ateneo bolognese, prof. Forni, ed i rappresentanti ufficiali dei corpi accademici delle Università di Modena e di Ferrara.

Nel saluto rivolto ai convenuti, l'on. Marazza ha ricordato come nel giro d'un secolo l'Emilia-Romagna si sia posta all'avanguardia, tra le regioni consorzi, in fatto di agricoltura, coltivazioni specializzate ed anche, oggi, nell'industria conserviera e alimentare. Accanto all'avv. Vighi, che ha risposto con un breve discorso di ringraziamento testimoniando la parte avuta dal Piemonte nella vicenda risorgimentale, erano i due oratori ufficiali: il prof. Luciano Bergonzini e il prof. Aldo Spallicci.

Il prof. Bergonzini, docente di economia e statistica nell'Università di Bologna dov'è anche assessore provinciale, ha illustrato il tema: *Panorama sociale economico dell'Emilia-Romagna*, puntando prima sui problemi conseguenti all'annessione della regione al Piemonte, poi sullo sviluppo dell'agricoltura, con un crescendo ricco di realizzazioni e di ulteriori promesse.

Il prof. Spallicci, romagnolo, noto per il suo estro di poeta dialettale e come uomo di cultura, ha vivacemente rievocato il carattere delle città della sua regione, compiendo un ideale itinerario attraverso l'Emilia, per toccare anche Ferrara e Ravenna « che sull'Emilia non sono » ma che partecipano in

tanti modi del costume e del pensiero di questa terra; ha poi ricordato anche poeti ed artisti, fatti e vicende locali che in una celebrazione acquistano un significativo valore spirituale.

TOSCANA

Lasciando alle spalle il padiglione dell'Emilia-Romagna, si passava direttamente in quello della Toscana, all'esterno del quale una grossa scheggia di marmo di Carrara e un gruppo di cipressi costituivano una simbolica guardia.

Superata la soglia, una serie di bacheche, in una luce suggestiva presentavano alcuni cimeli storici, ingialliti dal tempo, tra i quali i proclami di Firenze e di Arezzo, a ricordo dell'insurrezione contro i Granduchi e dell'annessione plebiscitaria al Regno sardo-piemontese. Non lontano erano i documenti del fervore spirituale sul quale le vicende risorgimentali s'erano innestate; i libri, espressione del pensiero e dei sentimenti, i giornali e le riviste sui quali gli uomini si battevano per le loro idee, le pubblicazioni del Gabinetto Vieusseux.

Tutto ciò non andava dimenticato, e la mostra lo ha ricordato, così come nei fondali che interamente ricoprivano le pareti aveva richiamato il tipico paesaggio traendolo da particolari di famose opere di pittori toscani, dai Macchiaioli ai moderni come Soffici e Rosai. Più avanti la storia tornava ad accompagnare il visitatore con alcune vetrine dedicate alla Resistenza, ma nell'allestimento progettato, per mandato del Comitato regionale presieduto dall'avvocato Mario Fabiani, da Italo Gamberini, l'architetto della Stazione ferroviaria di S. M. Novella, l'intero padiglione ebbe lo scopo essenziale di illustrare con *La ricchezza del sottosuolo toscano e le sue possibilità di sviluppo*, le *Linee di sviluppo dell'economia toscana*: i due temi affidati alla Toscana.

Troppo nota è la Regione come uno degli scrigni più ricchi di opere d'arte che d'ogni sua città grande e piccola come Firenze, Siena, Lucca, Borgo San Sepolcro, Cortona, Pisa, fanno la mèta di ingenti correnti turistiche e dei viaggi di tanti studiosi: cosicchè più circoscritta appariva talora l'altra realtà, quella economica, non meno cospicua e rilevante della prima, invece, sull'intero piano nazionale.

Un quarto della produzione mineraria italiana, per un valore di cinquanta miliardi annui, è infatti rappresentato dalla Toscana. L'ottantacinque per cento della produzione nazionale della pirite di ferro, per la quale l'Italia è al terzo posto, dopo il Giappone e la Spagna, è per esempio dovuto alla Toscana. Più nota, anche popolarmente, è la Regione per la sua produzione di marmi, bianchi e colorati, di Carrara, della Versilia e della Garfagnana, o per l'estrazione di salgemma (Volterra) che dà l'ottantacinque per cento della produzione nazionale.

Allo sviluppo economico dal 1861 ad oggi, l'architetto della mostra ha dedicato « la strada » che si svolgeva come in un corridoio perimetrale chiuso

verso il centro da un muro sul quale erano fissate anche teche e vetrine, per portare il visitatore quasi a sfociare nella parte centrale del padiglione, riservata all'illustrazione delle risorse del sottosuolo.

La mostra, quanto al primo tema, era stata quasi suddivisa in quattro « momenti » storici, documentati attraverso il materiale esposto in « sfondati », che s'aprivano nel muro ad intonaco.

Nel primo era offerto un panorama dell'economia toscana intorno al 1861; il secondo si riferiva al decennio 1880-90, informato dai nuovi indirizzi economici della politica italiana; il terzo doveva riflettere la situazione alla vigilia del primo conflitto mondiale; il quarto, infine, era caratterizzato dall'influsso politico del ventennio tra le due guerre.

Grafici, pannelli e vetrine illustrative, con centinaia di oggetti e di dati, si sono così schierati lungo l'itinerario della mostra, cui il pavimento in pietra serena o in mattoni rossi e i muri a mattoni o a calce, appena rotti appunto dall'affacciarsi di quelle serie di teche, di bacheche e piccole scenografie, hanno contribuito a creare un carattere ambientale di una certa suggestività.

Un grande fotomontaggio di refrigeratori d'una centrale termoelettrica venne usato per introdurre il visitatore alla parte dedicata al secondo tema, cui alludevano anche un gruppo di campioni di minerali tipici del sottosuolo toscano, riuniti in una bacheca poligonale (pirite della Maremma, marmo bianco di Carrara, magnetite dell'isola d'Elba, salgemma di Volterra, cinabro del Monte Amiata, lignite della Valdarno, borace di Larderello) e l'immagine popolare di una teleferica con carrelli da miniera in movimento.

Nella cavità centrale del padiglione, da un fondo formato da massi minerali di vario tipo, era stata fatta salire verso il soffitto aperto a tettuccio, una caratteristica struttura con tralicci e tubazioni, simboleggiante il lavoro industriale della regione, illustrato anche in una serie di immagini lungo il ripiano circostante.

Nell'ultima parte del padiglione, inserita in una successione di pannelli verticali, una ricca scelta di diapositive a colori, mantenute in movimento, illustravano con l'evidenza delle immagini l'attuale situazione dell'economia toscana, sottolineata anche a mezzo di didascalie. Ai piedi dei vari pannelli alcuni oggetti caratteristici ricordavano il fiorente artigianato locale, mentre una vetrina libraria, con una eccellente sequenza di monografie sull'arte della regione, bastava a rammentare i gloriosi suoi monumenti, con dipinti e sculture tra i più famosi nel mondo.

Sulla destra di chi usciva, un'ultima serie di fotografie tagliate a rombo sembrava aprirsi su alcune delle possibili « prospettive » dello sviluppo economico della Toscana, una terra ch'è non soltanto tra le più belle, ma anche tra le più ricche della penisola.

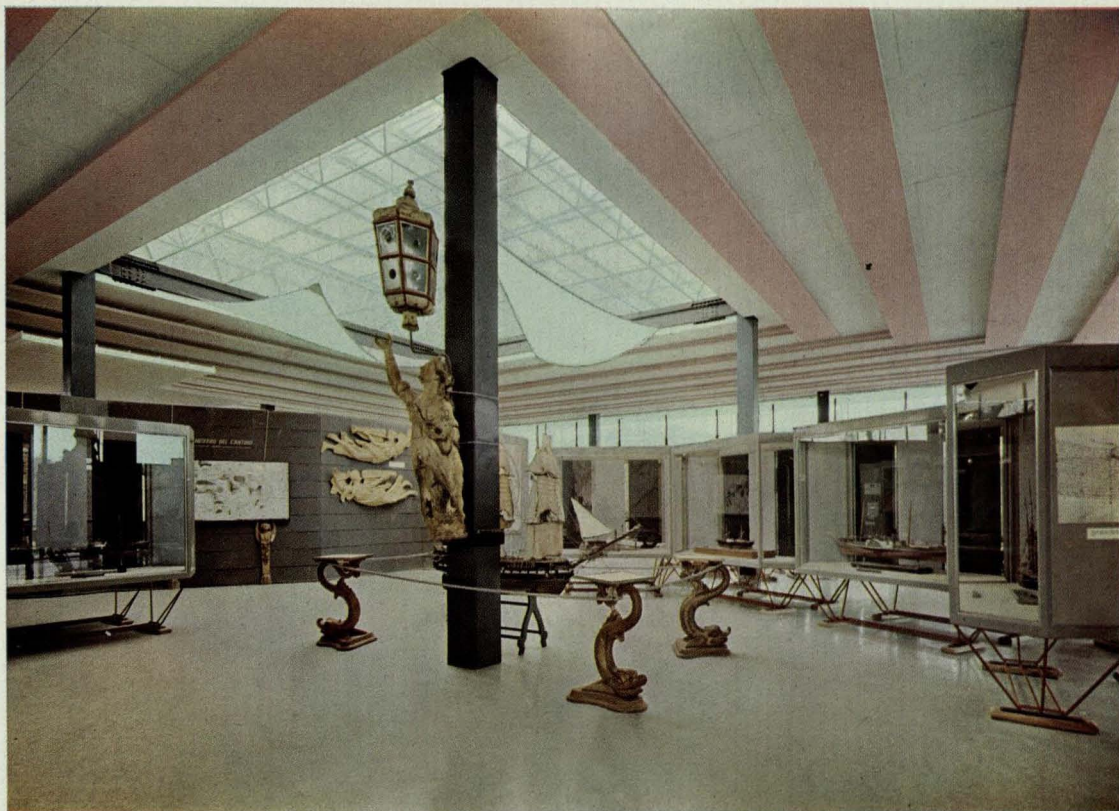
Aperta dal saluto del Sindaco di Torino, avv. Peyron, la « Giornata della Toscana » è stata celebrata nell'auditorium del Museo dell'Automobile il 29



Padiglione del Piemonte: il pionierismo.



Padiglione della Valle d'Aosta: costumi e tradizione.



Padiglione della Liguria: la zona centrale.



Padiglione dell'Emilia-Romagna: l'industrializzazione dell'agricoltura.

maggio. Facevano da sfondo al gruppo delle autorità i gonfalon di Siena e di Grosseto con i labari di Pistoia e di Massa Carrara, quest'ultimo decorato di medaglia d'oro al valor militare. Erano intervenuti alla Manifestazione il presidente della Mostra delle Regioni avv. Casati, il prof. Grosso presidente dell'Amministrazione provinciale di Torino e il vice presidente del Comitato regionale toscano, dott. Torregiani, in rappresentanza del presidente avv. Mario Fabiani (indisposto), i presidenti delle Province di Pistoia e di Grosseto, e l'avv. Zoli per il Comune di Firenze.

Il prof. Grosso ha rievocato la storica pagina dei plebisciti toscani attraverso i quali le provincie toscane entrarono a far parte del Regno sardo-piemontese e in seguito del Regno d'Italia. Ha quindi preso la parola l'avv. Casati per riaffermare ancora una volta il significato dell'esposizione regionale nell'ambito delle celebrazioni unitarie del '61. Ha anche ricordato come proprio a Firenze, per la prima volta s'erano discussi i problemi organizzativi della mostra che a Torino erano stati poi brillantemente risolti. Il dott. Torregiani a sua volta ha brevemente richiamato alla memoria l'eroica resistenza opposta nel 1848 a Curtatone e Montanara dai cinquemila volontari toscani, molti dei quali studenti, contro le sorverchianti truppe austriache del Radetzky.

Oratore ufficiale, il prof. Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze, con un avvincente panorama storico ha infine svolto il tema: *La Toscana nella storia d'Italia*. Egli ha iniziato il discorso muovendo dal VI secolo a. C.: è passato quindi dalle istituzioni etrusche a quelle romane, illustrando i caratteri delle civiltà che in questa regione si sono susseguite, sino a coinvolgere la vita delle popolazioni e ogni loro manifestazione di cultura, dalla letteratura all'arte e al pensiero filosofico, in un'intima connessione con le istituzioni giuridiche ed economiche. Ne sono quindi state ben lumeggiate le vicende relative all'affermarsi delle antiche repubbliche marinare, il passaggio dall'età comunale alle Signorie e ai Principati sino alle moderne tappe della storia della Toscana che in tanti suoi momenti appare come la storia della stessa civiltà italiana.

LAZIO

Roma caput mundi. Roma era stata la conclusione solenne del lungo travaglio di un Risorgimento politico che, muovendo dal piccolo Regno sardo-piemontese e da un'antica opzione di casa Savoia — quasi sublimata nel '59 dal sacrificio delle terre avite, in cambio di un'alleanza che doveva contribuire all'avanzata sulla difficile via dell'unità nazionale — come un incendio aveva divampato per tutta Italia.

Nei due temi che il presidente del Comitato regionale, dott. Nicola Signorello, aveva affidato a Luigi Moretti e a Salvatore Rebecchini, progettisti dell'allestimento del padiglione laziale, Roma e il Lazio hanno inteso quasi dare

atto dell'apporto delle altre regioni — anche delle più lontane — alla formazione della comunità e della civiltà romana.

Nacquero da questo bisogno di più intime relazioni, da e per le colonie romane sorte sino ai confini della penisola, le grandi strade consolari che hanno impresso un carattere particolare alla regione laziale. Di qui il primo tema: *Lungo le strade consolari: il Lazio e Roma*; argomento non soltanto o puramente storico, ma aperto ad ogni problema di economia sociale al quale nell'ultimo secolo, come ancor attualmente, si è rivolto l'interesse dei governi e delle pubbliche amministrazioni.

Con l'altro tema: *Le civiltà preromane*, sembrò che un più sottile senso di riconoscimento potesse esprimersi nell'analisi delle componenti della grande civiltà romana, componente a sua volta, tra le più vaste e robuste, della civiltà del mondo antico.

Nel suo sviluppo, la mostra aveva disposto gli elementi figurali della sua narrazione negli ambienti creati dal vario succedersi di elementi parietali curvilinei: rendendo più vera la finzione dell'allestimento col mescolare ai numerosi calchi di preziose statue originali, qualche pezzo autentico: come i piccoli bronzi del Museo nazionale di Napoli, alcuni vasi di produzione locale con l'assai notevole gruppo del medioevo (XIII e XIV secolo), l'antica ara della Fortuna Reduce del Museo Capitolino, alcune oreficerie del Duomo di Veroli, vasi e ossari preistorici e ornamenti preziosi, insieme a qualche dipinto come la *Veduta del Colosseo* del Pannini, la *Morte di Luciano Manara* del Pagliano, *Il Garibaldino* di Gerolamo Induno, l'ampia distesa della *Campagna romana* di Onorato Carlandi e l'animato *Pranzo in campagna* del Morani.

Qua e là sembrava che i due temi s'intrecciassero, quasi per un vicendevole bisogno di integrarsi, tanto nella parete superiore del padiglione, quanto in quella inferiore.

Al primo piano, un rapido excursus nel tempo lungo il tracciato delle vecchie vie consolari, sino al Settecento. La prima immagine che si presentava al visitatore era il calco della celebre statua del Pasquino. Vesti preziose, ornamenti, rari cimeli erano custoditi entro teche di cristallo; accanto ad un gruppo di armature antiche e a qualche dipinto, dei pannelli fotografici, alle pareti, riportavano alcuni particolari di famose architetture. Con alcune statue (in calco) e reliquie di Santi si risaliva idealmente sino all'età paleocristiana. Accanto ad alcune carte geografiche del mondo antico, la cultura romana, rappresentata da busti e nei ritratti di Apuleio, Ennio, Virgilio, Orazio, Terenzio e Sallustio, si manifestava come una delle radici della civiltà mediterranea ed europea. In particolare, nei confronti del Lazio e dell'Italia, Roma dovette esercitare un'evidente attrazione, con un movimento centripeto, sviluppando però contemporaneamente una forza contraria, se nella regione intorno all'urbe ha finito col prodursi un fenomeno di « vuoto » che soltanto nell'ultimo secolo si è venuto colmando attraverso le bonifiche e la creazione di nuovi centri abitati. Si è cercato d'altra parte di mantenere intatta la suggestione di quelle

distese in cui s'apre la meravigliosa campagna romana, appena interrotta dalle mura possenti dell'acquedotto di Claudio, dai ruderi dell'antica Villa dei Quintili, o dalle tombe lungo l'Appia antica: immagini solenni che conservano lo spirito della storica realtà del popolo che le ha create, non dimentica d'altra parte dei retaggi delle civiltà preromane.

Fondamentale sviluppo aveva avuto nel piano inferiore del padiglione la parte più attuale della esposizione. Dopo aver rievocato con opere d'arte e documenti quel che Roma e il Lazio hanno costituito nei primi cento anni di unità, ha poi quasi analizzata la situazione sociale della capitale e della Regione che l'include, attraverso dati demografici, economici e urbanistici, anche in relazione con le varie realizzazioni studiate mirando ad un più generale benessere. Un settore a sè venne dedicato alla illustrazione del piano intercomunale e territoriale della regione intorno a Roma, rappresentata in un grande plastico. Tornavano, infine, ancora i documenti della universalità della cultura romana.

Per la celebrazione della « Giornata del Lazio » non poteva essere scelta data più significativa di quella del 20 settembre. Largo è stato l'intervento di autorità come lo spiegamento di bandiere. Con il gonfalone di Roma decorato di medaglia d'oro al valor militare vi erano quelli di Viterbo, Rieti, Frosinone, Alatri, Formia e Latina, insieme alle bandiere delle associazioni d'arma, e alle fiamme dei molti circoli cittadini. La delegazione romana e laziale era composta dal Prefetto di Roma dott. Liuti, dal dott. Nicola Signorello, presidente dell'Amministrazione provinciale di Roma e del Comitato regionale, dell'ex presidente avv. Giuseppe Bruno, presidente onorario del Comitato ordinatore della mostra, dagli onorevoli Simonacci e Finocchiaro Aprile, e da numerose altre personalità, tra le quali un gruppo di Sindaci della Sabina, e i rappresentanti del consiglio delle cinque provincie laziali, delle locali Camere di Commercio e degli Enti provinciali per il Turismo.

La cerimonia ufficiale ha avuto luogo nell'Aula Magna dell'Università dove erano ad attendere i convenuti l'on. Marazza, vice presidente di Italia '61, l'avv. Casati presidente della Mostra delle Regioni, il Prefetto di Torino, dott. Saporiti, il Sindaco Peyron, il prof. Grosso, presidente dell'Amministrazione provinciale e l'on. Giaccherò, segretario generale di « Italia '61 ».

L'avv. Casati ha porto a tutti il saluto del Comitato Nazionale, non senza sottolineare la presenza del Prefetto di Roma, il primo che, presenziando alla « giornata » celebrativa della sua regione, ha inteso mostrare la operante collaborazione tra le autorità del governo centrale e quelle preposte alle amministrazioni locali.

Dopo il benvenuto del Sindaco di Torino avv. Peyron, che ha colto l'occasione per rinnovare le espressioni di gratitudine della città per la « vetusta colonna » offertale da Roma « nel centenario della proclamazione dell'Unità e della sua acclamazione a capitale », anche il prof. Grosso ha portato il saluto delle provincie piemontesi alle consorelle laziali.

Ha poi preso la parola il dott. Signorello. Nell'illustrare brevemente il significato del Padiglione egli ha ricollegato la « giornata del Lazio » alla storica data del 20 settembre, per auspicare che la rinnovata concorde volontà degli italiani, nello spirito delle più sane sue tradizioni, « possa, nella pace e nella libertà, operare per un futuro migliore dei suoi figli ».

Il prof. Vincenzo Arangio-Ruiz, ordinario di Diritto romano nell'Università di Roma e vice presidente dell'Accademia dei Lincei, ha quindi parlato sul tema: *Lazio e Roma nell'unità d'Italia*.

L'oratore rievocò, all'inizio del suo discorso, un più lontano 20 settembre: quello del 218 a. C. quando Annibale, sceso dal Monginevro per portare la guerra contro Roma, si trovò la strada sbarrata da un pugno di Taurini. Tre soli giorni poté durare la resistenza loro, « ma ebbe il valore di un simbolo ». L'antico disegno di Roma, che nei suoi ordinamenti aveva già chiaramente organizzata la nazione italiana, venne ripreso da Torino e dal Piemonte per restituire indipendenza politica e libertà agli Italiani, mentre l'idea di Roma continuava ad ispirare gli stessi artefici del Risorgimento, sino al compimento del voto sentito dagli uomini più insigni del tempo.

Nel parlare poi dell'espansione romana nel mondo antico, l'oratore ne ha lumeggiato gli aspetti economici, così come ha messo in evidenza, anche nei suoi vari riflessi, l'irradiarsi del Cristianesimo; ma ha poi rammentato, in tempi più recenti, il tragico abbaglio di quanti nell'idea « d'una rinnovata missione conquistatrice » hanno recato tanti lutti alla nazione che infine ha saputo ritrovare la sua strada. Ancora una volta, dal Piemonte ad ogni altra regione e a Roma stessa, l'Italia tutta ha saputo riconquistare il suo posto, nella consapevolezza di quel movimento che dovrà portare l'unione dei popoli in più vaste entità politiche, nelle quali le profonde esigenze di libertà possano maggiormente spaziare potenziandosi così la personalità umana, in ogni parte del suo corpo sociale.

UMBRIA

Tutta monti e colline dalle linee dolci ed armoniche, in cui s'aprono vaste ed amene zone pianeggianti, l'Umbria è tra le più pittoresche regioni italiane. Priva d'uno sbocco sul mare, è tuttavia ricca d'acque: solcata com'è per ampio tratto dal Tevere e dai suoi affluenti, accogliendo, com'è noto, laghi e numerose sorgenti tra le quali, quelle, famose, del Clitumno cantate dal Carducci, per non dire della spettacolare bellezza della Cascata delle Marmore, creata artificialmente fin dal III secolo a. C. ed utilizzata oggi anche industrialmente. Una suggestione antica spira dal paesaggio, sì vario, della sua campagna in cui quasi s'incastonano — oltre ai due centri principali, Perugia e Terni — città indimenticabili come Assisi, Gubbio, Todi, Spoleto, Narni, Orvieto, Città di Castello, Trevi, Umbertide o Montefalco, che nei loro stessi nomi riassumono pagine e pagine di storia politica, artistica e religiosa, tra le più alte.

Invano, probabilmente, si cercherebbe altrove una così bella fioritura di città e cittadine che del glorioso passato medioevale abbiano saputo mantenere echi così distinti e una così salda spiritualità, rispecchiata molto bene da quell'ulivo che in tanta parte dell'Umbria regna, vero conciliatore di pace, nel disegno di un francescano cantico alla natura sorella all'uomo cui dona, con la bellezza, il vigore delle sue sorgive energie.

Se dunque, dedicando uno dei due temi a *La ceramica*, il Comitato regionale presieduto dal Presidente dell'Amministrazione provinciale di Perugia Gino Scaramucci, ha inteso riconoscere la rilevante importanza di questo settore economico-artigianale, forte d'una quasi millenaria tradizione, nella studiata messa a punto dell'allestimento progettato da Giovanni Astengo, Giuseppe Campos e Francesco Zanetti, largo spazio si è dedicato alla illustrazione del secondo tema: *Le città di provincia: nelle loro basi economiche e realtà sociali*, coinvolgendo l'essenza dell'intera regione.

Ciò che subito colpiva il visitatore, appena messo piede nel vasto ambiente del pianterreno, era la presenza di alcuni elementi di macchine idroelettriche — la ruota d'una turbina, l'avvolgimento delle grandi dinamo e parti di trasformatori — simbolo delle moderne conquiste dalle quali l'Umbria ha tratto notevoli energie, da convertire poi in benessere.

Non lontano, quasi levigate dal lungo uso, alcune grosse macine tolte da qualche rustico frantoio, creavano quasi una prospettiva storica, rievocando le più remote fonti di vita di questa popolazione per la quale la stessa raccolta delle olive doveva svilupparsi come la corale vicenda di un lavoro assunto ad un ritualistico significato.

Le pesanti mole facevano anche da base ad alcune ceramiche di Deruta, la città che con Gualdo Tadino, Gubbio, Orvieto, Umbertide e Città di Castello è tra i più noti e fiorenti centri di produzione di questi oggetti che in parte ricalcano antiche forme rinascimentali mentre altri, seguendo più da vicino l'evoluzione del gusto o la temperie artistica cui sono sensibili gli stessi artefici, non hanno soltanto « modernizzato » quel che può dirsi la loro linea, tendendo piuttosto a rispondere con inedite soluzioni alle sollecitazioni d'una diversa realtà ispiratrice.

Quel che sostanzialmente rimane immutata è la tecnica della ceramica, con il miracoloso fiorire dei colori nella grande vampa del calore. Ma già gli antichi forni a legna cedono il passo a quelli elettrici: quasi mettendo a confronto due epoche lontane e così diverse, nella presenza costante dell'artigiano che, ieri nelle chiese e nei palazzi antichi, oggi nelle stesse case borghesi, con le sue ceramiche porta l'ornamento che conserverà sempre l'impronta spirituale della regione in cui sono nate.

Questo stesso spirito dominava incontrastato nel piano superiore del padiglione umbro: e si faceva essenziale nel ligneo gruppo della *Crocefissione* da Norcia, d'una suggestiva sacralità che trascende la bellezza dell'intaglio romanico, trovando un'eco acuta sull'intera parete di fondo nel grafico comporsi

della grande veduta di Perugia tratta dall'affresco del Bonfigli, di cui ricalca l'abilità prospettica e la limpida e serena trasparenza del colore, non privo di plastiche allusioni.

Non meno caratteristico, al centro del padiglione, il rilievo della regione, in cui le città umbre erano rese come elementi d'una moderna scultura attraverso la quale quasi si giungeva a riscoprire, nei termini d'una ritmica ricerca di spazio espressivo, la realtà propria della natura. Non dissimile concetto ha suggerito agli architetti quella parata di lampadine bicolori che a quote diverse, quasi contrassegnandoli, sovrastavano i plastici delle due provincie e gli elementi topografici di maggior rilievo, dai centri abitati della collina alle zone di attività specifica: in ideale corrispondenza con la ricca serie di pannelli fotografici in cui l'Umbria era stata ritratta, ora sul vero, ora attraverso la interpretazione fedele ed insieme estrosa delle antiche carte, con piante che le città quasi sottolineavano nelle loro strutture urbanistiche e con numerose vedute che il volto dei grandi centri, ricchi di monumenti insigni, avvicinavano a quello del contado. Là nell'armonico accostamento di forme che dall'età etrusca al medioevo, e oltre, hanno avuto storico sviluppo, qui con la testimonianza più attuale d'una realtà sociale che tipicamente incombe nelle zone depresse della penisola, dove gravi fenomeni di spopolamento, connessi al più diffuso urbanesimo e all'emigrazione, vengono quasi a inaridire la vita d'una terra che, attraverso moderni interventi tecnico-finanziari e concreti piani economico-produttivi, può e deve essere restituita all'opera proficua d'una popolazione modesta e laboriosa.

La « Giornata dell'Umbria » s'è tenuta nell'Aula Magna dell'Università il 20 giugno con l'intervento delle massime autorità regionali, tra le quali il Presidente dell'Amministrazione provinciale di Perugia, Gino Scaramucci, che ha presieduto anche il Comitato regionale umbro, gli onorevoli Angelucci e Caponi, senatori Jorio e Bruno, il Presidente della Provincia di Terni, signor Fiorilli, il sindaco di Terni, prof. Ottaviani, il vice sindaco di Perugia, avvocato Innamorati, e numerosi altri esponenti locali, con i dirigenti dei partiti politici.

La delegazione, giunta con i colori delle provincie umbre e dei comuni di Perugia e Terni, è stata ricevuta dall'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni, e dal prof. Grosso, presidente della Provincia di Torino e del comitato regionale piemontese.

Al benvenuto dell'avv. Casati, che ha tenuto a riconoscere il valido contributo dato dall'Umbria al successo unitario della grande rassegna italiana, ha fatto seguito quello del prof. Grosso, che ha rammentato come in pace e in guerra la regione umbra abbia dato in ogni età esempio di eroiche e civiche virtù.

Ha quindi preso la parola il signor Scaramucci per ringraziare delle espressioni rivolte alla sua terra e per rievocare la sfortunata insurrezione che tra

il 14 e il 20 giugno 1849 (di cui la « Giornata » celebrava l'anniversario) vide impegnata l'intera popolazione destinata a cedere soltanto sotto la pressione di soverchianti forze militari.

Oratore ufficiale, Luigi Salvatorelli ha quindi illustrato il tema: *L'Umbria e l'Unità d'Italia*, muovendo dall'antica età etrusco-romana per giungere sino ai nostri giorni. Particolare evidenza egli ha dato alle vicende medioevali, da un lato rievocando il sorgere e l'affermarsi della politica comunale, ma sottolineando dall'altra il valore sociale dell'influsso religioso francescano. Più avanti si è soffermato ancora sul mondo settecentesco per rilevare il cospicuo apporto recato alla cultura dagli studiosi umbri, tra i quali un posto particolare spetta al Muratori fondatore della critica storica alla quale si può dire abbia eretto, con l'opera sua, un vero e proprio monumento, in cui dottrina ed erudizione, intuizione e metodo mirabilmente per la prima volta si fusero.

L'oratore ha quindi concluso ricordando ancora il contributo notevolissimo portato alla causa dell'unità nazionale dalle genti dell'Umbria che nella insurrezione generale, promossa da elementi liberali contro il governo pontificio nel novembre del 1860 condusse al plebiscito e all'annessione al Piemonte.

MARCHE

Un unico tema — *Il vecchio e il nuovo nella terra di Leopardi (la casa e la pesca)* — è stato affidato al Comitato regionale marchigiano presieduto dal dott. Francesco Angelini, sindaco di Ancona, che per l'allestimento del padiglione regionale si è valso del progetto studiato dagli architetti Ildo Avetta, Marone Marcelletti e ing. Giorgio Perucci, realizzandolo con la collaborazione di Franco di Tondo e Carlo de Noja.

Nello stesso enunciato il tema indicava le necessità del suo vario articolarsi nei settori dell'abitazione, del lavoro, che appunto nell'esercizio della pesca acquista una nota preminente, e nella più vasta rievocazione della civiltà che, dalla preistoria ad oggi, questa regione ha espresso. Tre tempi, in sostanza, tre parti che nella attuazione reciprocamente sembrano integrarsi lungo un filo che a tratti pareva sottrarre al suo mondo di pura poesia qualcuna delle più belle immagini di leopardiana ispirazione per tentare di dar loro materiale concretezza.

Cimeli e memorie del grande poeta di Recanati occupavano infatti quasi il cuore del padiglione. Ordinati insieme a manoscritti e vedute dei luoghi che maggiormente si legano alla sua spirituale e filosofica contemplazione, figuravano entro teche disposte intorno ad un piccolo podio, al centro dell'ambiente. Tutt'intorno, lungo gli ottanta metri del perimetro del padiglione, come dall'« ermo colle » del Tabor, una fantasiosa distesa di immagini, a giro d'orizzonte, era stata chiamata a « fingere » il paesaggio marchigiano, dal golfo di Ancona e dalla marina di Ascoli, ai monti Sibillini e alla collina maceratese,

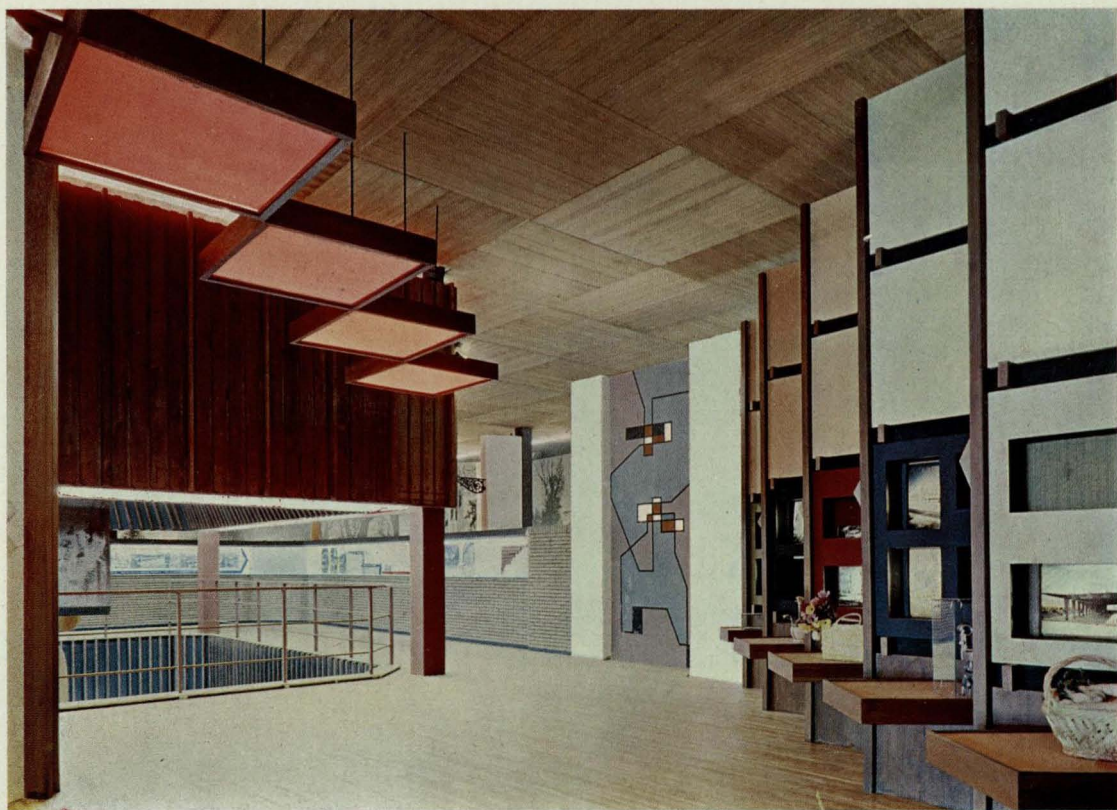
dolce, nelle sue ondulate propaggini, e fresca nei colori che stingevano sui più lontani confini.

Una trentina di diapositive, su quello sfondo semifantastico, quasi portavano in primo piano città e monumenti, vedute panoramiche e tipiche immagini appartenenti al folclore di certe zone conquistate di recente alle correnti turistiche: specialmente quelle balneari e i maggiori centri d'arte più spesso battuti, mentre ancora si trascurano le città dell'interno, meno agevoli da raggiungere, ma proprio per questo più fedeli ai caratteri d'una genuina tradizione locale, che si deve riallacciare alla antica civiltà picena.

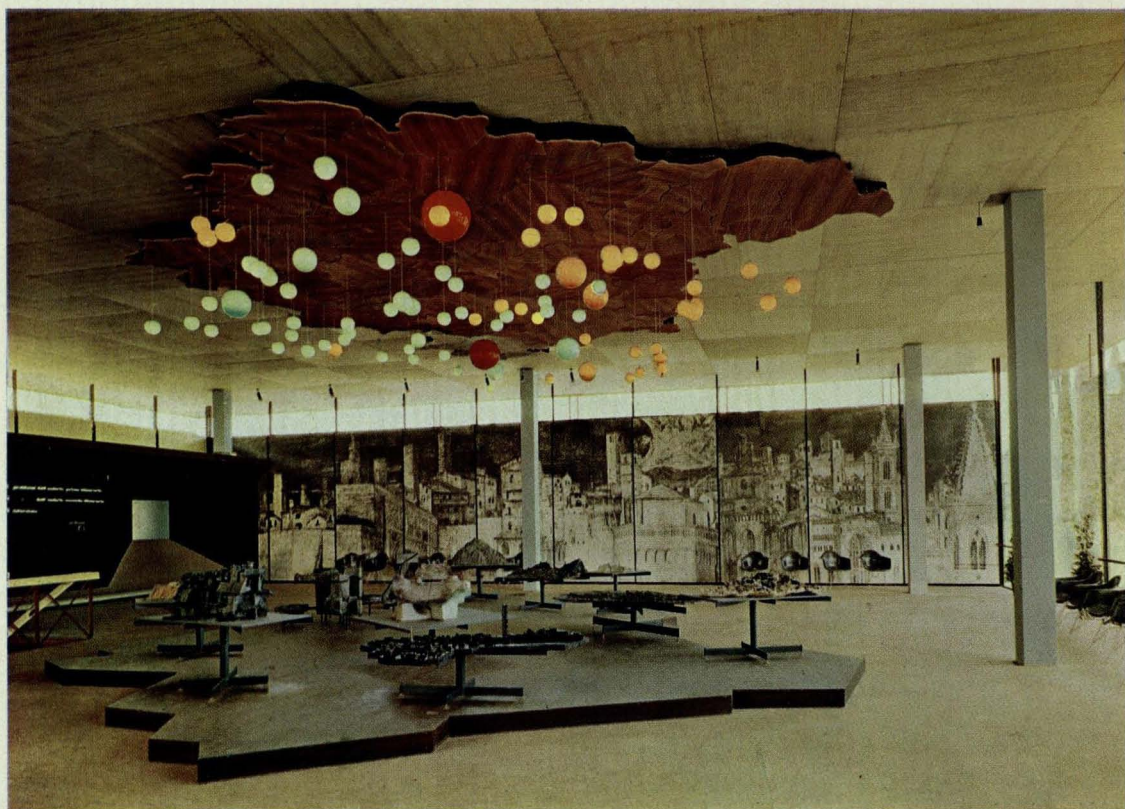
Questa fiorì intorno al V secolo a. C. per merito di un popolo di stirpe sabellica col quale appunto Roma verrà più tardi in contatto. Un gruppo di oggetti archeologici vennero scelti per darne testimonianza: un'urna cineraria, l'antica tomba d'un pescatore, alcuni vasi fittili, tra i quali uno di quelli greci da Numana (dal VI secolo divenuta il più grande centro di scambio ellenico della regione) e numerosi altri reperti, come armi e ornamenti, insieme ad un « carro da guerra », fors'anche per ricordare come questo popolo, forte e tenace anche nel conservare le proprie usanze, difese con energia il proprio mondo nei contatti con le più forti civiltà limitrofe.

Civiltà e cultura passavano intanto dalle artigianali qualità dei cimeli preistorici alle spirituali testimonianze dell'età romana; più avanti, dalle immagini di Gentile Fabriano, amico del Beato Angelico, a quelle di Raffaello, o dalla personalità medioevale d'un Cecco d'Ascoli ai fasti rinascimentali della corte ducale d'Urbino; così come nelle profonde espressioni dell'arte la regione si venne più tardi illustrando con altri grandi artisti, poeti e musicisti tra i più famosi, come Pergolesi, Spontini, Rossini, il sommo Leopardi, e, ai giorni nostri, con l'opera pittorica di Scipione e di Licini, tragico e ardente l'uno, favoleggiante l'altro, nell'invenzione tutta poetica della sua *Ammalasunta luna* e dei suoi *angeli ribelli*; con la scultura di Fazzini e il teatro di Betti.

Svolgimento analogo riflette il tema della casa: intesa nelle sue forme architettoniche ma anche come ambiente familiare che può riassumersi, Penelope insegna, in un simbolico telaio. Piccoli modelli e pannelli illustrativi illustravano in pochi tratti una evoluzione di secoli. Dai più remoti tipi di abitazione alla *domus* romana, dai castelli medioevali, centro d'una chiusa economia, alla vita comunale, che anticipava un ordine giuridico tendenzialmente democratico, sino alla casa rinascimentale, tipica della borghesia cinquecentesca, è un susseguirsi di esperienze vissute, che l'ordinamento del padiglione ha messo a fuoco giungendo sino ai moderni fabbricati funzionali dei grossi agglomerati urbani e ai quartieri residenziali formati da più piccole unità edilizie. Tutti aspetti d'una società presa tra sempre nuove esigenze di ordine materiale, legate anche al progresso tecnico, e le tradizionali aspirazioni di chi non può non amare il quieto isolamento del focolare domestico. Analoga si mostra l'evoluzione della casa di campagna, condizionata in fondo dalla lenta trasformazione dell'economia agricola (più tardi caratterizzate dalla mezzadria),



Padiglione della Toscana: uno scorcio.



Padiglione dell'Umbria: le città ombre.

dove si è tuttavia maggiormente conservato l'antico valore d'una compatta unità, retta quasi in modo patriarcale. « La casa — riassume una didascalia — rispecchia il carattere e l'economia degli abitanti ed accoglie una quieta e schiva operosità ».

Nel settore dedicato al lavoro, come richiesto, venne dato particolare rilievo alla pesca, che costituisce effettivamente una delle maggiori risorse della regione facendo di San Benedetto del Tronto il suo centro più importante. La mostra ha tra l'altro presentato un gruppo di modellini nei quali era possibile seguire l'evoluzione delle imbarcazioni da pesca, dagli ancor primitivi « trabiccoli » ai moderni pescherecci a vela e a motore. Alcuni pannelli fotografici hanno invece illustrato i porti della regione, da quello di Ancona, cui si affiancano notevoli industrie navali, a quelli di Pesaro, di P. Civitanova e di P. San Giorgio; ricordando poi ogni altra attività collaterale, dai mercati e dalle mostre, ai cantieri. Fuori del padiglione, le Marche erano caratterizzate dalla presenza di alcune barche da pesca dalle vele a colori vivaci, tipiche dell'alto Adriatico, ancorate sullo specchio d'acqua costeggiante gli edifici delle regioni rivierasche. A terra, il ligneo fasciame d'una imbarcazione in allestimento, ricordava come queste costruzioni vengano « impostate » in prossimità del mare nel quale verranno fatte scendere al momento del varo.

Anche in passato, tuttavia, nell'economia marchigiana largo posto è stato fatto all'agricoltura, all'artigianato e al commercio, creando le tradizionali premesse per un moderno sviluppo industriale. Accanto ad alcuni esempi di produzione artigiana, con le maioliche che resero famosi i forni di Pesaro, Urbino e Recanati, con i merletti, i tappeti e le tessiture dei cascami in seta di Jesi, un'antica « pila a maglio » usata per la fabbricazione della carta, ricordava come fin dal duecento le Marche si fossero distinte in questo settore, ponendo le basi d'una fiorente industria che ha in Fabriano il suo centro maggiore, e ottimi impianti anche a Piòrano, Ascoli e a Tolentino.

Ma in complesso lo sviluppo industriale è stato molto lento. Così che per questo aspetto la regione è al di sotto della media nazionale. Nei dati economici offerti dai pannelli statistici, risulta che il sessanta per cento della popolazione attiva marchigiana è tuttora impegnata nell'agricoltura, con una percentuale che deve essere considerata troppo alta in una nazione moderna: tant'è vero che coincide con quella media dell'intero territorio italiano nel 1861.

Al problema, assai impegnativo, dell'industrializzazione delle Marche è stato anche dedicata un'opera dello scultore Biancini, che nelle sue figurazioni allude alle prospettive future della regione nei suoi campi essenziali: dalla scuola al turismo, dalla meccanizzazione agraria allo sviluppo portuale e dei trasporti in genere. In un pannello plastico, realizzato dall'Istituto d'Arte di Fano, in gesso, sotto la direzione del prof. Bidischini, si è poi inteso celebrare l'intero corso della civiltà marchigiana; una delle formelle che lo compongono rievoca la gloriosa pagina di Castelfidardo con la quale l'esercito piemontese di Vittorio Emanuele II si aprì la via verso il sud, per congiun-

gersi con le camice rosse di Garibaldi. Ciò che veramente ha fatto delle Marche la terra che ha unito il settentrione con il mezzogiorno dell'Italia.

Per la « Giornata delle Marche », celebrata nell'Aula Magna dell'Università, il 18 giugno, la delegazione era capeggiata dall'on. Delle Fave sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Tra le autorità erano anche l'on. Castellucci, il Prefetto di Ancona, dott. Prosperi Valenti, il cavaliere del lavoro dott. Angelini, sindaco di Ancona e presidente del Comitato regionale marchigiano, oltre ad una trentina di sindaci di comuni delle quattro provincie e ai rappresentanti delle Amministrazioni provinciali, delle Camere di commercio, dell'industria, del turismo e di ogni altro istituto locale.

Al posto d'onore, i gonfalonieri delle quattro provincie: Ancona, Ascoli Piceno, Pesaro e Macerata, con quelli dei comuni di Pergola, decorato al valor militare, di Castelfidardo della battaglia, e di Recanati, patria del Leopardi cui anche il tema della mostra alludeva per testimoniare implicitamente il valore universale dei motivi che l'ispirarono.

Con l'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni e con l'on. Giachero, segretario generale di « Italia '61 », erano intervenuti il prefetto di Torino, dott. Saporiti, il prof. Grosso presidente dell'amministrazione provinciale di Torino e il Rettore Magnifico dell'Università, prof. Allara.

Dopo il saluto rivolto ai convenuti dall'avv. Casati e dal prof. Grosso, l'uno ricordando le manifestazioni che — nelle stesse Marche — avevano celebrato il centenario dell'Unità italiana, l'altro per sottolineare la fraternità di spiriti e di opere che fin dall'età risorgimentale legò marchigiani e piemontesi, ha preso la parola il sindaco di Ancona, cavaliere del lavoro Angelini che, dopo i ringraziamenti di rito, ha voluto ricordare come cent'anni fa Torino avesse già accolto, con aperta ospitalità, i primi marchigiani nel Parlamento Subalpino. Ha quindi rievocato le grandi figure della sua terra, da Raffaello e da Bramante a Rossini e a Leopardi.

Per ultimo ha parlato l'on. Delle Fave che ha messo in evidenza come l'atmosfera « d'entusiasmo e commozione » di quella « giornata » fosse la stessa che nelle città marchigiane aveva caratterizzato la solenne celebrazione della centenaria ricorrenza. Riferendosi poi ai problemi economici della Regione, l'oratore ha proseguito dicendo: « Le Marche, anche se hanno talora gli stessi problemi delle zone depresse, non beneficiano d'una Cassa del Mezzogiorno, e non sempre sono in grado di fare da sè ». Dopo aver quindi ricordato che l'on. Pastore ha allo studio una legge speciale da cui la regione potrebbe trarre finalmente vantaggio ha auspicato ch'essa possa essere quanto prima approvata, per favorire lo sviluppo d'ogni attività e consentire alle popolazioni di guardare con fiducia al loro domani.

Nel cinematografo del Palazzo del Lavoro, la sera stessa, il giornalista Mario Carafoli ha presentato una proiezione di diapositive, intitolata « Sguardo alle Marche », in cui la regione è stata illustrata nella sua realtà paesistica e più umana.

« La terra, il mare, le genti »: questa scritta accoglieva il visitatore sulla soglia del padiglione degli Abruzzi e Molise, spiccando sul fondo scuro del pavimento. Il tema proposto al Comitato regionale, presieduto dall'avv. Luigi Santini era: *Le risorse umane*. Autori del progetto e della realizzazione del padiglione, tra i più felici della Mostra delle Regioni, sono stati gli architetti Gian Gaspare Napolitano e Agnoldomenico Pica.

Loro è stata l'idea di suddividere la superficie a disposizione in ambienti, variamente allestiti, lungo un itinerario quasi sinusoidale, nel quale erano stati illustrati i punti essenziali in cui il tema generale poteva articolarsi: il paese e la stirpe; la civiltà; gli Abruzzi e il Molise, oggi; pensiero e lavoro abruzzese e molisano nel mondo.

In una prima parte dunque, quasi a guisa di vestibolo del padiglione, si fronteggiavano alcune vedute della regione e un gruppo di antiche statue: « il paese e la stirpe », appunto. Nei pannelli fotografici di varie dimensioni v'erano le immagini del vasto altipiano che scende nella zona occidentale, lungo la dorsale appenninica, in un alternarsi di conche e di monti, e quelle del sistema collinare che a levante viene digradando verso il mare sul quale giunge, tuttavia, con l'alta sua costa, in molti tratti quasi a picco, senza possibilità di porti. Nelle chiare terrecotte, provenienti dal Museo archeologico di Chieti, si coglievano invece i segni d'una vetusta dignità, il carattere d'un popolo attivo e volenteroso, ricco di vitale spiritualità.

Quasi *genius loci*, nell'azzurra penombra d'una nicchia che s'apriva al fondo d'un oscuro corridoio, compariva il simulacro del *Guerriero di Capestrano*. Nel suo originale, in terracotta policroma (Roma, Museo delle Terme), l'architettonica plasticità delle forme, quasi incombe esaltando una espressiva vitalità della materia, per testimoniare al tempo stesso certi influssi etruschi sulle correnti migratorie che da questa regione « di primavera italiche » proprio con i Piceni erano risalite lungo la penisola.

Più innanzi, a dire ancora della civiltà e della spiritualità religiosa di questo popolo, vi erano importanti tesori d'arte. Con l'astratta bellezza di una lignea *Madonna* duecentesca, e la plastica dolcezza della *Madonna assisa* (modellata da Silvestro dell'Aquila) cui il colore doveva dare una nota appena più viva; i fogli preziosi di antichi codici cui altri tesori d'arte e di pensiero erano stati affidati, i gradualì e gli antifonari delicatamente miniati, con i quali la mostra ha presentato ancora un cospicuo gruppo dioreficerie provenienti dal Museo diocesano d'arte sacra e dal Museo nazionale dell'Aquila. Tra queste figuravano anche lavori di Giovanni d'Agnolo e di Nicola da Guardiagrele, preziosa suppellettile in oro e argento, operata spesso con ageminature, sbalzi, incisioni, quando non era arricchita di pietre preziose e di smalti. Poco distante, in altre teche erano state esposte alcune maioliche sei e settecentesche di Carmine Gentile e di Francesco Saverio Grue, provenienti dalla collezione Acerbo.

Non meno interessante, d'altro canto, è stata la parte in cui i documenti della tradizione abruzzese e molisana assumevano riflessi di vita che trascendono le ricorrenti occasioni di mero folclore. Accennando al carattere della regione, ai suoi mercati, all'agricoltura e alla pastorizia, o all'artigianato che in cento modi vi fiorì — nella lavorazione di tessuti tipici, come quelli in lana di capra, nella ceramica o nello sbalzo in rame — la mostra ha praticamente lumeggiato gli aspetti più tradizionali dell'economia abruzzese e picena. Rispondendo a nuove esigenze, tuttavia, altri elementi vi si son venuti sovrapponendo col sorgere delle nuove industrie, ad iniziativa di grandi società come la Montecatini, la Nobel, e l'Ente cellulosa, sopravanzando com'è ovvio la naturale ricchezza dei pascoli e la fruttuosa attività agricola. Lo stesso paesaggio ha assunto nuovi aspetti, punteggiato com'è ora dai tralicci degli elettrodotti e dall'espandersi d'ogni centro urbano, specialmente dei più grandi, dove l'edilizia ha subito nel dopoguerra un imponente incremento.

Negli Abruzzi come nel Molise, un forte impulso è venuto attraverso i considerevoli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno che si sono tradotti in strade, ponti, scuole, acquedotti: fattori di benessere e d'una nuova, più florida economia da cui potrà trarre finalmente vantaggio una popolazione ch'era stata abituata a vivere soltanto « fra grandi ostacoli e grandi speranze ».

La gente, in questa regione così conservatrice da usare ancora degli strumenti di lavoro che sembrano retaggio di innumeri generazioni, senza esitare guarda oggi al futuro e alle soluzioni più moderne che possono essere date ai suoi antichi problemi, con la stessa fiducia di chi fino a ieri, con le sole risorse delle proprie energie, s'era avventurato in cerca di lavoro fuori dei confini della sua terra, dando un notevole contributo sia all'emigrazione interna sia a quella diretta, oltre le frontiere e gli oceani, verso i più lontani paesi. Ovunque si siano trovati, abruzzesi e molisani hanno tuttavia conservato un vivo ricordo della patria; e l'hanno spesso testimoniato con gesti di commossa solidarietà verso i loro luoghi di origine. Anche in questo atteggiamento, si rivelava però l'appassionato sentimento che in questa terra lega ogni uomo al proprio municipio, spesso portandolo a vedervi « una sorta di capitale », chiarendo, in questo spirito individualista, le esigenze e le ragioni autonomistiche che continuano ad alimentare l'aspirazione a veder scisse, anche sul piano amministrativo, le due entità regionali degli Abruzzi e del Molise.

Valore di sintesi rivelavano ancora, in tema di lavoro, le reti usate per la protezione delle greggi nelle lunghe notti montane, la parete graffita di Cascella dedicata all'emigrazione in America, la scultura lignea della contadina di De Laurentis e la decorazione pittorica della facciata esterna del padiglione. Qui, sopra l'apertura delle finestre, un verso dialettale armoniosamente commentava « Quando t'affacci tu, ride la casa ».

Il 10 luglio, « Giornata degli Abruzzi e Molise », furono i gonfalon delle cinque provincie ad entrare per primi, con la scorta di alcune rappresentanze

locali in costume, nell'Aula Magna dell'Università. Seguiva il gruppo delle autorità, con l'avv. Santini, presidente del Comitato regionale, l'avv. Pistilli, presidente della Provincia di Campobasso, e il sindaco della stessa città avvocato Giordano Rizzi, il dott. Ricci del comune di Vasto; il comandante della divisione « Cremona », gen. Di Fabio, e altri in rappresentanza del Comando della Regione Militare e della Brigata dei Carabinieri, oltre all'avv. D'Angelantonio, che la manifestazione aveva organizzato con particolare cura.

« Italia '61 » era rappresentata dall'on. Marazza, vice presidente del Comitato nazionale e dall'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni che ha rivolto ai convenuti cordiali parole di saluto, rievocando la storia della Mostra delle Regioni e il suo valore indicativo del progresso compiuto, nel primo secolo di unità politica, dalla nazione che d'altra parte ha saputo mantener vivi caratteri e tradizioni regionali per cui l'Abruzzo si manifesta ancor oggi nella ricchezza della sua arte e della sua poesia.

« Per la seconda volta — ha detto quindi l'avv. Santini — l'Abruzzo torna a Torino, ad oltre un secolo dall'epoca in cui vi vennero profughi il De Meis, Bertrando e Silvio Spaventa, Tommasi, Dragonetti, e tanti altri, con loro, che soltanto attraverso il regno sardo-piemontese videro il compiersi delle loro aspirazioni ». Ha quindi brevemente illustrato i criteri informativi che hanno guidato l'arch. Agnoldomenico Pica e i suoi collaboratori nell'allestimento del padiglione.

All'arte e alla storia della terra d'Abruzzo, ha accennato poi l'avv. Cesare D'Angelantonio. « I valori regionali — egli ha affermato — non devono intendersi come espressioni di campanilismo: essi costituiscono le gemme nel diadema d'Italia ».

Ricordato che negli scritti di Fra Leandro Alberti, domenicano bolognese, l'Abruzzo compare come la terra originaria d'ogni altro popolo dell'Italia centrale, dai Sabini ai Sanniti, dai Sabelli ai Piceni e ai Romani, ha illustrato quindi alcune delle sue grandi figure: da Ovidio e da Sallustio a d'Annunzio, a Michetti e a Benedetto Croce.

Più tardi gli esponenti del Comitato degli Abruzzi e del Molise si sono incontrati con l'on. Pella. Al saluto rivoltogli dall'avv. Santini e dal presidente della provincia di Campobasso dott. Renato Pistilli il Presidente di « Italia '61 » ha risposto esaltando lo spirito col quale, in nobile gara con le altre, in questo secolo di vita unitaria, ogni regione ha contribuito all'affermazione del Paese.

PUGLIE

Due sono stati i temi — *Acqua e civiltà in Puglia* e *Il ponte verso l'oriente mediterraneo* — attraverso i quali il Comitato locale, presieduto dall'avvocato Gerolamo Vergine, s'era assunto il compito di illustrare non soltanto gli aspetti più attraenti e significativi della regione, ma anche le condizioni della sua

economia e il ruolo tradizionalmente ad essa affidato su quell'importante scacchiere del commercio internazionale. Hanno progettato il padiglione un gruppo di artisti ed architetti: Nino Della Notte, Adriano Barbaro e Michele Galizia.

Dalla larga fessura d'una fontana, l'acqua trabocca: simbolo della vita che le acque del Sele hanno portato in tutta la regione, raggiungendo anche i piccoli abitati, mediante l'acquedotto pugliese: un'opera grandiosa formata da una conduttura principale di oltre 240 chilometri dalle sorgenti del Sele al Capo di Santa Maria di Leuca, e da una rete di canali secondari lunga in complesso circa 2.670 chilometri.

Nel padiglione, si può dire che non mancasse nulla della Puglia: ogni oggetto vi aveva un suo valore allusivo, o di diretta testimonianza. Così le immagini del Tavoliere prima e dopo i lavori di bonifica; e l'altro plastico della regione, attraversata dalle condotte del Sele; così la fantasiosa ricostruzione d'un tratto delle stupende grotte di Castellana, dove il millenario stillicidio di acque percolanti tra le bancate di calcare costruì, lentissimo, le mirabili cortine, le statue cristalline e gli esili rami corallini, in un fantasmagorico scenario lungo oltre sei chilometri; così ancora il modello d'un trullo di Alberobello in cui si rispecchia la vita semplice del contadino pugliese, in lotta contro l'aridità della campagna, tutta un rosso terriccio riarso, sul quale spiccano le seriche lucentezze delle foglie dei secolari e giganteschi ulivi, dai rami contorti come braccia drammaticamente protese verso il cielo e, nelle precoci primavere, la fioritura dei mandorli, splendenti nel sole.

L'età preistorica cui appartengono i fossili della Grotta Romanelli, presso Lecce, costituiva come il prologo d'una civiltà che in terra di Puglia ebbe modo di illustrarsi nei costumi delle genti come nei documenti della sua arte.

Sullo sfondo di quelle remote antichità, vennero a stagliarsi infatti le testimonianze di Roma, con le collezioni di vasi protoitalioti dei musei di Lecce e di Taranto, le colonne terminali della via Appia, l'anfiteatro di Lecce ed altri reperti archeologici. Un'immagine di San Nicola di Bari e un calco dell'antica cattedra, dovevano invece quasi riassumere la splendida fioritura dell'architettura religiosa che si illustrò nelle cattedrali romaniche di Bitonto, di Trani, Ruvo, Troia, e nelle chiese palatine di Barletta e di Giovinazzo: ovunque rivivendo con « pugliese » sensibilità i modi che variamente risentivano ora l'influsso mussulmano ora quello pisano, ma soprattutto i tipici e possenti caratteri dell'arte lombarda.

Ben più vicino a noi, la Puglia s'illustrava ancora dando i natali ad un De Nittis, che doveva trovare a Parigi i più lusinghieri successi, mentre Toma che vide la luce a Galatina sembrò destinato ad esprimere l'umana poesia della sua arte in un mondo limitato dalla sua stessa modestia.

Attraverso la storia della regione, come dall'esame della sua posizione e conformazione geografica che la pongono sul mare, quasi indifesa, con ampi tratti di bassi fondali, ed aperta dunque già nei tempi andati alle sanguinose

scorrerie di Turchi e Saraceni, la Puglia si protende come un ponte verso i mercati dell'oriente mediterraneo. Essa stessa costituisce un fiorente centro di produzione agricola e di industrie collaterali: l'olio d'oliva con i suoi impianti di raffinaria, il frumento coltivato sul Tavoliere, il vino, usato specialmente da taglio e nella preparazione di alcoolici, le frutta, dalle mandorle agli agrumi, i formaggi, i tabacchi; notevole è anche la produzione di concimi chimici e del cemento. Le saline di Margherita di Savoia sono da tempo tra le più importanti della penisola, mentre un grande cantiere navale fin dal 1883 si è sviluppato a Taranto.

Il Levante non è quindi soltanto uno degli sbocchi per certi settori della produzione locale, ma, facendo capo ai porti di Bari e di Brindisi ha tradizionalmente contribuito a fare dell'intera Puglia il più avanzato centro commerciale dell'Europa sud-occidentale verso l'oriente mediterraneo; ruolo che un plastico della mostra ha reso evidente col tracciato delle linee di comunicazioni e della rete stradale locale, e che una manifestazione come la « Fiera del Levante », da oltre trent'anni si può dire abbia confermato.

La « Giornata della Puglia » è stata celebrata nell'Aula Magna dell'università il 5 luglio, con l'intervento del ministro Codacci Pisanelli, e del presidente del Consiglio di Stato, avv. Raffaele Pio Petrilli, designato anche come oratore ufficiale. Erano presenti il presidente del Comitato regionale e dell'Amministrazione provinciale di Lecce, avv. Gerolamo Vergine, i presidenti delle Province di Bari e di Taranto, professori Vitantonio Losupone, Giuseppe Conti, oltre a numerosi sindaci di comuni pugliesi, esponenti e membri di amministrazioni e di enti locali. Scortati da valletti in livrea erano giunti anche i gonfaloni e i vessilli municipali delle cinque province: Bari, Brindisi, Foggia, Lecce e Taranto.

Torino era rappresentata dal prefetto, dott. Saporiti, dal sindaco Peyron, dal prof. Grosso. Per « Italia '61 » erano intervenuti il vice presidente onorevole Marazza, l'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni, il segretario generale on. Giacchero, ed altre autorità subalpine, civili e militari.

Dopo il breve indirizzo dell'avv. Casati che ha rivolto parole di compiacimento per il padiglione realizzato dal Comitato pugliese, l'avv. Peyron ha rivolto il saluto di Torino che da tempo ha visto svilupparsi una continuità di rapporti e di affetti tra le due regioni. Anche il prof. Grosso si è compiaciuto di recare il benvenuto dell'Amministrazione provinciale torinese.

A tutti ha risposto l'avv. Vergine, presidente del Comitato regionale, che, ringraziando degli elogi, ha testimoniato come la Puglia abbia inteso contribuire al pari di ogni altra regione allo sviluppo economico e sociale cui la nazione è avviata.

È quindi seguito l'ampio intervento dell'avv. Raffaele Pio Petrilli sul tema: « La Puglia e il Risorgimento italiano ». Dopo aver delineato un quadro della storia dell'Italia antica, egli ha messo in evidenza come essa abbia necessa-

riamente assimilato gli elementi più vivi delle grandi civiltà cui è venuta a contatto: da quella greca a quella araba, dalla romana alla tedesca, da quella celtica e gallica a quella slava.

Passando quindi ad una analisi dei caratteri peculiari delle regioni, ha accennato al contributo che la capitale subalpina continua ad offrire all'assetto sociale della nazione, attraverso un'ampia disponibilità di posti di lavoro cui spesso hanno corrisposto le laboriose genti di Puglia.

Nel rievocare le vicende risorgimentali, il Presidente del Consiglio di Stato ha tenuto a sottolineare come il regno sardo-piemontese che proprio centotrent'anni fa aveva creato il primo Consiglio di Stato, con la riforma legislativa pose, in realtà, le premesse alla unificazione politica della nazione, mentre in ogni parte d'Italia quest'istanza era accolta con ardore e nobiltà di sentimenti. Si distinsero in questa gara, talora eroica, anche i pugliesi. L'oratore ha quindi ricordato le figure di Emanuele Tadeo, dei musicisti Nicolò Piccinni e Mercadante, e dell'insigne giurista Zuppetta, fervente democratico e repubblicano, rievocando infine i quaranta giovani che parteciparono alla sfortunata spedizione di Sapri.

A conclusione del suo discorso l'avv. Petrilli ha rilevato ancora come la Mostra delle Regioni abbia espresso il contributo recato da ogni parte non soltanto al compimento dell'Unità politica, ma essenzialmente al progresso che nel suo primo secolo ha caratterizzato la vita nazionale.

CAMPANIA

Napoli stessa mancherebbe di qualcosa nella più classica delle sue vedute se, pur lasciandole il Vesuvio in distanza, le si togliesse l'invitante quinta dei suoi pini marittimi.

Il tema *La casa e l'albero*, scelto dal Comitato regionale della Campania presieduto allora dall'avv. G. Washimps, rispondeva quindi in modo pertinente alla realtà della Regione, assumendo d'altra parte il valore simbolico d'una immagine poetica e collocandosi in quell'ordine naturale fatto di tradizioni spirituali e di radicati costumi cui appartiene, in primis, la stessa casa. Non v'è dubbio che attraverso secoli e millenni essa abbia costituito e costituisca ancor oggi l'aspirazione d'ogni uomo, per il quale diviene sinonimo della più stretta cerchia familiare e la ragione del suo lavoro: anch'essa un simbolo dunque. E tanto più in una terra dove crescono delle « grandi famiglie ricche di figli e di bocche » come in *Uomini e cose della vecchia Italia* acutamente ha annotato Benedetto Croce.

Nelle vaste possibilità di questo tema, semplice soltanto in apparenza, i progettisti prof. Roberto Pane, Roberto Mango e Massimo Nunziata hanno quindi potuto operare con la massima libertà, guidati da un'amorosa intelligenza della loro regione, offrendone la più limpida presentazione in un

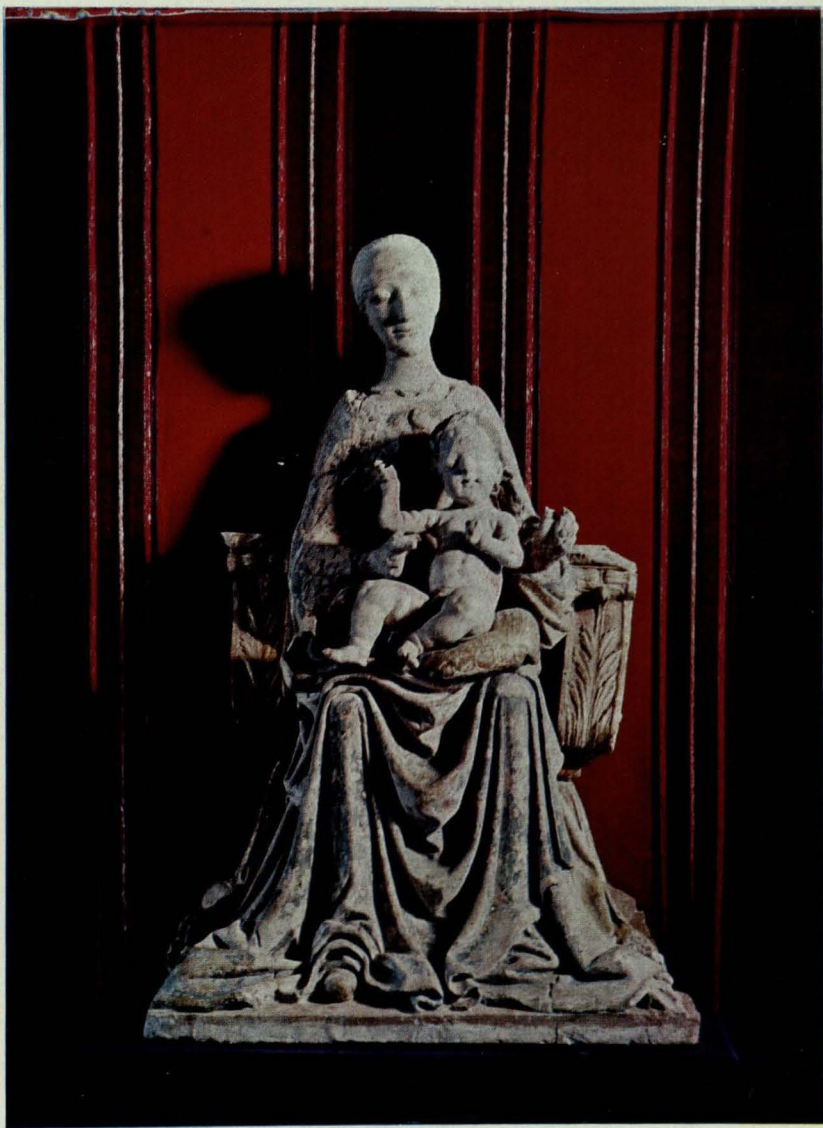


Padiglione delle Marche; nella terra del Leopardi.



Padiglione degli Abruzzi e Molise: vita moderna.

Abruzzi e Molise: « Madonna assisa » di Silvestro dell'Aquila.





Padiglione della Puglia: ponte verso l'oriente...; trulli e grotte.

padiglione concepito in modo unitario, tanto nei motivi trascelti, quanto nell'allestimento che, dando struttura allo spazio interno, ha validamente contribuito a rendere l'insieme anche più suggestivo.

La presenza stessa del padiglione campano si affermava in modo caratteristico in un gruppo di platani, richiamando alla memoria quelli lungo la strada che da Napoli raggiunge la reggia di Caserta.

L'ordinamento interno era stato realizzato con una successione di ambienti in una fascia perimetrale concepita come una strada lungo la quale dei pannelli fotografici, di taglio e dimensioni diverse, rendevano la realtà viva della regione tanto nei suoi aspetti naturali quanto nelle opere dell'uomo, richiamandola anche sulle pareti, quasi più intime, entro una zona centrale, leggermente sopraelevata rispetto al piano del padiglione, dove tuttavia la stessa disposizione dei bassi muri, con ampi tratti aperti, contribuiva a creare una continua relazione tra questa parte e l'itinerario esterno, spesso chiamato a farle da sfondo. Nell'uno come nell'altra erano state opportunamente disposte anche delle vetrine in cristallo destinate ad accogliere, con alcuni prodotti artigianali, preziose ceramiche e terrecotte, antiche e moderne, caratteristiche della regione.

Al di sopra delle guide stese lungo il normale percorso del visitatore, una parata luminosa con archi di lampadine portava nell'ambiente l'aria festosa di Piedigrotta e Mergellina. Alle pareti, le fotografie offrivano una visione originale ed inedita della regione, poichè anche le immagini più consuete sembravano assumere nuove significazioni nell'abile contrappunto che erano chiamate a segnare nella loro collocazione, ora per sottolineare nei vari luoghi dei profondi contrasti, ora per illuminarne determinate caratteristiche comuni, al di là di qualsiasi limite provinciale.

Il paesaggio vi era stato colto infatti in alcuni suoi tagli essenziali e in più ampie vedute panoramiche: si passava da Napoli a Caserta, da Avellino a Benevento, o a Salerno: e certe terre dell'interno quasi si contrapponevano alla pittoresca imponenza d'una costiera amalfitana, d'una lussureggiante fertilità, come certi aspri paesaggi del Sannio Campano e le stesse coste rocciose del Cilento in cui s'aprono spiagge deliziose. Altrove, ponendo a confronto l'urbanistica delle grandi città del piano e quella dei paesi montani, la villa rustica e il palazzo d'una nobile famiglia napoletana, gli alberi e le colture, la grotta naturale e le possenti e grandiose strutture dei templi greci di Paestum, le zone da sempre fittamente abitate e quelle in cui la vita è tornata a fiorire, riportando le ginestre e i vigneti dove l'incendio della pietra fusa aveva tutto distrutto, i pinastri sulle spiagge riemerse dopo esser state ricoperte di piante sottomarine. E tra le macchie dei mirti e dei tamarisci, la pietra annerita dal tempo, i monumenti antichi, di tante vicende muti spettatori: di guerre come di trionfi, dello spopolamento d'una regione di fronte alla palude che avanza nel lento ma incontrastabile muoversi dei litorali, e finalmente il riscatto, quando persino il ricordo del nome d'una città s'è talora già perduto e torna

a vivere nelle gloriose pagine della cultura, meta oggi di vitali correnti turistiche.

Ovunque, case e alberi, dunque: dal mare sino ai monti, per vaste pinete, per querceti e castagneti, fin tra le più alte faggete. E nelle case campane, la sacra quiete dei focolari e il sereno *otium* di chi, come tanti antichi, qui sembra per natura portato a volgere in cultura viva anche l'abbandono contemplativo.

Erano uomini d'azione quei romani come Scilla e Cicerone, come Scipione l'Africano e l'imperatore Adriano che in questa terra cercarono ristoro, nelle brevi parentesi che potevano offrire alla loro attività, o negli ultimi anni della loro vita, sia per concedere più tempo alla necessaria riflessione, sia cercando, come Asinio Pollione, quella *pausa del dolore* cui intitolava — Pausilypon — la sontuosa sua villa che ha dato nome alla collina di Posillipo.

« Campania felice » com'era indicata nell'età romana: ma oggi, come allora, nei nuovi aspetti economico-sociali d'una moderna civiltà, attende ancora che ogni uomo s'affranchi dalle più gravose fatiche cui si nega persino talora il giusto compenso, a far più grama la vita d'un sottoproletariato agricolo che ancora esiste e sul quale, come può accadere ancor oggi, pesano vieppiù gli elementi d'una natura contraria: tanto le siccità che bruciano, col sole estivo, persino l'arida zolla, quanto le improvvise travolgenti alluvioni.

Ogni volta, però, che su una terra desolante un albero è tornato a schiudere le sue gemme, il cuore dell'uomo ha potuto aprirsi alla speranza.

Sul terso cielo mediterraneo, nella luce che fa violenza all'aria stessa, non sono più soltanto gli alberi a levarsi, quasi con un gesto nei loro rami frondosi: edifici d'ogni genere, nuovi palazzi d'abitazione, nuove fabbriche con e senza ciminiere, una selva di antenne, grattacieli, sembrano contendersi lo spazio, persino oltre misura.

Un passato anche glorioso può vantare l'artigianato artistico campano che, nelle teche, era rievocato dalla scelta di alcuni esemplari, tra i più belli, di antichi vasi in cotto e di moderne rustiche maioliche, provenienti dai musei di Avellino, Benevento, Salerno; da alcuni tessuti che ricordavano le fiorenti manifatture dalle quali derivano certo quelle cui si devono i moderni arazzi esposti nel padiglione, e nella stessa austera bellezza che della statua in tufo del Museo campano di Capua fa una significativa testimonianza d'arte.

Ma lo spirito contemplativo di queste genti non può più precludere loro quella evoluzione che in ogni settore ha ammodernato sistemi di lavoro — a cominciare dalle attività agricole — innovando profondamente costumi e concezioni di vita, con iniziative che nei campi della produzione industriale come in quelli tipicamente sociali, si conta possano offrire anche in questa regione un equo compenso all'operosità d'una gente d'ingegno.

Per la « Giornata della Campania », celebrata nell'Auditorium del Museo dell'Automobile, erano giunti a Torino il 7 settembre, anche i gonfalon di

Napoli, Avellino, Salerno, Caserta e Benevento, le cinque provincie della regione.

Col prof. Antonio Gava, presidente del Comitato regionale campano e dell'Amministrazione provinciale di Napoli, sono intervenuti alla cerimonia il prof. Cirillo, vice-presidente della Provincia, gli avvocati Carbone e Accini, presidenti delle Provincie di Salerno e di Benevento, il prof. Rotili, sindaco di Benevento, e numerose altre autorità ed esponenti di enti ed amministrazioni locali. Erano presenti anche il Prefetto di Torino, dott. Saporiti, e il gen. Clemente Primieri membro del comitato d'« Italia '61 » che ai convenuti ha recato il saluto dell'on. Pella, presidente del Comitato nazionale, e dell'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni. Il gen. Primieri ha rievocato le pagine gloriose che un secolo fa hanno coronato le più vive aspirazioni risorgimentali, mentre si iniziava la vita unitaria della nazione. Ha quindi sottolineato il significato della Mostra delle Regioni e delle manifestazioni commemorative in cui si è giustamente voluto esaltare il contributo dato da ogni parte d'Italia per il compimento dell'unità nazionale.

Dopo la replica del prof. Antonio Gava che ha manifestato la gratitudine del Comitato campano per l'accoglienza riserbategli, ha preso la parola il prof. Roberto Pane, ordinario di storia dell'architettura nell'Università e progettista del padiglione campano che ha illustrato il tema assegnato alla sua regione e gl'intendimenti che hanno ispirato le soluzioni adottate. « I problemi che maggiormente interessano oggi la Campania — egli ha detto — con la creazione dell'ente regionale che non potrà tardare, sono quelli relativi all'industria, al turismo e all'agricoltura ».

In particolare egli si è soffermato sulle nuove comunicazioni stradali di recente realizzazione come la Napoli-Salerno o la Napoli-Bari in corso di attuazione sottolineandone l'importanza. Nuovi sbocchi si sono infatti offerti così al Turismo in una delle zone più belle del mondo e di mondiale rilevanza archeologica. « L'obiettivo turistico campano — ha affermato nella sua conclusione l'illustre docente — non è un obiettivo qualunque, ma qualcosa di unico al mondo: occorre predisporre un piano organico, su scala regionale, perchè il turista si senta attratto dalle bellezze naturali e dal conforto che vi potrà trovare ».

Alla sera, nella sala cinematografica del Palazzo del Lavoro, sono stati presentati due documentari d'argomento campano: « Una strada come opera d'arte » e « Montesarchio e la Valle Caudina ».

BASILICATA

Se anche non ci fossero stati i sessantacinque metri quadrati di tela dipinti da Carlo Levi che, nel rievocare la figura del poeta Rocco Scotellaro, ha in realtà ritratto le amare condizioni della vita lucana, il libro che del pittore torinese è valso a fare uno scrittore — *Cristo si è fermato ad Eboli* — avrebbe

fatto inevitabilmente da sfondo ideale al padiglione in cui, senza il clamore d'una demagogica denuncia, la Lucania ha forse poeticamente espresso l'aspra e desolante sua lotta, per affermare con serena fiducia — oggi che finalmente qualcosa muove in suo favore — l'esigenza di superare l'immobilismo troppo a lungo durato, con la volontà di rinnovamento che attinge vigore nella forza morale di tradizioni antichissime, e in un nuovo fiorire di risorse, ogni giorno vieppiù tese verso un progresso economico che non dovrà già essere mèta all'uomo, ma strumento di spirituale elevazione.

Questi aspetti essenziali della situazione lucana sono stati puntualizzati appunto nei due temi affidati al Comitato regionale locale presieduto dal prof. V. Vincenzo Verrastro, perchè fossero adeguatamente illustrati. Motivi conduttori dell'esposizione, oltre al tema della casa, sono dunque stati *I problemi di sviluppo delle comunità rurali* e *La spiritualità e la poesia nella vita lucana*. È stato merito dei progettisti del padiglione, gli architetti Guido Gigli e Manfredi Nicoletti, se nella chiara partitura in cui s'è venuto articolando l'ambiente, hanno presentato una mostra coerente nei suoi argomenti, intonata ad una sobrietà quasi elegante e, soprattutto, d'una efficace eloquenza, appena si fosse superata l'impressione di quel grande vuoto al centro del padiglione necessario per dare modo al visitatore di cogliere in un unico sguardo, la vasta opera di Levi.

Si potrebbe parlare d'una « civiltà » lucana, tanto viva e operante si rivela la tradizione in cui di generazione in generazione questo popolo di contadini ha creata la propria fisionomia, le stesse sue forme d'arte, quasi filtrando attraverso l'aspra durezza del terreno, tra i più antichi d'Italia, i caratteri delle stirpi che vi si susseguirono.

Quando, verso il mille avanti Cristo per queste contrade fecero la loro comparsa i Lucani, popolazioni neolitiche ed eneolitiche avevano già lasciato nelle grotte di Matera o accanto a mura ciclopiche, armi e suppellettili in pietra levigata. In strati inferiori, testimonianza di vita paleolitica, si ritrovarono con le ossa dell'*Elephans antiquus*, grosse selci, rozzamente scheggiate. I Lucani, poi, non rimasero soli a lungo. Caddero infatti prima sotto i greci, provenienti dal mar Jonio, poi sotto i Romani, cui seguirono Goti e Longobardi ed infine tutti gli altri, dai Normanni e dagli Svevi, agli Angioini, agli Spagnoli, e ai Francesi. Nessuno dei successivi, riuscì però a cancellare l'orma profonda dei Greci che dai cospicui avanzi dei templi di Metaponto alle figurazioni incise nelle monete coniate tra il sesto e il terzo secolo a. C. offrono un quadro minuzioso e fedele di vita regionale simboleggiata nella bella spiga dell'orzo, che da sola basta a richiamar alla mente le distese dei campi di messi mature, in un lieve ondeggiare sotto la carezza dei venti. E con la spiga, l'intero mondo animale e vegetale della plaga. Fin dal quinto secolo compaiono le immagini zoomorfe: la locusta, la colomba e la cicogna, la mosca, la formica, la civetta, rospi e granchi, e il bove caro a Cerere; più tardi il papavero, il giglio e il caprifoglio, quindi l'edera, la vite, foglia e grappolo, il melograno, il lauro

e la quercia, ma anche l'aratro, il forcone, il potatoio e le cesoie per i vitigni. Sotto il soffio della più alta poesia, il suggestivo quadro si rinnoverà nei versi di Orazio che in terra di Lucania vide la luce « là dove strepita violento l'Ofanto e dove povero d'acqua Dauno regnò su agresti popoli ». Immagini imperiture nell'universalità della poesia, ma anche nell'aderenza ad una realtà che in certe riproduzioni fotografiche della mostra è rimasta pressochè immutata, mentre la regione stessa quasi partecipa di quel « monumento più perenne del bronzo » che il venosino diceva coscientemente d'aver eretto, col suo canto, a sè stesso.

Per secoli, le fonti del bosco « più trasparenti che vetro » hanno continuato a porgere, come il poeta aveva detto, « gradita frescura ai tori stanchi del vomere e al gregge vagabondo »; per secoli, generazioni e generazioni hanno amato quella terra aspra nelle valli e nei torrenti come nelle stesse linee sinuose dei monti e dei colli: aspra e pur familiare per quegli uomini che a distanza di millenni, dopo aver arato allo stesso modo la terra, tornando alle loro povere case, potevano ancor trovare la moglie intenta a preparargli il fuoco con poca legna secca, e a cuocerli un po' di ceci, mentre sul monte ululavano i lupi.

Da Orazio a Rocco Scotellaro, nei suoi poeti la Lucania ha conservato questo volto fatto d'una dura bellezza, ispiratrice di forti sentimenti civili e religiosi, di un'energia morale che, dopo avere guidato in vita uomini come il Cardinal De Luca, Racioppi, Gianturco o Giustino Fortunato, ne ha permeato il pensiero che ora vive nei loro libri. Alcuni di questi figuravano in una vetrina, strumenti di educazione, di affinamento dell'intelletto e del cuore, come possono esserlo il suono di un'arpa o un'opera d'arte; come il gusto espresso da un alto artigianato ne ha lasciato l'impronta nell'intaglio d'un mobile, nella culla che di padre in figlio ci si tramanda, nello stesso utensile da lavoro, nei tipici costumi: un mondo che nella quieta luce del padiglione della Lucania s'è inteso celebrare nei bassorilievi di Tilde Valentini Catani come nelle splendide fotografie di Vincenzo Ragazzini, con un effetto corale che, nello stesso quadro di Carlo Levi, dominava come la presenza di quel popolo di contadini protesi verso un mondo migliore.

Questo, sembrava dire la mostra con le sue immagini, s'è già annunciato con nuove strade e scuole, nel lavoro che ferve nel cantiere della Diga di Pertusillo, con la riforma che ha dato nuova fertilità alle terre di Sibari e di Metaponto, nelle fonti di energia e di ricchezza che s'incominciano a strappare dal sottosuolo come se all'inizio del secondo centenario di vita italiana, prendendo coscienza di sè e dei propri problemi, la nazione avesse inteso il valore di una più stretta unità economica tra le varie regioni per un comune progresso.

In occasione della « Giornata della Lucania », che nell'Aula Magna dell'Università è stata solennemente celebrata il 14 ottobre, è intervenuto anche il ministro dell'Industria e Commercio on. Colombo che ha inteso così rendere

omaggio alla terra in cui è nato. Erano con lui l'on. Spadacci, di Potenza, e il sen. Ciasca, il prof. V. Vincenzo Verrastro, presidente del Comitato regionale e dell'Amministrazione provinciale di Potenza, il presidente della Provincia di Matera, avv. Repagine, l'avv. Massina, sindaco di Potenza, e numerosi esponenti di varie amministrazioni provinciali e comunali. Hanno ricevuto la delegazione lucana l'on. Marazza, vice presidente di « Italia '61 », il presidente della Mostra delle Regioni avv. Casati, il prof. Grosso, presidente del Comitato regionale subalpino, ed altre autorità.

Dopo il saluto rivolto agli ospiti dall'avv. Casati e dal prof. Grosso, mentre il sindaco avv. Peyron avrebbe portato più tardi quello della città, ha brevemente parlato il prof. Verrastro riassumendo la storia del padiglione lucano in cui hanno trovato posto, col grande dipinto di Carlo Levi, pregevoli testimonianze dell'artigianato dei secoli scorsi ed alcune opere d'arte e di letteratura, documenti, fotografie, un materiale prezioso, capace insomma di celebrare la vita di lavoro e la poesia d'un popolo tra i più poveri, ma dignitosissimo, che bene merita per il duro sacrificio che s'accompagna alle sue quotidiane attività.

L'oratore ufficiale, sen. Ciasca, ha quindi preso la parola per illustrare il contributo della Lucania al Risorgimento italiano. Egli ha ricordato i movimenti popolari che tra il Settecento e l'Ottocento vi si erano manifestati, non senza sacrificio di generose vite umane, e l'entusiasmo col quale nel 1860 le popolazioni, unendosi in intrepidi reparti combattenti, fiancheggiarono l'azione dei volontari garibaldini.

Sulla sollevazione lucana del 1860, pagina memorabile della storia del Risorgimento nazionale, è tornato ancora il ministro Colombo, per mettere in evidenza l'apporto « autonomo e coraggioso » offerto da questa regione, protesa non soltanto verso un ideale risorgimentale, ma anche verso un'istanza di rinnovamento che tuttora dura. « Parta da questa celebrazione dell'Unità d'Italia — ha concluso il ministro — l'auspicio e l'impegno perchè il nostro progresso possa essere sempre più intenso e gli strati più poveri della popolazione possano conquistarsi, nella libertà, condizioni di vita più dignitose ».

Nel salone del Padiglione Unitario alla Mostra delle Regioni, le manifestazioni della giornata sono state coronate da una conversazione del poeta e pittore Vito Riviello che ha parlato su « Spiritualità e poesia nella vita Lucana ».

CALABRIA

Nettamente separata dalla Lucania dal gruppo montano del Pollino culminante sul Dolcerone ad oltre 2270 metri di altezza, la Calabria che si protende per circa 250 chilometri tra il Tirreno e lo Jonio, con 111 chilometri di larghezza massima misurandone 35 tra i golfi di S. Eufemia e di Squillace dove

più fitti, come intorno a Reggio, dovettero stabilirsi i primi insediamenti umani, non poteva non testimoniare, ancora una volta, l'opera, anzi *La lotta dell'uomo per il controllo dell'ambiente naturale*.

Il comitato regionale calabro, presieduto dal prof. Ugo Tropea, ne ha fatto quindi il tema fondamentale della sua partecipazione alla Mostra delle Regioni, affidandone l'allestimento a Francesco Albanese, Giuseppe Morabito e Giuseppe Muzzillo. Nel padiglione da loro realizzato essi hanno inteso trattteggiare essenzialmente lo spirito di un ambiente che ha pure un suo incanto nella selvaggia bellezza della natura, nei castelli e nelle cattedrali che Bizantini e Svevi vi lasciarono prima che, per l'abbandono degli Angioini e degli Aragonesi e per la più desolante dominazione spagnola, si compisse il suo rovinoso decadere. *L'invito alla Calabria* — secondo tema — doveva altresì fondarsi sul vasto potere di suggestione che ogni terra ricca di storia mirabilmente conserva. Tale è quella calabra in cui, com'è stato scritto, vi sono « cellule antiche di tremila anni »: tra queste quella stessa in cui il nome « Italia » dovette per la prima volta risuonare, nella parte meridionale della regione. Di quell'antica civiltà i riflessi vivono tuttora non soltanto nelle testimonianze della fioritura ellenica di cui parla la Magna Grecia tutta, e Sibari, Locri, Medma, Hipponium, nei resti dei templi, nelle opere e nei frammenti riportati in luce dagli archeologi; ma anche nel pensiero stesso di Pitagora, che al tempio di Hera Lacinia, a Crotone, guidava le giovani donne perchè vi appendessero ghirlande di fiori e le cinture loro, come nella visione poetica di Stesicoro e di Ibico. Più tardi — dopo il decadimento portato dalle guerre e dal peso della dominazione di Roma contro cui s'era pur levata a fianco di Annibale e di Spartaco — una nuova civiltà sembrò risollevare lo spirito di questa terra nell'opera di cultura e di religione che si riassumeva nel nome di Cassiodoro cui attinsero anche i monaci di S. Basilio; le stesse colonne dei templi greci con i Normanni vennero chiamate a reggere le volte di importanti cattedrali come quelle di Mileto, l'antica capitale normanna, distrutta nel terremoto del 1783, e di Gerace.

Sulle orme di San Paolo, muoveva intanto da Paola l'opera spirituale di San Francesco fondatore dell'ordine dei « Minimi », una di quelle figure che s'inseriscono nella storia con l'alone delle leggende. Uomini di primo piano diede in ogni epoca la Calabria, i cui nomi riassumono pagine dense di pensiero e la nobiltà delle azioni: da Pomponio Leto, al Parrassio, da Bernardino Telesio, e da Tommaso Campanella, al Gravina e con loro i patrioti del Risorgimento calabro: l'abate Toscano, che fece saltare il forte di Vigliena, seppellendovisi insieme ad amici e nemici, un De Pascale, un Verduci Bello, un Mazzone; e nella prima guerra mondiale dodici medaglie d'oro testimoniarono l'eroismo di cui fu capace il « candido ardore » di queste genti.

Nel semplice allestimento del padiglione della Calabria una serie di vedute panoramiche, tra le più ricche di colore, hanno ricreato la stupenda ed invitante cornice in cui doveva essere quasi racchiusa la realtà della regione richiamata

con pochi (forse troppo pochi) elementi carichi d'un più vasto valore allusivo e simbolico: un'anfora antica, una rustica sella, il ruvido legno d'un aratro, un badile ed una pala, tessuti, ceramiche, dei canestri di giunco e qualche altro prodotto d'un artigianato locale. Questi oggetti campeggiavano, quasi isolandosi, sulle bianche pareti dove si alternavano, come su grandi schermi, alcune fotografie con le quali era possibile percorrere l'intera regione, dal suo attacco presso i monti lucani all'Aspromonte, alla deliziosa punta di Scilla e al promontorio che si spinge sino a tre chilometri dalla costa sicula, in vista della punta del Faro e dei laghi di Ganzirri.

In quelle immagini appunto, il visitatore ha trovato la migliore illustrazione del volto e dei problemi che ancor oggi travagliano il popolo càlabro: accanto alle vedute di città e di piccoli centri abitati, accanto alla visione di stupende costiere e di notevoli architetture civili e religiose, dalle torri medioevali usate come vedetta per difendersi dai Saraceni, alle forme orientalizzanti della Cattolica di Stilo, le fotografie esprimevano anche la desolata povertà di tanti terreni, l'accidentata asperità del paesaggio e il temibile tumulto delle acque torrentizie contro i quali, da secoli, l'uomo lotta; talora sembra davvero invano.

Le bonifiche hanno invece già riportato la fertilità in diverse zone; ma lo sforzo di questo popolo tenace e laborioso, oltrechè sobrio e sensibile ad ogni senso di dignità, si rinnova oggi nella speranza di vincere definitivamente la sua battaglia, riaffermando il diritto ad un avvenire migliore.

La « Giornata della Calabria » è stata celebrata il 23 settembre in Palazzo Lascaris. Al seguito del gonfalone della provincia capoluogo, Reggio, erano venuti i rappresentanti locali: il prof. Ugo Tropea, presidente del Comitato regionale càlabro, il presidente della Provincia di Reggio, dott. Lupoli, col presidente della locale Camera di Commercio, industria e agricoltura, ingegner Squillace, il sindaco di Locri, e numerosi consiglieri provinciali e comunali. La Provincia di Catanzaro era rappresentata dal vice-presidente prof. Bernardo e dall'assessore prof. Murmura; quella di Cosenza dal presidente dell'EPT dott. Valente, il Comune di Belvedere dal sindaco prof. Priguori.

Gli ospiti sono stati ricevuti dall'on. Marazza, vice presidente del Comitato Nazionale di « Italia '61 », dall'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni e dal prof. Grosso, presidente del comitato regionale piemontese e della Provincia di Torino.

Nel saluto ufficialmente rivolto loro, l'avv. Casati ha voluto far sentire come la regione tanto lontana, sia in effetti vicina nei sentimenti delle popolazioni settentrionali. Il prof. Grosso ha anche ricordato che nel vecchio Piemonte, dove trovarono solidale comprensione gli esuli, i patrioti e i volontari combattenti, si accolgano oggi con non diverso spirito, i lavoratori d'ogni parte d'Italia. Ha risposto, ringraziando, il prof. Tropea, presentando quindi il



Padiglione delle Puglie (esterno): ulivi secolari.



Padiglione della Campania: la casa e l'albero - ceramiche antiche e moderne.

prof. Felice Battaglia, già rettore magnifico dell'Ateneo bolognese, designato come oratore ufficiale.

Il prof. Battaglia dopo aver brevemente rievocato il millenario passato della regione, dandone anche un quadro geografico, si è soffermato in modo particolare sulle vicende più recenti che hanno determinato e caratterizzato l'attuale situazione e condizione della Calabria.

Egli ha ricordato come si fosse « faticosamente formato » nel Settecento quel ceto borghese e colto contro il quale i Borboni sobillarono le plebi, approfondendosi così la frattura che venne quasi condizionando la storia del Regno di Napoli e della Calabria nel periodo risorgimentale. Le già difficili condizioni di vita d'un popolo impegnato in un'aspra lotta contro le naturali asperità dell'ambiente, non potevano essere che aggravate da un dominio straniero, e tanto più quando si tentò di spezzare ogni resistenza nei più coscienti, allontanandoli con l'esilio ove non si fosse riusciti a distruggerli — insieme ai loro sentimenti d'italianità — sui tragici patiboli. Si poté vedere allora schierati, da un lato, i Poerio, i Pepe, Romeo e gli Spaventa e dall'altro le stesse popolazioni che, anziché seguirli, persino li avversarono.

Questo stato di cose, dopo la conquista garibaldina e la conseguita unità nazionale, venne aggravando la così detta « questione meridionale » che rimane, gravida d'insoluti problemi, come la spina di non pochi uomini di stato italiani, e l'argomento in cui con passione le più illustri coscienze storiche si cimentarono, da Salvemini a Croce.

Col rinnovamento dell'agricoltura, oggi in corso, può dirsi avviato il riscatto di questa regione, cui occorre tuttora — ha affermato l'oratore — un più deciso impegno del settore industriale.

La scuola — che già Cavour aveva invocato come strumento essenziale per la soluzione degli ardui problemi meridionali — avrà d'altra parte il compito di educare le nuove generazioni, formando in loro quel senso di autonomia in cui liberamente, come ogni altra regione italiana, anche la Calabria potrà sentirsi parte di un tutto, nella consonanza degli interessi materiali come in quella degli ideali.

SICILIA

Qualcosa di indissolubile lega profondamente la Sicilia all'Italia, tanto che Goethe stesso, con negli occhi il caratteristico profilo del monte Pellegrino e il ferace splendore della Conca d'oro, riconobbe che « L'Italia senza la Sicilia non è un tutto ». Qualcosa, tuttavia, la differenzia dalle altre regioni: non tanto, forse, la sua vastità (in cui può esser quasi eguagliata ed anzi superata da talune consorelle), quanto, e soprattutto, il suo carattere multiforme ed insieme unitario.

Posta all'estremità della penisola, a far da ponte tra le più lontane sponde mediterranee (sulle antichissime rotte mediterranee tra il bacino greco-orientale e la penisola iberica, tra il continente europeo e la sponda africana), quasi soglia d'Italia — e non pel solo Enea — la Sicilia sembra aver conservato, e quasi condensato, il ricordo d'ogni italica vicenda di cui possa esser stata partecipe o sensibile spettatrice, essendo bastato talora a segnalarla anche soltanto un vivo riflesso.

Non diciamo della preistoria, ma la storia stessa vide susseguirsi sulla sua terra Fenici, Greci, Romani, Arabi, Normanni, Spagnoli: ognuno è passato lasciando una sua traccia, nell'incrocio stesso delle razze, che a distanza, tuttavia, possono svelare ancora ogni originale ascendenza, nell'intera loro gamma, dal biondo e slanciato tipo normanno al profilo camuso e alle teste ricciute dei berberi.

Multiforme ed una, dunque, come l'Italia stessa. Ed è forse pur questo che, nel testo così essenziale della guida alla Mostra delle Regioni, si è affermato: « chi studia l'Italia, chi ama l'Italia, deve studiare ed amare soprattutto la Sicilia: il fenomeno della sua stratificazione storico-etnica molto probabilmente non è che l'exasperazione di una realtà comune a tutto il nostro popolo e alla nostra nazione ».

Col primo dei due temi scelti dal Comitato regionale, presieduto dall'on. Paolo D'Antoni, s'intendeva richiamare appunto l'attenzione del visitatore su *Gli strati storici*, e a questa parte il progettista dal padiglione siculo, Carmelo Scavuzzo, ha riserbato ampio spazio. L'altro tema *Tradizioni antiche e forme nuove nello sfruttamento del suolo e del sottosuolo*, ha investito invece i più attuali problemi dell'economia regionale siciliana. Tra l'uno e l'altro vi è stato modo, naturalmente, di far posto alle comuni testimonianze sui costumi e le tradizioni, illustrando anche il significato e la portata dell'Autonomia che ha senza dubbio contribuito ad imprimere nuovo vigore al processo di trasformazione in atto in tutta l'isola. Tra le regioni del Meridione, la Sicilia è infatti quella che « più rapidamente e con maggior sicurezza va bruciando le tappe dello sviluppo economico ».

All'insegna di due antiche zanne di mastodonte, sulle pareti della mostra, s'aprirebbe la ricca e varia serie di immagini illustrate da ampie didascalie in cui dalla preistoria alla « definitiva conquista dell'autonomia », l'intero corso di secoli e secoli emergeva nei suoi tratti essenziali. Dalle incisioni rupestri del monte Pellegrino, di età paleolitica, alla testa di cavallo, splendidamente incisa su antiche monete sicule, testimone d'influssi greci, dall'imponente, sacrale bellezza, non priva di grazie, in cui si manifesta la valle dei templi in vista d'Agrigento e del mare, agli insigni monumenti civili di Siracusa e Taormina, dai chiostri quasi cesellati d'oro, come quello di Monreale, al sontuoso barocchismo di certe chiese di Trapani e d'Acireale, dall'antica grandezza di Dionigi il vecchio che di Siracusa fece una potenza mediterranea, allo spirito vivo e liberale con cui Federico II di Svevia non soltanto diede a Palermo il lustro

d'una grande capitale, ma più d'ogni altro contribuì a trasformare questa terra greca-arabo-normanna in una regione italiana, erigendovi il primo monumento poetico del nuovo volgare.

Ogni tappa da quel momento segnò in fondo una sempre più stretta coesione spirituale tra la Sicilia e l'Italia. Lo stesso legame con Napoli, sotto il « Regno delle due Sicilie » portò come reazione un moto separatista attraverso il quale la Sicilia s'accostò ancor più alle consorelle che già stavano cementando il destino unitario della nuova Italia. L'isola stessa, dal '48 in poi, vi ha contribuito con decisa volontà. L'immagine di Ruggero Settimo, che nel marzo del '48 fu a capo del governo rivoluzionario che dichiarò decaduta la dinastia borbonica, campeggiava nella mostra al centro d'un fazzoletto patriottico chiuso tutt'intorno da un grande orlo tricolore, mentre una didascalia stesa sull'intero pannello ricordava come la Sicilia avesse acquistato « coscienza della sua italianità con la lotta antiborbonica ». Attraverso l'epopea garibaldina e il voto d'annessione, anche l'isola potè schierarsi con le altre regioni nei giorni delle solenni proclamazioni del Regno d'Italia e di « Roma capitale », contribuendo poi essa stessa, con l'ingegno e il sentimento dei suoi figli migliori, agli sviluppi artistico-culturali, politici e sociali della nazione.

Costumi e tradizioni, lungo le pareti d'un breve corridoio, venivano costituendo quasi una parentesi folcloristica: su alcuni fondi scenografici che ricordavano certe caratteristiche facciate di case o scorci di strade meridionali, tessuti dai colori vivaci e ceramiche di tipo per lo più rustico, oggetti d'uso, abiti e manufatti di altro genere, riflettevano il gusto popolare che anche sulle fiancate dei tradizionali carretti s'è manifestato in forme di indubbia espressività. Il medesimo spirito ha dato vita al « Teatro dei pupi » in cui le gesta eroicomiche di Orlando paladino, sembrano farsi proiezione della stessa coscienza popolare. Nella più fantasiosa prospettiva storica un'unica ribalta aveva accolto in questa mostra, accanto al prode nipote di Carlo Magno, alcune delle figure più famose di Sicilia: Archimede di Siracusa, Guglielmo il Buono, re dei Normanni, l'Emiro Giafar, Federico II di Svevia e sua madre, l'imperatrice Costanza, Carlo V imperatore, Salomone e Belamonte, i cavalieri siciliani della disfida di Barletta, Maria Carolina di Borbone, lo scultore Serpotta e Garibaldi.

Una realtà nuova affiorava intanto nelle opere che in questo dopoguerra hanno a poco a poco non soltanto rinnovato gl'impianti agricoli, ma creato nuove attività industriali sviluppando anche quelle minerarie già esistenti. Lo stesso paesaggio sta intanto mutando là dove le torri petrolifere, quasi in gara con i più alti alberi, oggi si levano, ricche di promesse nell'antico cielo di Trinacria.

Per la « Giornata della Sicilia », celebrata il 18 ottobre nell'Auditorium del Museo dell'Automobile, insieme ai vessilli della regione erano giunti anche una trentina di alunni della quinta elementare d'un piccolo comune della pro-

vincia di Palermo che, in divisa garibaldina, hanno voluto fare a ritroso il cammino di Garibaldi e dei Mille per recare il loro omaggio alla città, culla del Risorgimento e dell'Unità nazionale, che, più d'ogni altra, aveva il dovere e il privilegio di rievocarne solennemente la secolare ricorrenza.

La « Regione » era rappresentata dal presidente on. D'Angelo, presenti l'assessore on. D'Antoni, presidente del Comitato siciliano, gli assessori onorevoli Fasino, Seminara, Colajanni, Nigro, Mangano e Giumarra, il Segretario generale dott. Tinaglia, il cav. del Lavoro dott. Carlo Bazan, presidente del Banco di Sicilia, i deputati al parlamento siciliano on. Renda, Nicastro e Pizzo, alcuni direttori di vari assessorati e alti funzionari della Presidenza della Regione oltre ai sindaci di Siracusa ed Agrigento.

Dopo il saluto recato dall'avv. Casati, presidente della Mostra delle Regioni e dal rappresentante della Municipalità di Torino, è seguita la replica dell'on. Seminara, vice presidente dell'Associazione regionale siciliana; ha quindi preso la parola l'on. D'Antoni. Egli ha detto che si sente spesso parlare di « immobilità » quando si tratta della Sicilia ed ha citato l'esempio clamoroso dato dal « Gattopardo », il volume di Tomaso di Lampedusa che è apparso una « spietata denuncia contro un secolare dormiveglia, un rachitismo politico dei siciliani ». È divenuto una specie di slogan che la storia però viene a correggere. « Il simbolo delle "tre gambe", egli ha affermato, dice che camminiamo. La Sicilia ne ha dato l'esempio venendo a Torino ancor prima del Risorgimento ». Ed ha citato Francesco D'Aguirre estensore del piano di coordinamento degli studi della Monarchia Sabauda per l'Università di Torino, Francesco Ferrara, grande economista e luminare dell'ateneo torinese, Filippo Juvarra, architetto tra i più grandi che da Superga a Palazzo Madama, da La Venaria Reale a Stupinigi contribuì a far di Torino una città regale, e Giuseppe Ossorio, ancora, ministro degli esteri di Carlo Emanuele III, che nel suo testamento lasciò al re la sua argenteria, in compenso di eventuali trascuraggini nella spesa del denaro pubblico, poi Crispi, Amari, i La Farina, i La Masa e Rosolino Pilo, nel Risorgimento, mettendo in evidenza nella rivoluzione siciliana un elemento determinante nella riuscita dell'impresa garibaldina, e finalmente Filippo Cordova, collaboratore di Cavour, docente di diritto commerciale e statista che, proprio nel 1861, fondò l'Istituto di Statistica, strumento tra i più preziosi dell'Italia unita.

« Nella Mostra delle Regioni, egli ha detto nel concludere, c'è una sostanziale testimonianza del nostro cammino verso l'avvenire ». Molte sono le difficoltà, ha aggiunto, ma « crediamo che dalla più profonda coscienza unitaria del nostro popolo verrà l'era nuova in cui la Sicilia e il Meridione saranno più consapevolmente aiutati nel loro cammino verso la modernità ».

Il cav. del Lavoro dott. Carlo Bazan, presidente del Banco di Sicilia ed oratore ufficiale, ha poi parlato della « vocazione storica della Sicilia, nella formazione della Nazione italiana, nel suo Risorgimento, nella sua rinascita economica e sociale ». Dopo aver riepilogato le storiche vicende dell'ultimo secolo,

egli ha ben lumeggiato l'attuale panorama economico della regione, richiamando l'attenzione sul rapido sviluppo assunto dall'industrializzazione in corso, evidente anche in poche cifre. Circa otto anni, dal 1951 al '59 sono bastati alla produzione industriale per passare da un valore di 180 miliardi a 300 miliardi; soltanto dal 1958 al '60, sono stati perforati nell'isola 262 pozzi di ricerca e di sfruttamento di giacimenti d'idrocarburi, discendendo ad una profondità media di circa due chilometri, con oltre 500 chilometri di lunghezza complessiva. In particolare 26 pozzi sono stati sfruttati nella produzione di gas e 95 di olio. Se ne sono ricavati 85 milioni di metri cubi di metano e 6 milioni di minerale. A poco meno di due miliardi di tonnellate è giunta la produzione di olii. Di considerevole importanza si è rivelata anche la scoperta di notevoli giacimenti di sali di potassio che si è aggiunta alle tradizionali attività minerarie comprendenti solfare e miniere di salgemma, accanto all'asfalto e al bitume tratto dalle rocce del ragusano.

« Il Centenario — egli ha concluso — vede la Sicilia impegnata a realizzare le proprie legittime aspirazioni di progresso economico e sociale e a conseguire, anche a vantaggio delle altre nazioni d'Italia, i fini permanenti del Risorgimento italiano ».

Dopo che l'on. D'Antoni ebbe letto due telegrammi d'adesione dei ministri Scelba e Spallino, il presidente della Regione D'Angelo ha voluto ancora esprimere il proprio compiacimento per questa esaltazione della Patria unita, nel partecipe contributo d'ogni regione.

Più tardi sono stati proiettati « Sicilia nel Risorgimento » e « L'Impresa dei Mille vista dai ragazzi », due documentari realizzati in Sicilia a cura del Comitato regionale.

SARDEGNA

Il padiglione che il Comitato regionale Sardo, presieduto dallo stesso presidente della Regione, on. Efisio Corrias, ha allestito per la Mostra delle Regioni su progetto dell'arch. Vico Mossa, ha svolto un unico tema, ma così vasto, nelle possibilità delle sue accezioni storico-economiche, da racchiudere una storia di millenni.

Nella sua stessa enunciazione, *Dalla civiltà dei Nuraghi alle opere della rinascita*, l'argomento ne fissava gli estremi, richiamandosi da un lato alla più remota antichità dei primi abitatori che nell'isola hanno lasciato l'impronta del loro vivere civile e dall'altro ai segni più recenti di un *piano* e di una politica che già nella denominazione volevano affermare l'impegno d'una « rinascita » cui la Sardegna guarda con fiduciosa speranza accompagnata dal voto dell'intera nazione perchè questo auspicio si traduca in uno strumento di legale efficacia.

Non era facile attingere ad una così ricca materia per trarne degli elementi

essenzialmente figurativi sui quali l'esposizione dovesse poi riverberare la vastità di una storia, fatta di pagine tutte interessanti, persino affascinanti quando si trattava di soffermarsi su certi aspetti dell'età nuragica, tuttora avvolti da un'aura di mistero, o sulla stupenda figura di Eleonora d'Arborea, pugnace nella lotta contro gli Aragonesi e promulgatrice della famosa « Carta de Logu » (una sorta di Statuto che venne poi accolto da tutta l'isola), o ancora sull'ardimento d'una Brigata Sassari che sul Carso, nella prima grande guerra, si coprì letteralmente di gloria.

Le diverse sezioni in cui il padiglione è stato suddiviso, nel loro articolarsi secondo un itinerario obbligato, hanno formato un quadro assai vario in cui l'autentico s'alternava col ricostruito, il vero con la finzione ambientale, riuscendo infine allo scopo: ch'era poi quello di mostrare, e soprattutto far sentire, il carattere della regione, lo spirito delle sue tradizioni, i problemi anche attuali della sua popolazione e le prospettive che le si offrono.

Sullo sfondo, doveva necessariamente profilarsi l'elaborata etnografia sarda desumibile anche dai testi letterari. Il quadro (che si definiva anteriormente o fuori dell'ambito classico) configura antichissime rivalità fra Greci e Fenici, che avevano per posta la supremazia sul Tirreno; e se si risolve più tardi con un parziale insediamento fenicio-punico, non nega in qualche zona e momento la presenza ellenica, attestata anche da Olbia, col tipico suo nome ionico. Ciò che le relazioni con l'Etruria e le regioni italiote ribadiranno, alla luce dei loro riflessi.

Con la sua mole tronco conica, quasi emblematico, si ergeva il nuraghe: a grossi blocchi irregolarmente squadriati, a secco, con interni a pseudo cupola. Diffuso in tutta l'isola, rivelò allo studioso, come ai visitatori del padiglione sardo, una notevole varietà di tipi, dando vita ad edifici compositi, in cui le torri si legano tra loro con caratteristici sistemi a muraglia. Il nuraghe manifesta infatti essenzialmente la sua natura di fortilizio, quand'anche fosse usato come abitazione o come deposito di derrate, di oggetti o d'altri materiali da tutelare. Simile al castello feudale, in cui vive il capo e signore, accanto al villaggio, era vedetta e difesa, costruito per lo più in posizione dominante. Talora gli si ricollegano cinte fortificate, lungo le quali si elevano piccole torri distanziate non più d'un tiro d'arco e munite di feritoie. E basta da solo a narrare la vita di un popolo coraggioso e guerriero, oltrechè di abili costruttori: gente che può dirsi raffigurata nelle piccole statue nuragiche, realisticamente concepite, in cui si palesano non soltanto i suoi atteggiamenti, ma, negli essenziali attributi, le diverse condizioni sociali e i mestieri: capi, guerrieri, sacerdoti, arcieri, la donna col figlio e i lottatori, figure mostruose come i guerrieri con quattro braccia e quattro occhi, o il toro a testa d'uomo, ed altri animali, spesso isolati, come il bue, l'ariete, il cervo, la volpe, e qualche oggetto, come i piccoli modelli di barche e di edifici, in cui predomina l'immagine del nuraghe multiplo. Un mondo plastico, insomma, che rispondeva evidentemente ad un'intenzione religiosa, comune a tutta l'arte preistorica.

Altri tipi di abitazione si affiancavano al nuraghe: dalle costruzioni circolari, che se ne differenziavano però per le pareti di minor consistenza, alle capanne in muratura, dalla lignea struttura conica della « pinnetta » ai ricetti scavati nella roccia, dove la presenza di pochi oggetti d'un rudimentale artigianato, armi e arnesi da lavoro, in ferro o terracotta, osso e pietra dura, ricordevano la vita familiare che vi si dovette svolgere. Altri tipi, ancora, di abitazione ebbero pianta quadrangolare, caratteristica delle zone a cultura agricola, ma anche di alcune zone costiere, dove essenzialmente si stabilirono poi le colonie fenicio-puniche.

Attratti dalle miniere di rame e dalle possibilità che l'isola avrebbe aperto ai loro commerci, intorno al 1000, nel momento forse più fiorente della civiltà nuragica (1500-500 a. C.) i Fenici erano infatti approdati nell'isola, fondandovi numerose città come Karalis, Tharros, Sulcis e Nora, dove è stata ritrovata anche la pietra (esposta nella mostra) che alcuni coloni, come dice la sua iscrizione, giunti al « Capo di Nogar » nell'800 a. C., avevano dedicato ad una loro divinità.

Altre dominazioni dovevano successivamente venire con Cartaginesi, Greci, Romani, Bizantini, Vandali, Aragonesi, Spagnoli: ognuna lasciando il suo retaggio di bene e di male; donando alla regione una buona struttura amministrativa, avviandola all'agricoltura, ma lasciandovi insorgere la malaria, costruendovi strade, ponti, città, ed affidandola a magistrati sagaci ed integerrimi, ma talvolta a uomini che la spogliarono. La Sardegna, tuttavia, non si diede mai interamente ai suoi conquistatori. Un'antica tavoletta testimonia nei termini d'un ultimatum romano lo spirito di resistenza col quale l'isola si batteva, acquistando proprio nella lotta una chiara coscienza di sé. Più tardi, convertita al cristianesimo, la regione si schierò in sua difesa contro l'eresia ariana; ebbe Santi e diede pontefici alla chiesa di Roma. Fiorì nelle istituzioni civili all'epoca dei Giudicati, in cui la saggezza degli ordinamenti si sposò con l'oculata amministrazione; alleata delle repubbliche marinare di Genova e Pisa contro gli Arabi, la Sardegna di lì a poco ricorderà le vittorie ponendo nello stemma della regione, che campeggiava anche su una parete del padiglione, le quattro teste di moro cinte agli occhi da una benda regale.

Dopo gli anni in cui s'illustrò con le rivolte contro gli Aragonesi, la vita dell'isola decadde: la morte di Eleonora d'Arborea e le lotte per la successione aprirono la via alla dominazione spagnola che ben presto ridusse oltre ogni limite il livello di vita del popolo sardo, già stremato nel numero come nelle sue forze.

Nel 1720, finalmente, per ristabilire in Europa un certo equilibrio, dopo sette anni di dominio austriaco, la Sardegna venne assegnata al Piemonte in cambio della Sicilia. Fu questo l'inizio d'una lenta ripresa, che ebbe incertezze, e pause, provvidenze preziose nella politica del Bogino e difficoltà per le stesse rivendicazioni locali di chi avrebbe voluto riacquistare antichi privilegi feudali, o l'autonomia dell'isola che non ebbe pace sicura neppure durante la perma-

nenza dei Savoia che vi si erano rifugiati lasciando il Piemonte occupato dalle armate napoleoniche.

Soltanto con nuove benefiche riforme, come l'abolizione dei feudi (1835) sotto Carlo Felice e con Carlo Alberto che più volte la visitò da un capo all'altro, mandandovi anche uomini di valore (ingegneri e architetti militari che spesso vi lasciarono notevoli opere civili, ponti, chiese, strade, palazzi) il processo di riscatto da poco iniziato poté godere di un più vigoroso impulso. Nella stessa rassegna vi alludeva un dipinto con l'arrivo in Sardegna di Carlo Alberto, come più innanzi il Risorgimento era rievocato tra l'altro anche dal mantello e dalle armi di Garibaldi. Non si potrà tuttavia dimenticare come siano stati gli stessi Sardi, nel 1847, a chiedere la definitiva riunione agli stati sabaudi di terraferma, che venne sanzionata appunto nel '48 dalla promulgazione dello Statuto.

Da quel momento la storia della Sardegna ha coinciso con quella dell'Italia che stava nascendo, sui campi di battaglia come dai disegni degli uomini politici, tra i quali il grande Cavour.

Accanto alle consorelle, la regione sarda è stata subito pronta a schierarsi cogli ideali del Risorgimento: a Goito come alla Bicocca, con i suoi marinai, nel 1848-'49, dinanzi ai porti di Venezia e a Trieste, in Crimea e a San Martino, a Castelfidardo, che può dirsi gloria tutta sarda, come a Custoza: con un valore che in cento e cento altri episodi verrà confermato sino ai giorni a noi più vicini.

Nella naturale continuità d'una plurimillenaria vicenda umana, sull'antico paesaggio, ancor oggi continua ad ergersi, accanto alle greggi in lento movimento, la solitaria figura del pastore. Ma nel ritmo più serrato che già negli scorsi decenni ha acquistato l'intensivo sfruttamento dei giacimenti minerari e carboniferi, nelle bonifiche e nello sfruttamento economico di tante zone prima abbandonate, nell'apertura di nuove strade come nelle grandiose opere che in montagna hanno imbrigliato le acque per trarne potenti energie e convogliarle poi verso le irrigue pianure, una graduale modificazione dell'assetto economico si è attuata nell'intera isola. Ciò che, con l'incalzare di sempre nuove provvidenze, sta diventando una radicale trasformazione della vita e della società sarda finalmente avviata verso un'era di maggiore benessere.

Con l'intervento dell'on. Segni, Ministro degli Affari Esteri e presidente della Mostra Storica, la « Giornata della Sardegna » è stata celebrata il 13 settembre nell'Aula Magna dell'Università. Al suo arrivo il Ministro, accompagnato dal Presidente della Regione Sarda, on. Efsio Corrias era stato ossequiato dall'avv. Casati, presidente del Comitato ordinatore della Mostra delle Regioni, dall'ambasciatore Arpesani, commissario generale del Governo per l'EIL, presenti il Prefetto di Torino dott. Saporiti, il Primo presidente della corte d'Appello dott. Casoli, il Sindaco avv. Peyron, il prof. Grosso presidente della Provincia e del Comitato regionale piemontese, il Rettore magnifico del-



Padiglione della Basilicata: la comunità rurale e la sua poesia.



Padiglione della Calabria: « invito alla Calabria ».



Padiglione della Sicilia. Fasti archeologici e Teatro dei Pupi.



Padiglione della Sardegna: la vita nella intimità della casa.

l'Università, prof. Allara, il Primo vice presidente della Mostra Storica professor Cognasso e il Segretario generale di « Italia '61 » on. Giaccherò.

Numerose le autorità giunte dalla Sardegna, tra le quali l'on. Gardu, vice presidente della Regione, il sen. Crespellani, gli onorevoli Bardanzellu e Isgrò, l'on. Dettori, presidente del Comitato esecutivo del padiglione sardo, i deputati regionali on. Serra, Melis, Covacivich, Contu, e il dott. Solinas. Vasta la partecipazione dei sardi residenti a Torino: una famiglia che, solo tra gli iscritti, ne conta già trentamila.

Data lettura d'un telegramma di adesione dell'on. Pella, nel portare il saluto della Mostra delle Regioni, l'avv. Casati ha messo l'accento sull'importanza della parte che alla Regione si deve riconoscere, anche secondo quanto era emerso nel recente convegno degli enti locali. Il saluto della città e del Piemonte è stato poi recato ai convenuti dal sindaco Peyron e dal prof. Grosso.

Lo stesso tema del padiglione sardo, *Dalla civiltà dei nuraghi alle opere della rinascita*, è stato argomento del discorso ufficiale pronunciato dal dottor Corrias, presidente della Regione sarda e del Comitato regionale.

« I nuraghi, egli ha ricordato, costituiscono documenti di un'epoca e di una gente che non conosceva segni per tramandare i suoi pensieri »: nè gl'ideogrammi nè l'alfabeto usati da altri popoli. Il loro ricordo s'affida dunque alle mura poderose, alle ciclopiche fortezze, più di seimila, che su tutta l'isola hanno segnato la loro presenza.

L'oratore ha quindi magistralmente ritratto il millenario corso della storia, rammentando fatti, episodi salienti e figure rappresentative, ponendo in luce la continuità d'un caratteristico fermento spirituale che in ogni tempo seppe spronare le popolazioni ai più gloriosi cimenti. Così difendendo la propria indipendenza, arroccate sugli altipiani, lasciando agli antichi invasori soltanto le coste, combattendo contro gli Aragonesi, con alla testa la « figura eccelsa di Eleonora d'Arborea, nella quale il Cattaneo ritrovava una delle più grandi immagini della storia italiana ». E così ancora nei moti antifeudali, durante i quali il popolo cantava di volere estirpare gli abusi, far guerra all'egoismo, rovesciare il dispotismo e abbattere gli oppressori.

Dopo aver rievocato le più belle pagine di patriottismo scritte dai Sardi dal '48 in poi, l'on. Corrias ha detto come proprio in quegli episodi la Sardegna abbia acquistato coscienza di sè, mentre si manifestavano e nel tempo si rinvigorivano anche quell'esigenza autonomistica, « che è desiderio di autogoverno nel quadro dello Stato e delle sue istituzioni » e il bisogno di veder completato il processo di unità politica con la realizzazione dell'unità economica della nazione.

« Il problema della rinascita della Sardegna — ha affermato l'on. Corrias nelle sue conclusioni — è un problema a carattere nazionale. La nostra sottosviluppata economia si ripercuote inevitabilmente sulle altre regioni, anche al di là delle frontiere della nostra Italia. Sbaglierebbe dunque chi supponesse che esso debba esser ristretto entro i limiti angusti della nostra isola, e che

interessi soltanto noi Sardi rialzare le sorti dell'economia dell'isola, e a dare il tono a quelle risorse naturali che la nostra Sardegna possiede ». Ha quindi illustrato il « Piano di rinascita », che di questo disegno dovrebbe essere lo strumento legislativo; ne ha sottolineato il grande significato morale, oltrechè economico, additandovi le premesse sicure per quello sviluppo che deve associare « l'incremento della nostra economia alla graduale ma decisa evoluzione delle strutture sociali ».

Ha preso poi la parola l'on. Segni che ha trattato della « Sardegna della nuova Europa ».

Il rinnovamento che impegna la Sardegna, egli ha detto, contribuisce a creare una unità nazionale sempre più salda. La vitalità, la personalità che città e regioni come la Sardegna, hanno sviluppato a contatto con altri popoli, costituiscono una realtà capace di inserirsi sul più vasto piano internazionale della comunità europea, senza che questo possa costituire l'annullamento dei valori nazionali. Ne deriverà, anzi, egli ha detto, il rafforzamento delle unità nazionali, in un quadro più ampio ed armonico, specie in campo economico.

IL PADIGLIONE UNITARIO

La rassegna offerta dal *Padiglione Unitario* — che si articolava in tre sezioni rispettivamente intitolate: *Introduzione e vita istituzionale*, *L'Unità d'Italia* e *La vita tecnica e culturale* — ha mirato a sviluppare il tema: *I primi cento anni di unità*.

Alla sua realizzazione hanno collaborato l'arch. Carlo Casati, per la costruzione, l'arch. Erberto Carboni per l'allestimento e la progettazione dell'« antenna dei cento anni », e il regista Mario Soldati che, servendosi d'una trentina di collaboratori, specialmente per la ricerca del materiale — stampe, fotografie, documenti raccolti da musei, biblioteche o archivi d'Italia — attraverso l'esposizione di migliaia e migliaia d'immagini da lui personalmente scelte, ha offerto in sostanza una propria visione del tema e quasi una concezione rispondente al suo gusto vivace e spesso estroso. Guido Piovene è poi stato chiamato a dare, con la sua opera di scrittore, quelle didascalie che non avevano il compito di far da commento letterario al materiale figurativo, ma quello, anche più delicato, di completare un pensiero o di chiarirne un altro, di colmare una lacuna o di giustificare quella che talora avrebbe potuto sembrare una presenza dettata da una fantasia bizzarra più che dalla pertinenza del tema: suggerita qualche volta, da un'associazione di idee che al visitatore poteva sfuggire.

L'intero padiglione unitario è stato, più che diviso, impostato su cinque periodi: dal 1861, proclamazione dell'Unità, al 1878, morte di Vittorio Emanuele II, che secondo Soldati potrebbe essere intitolato « Il Nuovo Regno »; dal 1878 al 1900, morte di Umberto I, già comunemente chiamato il « Periodo Umbertino »; dal 1900 al 1922 (marcia su Roma), intitolato « La Grande Guerra »; dal 1922 al 1943 (25 luglio): « La Dittatura »; e dal 1943 al 1961: « I nostri giorni ».

Nell'« introduzione al padiglione unitario » scritta dallo stesso Mario Soldati, il « regista » della mostra così scrisse a tale proposito:

« Questa divisione in cinque periodi potrà sembrare arbitraria. E in un senso lo è: per il solo motivo che la vita non si può schematizzare, e che la

storia non è fatta di date. Ma gli schemi e le date non soltanto aiutano: in principio di uno studio, sono *necessari* a capire e la storia e la vita. Quindi, siccome dividere in periodi era indispensabile, abbiamo cercato di scegliere le date più semplici e più ricche di simbolo.

« Crediamo di non aver sbagliato, se non altro in seguito ad una curiosa osservazione: a un controllo che abbiamo fatto dopo la divisione nei cinque periodi, e che ogni visitatore potrà rifare da sé cercando, nei pannelli dello Sviluppo Economico, il grafico del *reddito pro-capite*; egli vedrà che nel periodo del Nuovo Regno, la ricchezza di ogni italiano aumenta leggermente; nel successivo Periodo Umbertino (governo autoritario e fortemente centralizzato) aumenta leggermente e poi resta stazionario (il che equivale, dato il progresso generale del benessere in una gran parte dell'Europa, a diminuire); poi, nel periodo della Grande Guerra, torna decisamente ad aumentare; nel periodo della Dittatura, decisamente a diminuire; infine, nel periodo dei Nostri Giorni, ad aumentare sempre più. Questa curiosa osservazione per noi è qualche cosa di più di una coincidenza: essa significa, senza alcun dubbio, che la divisione in cinque periodi, quasi cinque ventenni, di questo primo secolo della nostra unità, corrisponde a uno dei fenomeni più importanti della realtà nazionale ».

Se nel suo insieme il padiglione unitario tendeva a dare al pubblico « la visione concreta del cammino percorso in un secolo dalla proclamazione dell'Unità, improvvisa, felice, raggiunta con imprevedibile anticipo per la virtù di Garibaldi e per il genio di Cavour, fino alla Repubblica di oggi », nelle tre sezioni in cui si suddivideva nel suo interno, la rassegna era come percorsa da due correnti. Con la prima si poteva risalire il corso della storia da oggi sino al 1861 attraverso la presentazione dei fenomeni della « vita istituzionale » in cui erano illustrati l'esercito, la marina, l'aeronautica, la vita politica, la resistenza, la scuola, la capitale, il giornalismo, la radio TV. Oltre la sala unitaria, l'itinerario si sviluppava in senso inverso, ripercorrendo la strada dello sviluppo della « vita tecnica e culturale » attraverso la serie dei suoi argomenti — arti figurative, la lingua, lo sport, la musica, il teatro, le comunicazioni, il turismo, lo sviluppo economico, il cinematografo, la popolazione italiana — dal 1861 ad oggi.

Il visitatore, accolto all'ingresso di corso Unità d'Italia dalla caratteristica immagine della penisola abilmente ricostruita mattone su mattone nella sua ideale unità, e dalla più alata composizione plastica del Minguzzi, era dunque preso dalla suggestione delle immagini e delle didascalie e indotto a riandare con la memoria ai tempi dei padri e dei nonni o dei bisnonni, sino a sentire le passioni e gl'ideali che li animarono, per rivivere poi nei loro vari aspetti le avventure dello spirito e le affermazioni della tecnica che col loro sviluppo hanno caratterizzato i primi cento anni di vita nazionale. E si trovava così sull'altra soglia del padiglione, dove un grande pannello fotografico con un gruppo serrato di bambini e bambine che correvano festosi portava scritto un « arri-vederci nel 2011 » ch'era un invito a guardare verso l'avvenire, a quelle « me-

ravigliose possibilità che il lavoro apre alla vita, all'audacia ed alla civiltà di tutti gli uomini » che formavano il tema della Esposizione internazionale del lavoro », ospitata nel Palazzo di Nervi.

Le opposte correnti in cui si sviluppavano le sezioni estreme del padiglione unitario, confluivano dunque in quella centrale dedicata all'*Unità d'Italia* dove quasi si placavano, offrendo al visitatore, a metà circa dell'itinerario, un motivo di sosta e un invito alla meditazione.

Nella vasta sala, intorno al simbolico poliedro stellare, come una guardia d'eccezione, erano schierati dieci medaglioni in cui erano racchiusi i ritratti di Virgilio, Dante, Petrarca, Machiavelli, Ariosto, Alfieri, Napoleone, Leopardi e Manzoni, preceduti da una scritta che diceva: « Hanno visto l'Italia una ».

Su di una parete alcuni pannelli geografici indicavano il progressivo estendersi del nome « Italia » che anticamente designava soltanto una piccola regione del meridione calabro, e crebbe poi, col tempo, sino ad indicare l'intera penisola. Sull'altra, in una sintesi di poche immagini essenziali, la « storia » dell'Unità, dall'età romana alla proclamazione della Repubblica. E, sul fondo nero delle didascalie, le parole dettate da Guido Piovene, in cui storia e poesia si fondevano nel ricordare che l'aspirazione all'unità della nazione era già viva nelle contrade d'Italia prima ancora del suo compiersi: « *Il nome e l'idea dell'Italia - attraversarono la storia - nei canti dei poeti - nei sogni e nei giudizi - dei grandi uomini politici - nella coscienza - d'Italiani e stranieri. - I poeti - ne esaltarono la bellezza - ne piansero la servitù - le divisioni - le sventure - e prima che fosse nazione - la chiamarono patria - Non ci fu secolo in cui - uomini di pensiero e d'azione - non raccogliessero - l'ambizione di unirla* ».

L'allestimento, tutto a pannelli sui quali erano variamente disposte le immagini, carte, ritratti, giornali, documenti, grafici, fotografie così dette d'attualità, determinava di per sé l'itinerario da seguire, e non si può dire avesse zone morte, pareti principali o secondarie: tutto vi è stato presentato nella maniera più evidente, diciamolo pure, senza che potesse ingenerare monotonia.

Su una parete, tra le prime che cadevano sotto gli occhi (La Politica 1943-1961) colpiva subito la prima pagina di un giornale intitolata: *È nata la Repubblica italiana*. Non lontano erano le fotografie delle moderne unità militari, dell'esercito, della marina, dell'aviazione: modellini di navi, gli ultimi tipi di apparecchi, i ritratti degli alti ufficiali che li comandano. La Capitale 1943-61: « Roma diventa metropoli », diceva l'inizio d'una didascalia che s'accompagnava tra l'altro ad una serie di riproduzioni del piano regolatore; ad una spettacolosa veduta aerea, ma anche alle catapecchie della periferia; desolate *bidonvilles* che crescono ai margini d'ogni grande città.

Una cantante famosa, un'antenna, l'interno d'uno studio di produzione, un momento di *Lascia o Raddoppia*, la « piazza » di Alberobello durante *Campanile sera*: s'annuncia lo « sviluppo fulmineo della TV ». E così via, a ritroso nella storia. Le testate dei fogli clandestini durante la Resistenza, gli ultimatum,

i fratelli l'un contro l'altro armati, un drammatico particolare delle *Fosse Ardeatine* di Guttuso.

Il travaglio della politica dal 1922 al '43: Gramsci e Turati, Carlo e Nello Rosselli, « Dux » scritto dalle magliette bianche tra la folla sulle gradinate d'uno stadio e l'irrefrenabile moto del 25 luglio. L'Aeronautica 1922-43: De Pinedo e il suo *Santa Maria*, Ferrarin e Del Prete, De Bernardi, Nobile e il dirigibile *Italia*, Agello che fu allora l'uomo più veloce del mondo col suo *Macchi-Castoldi Fiat 72*, le crociere di Italo Balbo con gli *S 55*, ed altri apparecchi, come i caccia *CR 42* e gli *S 79*. Poi gli anni eroici, tra il 1900-1922, con il *raid* di D'Annunzio su Vienna, gli « assi », Baracca e Ruffo di Calabria, un parco aerostieri del Genio in Africa nel 1885, una cartolina ricordo dell'aviazione con i « saluti da Torino, novembre 1910 »: tre aeroplani intorno alla guglia della Mole Antonelliana. Nello stesso periodo il Giornalismo s'illustrava con i nomi di Luigi Albertini, di Luigi Barzini, di Ragazzoni, quando ancora gli mancavano le moderne attrezzature e i potenti impianti editoriali d'oggi.

Vera protagonista di questi anni 1900-1922 è però la « Grande Guerra » che, « con le sue incalcolabili conseguenze », come diceva una scritta, « fu per il nostro esercito sull'Isonzo, sul Piave, sulle montagne del Trentino, l'ultima guerra combattuta nello spirito del risorgimento ». Vi erano espressivi disegni di Novello, di Morando, di Vellani-Marchi, fotografie, i ritratti dei Capi di Stato maggiore, gli eroi, da Toti a Battisti e a Nazario Sauro, le sagome del naviglio militare, gli equipaggi di Ciano, Rizzo, Ferrarini e Gabriele d'Annunzio, autori della Beffa di Buccari, quelli di Rizzo e Aonzo, affondatori della « Sant Istvan », i ritratti di Rossetti e di Paulucci che, forzando il porto di Pola, fecero saltare la « *Viribus Unitis* ». Anni prima Giustino Fortunato aveva scritto (ed era riportato in una didascalia del 1878-1900): « *Il grande educatore, voi lo sapete, è l'esercito. Più che strumento di difesa, come il bisogno e l'arte richiedono, esso in Italia è scuola di civiltà... I primi rudimenti del sapere, il primo sentimento della dignità personale, migliaia di contadini non li acquistano se non nelle file del reggimento. Durante i lunghi viaggi traverso la penisola e fra i frequenti scambi di guarnigione, i meridionali imparano il secolo XIX a Genova o a Milano, i settentrionali, reduci dagli Abruzzi o dalla Sicilia insegnano ai loro familiari che la gran terra d'Italia si estende ben oltre il Po e l'Arno* ». Accanto ai ritratti e alle incisioni d'epoca (1878-1900) in cui comparivano Leone XIII, Garibaldi, morto nel 1882 a Caprera, ministri come Benedetto Cairoli e Depretis, Crispi e Giolitti con Umberto I, assassinato a Monza nel 1900, le didascalie parlavano di « trasformismo » e di « velleità antiparlamentari », di Adua e dell'organizzazione di movimenti come quello socialista e quello cattolico.

Da un bozzetto dell'Induno, venne tratta l'immagine di Vittorio Emanuele II a cavallo: le era quasi di fronte la parete dedicata all'Esercito 1861-78: dove figuravano testi di inni e canti di guerra, mentre altri dipinti di celebri

autori illustravano la battaglia di Custoza e i Bersaglieri a Porta Pia; con dati e fotografie, la repressione del brigantaggio.

Massimo d'Azeglio, Cavour, Gioberti, Mazzini, Garibaldi: nei loro scritti. Roma è simbolo dell'unità, la capitale predestinata: « Senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire ». La scuola italiana nata dalle aperte riforme dello Stato piemontese, ad opera dei Gabrio Casati e dei Coppino, si avviava intanto ad assolvere i suoi compiti nazionali.

In pochi anni, la Capitale era passata dunque da Torino a Firenze per raggiungere Roma.

Il cammino riprendeva, più avanti, con la situazione della cultura e di ogni altro settore della vita sociale italiana nel 1861. Il « nastro del tempo » che accanto ad un'immagine caratteristica tornerà all'inizio di ognuno dei cinque periodi si stende sull'intera penisola finalmente unita. La parete vicina era dominata dalla figura di Alessandro Manzoni, riconoscibile a colpo d'occhio: Ogni nome, ogni frontespizio che sotto il titolo « La Lingua » riuniva anche e soprattutto gli esponenti della letteratura, richiamava alla memoria antiche letture, magari fatte sui banchi di scuola, ma rimaste nell'animo di ognuno più vive di quanto allora non si credesse. Le immagini dello Sport, hanno invece qualcosa che incuriosisce e testimoniano la labilità di tante fame costruite sulla vana idolatria delle folle.

L'arte 1861-1878: Fontanesi e Fattori, Ranzoni e Tranquillo Cremona, il brutto monumento a Cavour del Duprè e la Mole torinese dell'Antonelli, la Galleria di Milano e la facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze; un bronzo, originale, con *La Petroliera*, del valsesiano Giacomo Ginotti.

Turismo: « lunga stagione degli stranieri in Italia: autunno sui laghi, inverno a Roma e in riviera, primavera a Firenze, Venezia e Napoli, estate sui monti ». Non si manca mai al rito della monetina gettata nella Fontana di Trevi. Si pongono intanto le basi dello sviluppo delle comunicazioni ferroviarie; si traforano le Alpi sotto il Frejus, si costruisce la stazione di Torino Porta Nuova, aprendosi poi col nuovo traforo del San Gottardo quella che Carlo Cattaneo chiamò « la strada delle nazioni ». A Teatro si applaudono la Ristori e il Salvini, Giacosa, Bersezio e Giacinto Gallina. La Musica ha Verdi, Boito e Ponchielli.

Il « nastro del tempo », col 1878-1900 si trasforma nella capricciosa guarnizione del cappello d'una signora « fin di secolo ».

Dalla Pittura alla Musica: con Mancini, Pellizza da Volpedo col suo *Quarto Stato*, Medardo Rosso e, tra gli altri, Michetti e Signorini, da una parte; dall'altra con Giuseppe Verdi, d'una prodigiosa fecondità, Giordano, Puccini, Mascagni e Leoncavallo, i « libretti » di Salvatore di Giacomo, di Illica e Giacosa, ed interpreti come la Patti, la Bellincioni e Cesira Ferrari, quando sul podio direttoriale saliva già Toscanini. Il Teatro s'illustrava con la Duse, la Reyter, Ferravilla, Ermete Novelli e Ferruccio Benini. Con il Carducci, la

Lingua annoverava tra l'altro il Verga dei *Malavoglia*, la critica del De Sanctis e le colorite immagini d'un Pascarella.

Nello sport, dove ancora s'ignorava il divismo, si affermava Agesilao Greco, schermitore d'eccezione.

Negli anni « folli », dopo il 1900, Girardengo diverrà invece quasi un mito, e non diciamo del calciatore De Vecchi che qualcuno chiamerà « il figlio di Dio »! Tra il 1900 e il '22, la rassegna riprendeva con la Lingua: Pascoli, D'Annunzio, Gozzano e Croce, Panzini autore del *Dizionario moderno*, Preziosi con *La voce*, Campana, Ada Negri e ancora il Verga e Cesare De Lollis. Il Teatro aveva interpreti come Tina di Lorenzo, Zacconi, Ruggeri, A. Falconi, Gandusio, e tra gli autori, Rovetta e Nicodemi, Sem Benelli e Pirandello; e decine di altri nomi famosi: Bracco, Talli, la Borelli, Vera Vergani, Dina Galli, Renato Simoni, Oxilia e Camasio, gli autori, questi ultimi, di *Addio Giovinezza*. Le Arti figurative: dai ritratti di Boldini, alle allegorie del Bistolfi, un progetto di Sant'Elia, la *Gorgone* di Aristide Sartorio, Modigliani, Boccioni e il Futurismo, Wildt e le prime affermazioni degli anziani maestri della pittura d'oggi, da Carrà a De Chirico, mentre tante case e ville dell'epoca sanno ancora di Liberty. Iniziava, anche da noi, il Cinematografo: Lida Borelli e la Bertini, Pina Menichelli e Rina de Liguoro, le prime dive dai visi stravolti. Si profilava intanto il nuovo mito delle velocità, passandosi dalla bicicletta alle prime automobili: « Sorge anche l'industria del pneumatico: le automobili si cimentano nelle corse e riescono a superare i grandi dislivelli ».

A Torino, tra l'aprile e il novembre 1911, la grande Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro aveva celebrato il primo cinquantenario dell'Unità d'Italia dando vita ad una città fantastica lungo le rive del Po. Si affermano le grandi industrie e ogni loro incremento si riflette nello sviluppo economico nazionale; la grande guerra con le sue necessità, contribuirà ad assorbire sempre nuove energie; nè sarà fermato questo processo dal conflitto che esigerà anzi sforzi sempre maggiori.

Aumentavano intanto i traffici, si moltiplicavano le vie di comunicazione: linee aeree, di navigazione, un forte impulso hanno le relazioni ferroviarie. All'arte ufficiale del Novecento, si accompagnano ben presto manifestazioni d'indipendenza anticonformistica: in architettura da Piacentini a Nervi, da Martini a Marino Marini, da Manzù a Mascherini, in pittura il secondo Futurismo, e la fitta schiera dei maggiori nostri artisti, da Morandi a Sironi, da Carrà a Casorati e a Guidi, quasi riassumendo in poco spazio quel che s'era visto in quegli anni in tante Biennali di Venezia e Quadriennali di Roma, Promotrici di Torino e Permanenti di Milano.

Negli Sports primeggiavano ormai gli « idoli delle folle »: Guerra e Binda, nel ciclismo, Nuvolari e Varzi nell'automobilismo, Carnera nel pugilato, i « calciatori » della « Juventus » che conquistavano cinque *scudetti* consecutivi. Seguirà nel dopoguerra la generazione dei Bartali e dei Coppi, dei tennisti Sirolo e Pietrangeli, di Berruti e di « Ribot ».

Tecnica e cultura, in un vicendevole superarsi, si alternavano nel Padiglione Unitario, con un ritmo vario, seguendo l'andamento delle pareti, ora dritte, ora lungo ampi archi. Qua, come su un'ideale ribalta si è presentata la figura d'un Petrolini, De Sica attor giovane, Besozzi e la Merlini che, con Renzo Ricci, la Borboni, Tofano, Cialente, Sara Ferrati e la Maltagliati, in quegli anni « tenevano cartello », mentre fioriva anche il teatro di Viviani, dei Giachetti e dei De Filippo; e in tutto il mondo si onorava già Luigi Pirandello, autore tra i nostri più alti. Là si allineavano ad esempio le immagini dello « Sviluppo Economico 1922-43 » accanto alle quali una lunga didascalia, riassumeva il riflesso economico della dittatura.

« Dopo un primo periodo ambiguo — era scritto — la volontà di conservazione autarchico nazionalistica basata su un'economia nazionale a sfondo agricolo (battaglia del grano) esige soluzioni integrali. L'emigrazione crolla, le industrie tagliate fuori dal concerto internazionale si cristallizzano e si chiudono agli urgenti problemi della trasformazione. L'eliminazione della libertà sindacale e l'ordinamento sindacale corporativo aboliscono ogni possibilità di stimolo e di dissenso nelle norme del lavoro. Il decennale 1931-40, vede una flessione dei guadagni reali, un aumento della disoccupazione, una contrazione dei consumi privati ». Qualche grande lavoro di bonifica sarebbe stato fatto soltanto in funzione propagandistica. Così le guerre coloniali torneranno in forma più grave « come diversivo, sfogo e preteso surrogato dell'emigrazione. La situazione sfocia inevitabilmente nella guerra totalitaria ».

Non mancava poi l'immagine delle tremende rovine materiali, attraverso le quali si deve intuire anche il travaglio della crisi morale di quegli anni. Ne porteranno i segni profondi, incancellabili, le opere dell'arte: la letteratura come la pittura, il teatro come il cinematografo.

Nell'ultimo tratto di questa rassegna, 1943-1961, il passato è così prossimo che si confonde quasi col presente. Sono immagini appena di ieri, infatti, altre possono sembrare quasi d'oggi. Benedetto Croce e la moderna letteratura italiana (in cui irrompono parole straniere come *flipper* ed *hostess*) con i Pavese, Ungaretti, Montale, Quasimodo, con Brancati e Moravia, Elsa Morante e Gianna Manzini, Calvino, Buzzati, Carlo Levi e Noventa. Nel Teatro, scomparsi Benassi, Ruggeri e Zacconi, la loro parte più che dagli interpreti — che pur erano ricordati da Gasmann alla Falck, dalla Ferrero a De Lullo, sino ai De Filippo, a Chiari e a Dapporto — viene assunta dai « registi » come Streler e Visconti. Lo stesso accade in cinematografia, con i De Sica, i Fellini, i Lattuada, gli Antonioni e i Visconti. Nelle Arti Figurative, alla schiera della così detta generazione di mezzo segue quella dei giovani, mentre si sviluppa, sino alle estreme conseguenze, l'esperienza dell'astrattismo in cui più di recente doveva pur annunciarsi il recupero d'un nuovo oggettivismo formale.

Dopo una guerra così rovinosa, com'era stata quella conclusasi nel 1945, che tremende ferite aveva lasciato dappertutto, nelle carni e nelle case, nelle fabbriche e negli spiriti, la mostra ha documentato finalmente i primi passi

della ripresa, e l'avvento della giovane Repubblica, con gli artefici del « miracolo italiano », da De Gasperi al piano Marshall, da Menichella a Vanoni, dai lavoratori d'ogni ceto e condizione ad Einaudi, grande economista e, si dirà forse più convinti domani, grande Presidente. La gente d'Italia è in cammino: operosa, e fantasiosa, come sempre, geniale nel lavoro come nel divertimento, capace di affermarsi nella scienza come nello sport, sostanzialmente fiduciosa nel famoso « stellone » d'Italia che s'era voluto piantare persino sulla scultura del Minguzzi, e nelle nuove energie, nelle nuove generazioni alle quali, specialmente doveva rivolgersi quel saluto festoso e patetico insieme: « arrivederci nel 2011 ».

Questo il racconto della rassegna, che puntualmente cadeva nei periodi indicati dalle colonnine datate, nelle sale della « vita istituzionale » o si snodava per seguire lo svolgersi di quell'aggrovigliato « nastro del tempo », e che ha suscitato ricordi e sentimenti, diventando stimolante insomma, quasi ricco di quella « virtù della provocazione » che un maestro come Einaudi riteneva strumento altamente educativo, in quanto capace di suscitare consensi e dissensi. « Non monta se siano più frequenti i consensi o i dissensi — Einaudi stesso aveva aggiunto in un memorabile documento universitario — chè la scienza progredisce tanto in virtù degli uni come degli altri ». « Scienza » che è d'altra parte conoscenza e coscienza insieme.

Era dunque giusto, che prima di affrontare un'altra tappa, se così sarà stato scritto nei disegni di Dio, nelle immagini di una mostra come questa gl'italiani potessero prendere coscienza di sè: specchiandosi nei « presagi » e negli « ideali » che per secoli nutrirono tanti italici ingegni, nei « cento lunghi e faticosi anni alla ricerca di una vera e profonda unità, non soltanto politica, ma anche economica e sociale », i cento anni spesi nella ricerca di una coscienza civica unitaria, ed infine nello sviluppo de « La vita tecnica e culturale » che dal 1861 fino ad oggi chiarisce il senso degli attuali fermenti, proiettandosi verso l'avvenire.

LA VISITA DELL'ON. GRONCHI AI PADIGLIONI

Accogliendo i voti che da ogni parte erano stati formulati la sera stessa del 6 maggio quando, fattosi ormai buio e congiurando lo scatenarsi di un furioso temporale, il Presidente della Repubblica aveva limitato la sua visita al solo Padiglione Unitario, la mattina del 24 settembre, subito dopo aver solennemente inaugurato il Monumento al Fante, l'on. Gronchi ha voluto recarsi a « Italia '61 » per completare la visita della Mostra delle Regioni.

Accompagnavano l'on. Gronchi l'on. Pella, presidente del Comitato nazionale « Italia '61 », il ministro Andreotti, il sen. Varaldo per il Senato e l'onorevole Franzi per la Camera, l'on. Giaccherio, segretario generale di « Italia '61 », alti ufficiali e funzionari del seguito.

Ad attendere il Capo dello Stato, sulla soglia del padiglione Trentino-Alto Adige, era l'avv. Casati, presidente del Comitato nazionale per la Mostra delle Regioni, col dott. Dalvit, presidente del Comitato regionale Trentino-Alto Adige, il regista Soldati, direttore artistico della Mostra, e l'arch. Renacco, progettista della costruzione dei padiglioni regionali e della sistemazione urbanistica della zona.

Nel discorso di saluto rivolto al Presidente l'avv. Casati ha detto tra l'altro: « Questa Mostra, voluta dal Parlamento italiano, integra perfettamente il discorso delle altre Mostre: quella che vide delinearsi, nelle sale di Palazzo Carignano la storia d'Italia, e quella che, nel Palazzo del Lavoro, indica le mete per la pace sostanziale di tutti i popoli ».

Dopo aver affermato come ciò « che veramente risplende in questi diciannove padiglioni è lo spirito di azione e di iniziativa che tutto un popolo ha dato per la sua unità », l'oratore ha proseguito dicendo: « I temi offerti ai singoli Comitati regionali non dovevano documentare solo gli ultimi cento anni, limite di tempo posto al Padiglione Unitario, ma spingere la loro indagine anche nel passato, testimonianza, pure questa unitaria, della nostra civiltà preminentemente spirituale ». Allo stesso modo la documentazione dei singoli padiglioni ha voluto accompagnare anche oltre i confini nazionali quegli italiani che « per le vie del mondo ripetono virtù e sacrifici della loro terra ».

L'avv. Casati ha quindi ricordato come nei lavori del Congresso dedicato alle « Collettività locali e l'unità d'Europa » si sia sentita « la speranza per una Europa unita », mentre i più insigni studiosi di tutta Italia si riunivano per esaminare le condizioni e i piani di sviluppo economico regionali « nella consapevolezza che la pace vera, all'interno di un popolo, come nella convivenza tra tutti i popoli "è" nella raggiunta eguaglianza sociale ». Rivolto ancora al Presidente, nel ringraziarlo, gli ha poi dato « il benvenuto nella casa di ogni regione ».

Si è quindi iniziata la visita dei padiglioni che si è protratta per oltre un'ora e mezzo. All'ingresso di ognuno il Presidente è stato ricevuto dai presidenti dei diversi Comitati regionali, che l'attendevano con i loro collaboratori, gli architetti progettisti e i tecnici che alla realizzazione delle singole rassegne avevano lavorato.

Congedatosi dal presidente del Comitato del Trentino-Alto Adige, l'onorevole Gronchi è passato al padiglione del Friuli-Venezia Giulia dove gli è stato reso omaggio dal prof. GREGORETTI, presidente del Comitato regionale; al padiglione del Veneto vi era il presidente della Provincia di Treviso, dottor MARTON; a sostituire l'on. Marazza, per la Lombardia, l'assessore anziano della Provincia di Milano, avv. BRUSONI; per la Valle d'Aosta era intervenuto il presidente della Regione e del Comitato regionale on. MARCOZ; per il Piemonte, il presidente della Provincia e del Comitato regionale prof. GROSSO; per la Liguria, il presidente della Provincia di Imperia, avv. ROGGERO.

Proseguendo nella sua visita l'on. Gronchi è stato ossequiato dal dottor MALAGUTI, componente del Comitato regionale per l'Emilia e Romagna; per la Toscana, dall'assessore provinciale signor BICCHI; per la Sardegna dal presidente del Comitato esecutivo regionale on. DETTORI; per il Lazio dal segretario del Comitato regionale avv. LORDI; dal presidente della Provincia di Terni, signor FIORELLI, per l'Umbria; per le Marche dal vice sindaco di Ancona prof. TRIFOGLI, componente del Comitato regionale; dal presidente del Comitato regionale avv. SANTINI, per l'Abruzzo e Molise; dal presidente del Comitato regionale, avv. VERGINE, per la Puglia; per la Campania dal presidente del Comitato regionale prof. GAVA; per la Basilicata dal presidente del Comitato regionale, avv. PETRULLO; dal presidente del Comitato regionale, professor TROPEA, per la Calabria; e dall'on. LA LOGGIA, componente del Comitato regionale della Sicilia.

I CONVEGNI

COLLETTIVITÀ LOCALI E COSTRUZIONE DELL'UNITÀ EUROPEA

Un convegno europeo su « *Le collettività locali e la costruzione dell'unità europea* » è stato promosso dalla Mostra delle Regioni — dal 14 al 18 maggio 1961 — che ne ha affidato la realizzazione all'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica di Milano.

La manifestazione inquadrata nelle celebrazioni centenarie, si è aperta ufficialmente a Torino, presenti la massime autorità, nell'auditorium del Museo dell'Automobile, ed è poi proseguita a Stresa, nel Palazzo dei Congressi, durante quattro giornate di lavori.

La prima, relatore il prof. Gianfranco Miglio dell'Università Cattolica di Milano, è stata dedicata allo studio dell'argomento, sotto il particolare profilo storico dei « rapporti fra gli enti locali degli Stati europei e l'organizzazione continentale » che fin qui non era ancora stato affrontato sul piano scientifico. Si è trattato quindi di un primo contatto con questo campo, ritenendosi opportuno individuare « alcuni temi particolari che potessero valere insieme ad articolare il panorama storico e a collocare sotto prospettiva storica i più essenziali problemi attuali dell'integrazione continentale ».

Su « Gli ordinamenti giuridico-amministrativi delle *collettività locali* contemporanee, in ordine al loro inserimento in una *Europa democratica unificata* », nella seconda giornata, è stato relatore il prof. Paolo Biscaretti di Ruffia dell'Università di Pavia. Il tema è stato trattato in tre parti: nella prima si è mirato a cogliere le esigenze essenziali di struttura e di funzionamento dei corrispondenti *enti territoriali minori* con la relativa realizzazione dell'*auto-governo democratico*. La seconda ha riguardato viceversa le « modalità essenziali di struttura e funzionamento, degli stessi organismi in vista di un'Europa unita ». Alcuni rilievi conclusivi, infine, tennero conto d'una certa « tendenza all'uniformizzazione, manifestantesi ormai quasi ovunque con sostanziale ana-

logia, riaffermando che l'organizzazione degli "enti territoriali minori" rappresenta una premessa insostituibile dell'unificazione europea, in quanto questa "esige la partecipazione effettiva dei cittadini ad ogni diverso livello della vita pubblica, a cominciare, innanzitutto, dalle varie collettività locali e regionali" ».

Con la relazione del prof. Aldo Scotto dell'Università Bocconi di Milano, sui « profili economico-finanziari », riportati al tema generale, si è aperta la terza giornata di lavori. Due aspetti si sviluppavano dall'argomento: da un lato v'era da cercare una conferma del fatto che si fosse manifestata, o meno, la tendenza a una certa uniformità tra i vari enti locali dei diversi paesi europei; dall'altro si è mirato a stabilire se, ed entro quali limiti, ai fini dell'instaurarsi di un'unità economica europea, il tipo di organizzazione assunto dai vari enti locali dei diversi paesi europei e il tipo di politica economica e fiscale da essi praticato, potessero avere rilevanza, o meno, se potessero giovare o nuocere.

La quarta ed ultima giornata è stata dedicata ai « profili politici culturali e sociologici », relatore il prof. Bruno Leoni dell'Università di Pavia. Nell'ampia trattazione è stato messo in evidenza come, tra i vari tipi di collettività locali, intese soprattutto come entità amministrative, il Comune sia quella che, almeno prima dell'avvento degli stati nazionali unitari, anche storicamente ha assunto una notevole importanza politica, rispondendo ad un vero ed evidente substrato psicologico. Anche per questo è naturale prendere in considerazione il Comune quando si ponga il problema di un rapporto fra « collettività locali » e costruzione dell'unità europea sotto un profilo politico e sociologico.

Si è passati quindi a considerare la teorica possibilità di molteplici tipi di associazione fra paesi europei, cui corrispondono analogamente molte possibilità di concepire una costruzione unitaria dell'Europa.

Dopo aver sostenuto che la struttura federale di un'Europa Unita dei Sei (forse preceduta da una struttura confederale), appare la più probabile, o almeno più probabile di quella unitaria, si è ribadita l'importanza delle collettività locali nel processo sociologico-politico di formazione dell'unità europea, e la parte che le collettività locali sono destinate ad avere nella organizzazione politica di tale processo.

Presenti in numero assai rilevante gli studiosi e gli amministratori di tutti i Paesi europei, nonchè due specialisti appositamente invitati dagli Stati Uniti.

Altrettanto qualificata e numerosa la rappresentanza dei docenti italiani delle discipline più direttamente interessate al problema. Il Congresso, impostato su una base strettamente scientifica, ha assunto così, per merito di queste partecipazioni, un particolare significato: mentre gli studi convergevano sui problemi di una integrazione europea, sia pure sotto il punto di vista del contributo che ad essa possono e potranno portare le collettività locali, unanime è stato anche il richiamo alla tradizione italiana delle autonomie locali, al contributo piemontese, alla unificazione e alla capacità di integrazione ed omogeneizzazione dimostrata dal sistema amministrativo italiano nel primo centenario di vita unitaria.

COMITATO DEL CONVEGNO

Presidente onorario: Prof. Giuseppe Pella, Presidente del Comitato Nazionale per le celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia

Presidente del convegno: Avv. Adrio Casati, Presidente della Mostra delle Regioni italiane e Presidente dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica

Comitato scientifico

Presidente: Prof. Feliciano Benvenuti

Membri: Prof. Paolo Biscaretti di Ruffia - Prof. Norberto Bobbio - Prof. Pietro Bodda - Prof. Bruno Leoni - Dott. Ettore Massacesi - Prof. Gianfranco Miglio - Prof. Alessandro Passerin d'Entrèves - Prof. Franco Pierandrei - Prof. Aldo Scotto - Prof. Mario Viora

Comitato esecutivo

Dott. Mario Colombo, Segretario della Mostra delle Regioni italiane - Dott. Isidoro Pazzaglia, Segretario generale del Comune di Milano e membro del comitato direttivo I.S.A.P. - Avv. Franco Schiappadori, Segretario generale della Provincia di Milano e membro del comitato direttivo I.S.A.P.

Segretario: Dott. Franco Rivolta, Segretario amministrativo dell'I.S.A.P.

GLI SQUILIBRI REGIONALI E L'INTERVENTO PUBBLICO

Per iniziativa del Comitato coordinatore della Mostra delle Regioni, su invito del presidente avv. Adrio Casati, il Centro nazionale di Prevenzione e difesa sociale, nell'ambito delle manifestazioni di « Italia '61 » e con la collaborazione dell'Amministrazione della Valle d'Aosta e della SITAV di Saint Vincent, ha organizzato un convegno di studi degli *Squilibri regionali* e il relativo articolarsi dell'*intervento pubblico*.

Scopo essenziale era quello di dare un nuovo contributo per l'avvento di una politica economica capace di favorire un maggiore equilibrio nel processo nazionale di sviluppo. Tenuto conto dei precedenti, ci si è quindi proposti di far convergere l'attenzione degli studiosi su taluni temi specifici: le condizioni favorevoli o meno all'intervento pubblico, in specie nell'ambito locale, i metodi di lavoro usati in Italia e all'estero nel predisporre i piani regionali, e la strumentazione, in particolare quella di carattere giuridico, necessaria per una effettiva loro attuazione.

I lavori hanno avuto inizio il 3 settembre 1961, con una cerimonia ufficiale nell'Aula Magna dell'Università di Torino e sono quindi proseguiti a Saint Vincent il 4, 5, 6 settembre per concludersi l'indomani a Courmayeur. Alla seduta inaugurale sono intervenuti l'on. Tremelloni, l'on. Marazza che rappresentava anche « Italia '61 », il presidente dell'amministrazione provinciale di Torino prof. Grosso, il sindaco avv. Peyron, l'avv. Casati e numerose autorità e personalità civili e militari.

Il discorso d'apertura è stato tenuto dall'avv. Di Pietro, presidente del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, che ha messo in evidenza il significato e l'importanza che il convegno ha assunto nel centenario dell'unità d'Italia.

L'avv. Casati ha quindi ricordato altre iniziative di studio promosse in quest'occasione dalla Mostra delle Regioni e in particolare il convegno delle attività locali col quale la rassegna s'è inaugurata.

Ha poi preso la parola il prof. Grosso che tra l'altro ha sostenuto come l'intervento statale per l'equilibrio economico deve trovare appoggio e rispondenza nell'assetto delle economie locali.

Nel porgere poi il saluto della città, il Sindaco ha sottolineato il contributo offerto da Torino all'equilibrio delle economie regionali.

A tale equilibrio, egli ha detto, si contribuisce infatti non soltanto con un partecipe intervento diretto nelle zone depresse e in quelle così dette « di fuga » (« anche in questo — egli ha detto — il contribuente torinese ha la coscienza a posto »), ma anche con l'assorbimento di mano d'opera in quelle regioni sovrabbondanti. L'emigrazione interna registra infatti annualmente dalle venticinquemila alle quarantamila persone che vengono accolte da Torino, ed inserite nella comunità cittadina.

Entrando nella tematica del convegno, ha quindi parlato il prof. Giovanni De Maria, direttore dell'Istituto economico dell'Università Bocconi di Milano, che ha trattato dei vantaggi e svantaggi della articolazione regionale.

Il prof. Franco Vito, Rettore magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha svolto un'indagine sui fattori della disparità economica tra le varie regioni.

I lavori della prima giornata di Saint Vincent, sono stati dedicati alla « *Diversificazione regionale nei suoi aspetti storici* ». Alla relazione introduttiva del prof. Passerin d'Entrèves, hanno fatto seguito quelle dei professori Luzzatto su « Gli squilibri regionali nella storia dell'economia italiana degli ultimi cento anni »; di Talamo e Arfè, su « Il problema delle diversità e degli squilibri regionali nella cultura politica italiana dal periodo dell'unificazione all'avvento del fascismo »; e di Alberto Caracciolo su « L'azione pubblica e gli squilibri regionali dal periodo dell'unificazione all'avvento del fascismo ».

Il convegno è proseguito trattando dei « *Problemi sociali attuali posti dalla diversificazione regionale* ». Dopo la relazione introduttiva del prof. Francesco Curato, figuravano le relazioni dei professori Luciano Gallino su « Problemi inerenti alle zone di attrazione », Francesco Campagna e Gilberto Marselli su « Problemi inerenti alle zone di fuga », e gl'interventi predisposti dei professori Ubaldo Scassellati su « Strumenti centrali di intervento sociale nelle zone di cui alle relazioni precedenti » e Achille Ardigò sugli « Strumenti locali di intervento sociale nelle zone di attrazione ».

I « *Problemi relativi alla formazione dei piani regionali e l'Analisi della strumentazione giuridica in cui articolare l'intervento centrale e periferico* »

sono stati affrontati nella successiva giornata. Nella prima parte, affidata ai prof. Siro Lombardini, Franco Modigliani, Giacomo Corna Pellegrini e Nino Novaccio si è trattato degli « Strumenti di analisi quantitativa negli studi sui piani regionali », di « Esperienze di studi e pianificazione regionale in Italia » e dei « Rapporti tra piani a livello regionale e nazionale ». Le relazioni successive, dei professori Giuseppe Potenza, Pasquale Melito e Renato Granata, Massimo Annessi, Giovanni Marongiu, ed Enzo Capaccioli, hanno avuto per temi: « Esperienze legislative e loro qualificazione giuridica », « Esigenze della pianificazione e posizione del problema nell'ambito del diritto costituzionale, con particolare riguardo ai piani regionali », « Piani regionali e sub-regionali, loro caratteristiche e contenuto » e « Strumenti di formazione e di attuazione dei piani ».

Sono seguite le discussioni, senza dar maggior sviluppo al dibattito sui problemi più generali, in quanto essi avrebbero costituito oggetto di ricerca nel corso del II convegno della pianificazione locale che si è successivamente svolto alla Mendola, tra il 7 e il 12 settembre, presso il Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Attraverso i lavori del Convegno di Torino e Saint Vincent, è venuta la conferma che il più perequato sviluppo sociale ed economico sull'intero territorio nazionale costituisce la premessa indispensabile perchè il Paese possa ricevere reali benefici dal processo in corso di integrazione economica sovranazionale.

COMITATO DEL CONVEGNO

Presidente del Convegno: Adrio Casati, Presidente della Mostra delle Regioni

Segretario del Convegno: Adolfo Beria d'Argentine, Direttore generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale

Comitato organizzatore

Presidente: Cesare Chioldi

Segretario generale: Franco Schiappadori

Componenti: Adolfo Beria d'Argentine - Mario Colombo - Alessandro Passerin d'Entrèves - Mario Dondina - Corrado Gex - Eugenio Morandi - Fabiano Savioz.

Comitato del programma

Nino Andreatta - Adolfo Beria d'Argentine - Mario Boneschi - Enzo Capaccioli - Giacomo Corna Pellegrini - Aldo Dell'Oro - Giuseppe De Rita - Federico Gualtierotti - Renato Granata - Siro Lombardini - Giovanni Marongiu - Ettore Massacesi - Franco Momi-gliano - Angelo Pagani - Alessandro Pizzorno - Giuseppe Potenza - Angelo Salvini - Ubaldo Scassellati - Gaetano Scherillo - Renato Treves

Sotto il patrocinio del Comitato nazionale per le celebrazioni del primo Centenario dell'Unità d'Italia, si è svolto a Torino, dal 19 al 21 ottobre 1961, un convegno di studi sui problemi relativi allo sviluppo dell'economia italiana, denominato: « Italia ieri - Italia domani ».

La manifestazione, organizzata dall'ISE (Istituto di Studi Economici) e da « Mondo Economico », avendo alla presidenza l'on. Giuseppe Pella, nella sua veste di Presidente di « Italia '61 », ha tenuto la seduta inaugurale nella sala delle conferenze della Civica galleria d'Arte moderna di Torino. Nel corso dei lavori, condotti a « tavola rotonda » con la partecipazione di eminenti studiosi, si è inteso da un lato formulare un bilancio consuntivo di quanto era stato fatto in campo economico durante il primo secolo di vita unitaria e in particolare negli ultimi quindici anni, esaminando le cause e i ritmi di sviluppo che dopo la ricostruzione hanno permesso di raggiungere gli attuali traguardi; dall'altro di prospettare delle previsioni sullo sviluppo economico e sociale nel prossimo decennio, per orientare tale progresso « non solo verso obiettivi globalmente più elevati, ma anche settorialmente più equilibrati ».

Il convegno cui sono intervenuti uomini politici, operatori economici, privati e pubblici, esperti, rappresentanti sindacali ed esponenti di pubbliche amministrazioni, ha mirato, in sostanza, a studiare le condizioni in cui e per cui ha potuto attuarsi quello che è pur stato definito « il miracolo italiano », affinché questo favorevole incremento possa non soltanto auto-alimentarsi, ma estendersi a quei settori e a quelle regioni che fin qui non avevano potuto esserne partecipi.

« Miracolo » privo tuttavia del suo significato di fenomeno straordinario, di evento dovuto a forze sovranaturali, com'è stato messo bene in evidenza dal prof. Libero Lenti nella sua relazione sull'evoluzione delle strutture dal 1861 al 1961, che ha dimostrato come i risultati conseguiti non siano infatti che la risultante proficua « di molte corrette decisioni prese nel corso di decenni, ed adottate particolarmente nell'ultimo dopoguerra ».

Se per necessità di cose doveva muovere dal passato, il convegno ha puntato espressamente verso l'avvenire: verso il « migliore sviluppo futuro », ciò che significa sì un relativamente rapido incremento del reddito nazionale *pro capite*, ma « regionalmente meno squilibrato », come anche in altri convegni era già stato affermato: condizione, questa, perchè possano attenuarsi le tensioni sociali che a varie riprese si son venute manifestando. Al problema della programmazione globale si aggiunse quindi quello della programmazione regionale, seguita appunto con crescente attenzione.

I lavori del convegno sono stati divisi di conseguenza in tre parti. Nella prima il prof. Libero Lenti ha analizzato le evoluzioni di struttura, mentre il dott. Gastone Micone ha trattato dei cicli economici, spaziando entrambi per l'intero secolo 1861-1960. La seconda parte, dedicata ai programmi e ipotesi

di sviluppo 1961-1970, si è aperta con la relazione del prof. Ferdinando di Fenizio su « Questioni chiuse e questioni aperte in tema di pianificazione indicativa globale », nella quale l'oratore ha detto come tutti siano ormai d'accordo sull'opportunità che in Italia si passi ad una pianificazione globale, ed ha illustrato gli aspetti essenziali che si connettono al concetto stesso di « pianificazione ». Ad una analisi della situazione sono stati dedicati i successivi interventi del prof. Adalberto Predetti in tema di « Modelli di programmazione nei sistemi economici e decisioni decentrate »; del prof. Mario Talamona su « Capitale fisso sociale, infrastrutture e localizzazione dello sviluppo », e del prof. Ferdinando Ventriglia su « Programmazione regionale », toccando quindi le relazioni fra piano nazionale e piani regionali. L'on. professor Giuseppe Petrilli ha poi trattato dei « Trasferimenti di reddito a fini economici », mentre l'ing. Giovanni Enriquez, con la sua conversazione, ha inteso offrire l'avvio a una dissertazione sui principi dell'evoluzione tecnica.

Nella seconda giornata, nell'Auditorium del Museo dell'Automobile, sono proseguite le relazioni attinenti ancora alla seconda parte del convegno. Hanno parlato il prof. Agostino de Vita su « Popolazione e forze del lavoro », l'ingegner Martinelli su « Istruzione e quadri professionali », sostenendo la necessità di favorire, attraverso modificazioni della nostra attrezzatura scolastica, discusse appunto nel suo intervento, l'offerta annuale nel campo dei periti industriali. Della finanza pubblica hanno trattato il prof. Gaetano Stammati e il prof. Giannino Parravicini, rispettivamente su « L'entrata » e su « La spesa », mentre il prof. Mario Casari ha illustrato « La componente estera ». Il prof. Valerio Selan ha quindi parlato su « Il credito » e il prof. Piero Sacerdoti su « Le assicurazioni ».

La terza parte dei lavori è stata dedicata alle « Prospettive per alcuni principali settori, nel 1961-1970 », ed ha richiesto ulteriori analisi. Si sono chieste infatti ad un gruppo di esperti le prospettive economiche nei diversi campi, per esaminarne in un secondo tempo le rispettive compatibilità.

Una quindicina sono state le relazioni a questo riguardo. In tema di energia hanno rispettivamente parlato: l'ing. Mattei per gli idrocarburi, il sen. Focaccia per l'energia nucleare, l'ing. De Biasi per l'energia elettrica, il dottor Cazzaniga per il coordinamento delle politiche energetiche. Si è quindi trattato della chimica (dott. Parola), dell'agricoltura (prof. Aldo Pagani), della siderurgia (ing. Oscar Masi), dell'automobile (ing. Enrico Minola), delle macchine per ufficio (dott. Franco Momigliano), delle macchine utensili (ing. Silvio Leonardi); per l'abbigliamento dell'uomo è intervenuto il dott. Sergio Vaccà; per l'evoluzione dell'azienda commerciale, il prof. Glauco della Porta, in relazione ai trasporti, e l'on. Alpino sul turismo.

In complesso il convegno, che si è chiuso con un discorso dell'on. Pella, ha quindi utilmente messo a confronto il processo di sviluppo che s'è avuto in Italia dal 1861 a oggi con le previsioni circa un immediato futuro, ma ha fornito ai protagonisti della nostra dinamica economica l'occasione per la messa

a punto di preziosi strumenti di lavoro, dal linguaggio ad un comune giudizio di valori; elementi fondamentali per individuare le direttrici secondo le quali una necessaria concentrazione degli sforzi può proporsi con fondate speranze di raggiungere quelle mete indicate come gli auspicabili traguardi della nostra economia.

COMITATO ORDINATORE DEL CONVEGNO

Presidente: On.le Giuseppe Pella, Ministro del Bilancio e Presidente del Comitato nazionale di « Italia '61 »

Vice Presidenti: Prof. Ferdinando di Fenizio - Sen. Prof. Basilio Focaccia - Prof. Libero Lenti - On. Prof. Giuseppe Petrilli

Segretario generale: Dott. Aldo Pagani

ANGELO DRAGONE

COMITATO ORDINATORE DELLA MOSTRA DELLE REGIONI

Presidente: Avv. Adrio Casati

Dott. Francesco Angelini - Prof. Achille Ardigò - Comm. Rag. Alberto Bagagiolo - Avv. Dino Belfiore - Dott. Luigi Carluccio - Prof. Cesare Chiodi - On. Dott. Efisio Corrias - On. Avv. Paolo D'Antoni - On. Dott. Luigi Dalvit - Sig. Mario Fabiani - Prof. Ettore Gregoret - Avv. Giuseppe Grosso - Avv. Giovanni Maggio - On. Avv. Achille Marazza - Avv. Oreste Marozz - Dott. Arnaldo Mondadori - Avv. Tullio Odorizzi - Avv. Baldo Pisani - Ing. Eugenio Radice Fossati - Ing. Severo Rissone - Avv. Luigi Santini - Prof. Pasquale Saraceno - Sig. Gino Scaramucci - Avv. Nicola Signorello - Prof. Luigi Tocchetti - Dott. Raffaele Travaglini di Santa Rita - Dott. Nicola Tridente - Prof. Ugo Tropea - Avvocato Girolamo Vergine - Prof. Vito Vincenzo Verrastro - Avv. Roberto Vighi - Avv. Guglielmo Waschimps

Direzione artistica: Dott. Mario Soldati

Progettazione: Arch. Erberto Carboni - Arch. Carlo Casati - Arch. Nello Renacco

Comitato di ideazione: Dott. Ettore Massacesi - Prof. Fulvio Nardis - Dott. Guido Piovene

Direttore dei lavori: Ing. Renato Bottero

Segretario: Dott. Mario Colombo

Hanno collaborato: Dott. Mario Abrate - Dott. Giovanni Ansaldo - Dott. Nietta Aprà - Dott. Luigi Arbizzani - Dott. Guido Aristarco - Prof. Giovanni Bandieri - Dott. Gianni Brera - Prof. Alberto Caracciolo - Dott. Carlo Carducci - Dott. Franco Catalano - Prof. Cesare Chiodi - Prof. Francesco Compagna - Dott. Italo Cremona - Prof. Giorgio De Blasi - Prof. Giacomo Devoto - Dott. Guido M. Gatti - Sig. Annarosa Girola Gallezio - Prof. Carlo Arturo Jemolo - Dott. Tullio Kezich - Dott. Roberto Leydi - Dott. Cesare Mannucci - Prof. Alberto Menarini - Dott. Massimo Mila - Prof. Paolo Monelli - Prof. Tomaso Oliaro - Dott. Cesare Olivieri di Vernier - Dott. Vito Pandolfi - Dott. Giampaolo Pansa - On. Avv. Ferruccio Parri - Dott. Giorgio Pecorini - Gen. Clemente Primieri - Dott. Raoul Radice - Dott. Carlo Alberto Ragazzi - Prof. Mario Romani - Avv. Giuseppe Russo - Prof. Luigi Salvatorelli - Prof. Paolo Serini - Prof. Luigi Tocchetti

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

E. I. L.

IL PRESIDENTE
DEL COMITATO ORDINATORE

Le pagine che seguono intendono ricordare i criteri ispiratori e l'impostazione culturale dell'Esposizione Internazionale del Lavoro, la traduzione in linguaggio espositivo che ne è seguita, le collaborazioni internazionali e italiane, le attività organizzative che sono via via intervenute per realizzarla, la cronaca dei sei mesi durante i quali si è svolta la vita dell'Esposizione.

Essa è stata anzitutto un fatto culturale, cioè intenzioni maturate in espressione; fatto organizzativo, cioè compiti assolti perchè la complessa macchina di una esposizione internazionale fosse pronta e funzionante, nel modo giusto all'epoca giusta. Il risultato insomma di un impegno e sforzo di uomini — studiosi, esperti ed artisti — che per due anni, in Italia e all'estero, lavorarono per dar vita a quel messaggio di solidarietà internazionale e di fiducia nel progresso del lavoro umano che, attraverso l'Esposizione, l'Italia si era proposta di rivolgere al mondo, celebrando il Centenario della propria Unità nazionale.

Con profonda convinzione riteniamo infatti che, di là dai pregi dei contenuti e delle tecniche espositive, la validità dell'Esposizione sia scaturita dall'impegno di interpretare e rappresentare le conquiste tecniche e sociali dell'uomo come patrimonio comune a tutti i Paesi e popoli del mondo; patrimonio che tanto più potrà crescere in avvenire quanto più sarà frutto di ricerche e di intraprese fondate sulla solidarietà e collaborazione di tutta l'umanità.

Ci pare così che le pagine che narrano la vicenda dell'Esposizione Internazionale del Lavoro, non possano essere meglio introdotte che rivolgendo, prima di tutto, una espressione di gratitudine a quanti — Governi, Organizzazioni Internazionali, Enti italiani — ci aiutarono a realizzare

quell'impegno, con la generosità dei loro apporti e il disinteresse della loro collaborazione.

Come tutte le esposizioni anche quella del Lavoro per « Italia 61 » è stata effimera: nella durata, non certo nelle conseguite finalità. Ma noi ci auguriamo che il grandioso magnifico edificio cui essa ha dato vita in Torino abbia ulteriori permanenti utilizzazioni intese al medesimo scopo di formare e sviluppare sempre nuovi valori tecnici e sociali del lavoro, per il progresso e la pace del mondo.

GIOVANNI AGNELLI

Torino, novembre 1961.

UN CONSUNTIVO DELLA ESPOSIZIONE

di Mario Motta

Un consuntivo della Esposizione Internazionale del Lavoro di « Italia '61 » non è compito che spetti, soggettivamente, a una sola persona: il *bilancio* se così si vuole chiamarlo, emerge naturalmente dal confronto delle varie osservazioni espresse dalla stampa quotidiana e periodica, di informazione e specializzata, che ha dato all'iniziativa, a tutti i livelli, l'apporto indispensabile e gradito della sua stimolante *critica*.

Tuttavia si può tentare di riassumere i criteri che hanno presieduto alla sua realizzazione, rilevando i motivi che li distinguono rispetto alle tradizionali manifestazioni del genere e mostrando come si siano articolati concretamente, sia nel settore estero che in quello italiano; tenendo poi presente che il giudizio finale sul raggiungimento degli scopi proposti spetta al vasto pubblico di visitatori che si è avvicinato lungo l'arco di sei mesi di durata della Esposizione.

Innanzitutto si possono sintetizzare alcuni dati essenziali: come è noto l'E.I.L. ha inteso svolgere il suo impegnativo tema: « L'uomo al lavoro - 100 anni di sviluppo tecnico e sociale: conquiste e prospettive » attraverso il contributo originale di 21 fra Stati esteri e Organismi internazionali, e di 13 fra Grandi Aziende, Associazioni e Enti italiani. La scelta di questo contenuto non è casuale, nè risponde ad esteriori intenti celebrativi ma trova stretta rispondenza sia con l'occasione storica delle manifestazioni sia con le caratteristiche della città che le ha ospitate.

Occorre innanzitutto esaminare le ragioni che indicano Torino come sede appropriata di questa iniziativa. A Torino si sono già tenute, nel passato, Esposizioni Universali: un particolare ricordo ha lasciato quella del 1911, che, per il momento in cui si è svolta (inizi in Italia della prima « rivoluzione industriale ») ha segnato una data importante non solo per la città ma per l'intero Paese. La ricorrenza che allora si celebrava era il

cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia e i motivi per cui la celebrazione ebbe luogo in questa città furono: primo, che Torino era stata la culla del Risorgimento, del grande moto storico che aveva trasformato il nostro Paese da un insieme disordinato di piccoli Stati in una nazione unita; secondo, che Torino si era rivelata già allora una delle più importanti città industriali del Paese, uno dei centri propulsori che più contribuivano a dare alla nostra nazione unita la fisionomia di una nazione moderna.

Entrambe queste ragioni non hanno perduto col passare del tempo la loro forza, sicchè appaiono oggi agli occhi di tutti non meno valide di ieri. È dunque comprensibile che nel Primo centenario dell'Unità, la nuova Esposizione Internazionale prevista per celebrare questa ricorrenza abbia trovato a Torino la sua sede più consona e più legittima.

D'altra parte, anche al di fuori dell'importante richiamo della storia e delle tradizioni, esiste un preciso rapporto fra il tema della Mostra, che è stato sviluppato dai vari stands in riferimento a un orizzonte mondiale, e l'occasione strettamente italiana delle celebrazioni. Tale rapporto diventa subito chiaro se si tiene presente questa considerazione: il secolo che va dal 1861 al 1961, il primo secolo della nostra Unità, è lo stesso che ha visto verificarsi nel mondo uno sviluppo tecnico sociale di carattere e dimensioni prima inimmaginabili. Ora, è un fatto che i problemi suscitati da questo sviluppo sono per loro natura largamente comuni a tutti i Paesi ed è un fatto altresì che proprio sul terreno di questi problemi anche l'Italia è venuta via via configurandosi, dal 1861 ad oggi, come una nazione moderna fra le altre nazioni moderne.

Il rapporto di cui stiamo parlando si trova appunto qui: in questa concreta e non accidentale coincidenza. È a motivo di essa, e ponendo mente al significato in essa implicito, che lo scopo di illustrare storicamente, su una scala non solo nazionale, lo sviluppo tecnico e sociale del secolo, è parso il più degno fra quanti si potevano attribuire a un'Esposizione come quella di Torino, destinata da un lato a collocarsi al centro delle celebrazioni unitarie e dall'altro a richiamare l'interesse e la partecipazione attiva dei vari Paesi.

Un altro criterio direttivo della Mostra è rintracciabile nella scelta di un tema unitario e nella prospettiva impressa alla sua realizzazione. L'E.I.L. è stata concepita fin dall'origine con degli scopi puramente culturali. In altri termini, non si è inteso fare una Mostra merceologica e quindi la partecipazione degli Stati esteri e degli Enti aderenti, non avendo fini commerciali di alcun genere, non ha presentato un carattere competitivo. Per questa ragione i Paesi partecipanti sono stati invitati a scegliere, in una

lista di temi preparati dal Governo Italiano in accordo col *Bureau International du Travail*, quello più vicino alle proprie preferenze e a trattarlo analiticamente col massimo della obiettività storica e della ricchezza documentaria.

Ciascuno di questi temi rappresenta un particolare aspetto dello sviluppo tecnico e sociale del secolo e lo spirito disinteressato con cui ogni Paese ha potuto così considerare il suo specifico argomento ha costituito la miglior garanzia della validità culturale del quadro complessivo offerto dall'Esposizione.

Gli stessi criteri non competitivi hanno presieduto alla realizzazione da parte delle Aziende italiane della Sezione centrale dell'E.I.L.

La complementarietà dei vari contributi si è anzi manifestata qui tanto più necessaria in quanto il compito che l'Italia ha voluto riservarsi con tale sezione è stato quello di rendere comprensibile a tutti il tema generale dell'Esposizione, facendo emergere attraverso un discorso unitario, semplice e suggestivo, il significato che presenta per l'uomo lo sviluppo tecnico e sociale dell'ultimo secolo.

Si è inteso sottolineare questa dimensione del tema trattato dall'E.I.L., che proprio nel nostro tempo si è imposta con tutta la sua urgenza ed evidenza: il processo di sviluppo della macchina è uscito dalle sue iniziali matrici scientifico-tecnologiche (se mai nel passato risulta unicamente ridicibile ad esse) per assumere un'importanza fondamentale, su scala mondiale, per l'organizzazione della società, ed è quindi diventato un elemento essenziale di condizionamento e di misura degli stessi valori che reggono la civiltà contemporanea.

Gli scopi della iniziativa, così sintetizzati, possono risultare meglio esemplificati se confrontati con l'evoluzione che i criteri di ideazione e realizzazione di una grande Mostra pubblica hanno subito rispetto alle tradizionali manifestazioni del passato.

Gli ordinatori dell'E.I.L., guardando al passato, incontravano dei *prototipi* di mostre che, pur avendo svolto ai loro tempi un'efficace funzione, conservavano un valore soltanto più storico e, nel presente, apparivano superati sia come concezione generale che come impostazione realizzativa.

Ad esempio il modello delle grandi esposizioni di tipo tradizionale che, se anche formalmente presentavano un titolo unitario, in realtà impostavano il proprio tema secondo una visione settoriale, e quindi specialistica, di natura tecnologica-economica. Allora poi, la presenza sulla scena europea di nazionalismi che si fronteggiavano, introduceva nelle Esposizioni

un motivo inevitabile di concorrenza e di auto-celebrazione della propria potenza, al quale si ispiravano anche le Società private che, spesso trovandosi nella fase del primo, impetuoso sviluppo, non avevano ancora sufficiente coscienza dei loro doveri e interessi all'interno della società. Le dichiarazioni di umanitarismo e internazionalismo che presiedevano queste manifestazioni, erano nei risultati spesso soverchiate dalla affermazione di un ipotetico primato nel progresso, al quale miravano, in competizione, i diversi partecipanti. Il tipo formale di queste Mostre rimaneva però rappresentato da un intento soltanto illustrativo, del grado di progresso e di benessere raggiunto, al di fuori di un più organico sforzo interpretativo anche se, in effetti, l'iniziativa appariva caratterizzata da motivazioni di derivazione positivista.

All'opposto di questa concezione sta quella delle Mostre definibili, con qualche approssimazione, di tipo ideologico-pubblicitario. In esse tutto il materiale è rigidamente strumentalizzato, spesso con suggerimenti più emotivi che razionali, alla dimostrazione, o meglio all'imposizione, di un assunto centrale.

È evidente che i concetti ideativi dell'E.I.L. — riflesso dei principi e delle finalità democratiche del nostro tempo — non potevano ispirarsi nè all'uno nè all'altro di questi modelli. D'altra parte l'evoluzione storica ha portato anche alla trasformazione dei criteri realizzativi di una Esposizione che deve rivolgersi agli interessi di un così vasto pubblico. In particolare la grande diffusione dei mezzi d'informazione, sia quelli tradizionali che quelli più recenti e più completi, riducendo le distanze dello spazio e del tempo, ha posto a disposizione del pubblico notizie, fatti, cognizioni, che prima potevano trovare nelle *Mostre* (conformemente anche al significato etimologico) una essenziale occasione di divulgazione. È naturale che sia molto diminuito l'interesse che può suscitare la presentazione, ad esempio, dello *spaccato* di un razzo spaziale, ora che, attraverso la stampa illustrata, il cinema, la televisione, un vasto pubblico ha potuto prendere visione con molta maggiore tempestività delle caratteristiche del nuovo strumento.

Da queste considerazioni assumono maggior rilievo i criteri adottati per l'attuale edizione della Esposizione del Lavoro.

Si è inteso stabilire un nuovo rapporto con il pubblico, che fosse non soltanto adeguato come linguaggio (utilizzazione su vasta scala di mezzi grafici ecc.) ma risultasse a livello delle concezioni democratiche del nostro tempo e della problematicità che caratterizza oggi ogni conoscenza umana. Non si è voluto quindi porre il visitatore in un condizione apparentemente agnostica (e in sostanza soggetta alle opposte sollecitazioni) nè determinarlo

in maniera strumentale e univoca — come poteva avvenire rispettivamente nelle Mostre dei due indirizzi già enunciati — ma si è voluto guidarlo attraverso una pluralità di orientamenti che corrispondono ad altrettanti nodi storici, a soggetti di discussione, a problemi aperti, in modo che egli stesso potesse poi formulare un giudizio personale, senza dover aderire a ideologie o a soluzioni già prestabilite.

Quella comunicazione con il pubblico che nel passato, quando le Mostre assolvevano più facilmente ad un compito di aggiornamento, si stabiliva quasi naturalmente attraverso una semplice impostazione illustrativa — ma pertanto anche in forma più ambigua — ora andava ricreata in maniera più complessa e dialettica, affinché il pubblico assumesse la posizione di reale, seppure silenzioso, interlocutore: e questo intento si è voluto renderlo evidente, anche visivamente, attraverso i numerosi interrogativi che per lo più *concludevano* il discorso intrattenuto sui pannelli delle varie sezioni, che svolgevano ognuna un argomento complementare, ma in sè compiuto. (A tal proposito si devono poi menzionare le numerose iniziative collaterali alla Esposizione vera e propria — congressi, dibattiti, incontri, ecc. — che hanno portato un contributo originale alla discussione dei problemi connessi al tema centrale dell'E.I.L.).

D'altra parte, una volta notati i motivi di diversificazione da altre precedenti iniziative, si deve anche parlare di continuità nella tradizione. È tradizione che ogni Esposizione a Torino, a parte lo sviluppo di nuove energie che suscita autonomamente con la sua presenza, attui direttamente realizzazioni durevoli che, di per sè, assurgono un po' a simbolo dell'epoca e del progresso raggiunto. Ed è ugualmente tradizione che da ogni grande Esposizione il piano urbanistico della città acquisti nuove direttrici di espansione.

Condizioni entrambe che anche questa volta si sono verificate. La collaborazione fra uomini dalle competenze più disparate: ideatori, organizzatori, progettisti, architetti, costruttori, specialisti, intellettuali e artisti ha trovato nel tema dell'Esposizione una delle occasioni più precise per inserire i singoli contributi in una dimensione unitaria e per ciò stesso di meglio articolare, in forme nuove e composite, i rispettivi contenuti culturali. Il Palazzo del Lavoro ideato da Pierluigi e Antonio Nervi è immediatamente diventato una delle opere rappresentative dell'architettura moderna, per i suoi pregi stilistici che sembrano emanare direttamente dalla ardita progettazione tecnica. Con tale realizzazione si è dotata la città non solo di un'opera di grande valore, ma di una importante attrezzatura: se attualmente incerti sono ancora i pareri sulla sua futura destinazione, basterà ricordare i precedenti dell'altro Palazzo di Esposizione (poi desti-

nato ad ospitare, con le essenziali integrazioni di Pierluigi Nervi, il Salone dell'Automobile) che quando fu costruito era sembrato troppo in anticipo rispetto lo sviluppo della città per rivelarsi invece, pochi anni dopo, come uno strumento indispensabile, adatto a valorizzare le attività produttive di Torino.

Si può esaminare brevemente come gli scopi proposti dall'E.I.L. abbiano trovato concreta applicazione nella realizzazione dell'Esposizione.

Innanzitutto con esempi tratti dalla Sezione estera.

La distribuzione dei singoli contenuti sta a dimostrare il carattere non settoriale ma organico dell'impostazione generale: fra i 21 Stati esteri ed Organismi internazionali partecipanti, 7 hanno trattato temi più propriamente di natura produttiva o scientifica e 14 temi riguardanti le relazioni fra lavoro e organizzazione sociale, fra lavoro e cultura, nei loro diversi aspetti. Anche i primi non si sono però limitati ad una rassegna delle caratteristiche tecniche del proprio argomento, ma hanno voluto inquadrare le scoperte scientifiche o il ramo produttivo di cui trattavano in rapporto alle trasformazioni operate in un determinato settore di lavoro, in un determinato ambiente sociale o sull'intera comunità nazionale.

Le indicazioni fornite al visitatore si ispiravano, come già sottolineato, ad un compito orientativo più che di determinazione, richiamando l'attenzione sulle questioni ancora aperte oltre che sui risultati raggiunti; è interessante notare come la Sezione inglese, che trattava la « Ricerca scientifica » — argomento che nel passato aveva sovente offerto materia per le più assiomatiche deduzioni — riservasse una parte importante a suggerire i « problemi insoluti dell'umanità ».

La scelta degli argomenti da parte dei partecipanti è poi avvenuta, più che sulla traccia di una « congenialità » che avrebbe potuto anche servire da pretesto propagandistico, sulla base dell'effettiva aderenza ad esperienze originali compiute nei differenti Paesi. Significativi appaiono ad esempio, a tal proposito, i temi trattati da Argentina e Jugoslavia che rispecchiano importanti trasformazioni in atto rispettivamente nei due Paesi. L'Argentina presentava la « meccanizzazione agricola » che, come è noto, costituisce la via essenziale verso lo sviluppo organico e l'industrializzazione per i Paesi che, come quelli del settore sud-americano, debbono attuare una mobilitazione di fattori di produzione ancora inutilizzati, in zone caratterizzate da grande estensione territoriale e da scarsa densità di popolazione. La Jugoslava impostava il suo tema, « Le relazioni nell'ambiente del lavoro » illustrando il sistema dell'autogestione dei produttori che costi-

tuisce l'elemento caratterizzante della nuova organizzazione sociale del Paese.

L'intento di favorire l'iniziativa del pubblico, stabilendo nei suoi confronti una forma di comunicazione dinamica, era proseguito anche con diverse formule e accorgimenti: particolare successo ha riscosso il cervello elettronico dello *stand* statunitense che rispondeva ai quesiti del pubblico; anche nello *stand* dell'Unione Sovietica sono stati accolti con favore gli strumenti d'informazione che presupponevano un'attiva partecipazione dei visitatori (filmini azionati direttamente dal pubblico, che illustravano, a scelta, vari aspetti della vita sovietica, ecc.).

Ma è nel settore italiano che il discorso rivolto al pubblico ha avuto le maggiori possibilità di svilupparsi in maniera organica, in quanto ad esso era affidata la tematica centrale e più impegnativa della Esposizione.

Il contributo delle varie Società private, Associazioni ed Enti italiani è stato indirizzato a mostrare la complessità dei fattori che hanno concorso al progresso degli ultimi cento anni, a chiarire il significato delle possibilità aperte al lavoro e all'iniziativa umana, a seguito delle « rivoluzioni industriali », a impostare i problemi che l'uomo di oggi deve affrontare, per tradurre in termini di civiltà le disponibilità offerte da questo imponente sviluppo materiale ed economico.

La Sezione italiana, dopo aver sintetizzato le « Matrici ideali del secolo: umanesimo, spirito d'intrapresa e razionalismo » e dopo aver tributato un omaggio ai grandi protagonisti dell'epoca, nella parte centrale ha analizzato le basi scientifiche e tecniche dell'espansione produttiva del secolo, indicando poi le influenze esercitate nei vari settori dell'attività umana, dall'economico al sociale al legislativo, per presentare infine, nella forma problematica che si è detto, un consuntivo delle conquiste e delle prospettive.

Tutte queste realizzazioni, tutte queste scoperte, invenzioni ecc. le abbiamo fatte noi — tale è la sostanza elementare del discorso italiano — ma il loro vero valore, il loro senso non mitico sta in ciò, che esse rappresentano dei mezzi, sia pure straordinariamente potenti, che noi stessi abbiamo creato e di cui possiamo quindi servirci sia per il nostro bene che per il nostro male. Non si può certo dire che fin qui noi abbiamo adoperato questi mezzi solo per il nostro male, al contrario, ma più di una volta essi ci sono come sfuggiti di mano e noi abbiamo rischiato di diventare schiavi della loro forza invece che rimanerne padroni. Dipende ancora da noi, dai fini che sapremo sceglierci, se in futuro questo rischio potrà essere sempre meglio evitato e se coi frutti di tanto lavoro riusciremo a dare un ordine al mondo secondo le nostre esigenze di esseri ragionevoli e spirituali.

Questo discorso è stato rivolto ad un pubblico assai vasto e differenziato nella sua composizione (di diversa nazionalità, posizione sociale e livello di cultura). Tuttavia gli organizzatori confidano di aver potuto stabilire una comunicazione con questo pubblico, perchè gli argomenti proposti sono stati trattati in modo da individuare alcuni dei problemi centrali del nostro tempo, che come tali, non interessano soltanto un popolo o una classe sociale, ma tutti gli uomini.

L'ESPOSIZIONE

Salvo la pagina di Gio Ponti su « L'ordinamento interno dell'Esposizione » e quella su « La presentazione espositiva » di Giancarlo Pozzi, tutto il capitolo su l'« E.I.L. » è stato redatto dai dottori Andrea Rossi e Enzo Tavallini.

IL COMITATO ORDINATORE

Fissato il programma generale dell'Esposizione il Comitato Esecutivo per le Celebrazioni Centenarie, destinato successivamente ad essere sostituito dal Comitato Nazionale per la Celebrazione del 1° Centenario dell'Unità d'Italia, affidò fino dalle sue prime sedute l'ulteriore specificazione programmatica, l'elaborazione culturale, la scelta dell'Architetto Ordinatore, la promozione delle partecipazioni italiane e straniere, in una parola tutte le complesse attività che occorreva porre in atto per realizzare l'E.I.L., ad uno speciale Comitato Ordinatore presieduto dall'Avv. Giovanni Agnelli.

Sono da sottolinearsi a questo proposito i particolari criteri che guidarono la composizione di questo Comitato Ordinatore, criteri che rappresentarono essi stessi un primo precedente pratico e una prima esperienza concreta di quei principi sui quali si volle che l'E.I.L. fosse impostata.

A comporre il Comitato Ordinatore infatti vennero chiamati autorevoli rappresentanti di tutto il mondo produttivo italiano, dagli esponenti delle maggiori imprese pubbliche agli esponenti del mondo imprenditoriale privato, ai segretari generali delle grandi confederazioni sindacali operanti nel nostro Paese.

Ad essi si affiancarono i rappresentanti dei Ministeri che da quello degli Esteri, a quello del Lavoro e a quello dell'Industria e del Commercio, erano per la natura delle loro competenze e del loro campo di attività, più direttamente interessati al tema e ai criteri d'impostazione dell'iniziativa torinese.

Con opera intensa e costante il Comitato Ordinatore, riunitosi per la prima volta già il 28 dicembre 1958 assicurò la tempestiva realizzazione dei compiti affidatigli consentendo così che l'Esposizione potesse veramente considerarsi eco e sintesi di molteplici punti di vista felicemente composti in unità espressiva attraverso la piena e disinteressata collaborazione di tutti.

IL CONTENUTO CULTURALE DELL'ESPOSIZIONE

Il programma generale dell'Esposizione Internazionale del Lavoro, presentato al Bureau International des Expositions di Parigi, risale al 10 ottobre del 1958 e può essere considerato un documento base per l'intera impostazione successiva.

In esso, oltre al tema che vi compariva già definitivo, venivano illustrati gli scopi della mostra e tracciati gli sviluppi della presentazione. Ci si proponeva, in sostanza, di trattare in modo ampio e degno il tema « L'uomo al lavoro » e, a questo scopo, si era rilevata l'opportunità di presentare e sottoporre al giudizio del pubblico gli aspetti più evidenti dei problemi concernenti il lavoro dell'uomo quali si presentano nel mondo odierno, come pure le incognite che si incontrano a motivo della trasformazione del lavoro umano.

Tutto questo, ben inteso, senza voler porre alcun problema che potesse avere carattere di competizione, nè affermando delle tesi particolari, ma concentrando costantemente l'interesse sul concetto che « spetta sempre all'uomo il ruolo definitivo nella evoluzione economica e sociale ».

Di conseguenza, dando la giusta evidenza allo sviluppo della tecnica, la Mostra non avrebbe dovuto concedere ai vari settori tecnici una preminenza speciale, ma illustrare e dimostrare, sotto i diversi aspetti, l'evoluzione del lavoro umano che ha seguito e tuttora segue il progresso tecnico, sia per quanto concerne il sistema di lavoro che per il luogo in cui questo lavoro viene compiuto.

In ordine a ciò la presentazione avrebbe dovuto avere un carattere dimostrativo e spettacolare di grande effetto, mettendo in evidenza le diverse tappe che si sono raggiunte di volta in volta con l'attività dell'uomo nel secolo scorso.

Al fine di ottenere una presentazione di grande effetto ed allo scopo di assicurare al tempo stesso una conveniente riuscita a quanto programmato, il Comitato ordinatore dell'Esposizione suggerì che l'evoluzione dell'uomo in re-

lazione allo sviluppo tecnico potesse essere presentata sotto alcuni dei seguenti aspetti:

— evoluzione del tipo di lavoro in funzione della trasformazione dei processi produttivi e dello sviluppo dell'organizzazione del lavoro, sia esso manuale come intellettuale; quindi trasformazione dei profili professionali e mutazioni nei rapporti di complementarietà fra le varie forme professionali.

— Conseguenze sociali per l'individuo; quindi problemi di selezione, orientamento e soprattutto di orientamento professionale.

— Conseguenze sul contesto sociale ed istituzionale e cioè: sicurezza sociale, legislazione internazionale, problemi della casa, della famiglia e dell'utilizzazione del tempo libero.

Circa poi i criteri di impostazione per lo sviluppo del tema, il Comitato Ordinatore si preoccupò essenzialmente che:

fosse assicurata all'Esposizione un'impostazione unitaria, ordinata cioè secondo un discorso unico, nel quale venissero ad inserirsi organicamente i soggetti tematici di cui si sarebbe affidata la trattazione-presentazione alle varie Nazioni ed ai vari Enti;

che la Mostra non dovesse essere « a tesi », ma sviluppasse in modo realistico il tema trattato;

che non avesse carattere competitivo;

che, pur istituendo dei paralleli riferiti al Centenario che si intendeva celebrare, si orientasse anche verso l'apertura di una visione prospettica sul futuro.

Venne così perfezionandosi ulteriormente il tema già approvato « L'uomo al lavoro », con il sottotitolo « Cento anni di progresso tecnico e sociale: conquiste e prospettive ».

In proposito è stato chiesto più volte perchè si fosse scelto proprio questo tema per la più importante fra le manifestazioni celebrative del Centenario dell'Unità, e inoltre perchè, avendo scelto un tema di questo genere, non ci si fosse limitati a pensarne lo svolgimento in relazione allo sviluppo tecnologico e sociale verificatosi durante il secolo nel nostro Paese.

La risposta è che nessun tema, come il tema prescelto, avrebbe potuto costituire un argomento più degno per quella fra le manifestazioni celebrative dell'Unità, che era destinata ad avere un carattere internazionale e che, dato questo tema, nessun modo di trattarlo sarebbe stato più appropriato in sé stesso e più prestigioso per l'Italia che quello di svolgerlo in riferimento a quanto è accaduto in tutto il mondo, sul piano della massima universalità.

È chiaro pertanto che la capacità da parte dell'Italia di assolvere l'impegno che si era preso, trovava il suo banco di prova non solo nella sollecitazione e nell'organizzazione dei vari contributi stranieri, ma anche, e in certo senso

soprattutto, nella realizzazione efficace del Settore che aveva riservato a sè fin dall'inizio e che era destinato ad illustrare, facendone emergere con persuasiva chiarezza il significato umano, lo sviluppo tecnico e sociale verificatosi nel secolo.

Scelto dunque il tema, tracciato il programma generale di massima, fissati i criteri di impostazione e, al tempo stesso, acquisita la collaborazione del Bureau International du Travail, il Comitato Ordinatore convenne sull'urgenza di far definire i temi e sviluppare i programmi ad opera di un gruppo di lavoro che potesse assicurare una partecipazione incondizionatamente collaborativa.

Per attuare una organicità di sviluppo, che peraltro rappresentava un'esigenza pregiudiziale, il Comitato Ordinatore affidò lo studio dei temi agli esperti del Bureau International du Travail con l'incarico di esaminarli in rapporto anche alle specifiche e più significative esperienze dei singoli Paesi partecipanti; e parallelamente espresse un Comitato di Studio che, sovrintendesse in generale alla definizione del contenuto culturale e, in particolare, alla programmazione di quello che avrebbe dovuto definirsi « il discorso italiano », mantenendo altresì sotto il vaglio di una rigorosa verifica di validità culturale, il lavoro che si sarebbe dovuto affidare agli architetti ed agli artisti per la traduzione espositiva dei contenuti.

Tale Comitato, che appunto per le due attività cui avrebbe sovrinteso, assunse la denominazione di « Comitato di Ideazione e Programmazione », iniziò il suo lavoro sviluppando l'impostazione originaria suggerita dal Comitato Ordinatore e dedicò le sue cure alla definizione dei criteri e alla suddivisione di quello che, in una ripartizione ideale della materia, già veniva configurandosi come « il settore italiano ».

Pur continuando ad essere concepita come un tutto unitario in cui la componente umana restava dominante, l'Esposizione si delineò allora nella sua duplice prevista costituzione: da un lato presentando una visione di insieme a carattere generale della evoluzione del lavoro, dall'altro illustrando attraverso una serie di esposizioni particolari distribuite in sezioni specializzate, l'influenza dei diversi aspetti dello sviluppo tecnologico sulle condizioni sociali.

In ordine al primo impegno il Comitato di Ideazione e Programmazione, nell'elaborare il contenuto specifico del « settore italiano », individuò per prima cosa alcuni obiettivi essenziali:

- dare a tutti i visitatori un'idea chiara dell'importanza degli ultimi cento anni, veramente rivoluzionari dal punto di vista delle possibilità di lavoro; illustrare cioè gli effetti e le conseguenze della prima rivoluzione industriale e chiarire i concetti del secondo momento di questa rivoluzione tuttora in atto;

- mettere in luce la complessità dei fattori, ereditati ed attuali, che hanno concorso e concorrono a questo eccezionale sviluppo; fattori che, ovviamente, non sono tutti tecnologici;

— dare al « discorso » un carattere antiretorico;

— porre in primo piano, mantenendolo — per così dire — come filo del discorso, l'Uomo, che avrebbe dovuto essere sempre presente con la sua fede nel progresso, ma anche con un atteggiamento di modestia verso la complessità dei problemi di oggi e soprattutto di domani.

L'idea costante — l'uomo — si prestava del resto efficacemente come nessun'altra a costituire il filo di un discorso che aveva lo scopo principale di rivolgersi contemporaneamente all'intelletto ed alla sensibilità della gente comune, permettendo a ciascun visitatore di capire con immediatezza di essere egli stesso il vero protagonista, creatore e beneficiario del progresso illustrato dall'Esposizione.

Il settore italiano quindi, proponendosi di porre in particolare evidenza la costante umana, assunse ben presto la fisionomia sostanziale del centro stesso di tutta l'Esposizione e venne così a collocarsi in un rapporto diretto ed essenziale con il tema dell'Esposizione espresso nel titolo « L'uomo al lavoro ».

A questo punto, pur essendo comune il concetto umano, si determinò una diversificazione sostanziale tra la partecipazione dei Paesi esteri e la presenza dell'Italia così che l'Esposizione stessa risultò costituita da due grandi parti:

— Una prima parte a carattere più specialistico e scientifico sarebbe stata realizzata dai Paesi esteri, dagli Enti e dalle Organizzazioni internazionali partecipanti all'Esposizione con la trattazione di temi particolari loro proposti dal Bureau International du Travail di Ginevra.

— Una seconda parte, a carattere generale, sarebbe stata realizzata dall'Italia con il concorso di alcuni Enti e delle principali Aziende industriali del nostro Paese con lo scopo di offrire una sintesi spettacolare di tutte le conquiste tecniche e sociali dell'ultimo secolo, specificate ed illustrate con maggiore rigore tecnico nelle sezioni estere.

Come già definito fin dal primo programma di massima del Comitato Ordinatore, la realizzazione espositiva italiana non avrebbe dovuto tuttavia avere il carattere di una rielaborazione divulgativa dei settori stranieri, nè di una semplice rassegna documentaristica, ma di un discorso organico ed unitario che riproponesse, in termini emotivi ed elementari, lo sviluppo tecnologico e sociale avvenuto nel mondo intero.

Infatti, mentre le Sezioni straniere non avrebbero dovuto preoccuparsi se non di rispecchiare, ciascuna, una parte del contenuto espresso nel tema generale, il Settore italiano avrebbe avuto come compito specifico quello di esprimere il tema generale nella sua totalità, non trascurando nessuna delle componenti fondamentali da cui è derivato il progresso del secolo.

Concettualmente « uno », il settore riservato all'Italia dovette tuttavia, necessariamente, essere anch'esso articolato in capitoli.

Tutta la materia del settore in questione parve poter rientrare in tre grandi momenti concettuali attraverso i quali si sarebbero potute individuare le principali componenti del progresso tecnologico e sociale degli ultimi cento anni.

In questo senso il Comitato di Ideazione e Programmazione si preoccupò di portare in evidenza dapprima i fattori intellettuali del progresso che avrebbero dovuto essere illustrati con la trattazione dei temi della « ricerca scientifica, pura e applicata » e della « organizzazione della produzione, della produttività e del mercato ».

Ritenne opportuno quindi porre in evidenza i fattori primari diretti del progresso che si voleva illustrare, ciò che si sarebbe esplicato con la trattazione dei temi, « le fonti di energia », le « materie prime », « i movimenti associativi e la sicurezza sociale ».

Il terzo momento infine sarebbe stato costituito dalla illustrazione degli aspetti ambientali in cui il progresso tecnologico e sociale si manifesta e che da esso sono profondamente condizionati.

Era nel quadro concettuale di questo terzo momento — che in sintesi avrebbe potuto essere chiamato « l'ambiente » — che sarebbero stati trattati i temi delle comunicazioni », dei « trasporti » e del « tenore di vita ».

Il quadro sarebbe stato aperto, come prefazione ideale, da una sezione dedicata alle eredità che il secolo ha raccolto dalle epoche precedenti; mentre in una sezione finale, si sarebbe conclusa la rassegna italiana con una visione dei problemi che il progresso tecnologico e sociale pone all'uomo.

Partendo da questa ripartizione, e senza peraltro affrontare una programmazione dettagliata del contenuto, il Comitato di Ideazione e Programmazione elaborò un documento di base dove vennero approfonditi, con spirito unitario, il contenuto culturale e le prime ipotesi di espressione pratica dei temi fondamentali da illustrare nella parte italiana dell'Esposizione.

LE ORIGINI

In questa prima sezione sarebbero state illustrate le fondamentali caratteristiche spirituali, psicologiche e intellettuali dell'epoca moderna che vede il suo culmine nel secolo 1861-1961. Tali caratteristiche vennero riassunte nel trionfo: umanesimo, individualismo, razionalismo.

Attraverso poi un panorama sintetico dei punti di partenza, del livello raggiunto nei campi più significativi del sapere e della tecnica allo scadere del 1861, la Sezione avrebbe dovuto mettere in evidenza ciò che il secolo in esame deve ai secoli che lo hanno preceduto.

Come terzo obiettivo avrebbe infine dovuto mettere in rilievo le grandi figure, non solo del mondo industriale, scientifico e tecnico, ma anche di quello ideologico e politico così come le grandi opere, non solo di carattere tecnologico ed economico, ma anche legate alle invenzioni metodologiche, che caratterizzarono il secolo e le sue conquiste.

All'origine del gigantesco progresso tecnologico verificatosi nel secolo che va dal 1861 ad oggi si trova uno sviluppo impetuoso della scienza. Parve più che legittimo quindi iniziare il discorso generale con l'illustrazione a grandi linee di tale sviluppo. Dicendo che esso si trova all'origine del progresso tecnologico si allude ad una doppia priorità: storica, perchè il progresso tecnologico non avrebbe potuto realizzarsi senza l'accumulazione scientifica dei secoli precedenti, e logica perchè la scienza costituisce in ogni istante l'antecedente necessario della tecnica. In tal senso sembra, più che opportuno, indispensabile, illustrare insieme con il cammino compiuto dalla ricerca scientifica in questi cento anni, lo sviluppo delle sue applicazioni.

Sarebbero risultati così saldati in una visione unitaria i due aspetti, teorico e tecnico, dell'attività umana che ha lasciato la più profonda impronta di sè su questo secolo; l'attività rivolta a conoscere la natura ed a trasformarla.

In relazione al primo di tali aspetti, sembrò preferibile illustrare ampiamente il progresso delle conoscenze intorno ad alcuni argomenti fondamentali, senza pretendere di presentare un panorama completo che sarebbe risultato di difficile comprensione. Questi argomenti avrebbero potuto essere:

1) *L'evoluzione della concezione della materia* (dalle prime discussioni, della metà del secolo scorso, sulla teoria atomica della materia, alla conoscenza della struttura dell'atomo nel primo ventennio del '900, allo studio ancora in corso del nucleo atomico e delle particelle elementari che lo compongono);

2) *La conoscenza delle trasformazioni energetiche* (il progressivo unificarsi degli energetici dei vari fenomeni termodinamici, ottici, elettromagnetici, atomici e nucleari in un comune concetto di energia; le leggi delle conversioni dell'energia, ecc.).

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ossia gli sviluppi tecnologici connessi alle scoperte scientifiche, si sarebbe potuto porre in risalto per i punti 1) e 2) ora indicati, rispettivamente:

per il 1):

- a) la realizzazione artificiale delle sostanze (le applicazioni della chimica);
- b) l'elettronica;
- c) l'utilizzazione dell'energia nucleare;

per il 2):

- a) le macchine motrici, termiche ed elettriche;
- b) le telecomunicazioni e il radar;
- c) i reattori nucleari.

Un'illustrazione sintetica ed efficace avrebbe meritato, anche in questa parte di apertura del discorso generale, la trasformazione verificatasi in questi cento anni nelle modalità del lavoro scientifico. Sarebbe allora convenuto sottolineare i seguenti punti:

- a) evolversi del lavoro individuale al lavoro di gruppo;
- b) nascita ed affermazione della specializzazione;
- c) aumento del numero di uomini dediti alla ricerca;
- d) maggiori esigenze di carattere economico: costo della ricerca;
- e) maggiori legami tra ricerca scientifica e sviluppo tecnologico;
- f) aumento della complessità delle conoscenze scientifiche; la matematicizzazione della scienza.

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Sempre e ovunque, dove c'è stato lavoro c'è stata una organizzazione del lavoro, che a sua volta è stata la condizione dello sviluppo industriale macroscopico che caratterizza il mondo d'oggi. È il tipo cosiddetto « scientifico », che consiste nella razionalizzazione e cioè nell'applicazione anche in questo campo dell'atteggiamento e del metodo intellettuale che ha dato origine alla scienza moderna.

LA PRODUTTIVITÀ

L'aumento della produzione pro-capite, cioè della produttività, è all'origine dell'aumento del benessere che ha avuto luogo dal 1861 al 1961. Questo aumento della produttività deriva in primo luogo dal perfezionamento delle tecniche produttive, ma soprattutto dalla sempre maggiore importanza che va assumendo l'industria ed in particolare l'industria manifatturiera. L'industria, da attività marginale e di tipo prevalentemente artigianale, si trasforma in una attività moderna e condizionante l'intero sviluppo economico. Le stesse attività agricole e terziarie vengono incluse nel sempre maggiore processo di industrializzazione.

IL MERCATO

La produzione non vive senza il mercato, e il mercato è alimentato dalla produzione. Lo sviluppo del mercato è in ragione dello sviluppo della produzione e viceversa. Questa circostanza modifica anche il rapporto originario — padronale — tra l'industriale e il lavoratore. I lavoratori sono essi stessi i con-

sumatori: il loro benessere significa maggior possibilità di acquisto, espansione del mercato e quindi aumento della produzione.

LE FONTI DI ENERGIA

Strettamente connesse allo sviluppo delle invenzioni — illustrate insieme con la ricerca teorica nella prima parte del discorso generale — è la storia delle fonti di energia. Si tratta naturalmente di una storia che risale ben più in là della data da cui prende inizio il secolo considerato dall'Esposizione; e tuttavia non è inesatto affermare che proprio in questo secolo tale storia acquista un ritmo veloce e un contenuto incomparabilmente più ricco che nel passato.

Il settore dedicato alle fonti di energia avrebbe dovuto aprirsi con un rapido sguardo, per l'appunto, sul passato, allo scopo di far meglio risaltare l'impetuoso sviluppo nel campo delle fonti energetiche verificatosi in quest'ultimo secolo in opposto alla lentezza dello sviluppo precedente.

Quanto all'ultimo secolo, esso avrebbe potuto venire illustrato panoramicamente concentrando l'attenzione su due grandi fasi: la fase dell'*energia meccanica* e la fase dell'*energia atomica*.

Per la prima fase si prospettò che fosse messo in luce il passaggio dal motore a vapore al motore a scoppio, il motore a combustione interna, mostrando come queste invenzioni rivoluzionino economicamente e socialmente il mondo.

L'energia elettrica, che fa la sua prima importante comparsa con la pila di Volta, si apre il cammino con la scoperta dell'elemento fondamentale della dinamo, si impone con Edison ed assurge con la turbina a vapore al ruolo di sovrana incontrastata nell'odierno mondo civile.

Ma le macchine che l'uomo crea sempre più numerose assorbono enormi quantità di energia e l'umanità incomincia a chiedersi fino a quando potranno durare le risorse energetiche del nostro globo e si affanna a cercarne delle altre. Si sarebbe passati così alla illustrazione della fase dell'energia atomica che si apre con un evento altamente drammatico. Quasi improvvisamente infatti, nel pieno vigore della rivoluzione industriale, si verifica una nuova svolta fondamentale nel cammino dell'umanità: sotto la spinta di esigenze belliche, l'energia atomica si presenta all'uomo, ma non come apportatrice di benessere, bensì come indocile strumento di distruzione.

Tuttavia nella pila di Fermi già sta racchiuso il principio fondamentale dell'applicazione pacifica dell'energia nucleare: la realizzazione di Fermi diventa una delle massime conquiste dell'umanità ed offre al mondo una pressochè inesauribile sorgente di energia.

Alla bomba atomica seguono così, come conseguenza dello sforzo scientifico e tecnico di alcune Nazioni, le grandi centrali elettronucleari e gli impianti per la propulsione navale.

Si apre pure la via a realizzazioni nei campi della propulsione terrestre ed aerea e si offre infine all'uomo la prima grande possibilità di evasione dalla terra.

Appartiene anche a quest'era, ed è anzi assai attuale lo studio dedicato alle possibilità di sfruttamento di due altre grandi sorgenti di energia: il sole e le maree.

LE MATERIE PRIME

Fonti di energia e materie prime sono legate, come antecedente e come conseguente, alle scoperte scientifiche: un secolo fa il rapporto fra materie prime, energia, organizzazione e trasformazione era determinato dalla natura; oggi è completamente determinato dall'uomo.

Questo è il fatto saliente illustrato nel settore e cioè: un tempo si adattavano i processi produttivi alle materie prime e alle fonti di energia disponibili; oggi si è già arrivati a poter stabilire a priori tutte le caratteristiche delle componenti della produzione, grazie alla circostanza che le stesse materie prime e la stessa energia sono diventate fabbricabili.

In particolare nell'illustrazione di tali concetti avrebbero potuto essere messi in luce a questo scopo due temi: 1) il tema della scienza, poichè è proprio a causa dello sviluppo scientifico che l'uomo è passato nel secolo 1861-1961 dall'impiego delle materie prime nella forma naturale o in quella ottenibile con immediate ed empiriche trasformazioni alla fabbricazione e all'uso di « materie prime artificiali » (dal ferro all'acciaio e agli acciai speciali, dai giacimenti inutilizzati all'alluminio e alle sue leghe, dai carboni, dai gas e dagli idrocarburi alle materie plastiche comuni « orientate »; 2) il tema delle « caratteristiche » dei materiali, vale a dire l'illustrazione del fatto che il continuo miglioramento delle proprietà dei materiali rendendo possibili impieghi prima impensati ed in definitiva tendendo a dissociare il materiale dall'uso, concentra l'interesse della ricerca e della tecnologia e, talvolta inconsciamente, del consumatore sulle caratteristiche.

I TRASPORTI

Velocità e sicurezza costituiscono due componenti del lavoro e concorrono alla formazione dei nuovi gruppi sociali. Il gruppo sociale che si è formato nel campo dei trasporti costituisce forse il fenomeno più importante dell'era moderna, giacchè interessa tutte le industrie e tutte le attività e si estende alle scuole ed alla specializzazione ponendo, automaticamente, sul tappeto i problemi del comportamento umano, quelli della produzione di massa, quelli delle istituzioni, dell'educazione e del costume.

Per la loro caratteristica particolare di appartenere ai due settori: secondario (industriale) e terziario (servizio) dell'economia, i trasporti avrebbero offerto anche dal punto di vista della materia che si voleva illustrare, un modo attraente e comprensibile di farlo e un interesse tutto particolare, specie per il nostro Paese nel quale il problema di base è l'assorbimento di mano d'opera non tanto e non soltanto nell'industria quanto nel campo delle professioni, delle specializzazioni, dei servizi.

La suddivisione in: velocità, sicurezza, economia proposta per gli argomenti che si sarebbero dovuti trattare nel settore trasporti, appariva corretta e razionale quando si fosse considerato che il progresso sociale è promosso dal processo economico; quello economico dal progresso tecnico; quello tecnico dal progresso scientifico.

Appunto questa concatenazione avrebbe dovuto guidare l'illustrazione sintetica ed essenziale del settore trasporti facendo emergere il significato umano della mostra e sottolineando la sostanza del fenomeno.

LE COMUNICAZIONI

Le grandi scoperte scientifiche, attraverso le applicazioni pratiche, determinano un poderoso sviluppo tecnico.

Il progresso avvenuto in questo secolo nel campo delle comunicazioni rappresenta forse una delle maggiori e più evidenti conquiste tecniche al punto da condizionare, sotto un certo aspetto, l'intero sistema di vita moderno.

I mezzi attuali di comunicazioni e di telecomunicazioni contribuiscono infatti realmente in modo determinante a migliorare, facilitandoli, i rapporti tra gli uomini.

Sono noti a tutti, perchè sperimentati da ciascuno, i nuovi vantaggi nell'uso del telefono derivanti dai sistemi di telecomunicazioni che consentono chiamate dirette tra apparecchi anche a grande distanza.

Per parte loro la radio e la televisione hanno potenziato, con vertiginosa rapidità, la possibilità di raccolta di informazioni da ogni parte del mondo nonchè la loro ritrasmissione presso strati sempre più vasti della popolazione. Questi mezzi di diffusione consentono oggi di portare la cultura anche nei centri più chiusi e avulsi dal fenomeno del progresso sociale; contribuiscono fortemente a ridurre l'entità dei rischi nei trasporti di ogni genere e assicurano continuamente molti aspetti di valida assistenza.

Le trasmissioni per cavo sottomarino e le comunicazioni spaziali, a mezzo di satelliti, completano il quadro delle conquiste assicurando a tutti migliori condizioni di vita e prospettando per l'avvenire sempre maggiori possibilità di comunicazione e di scambio tra gli uomini.

LE CONDIZIONI DEL LAVORO

La giustificazione ultima del progresso tecnico è il progresso sociale.

L'ultimo secolo è stato caratterizzato da uno sviluppo sempre crescente di misure (sia per iniziativa pubblica che per iniziativa privata) tendenti ad aumentare maggiormente il livello della sicurezza sociale dei lavoratori. Dai grandi piani del « pieno impiego », che hanno caratterizzato determinati periodi della storia politica dei Paesi industrialmente più progrediti, ai sussidi di disoccupazione ed ai salari annui garantiti, dalle assicurazioni contro le malattie e l'invalidità, ai sistemi di pensionamento, sia su base nazionale che su base aziendale, dall'assistenza medica gratuita per tutti i cittadini alle « mutue » nazionali, di categoria o aziendali, dalla lotta contro le malattie professionali all'igiene ed alla sicurezza del lavoro, tutto questo settore rappresenta realmente uno degli esempi più evidenti del progresso sociale realizzato in questo ultimo secolo.

Dalle iniziali forme mutualistiche delle prime società operaie al successivo e sempre maggiore intervento degli Stati per regolamentare la materia con disposizioni legislative, il progresso sociale nel mondo del lavoro è diventato una realtà inconfutabile.

A seconda della forza dei movimenti sindacali e delle diverse caratteristiche economiche, politiche e sociali dei singoli Paesi, l'intervento legislativo è stato di maggiore o minore ampiezza, ma comunque tutti gli Stati oggi posseggono una vasta legislazione sociale a carattere previdenziale ed assicurativo e, la maggior parte di essi aderiscono ufficialmente al Bureau International du Travail, fondato nel 1919, dopo la prima guerra mondiale, con lo scopo di promuovere una vasta azione di progresso sociale in tutti i Paesi del mondo.

La storia dei rapporti di lavoro degli ultimi cento anni è la storia del graduale passaggio dal lavoro individuale tra imprenditore e prestatore d'opera al rapporto collettivo: la storia spesso drammatica, ricca di implicazioni politiche e che porta al riconoscimento del diritto all'organizzazione sindacale sul piano nazionale ed internazionale.

Le organizzazioni sindacali in un secolo di consolidamento e di progresso, hanno indubbiamente contribuito, in concomitanza con lo sviluppo tecnologico e con una moderna concezione dell'impresa, a portare i prestatori d'opera all'attuale benessere economico con un graduale affrancamento della condizione proletaria: esse costituiscono oggi, nelle moderne nazioni industriali, forze determinanti nel settore politico, sociale ed economico produttivo.

L'EDUCAZIONE, IL TENORE DI VITA, IL TEMPO LIBERO

Se l'illustrazione dei progressi compiuti sul terreno della ricerca scientifica avrebbe dovuto costituire la naturale apertura del discorso generale rivolto dalla mostra ai visitatori, la sua altrettanto naturale chiusura avrebbe dovuto

essere costituita dall'illustrazione dei cambiamenti verificatisi in questi cento anni nel tenore di vita dei lavoratori.

Il miglioramento del tenore di vita rappresenta infatti il più concreto dei risultati, almeno dei risultati misurabili, dello sviluppo tecnologico e sociale, qualcosa come una prova del nove in base alla quale è possibile stabilire l'effettiva realtà di tale sviluppo.

Ovviamente si sarebbe dovuto intendere per tenore di vita l'insieme delle condizioni materiali e culturali in cui si verifica l'esistenza quotidiana, perchè solo tale insieme è davvero indicativo; in particolare si sarebbe dovuto sfuggire all'errore abbastanza consueto di considerare il miglioramento del tenore di vita esclusivamente in rapporto all'aumento quantitativo di determinati consumi. Tale aumento è senza dubbio un dato rivelatore, ma non è il solo; e in ogni caso si sarebbe dovuto tener presente che il vero livello del tenore di vita diventa percepibile unicamente ponendo in relazione i vari aspetti delle condizioni di vita dell'uomo e badando soprattutto all'ininterrotto rompersi e ricomporsi del loro equilibrio.

A tale scopo si rilevò la necessità di illustrare gli aspetti più significativi del tenore di vita, scegliendoli tra quelli i cui sviluppi meglio si sarebbero prestati a venire rappresentati nell'ambito di periodi e di situazioni sufficientemente omogenei.

Tali aspetti-indici avrebbero potuto essere i seguenti:

- il variare della distribuzione di tempo fra lavoro e tempo libero;
- l'aumento dei consumi (energia, alimentari, vestiario, abitazioni);
- l'assistenza sanitaria;
- le istituzioni scolastiche;
- le spese della civiltà e della cultura (il divertimento, lo sport, gli spettacoli, la stampa, i mezzi audiovisivi, i libri, ecc.).

CONCLUSIONI

Questo settore si sarebbe potuto definire la sintesi delle sintesi in quanto destinato ad illustrare quella parte del tema dell'Esposizione che era stata espressa nelle parole: « Conquiste e prospettive ».

A tale scopo si sarebbero dovuti enucleare i motivi costantemente presenti, ma in modo per lo più implicito, nei settori che precedono e si sarebbe dovuto dare di essi una trattazione esplicita, suggestiva e spettacolare. Questi motivi erano:

- La razionalizzazione di tutte le forme del lavoro umano;
- L'interdipendenza fra il progresso tecnico e lo sviluppo sociale;

- La tendenza all'integrazione, sia nazionale che internazionale, per effetto dello sviluppo della produzione e del consumo;
- Il rapporto fra la civiltà tecnologica e i valori della cultura e dello spirito.

IL SETTORE INTERNAZIONALE

Ad integrazione della prima parte dell'Esposizione, a carattere generale che sarebbe stata realizzata dall'Italia, la partecipazione internazionale avrebbe dovuto avere come compito la realizzazione di una seconda parte a carattere più specialistico e scientifico.

Mentre dunque il settore italiano avrebbe dovuto tendere ad essere il più universale possibile, nel desiderio di tener conto delle più significative conquiste mondiali, ciascuno dei Paesi esteri, degli Enti e delle Organizzazioni Internazionali partecipanti all'Esposizione, avrebbe dovuto impegnarsi a trattare un proprio tema particolare riprendendo e sviluppando gli aspetti di maggior rilievo del progresso tecnologico e sociale dell'ultimo secolo, già accennati in modo sintetico nella parte italiana.

In armonia con l'impostazione suggerita dal Comitato Ordinatore, e in considerazione del fatto che la corrispondenza tra i temi del settore generale e quelli delle sezioni specializzate non sarebbe stata soltanto ideale, ma sarebbe apparsa in concreto grazie alla disposizione concentrica dei settori, i temi delle sezioni specializzate si sarebbero dovuti collegare con i temi del settore generale come rami che si innestassero in un ceppo comune.

Per chiarire in concreto il genere di apporto dei Paesi esteri all'Esposizione, il Comitato Ordinatore ritenne opportuno di chiedere la collaborazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra e questo con il duplice scopo di poter definire l'impostazione stessa delle sezioni a carattere internazionale e di facilitare la collaborazione di queste con le sezioni riservate alla partecipazione italiana.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, aderendo all'invito, consentì — per parte sua — a coadiuvare il Comitato fornendo informazioni tecniche e consigli sui problemi connessi con la preparazione ed in particolare si assunse il compito di redigere il piano dettagliato dei temi da svolgersi nelle sezioni specializzate del settore internazionale.

Dalla ricerca scientifica alla sicurezza sociale, dallo sviluppo tecnologico nell'industria al problema della casa, ciascun tema — approfondito al livello dello specialista, ma realizzato con la più geniale risoluzione espressiva di immediata e suggestiva comprensione — avrebbe contribuito a comporre un quadro valido ed esauriente del progresso tecnologico e sociale avvenuto nel secolo.

A questo proposito va sottolineato che, con l'appoggio del Bureau International du Travail si era cercato ed ottenuto che ciascun Paese trattasse al-

l'Esposizione quel particolare argomento in cui aveva raggiunto risultati e conquiste di valore mondiale.

Su questa linea, la partecipazione dei Paesi esteri si sarebbe posta chiaramente su di un piano di prestigio culturale e politico, ciò che avrebbe contribuito ad accrescere l'impegno ed il rilievo della manifestazione.

La ricchezza degli argomenti proposti dal Bureau International du Travail ai singoli Paesi esteri per lo sviluppo e la trattazione espositiva rappresentò del resto la sicura garanzia che tutti i principali aspetti in cui si articola l'attività umana sarebbero stati presenti all'Esposizione.

I temi, salvo alcune modifiche o sostituzioni suggerite dal desiderio, per alcuni Paesi, di legare la propria partecipazione alla trattazione di problemi di particolare interesse nazionale, costituirono il più valido schema di base per il successivo sviluppo espositivo dei singoli Paesi partecipanti all'Esposizione.

In ordine a ciò riteniamo che una panoramica in sintesi degli argomenti elaborati dal Bureau International du Travail possa contribuire a chiarire il significato stesso delle presentazioni espositive dei vari Paesi.

I RAPPORTI INTERNAZIONALI

Con provvedimento del 27 maggio 1959 il Bureau International des Expositions de Paris aveva riconosciuto alla manifestazione torinese la qualifica di « Esposizione Generale Internazionale di 2^a categoria ».

In considerazione del carattere che l'Esposizione era venuta ad assumere a seguito di tale riconoscimento, apparve subito necessario che le fosse assicurata un'ampia collaborazione internazionale ed in particolare che un certo numero di Paesi partecipasse, con proprio specifico apporto, alle varie Sezioni.

Il Ministero italiano degli Esteri si era perciò assunto il compito di promuovere le partecipazioni straniere diramando allo scopo, fin dalla primavera 1959, un'ampia serie di inviti accompagnati da particolari sollecitazioni nei confronti di quei Paesi che vantavano le più significative esperienze nell'ambito dei problemi che sarebbero stati oggetto di trattazione nell'Esposizione.

Ai primi passi ufficiali compiuti dal Governo, aveva prontamente fatto seguito l'avvio di contatti diretti da parte del Comitato Ordinatore dell'Esposizione.

In particolare nel giugno del 1959, in occasione dell'annuale Conferenza Internazionale del Bureau International du Travail, a Ginevra, rappresentanti del Comitato avevano avuto modo di avvicinare lungamente e ripetutamente i principali esponenti delle delegazioni straniere partecipanti alla Conferenza, ottenendo con ciò di diffondere la conoscenza dell'iniziativa dell'Esposizione Internazionale del Lavoro non soltanto presso gli ambienti governativi stranieri già invitati dal nostro Ministero degli Esteri, ma anche presso i rappresentanti del mondo del lavoro.

Quest'opera di contatti diretti si era poi venuta ulteriormente sviluppando attraverso una serie di visite nelle principali capitali straniere, ciò

che aveva permesso di avviare positivi collegamenti con i vari Enti e funzionari incaricati di curare la partecipazione dei rispettivi Governi alla Esposizione.

In questo quadro è degna di nota l'iniziativa di diversi paesi per giungere alla creazione di speciali Comitati rivolti ad appoggiare la rispettiva partecipazione nazionale all'Esposizione di Torino.

Questi Comitati — di cui il primo si era costituito nella Germania Occidentale — erano in generale composti da alte personalità del mondo produttivo locale, e ad essi era stata affidata un'azione di stimolo e sostegno nei confronti dei rispettivi organi governativi incaricati di realizzare la partecipazione all'Esposizione, al fine anche di ottenere che tale partecipazione si mantenesse su di un piano di prestigio culturale quanto più significativo possibile.

Ai contatti diretti degli incaricati del Comitato Ordinatore nelle capitali straniere, avevano fatto seguito numerose visite di personalità e di incaricati dei rispettivi Governi alla sede di Torino.

Nel quadro dei contatti sopra accennati — che il Comitato Ordinatore doveva poi ancor più sviluppare nel futuro — è doveroso ricordare il prezioso appoggio e la costante collaborazione offerti dalle Rappresentanze diplomatiche italiane all'estero.

Al lusinghiero interesse con il quale erano stati accolti gli inviti a partecipare all'Esposizione Internazionale del Lavoro, avevano fatto seguito le adesioni ufficiali dei Paesi esteri e delle Organizzazioni Internazionali che, nel numero complessivo di 21, assicuravano il completo svolgimento degli argomenti proposti dal Bureau International du Travail, conferendo al tempo stesso un alto significato ad una manifestazione che si apprestava a celebrare l'Unità d'Italia, cioè una sintesi nazionale, in un momento di grandi sintesi internazionali tra cui l'auspicata unità europea.

Con la premessa che ciascuno dei Paesi e delle Organizzazioni partecipanti all'Esposizione avrebbe trattato un argomento specifico relativo allo sviluppo tecnologico e sociale degli ultimi cento anni, la ripartizione dei temi risultò la seguente:

COMUNITÀ EUROPEE (CECA - CEE - CEEA)	- Le fonti di energia
GRAN BRETAGNA	- La ricerca scientifica
LA CHIESA CATTOLICA	- La presenza della Chiesa nel mondo del lavoro
STATI UNITI	- Lo sviluppo tecnologico nell'industria: L'uomo e le comunicazioni
ARGENTINA	- La meccanizzazione nell'agricoltura

POLONIA	- La sicurezza sociale
SVIZZERA	- L'ambiente naturale e il lavoratore
UNGHERIA	- Il lavoro artigiano
MESSICO	- L'urbanistica sociale
DANIMARCA	- Il problema della casa
ROMANIA	- Lo sviluppo tecnologico e sociale nell'industria petrolifera
CECOSLOVACCHIA	- Movimento cooperativo nell'agricoltura
FRANCIA	- Il lavoro intellettuale
FINLANDIA	- Il tempo libero
JUGOSLAVIA	- Le relazioni nell'ambiente di lavoro
O.E.C.E.	- La prosperità attraverso la cooperazione internazionale
C.I.M.E.	- Un secolo di migrazioni
GIAPPONE	- L'industria navale e la vita della gente di mare
O.N.U. E ORGANIZZAZIONI COLLEGATE (AIEA - OIL - FAO - UNESCO - OMS - BIRD - AID - SFI - IMF - OACI - UPU - UIT - OMM - IMCO)	- La cooperazione internazionale per lo sviluppo economico e sociale
GERMANIA	
UNIONE SOVIETICA	- L'orientamento e la formazione professionali
	- La sicurezza, l'igiene e l'ambiente di lavoro

Avvenuta la scelta dei temi, i Governi dei Paesi esteri e gli organi competenti degli Enti e delle Organizzazioni Internazionali che avrebbero partecipato all'Esposizione, provvidero ciascuno alla nomina di un Commissario Generale che li avrebbe singolarmente rappresentati e che, in considerazione dei poteri di organizzazione e di controllo che gli erano stati demandati nell'ambito della propria Sezione, avrebbe preso il nome di « Commissario Generale di Sezione ».

Compito precipuo di tali Commissari sarebbe stato quello di sovrintendere all'organizzazione della propria Sezione in accordo con il Commissario Generale del Governo italiano che il Ministro per l'Industria e per il Commercio aveva provveduto a nominare, con proprio decreto 7 giugno 1960, nella persona di S. E. l'Ambasciatore Giustino Arpesani.

La fase successiva alla adesione ufficiale fu essenzialmente caratterizzata dalla necessità di instaurare, sul piano organizzativo, contatti e rapporti collaborativi tra gli architetti designati dai vari Paesi e gli organi tecnici dell'Esposizione ed in particolare l'Architetto Ponti incaricato dell'ordinamento e della supervisione architettonica ed artistica dell'Esposizione.

Per chiarire i criteri generali ai quali si sarebbe ispirato l'allestimento espositivo venne perciò promossa, nel giugno 1960, una riunione plenaria degli architetti incaricati di realizzare le diverse Sezioni.

Questa riunione, oltre a definire l'impostazione architettonica ed artistica, rappresentò anche per gli architetti l'occasione di un primo contatto diretto con l'ambiente destinato ad ospitare l'Esposizione, consentendo una valutazione precisa delle dimensioni dei singoli spazi espositivi a ciascuna Nazione assegnati e l'impegno che la progettazione allestitiva di tali spazi avrebbe comportato.

Parallelamente si vennero sviluppando i contatti di natura più squisitamente culturale diretti ad un approfondimento reciproco del significato e dei criteri di presentazione dei vari temi affidati ai Paesi esteri, mentre su un altro piano si stringevano i tempi per la soluzione dei problemi di carattere giuridico e amministrativo, e talora anche politico, comuni a queste partecipazioni.

Il primo traguardo formale di tutto questo lavoro fu rappresentato dalla solenne cerimonia che ebbe luogo a Torino il 31 gennaio 1961, in occasione della quale i Commissari Generali dei Governi e delle Organizzazioni Internazionali partecipanti all'Esposizione si raccolsero presso la sede del Comitato Nazionale per la firma dell'atto formale di conferma della partecipazione dei rispettivi Paesi.

Questo atto formale segnò nello stesso tempo la conclusione di una serie di visite che da un anno ormai rappresentanti governativi, tecnici, artisti dei vari Paesi aderenti all'E.I.L. avevano effettuato a Torino per la messa a punto di tutti i preparativi concernenti le rispettive partecipazioni all'Esposizione.

Così, dal febbraio '61 la partecipazione estera entrò in una fase di realizzazione concreta e si ebbe il progressivo insediarsi a Torino delle Delegazioni dei vari Paesi partecipanti, per le quali si dovettero predisporre abitazioni ed uffici.

Ciò creò problemi logistici e organizzativi di non piccola proporzione poichè il complesso dei funzionari e del personale estero raccolto in Torino per la preparazione dell'Esposizione si aggirò sulle 500 persone, cifra che

rimase anche durante i sei mesi di apertura della Mostra pressochè invariata.

Va sottolineato, a questo proposito, che caratteristica fondamentale di queste così numerose presenze straniere a Torino fu la costante cordialità che legarono i componenti delle varie delegazioni estere fra loro e nei confronti dell'apparato organizzativo dell'E.I.L.

Fu grazie a questo spirito di amicizia e di collaborazione che molte difficoltà, anche dell'ultima ora, poterono essere felicemente risolte e fu questo spirito d'altra parte che costituì la premessa del successo dell'Esposizione, giudicata prima di tutto un significativo esempio di solidarietà e di comprensione internazionale.

LE COLLABORAZIONI ITALIANE

La presentazione della rassegna italiana si sarebbe dovuta impennare sulla riproduzione di capitoli ed episodi collegati dal punto di vista storico, scientifico, tecnologico e sociale, mediante documentazioni e mezzi di espressione di ogni genere e con l'impiego dei più svariati materiali ricorrendo, tra l'altro, ad esempi rappresentativi di grande effetto.

In vista di tale assunto, estremamente arduo ed impegnativo, il Comitato Ordinatore dell'Esposizione, deliberò di fare appello ai principali Organismi e complessi industriali italiani per chiedere a ciascuno di essi di collaborare in un determinato settore.

Sembrò, del resto, particolarmente significativo che proprio i maggiori complessi industriali italiani, particolarmente progrediti nei diversi settori, intervenissero all'Esposizione per offrire la testimonianza del progresso mondiale in atto e dei risultati conseguiti nei vari campi.

In proposito è doveroso anzitutto sottolineare il lusinghiero entusiasmo con cui tutti i maggiori organismi industriali del nostro Paese, sia privati che pubblici, accolsero l'iniziativa di documentare storicamente, mediante un contributo obbiettivo e originale, sia il progresso scientifico e tecnico che le corrispondenti conquiste sociali degli ultimi cento anni.

In proposito il Presidente Agnelli ebbe a sottolineare, rivolgendosi ai rappresentanti delle Aziende italiane per la prima volta riuniti a Torino:

« È questa una nuova testimonianza della sensibilità con cui le forze più vive del mondo produttivo italiano sono aperte alle ragioni della cultura intesa come espressione di tutti i valori estetici, economici, sociali, giuridici che costituiscono il tessuto vitale della società. È su questa linea infatti che l'Esposizione intende costituire prima di tutto — nel suo programma e nella sua realizzazione — un preciso impegno culturale ».

Circa la partecipazione delle Aziende nazionali al Settore italiano dell'Esposizione, questa avrebbe dovuto, necessariamente, avvenire in uno spirito profondamente unitario, diretto anche a testimoniare l'ininterrotto e determinante contributo del mondo imprenditoriale al progresso moderno. Ciò che in pratica voleva significare che le Aziende italiane avrebbero potuto e dovuto partecipare, non già come una presenza a sè stante e limitata ad un solo settore o problema particolare, ma come parte viva dell'intero svolgimento dei temi generali affidati all'Italia.

Per meglio precisare questo orientamento, e al fine di consentire alle forze produttive del nostro Paese di individuare con chiarezza i vari punti sui quali avrebbero potuto assicurare il loro apporto espositivo, fu partecipato, a quelle tra le Aziende che già avevano fatto pervenire la loro adesione, lo schema di svolgimento dei temi predisposto dal Comitato di ideazione e di programmazione.

Tale schema, sia pure nel suo carattere provvisorio e ovviamente passibile di ulteriori precisazioni e sviluppi, consentì l'individuazione dei possibili contributi espositivi da parte delle aziende aderenti all'Esposizione determinando, in concreto, la possibilità dell'attribuzione dei temi a ciascuna di esse.

Tale attribuzione risultò la seguente:

- « Origini » - Esposizione Internazionale del Lavoro - RIZZOLI
- « Ricerca scientifica » - PIRELLI S.p.A.
- « Organizzazione industriale - produttività - mercato » - Ing. C. OLIVETTI & C.
- « Fonti di energia » - ENI - UPI - ANIDEL
- « Materie prime » - MONTECATINI - ASSIDER
- « Trasporti » - FIAT
- « Comunicazioni » - RAI - STET
- « Condizioni di lavoro » - Bureau International du Travail - con la collaborazione della Soc. SOLVAY & C.ie
- « Conclusione » - FERRANIA - Esposizione Internazionale del Lavoro.

La necessità di addivenire, nella fase successiva alla scelta del tema ad un rapido approfondimento del contenuto, promosse spontaneamente il progressivo instaurarsi di rapporti di fattiva collaborazione fra gli organi responsabili dell'Esposizione Internazionale del Lavoro e gli esperti appo-

sitamente incaricati dalle Direzioni delle singole Aziende o dalle Associazioni di categoria.

Tali rapporti, favorendo una esatta interpretazione del tema nella fase di determinazione in forma espositiva del contenuto specifico, valsero ad eliminare con sicurezza alcuni equivoci che avrebbero potuto altrimenti sorgere a causa della inevitabile sommarietà delle enunciazioni iniziali e consentirono altresì di sostituire le eventuali genericità con indicazioni precise.

In particolare, fin dai suoi primi contatti con le Aziende, il Comitato di ideazione e programmazione — al quale spettava il compito di assicurare la validità del contenuto culturale delle singole Sezioni e la loro reciproca omogeneità — si preoccupò di garantire che il Settore italiano, attraverso una presentazione sintetica, essenziale e popolare dei vari capitoli che lo avrebbero composto, rimanesse fedele ai concetti che ne definivano i caratteri essenziali.

Questa fedeltà, che si sarebbe potuta infatti realizzare soltanto con la partecipazione delle varie Aziende e grazie alla loro collaborazione, avrebbe dovuto, in definitiva, permettere di ritrovare nella concretezza del linguaggio espositivo la validità di quella impostazione generale e di quei criteri secondo cui si era inteso che venisse allestito il Settore italiano.

La capacità di richiamarsi costantemente a quegli stessi criteri e l'impegno a tenerli metodicamente fermi, avrebbe costituito inoltre l'unica e sicura garanzia di poter risolvere alcuni problemi che si erano, via via, venuti presentando e la cui risoluzione sarebbe apparsa altrimenti assai difficile:

Il problema della differenziazione del Settore italiano dalle Sezioni straniere.

In effetti, dato che il tema dell'Esposizione si sarebbe presentato agli occhi dei visitatori svolto — per così dire — due volte; una volta frammentato nelle Sezioni straniere e una volta ricapitolato nel Settore italiano, si era posto spesso il problema di come evitare delle dannose ripetizioni. Era chiaro che seguendo i criteri generali, tali ripetizioni non avrebbero avuto materialmente la possibilità di verificarsi.

Il problema dello spazio.

Era chiaro che lo spazio riservato al Settore italiano, senza dubbio esiguo per una documentazione analitica degli sviluppi tecnici avvenuti nel secolo, sarebbe stato ampiamente sufficiente per una illustrazione sintetica del genere di quella prevista.

Il problema dell'unità fra le varie parti del Settore italiano.

Il settore italiano era « uno » ma, per forza di cose, sarebbe stato articolato in parti. I criteri generali erano stati adottati perchè ritenuti come i più idonei a comporre queste parti in un organismo espositivo dominato da una idea comune atta a non disperdere, ma anzi a concentrare in un effetto unitario, la forza delle rappresentazioni particolari.

Riconfermata dunque la essenzialità dei concetti informatori del Settore italiano il Comitato Ordinatore passò a definire le fasi attraverso cui avrebbe dovuto venire impostato lo svolgimento dei temi per poter giungere alla loro rappresentazione espositiva.

Sulla linea di questo programma apparve indispensabile che, per tutte le varie Sezioni espositive, venisse anzitutto predisposto, da parte delle Aziende che ne avrebbero curata la realizzazione, un primo schema — già sufficientemente articolato e dettagliato — del relativo contenuto sia sotto il profilo culturale, sia sotto quello dei mezzi espressivi e dei fatti espositivi che si sarebbe inteso impiegare.

Questo schema — che in sostanza rappresentava la rielaborazione da parte delle Aziende di un canovaccio preventivamente messo a loro disposizione dal Comitato di ideazione e programmazione e destinato a costituire una traccia indicativa e preliminare del contenuto di ciascun tema — avrebbe dovuto aprire la strada alla successiva redazione del progetto espositivo delle singole Sezioni.

Allo stesso modo che lo schema predisposto dalle Aziende avrebbe dovuto sottostare al vaglio della rigorosa verifica della validità culturale da parte del Comitato di ideazione e programmazione, il progetto espositivo relativo alle singole sezioni, avrebbe dovuto essere elaborato da parte degli architetti d'intesa con il coordinatore architettonico e supervisore estetico dell'Esposizione.

In ordine a ciò l'Architetto Ponti aveva tempestivamente provveduto ad indicare alcune linee di espressione espositiva diretta a suggerire quei risultati di sintesi, di essenzialità e di emotività in cui avrebbe dovuto tradursi l'impostazione del Settore italiano: « Spetterà a noi italiani l'arduo compito della *sintesi storica* che riprenda quegli stessi argomenti documentati dalle Nazioni estere inserendoli, secondo le possibilità più emotive della loro rappresentazione, nel dramma di trasformazione della società umana svoltosi negli ultimi cento anni ed in corso nei nostri giorni con eventi eccezionali.

Questa rappresentazione, che è l'arduo assunto della regia, è quella

che varrà a interessare ed emozionare il grande pubblico e rendere i visitatori consapevoli della dimensione storica dell'epoca in cui stiamo vivendo ».

Mentre dunque le Aziende provvedevano alla messa a punto dei copioni, con un'analitica definizione dei contenuti del Settore italiano, l'architetto Ponti redigeva il piano di massima dell'allestimento architettonico e scenografico che consentisse ai singoli architetti la progettazione delle relative Sezioni.

Nel grande quadro dell'organizzazione espositiva si apriva così l'ultimo capitolo che, ancora affidato ai grandi Enti nazionali, sia sotto il profilo del lavoro concettuale ed artistico che dell'onere finanziario, avrebbe consentito di assolvere agli impegni di realizzare il Settore italiano nei limiti di tempo previsti, conformemente ai criteri informativi assegnati e nel rispetto del tema proposto; e al tempo stesso di adempiere a quel compito di sintesi che proveniva all'Italia dalla sua stessa vocazione artistica ed umanistica, « quasi un impegno storico per cercare di chiarire su quali fattori della vita moderna ci si debba fondare per recuperare il perduto senso della bellezza e promuovere, nell'era industrializzata, una nuova unità culturale ».

IL PALAZZO DEL LAVORO

Un quotidiano italiano, il nove gennaio del 1960 — mentre fervevano accese le discussioni sulle celebrazioni del centenario — scrisse che nella zona destinata a ospitare le mostre era stata organizzata una partita di caccia.

E a conforto della notizia pubblicava una foto — riprodotta in questo volume — che da sola basta a testimoniare — confrontando i tempi e l'entità delle realizzazioni — con quale celerità e impegno la brughiera desolata della zona Millefonti fu trasformata nell'elegante parco espositivo che per sei mesi fu al centro dell'ammirata attenzione dei milioni di visitatori convenuti a Torino da tutte le parti del mondo.

Non in questa sede comunque parleremo della sistemazione urbanistica della zona; ci limiteremo a enumerare cronologicamente le varie tappe che portarono all'esecuzione dell'ormai celebre Palazzo del Lavoro.

Il Comitato Generale, nel luglio del 1959, aveva diffuso il bando di concorso-appalto di cui riportiamo alcuni articoli essenziali:

« Il Comitato Generale per la Celebrazione Nazionale del Centenario dell'Unità d'Italia con sede in Torino, indice un appalto-concorso tra imprese idonee, previamente ed insindacabilmente invitate, per la costruzione in Torino, nella zona a monte di corso Polonia, di un padiglione destinato ad ospitare l'Esposizione Internazionale del Lavoro durante le Celebrazioni del 1961 e successivamente il Centro Nazionale per la Istruzione Professionale.

L'appalto-concorso è regolato dalle seguenti norme:

ART. 1° - Oggetto del presente appalto-concorso è la progettazione totale e l'esecuzione delle opere strutturali principali per consentire l'opera finita entro i limiti stabiliti dalle norme progettative, esecutive ed amministrative e di cui al presente bando (allegato Capitolato Speciale).

ART. 2° - La progettazione del nuovo padiglione dovrà essere improntata a criteri di decorosa presentazione in relazione alla particolare destinazione,

dovrà tenere conto della situazione ambientale della località, sia nel dar valore architettonico alle strutture esterne ed interne sia nel proporzionare i volumi di insieme. Si osserva ancora in merito che le strutture, oltre alla normale funzione statica, hanno per opere del genere una fondamentale ed essenziale funzione architettonica ed il risultato estetico dell'opera stessa è poi strettamente affidato anche alla qualità ed all'accuratezza esecutiva.

ART. 3° - Si premette che il padiglione è destinato, in un primo tempo, a ricevere l'Esposizione Internazionale del Lavoro, offrendo le maggiori disponibilità possibili di aree per esposizioni ed in un secondo tempo, a Centro Nazionale per l'istruzione professionale, con possibilità di formazioni di aule e servizi funzionali per un Centro del genere ».

All'invito risposero le seguenti ditte e imprese:

*Nervi & Bartoli - Ing. Guerrini & C. - Ing. Guffanti, Borini Padana S.p.A.
- Ing. E. Recchi e Soc. Savigliano - Soc. Dalmine, Ilva e Terni.*

I rispettivi progetti vennero esaminati da un'apposita commissione giudicatrice così composta:

Ing. Vittorio Bonadè Bottino, Dott. Ing. Mario Ceragioli, Dott. Bruno Munari, Arch. Alessandro Protto, Arch. Umberto Chierici, Arch. Nello Renacco, Ing. Carlo Villa, Dott. Achille Gayatto.

Membri invitati a completare la Commissione d'esame:

Arch. Belgioioso - Milano, Arch. Daneri - Genova, Arch. Albini - (Min. P.I.), Arch. Libera - Roma, Arch. Michelucci - Bologna, Arch. Pane - Napoli.

Presiedeva la commissione l'Ing. Vittorio Bonadè Bottino, desiderando il Presidente della Commissione Tecnico Edilizia Ing. Anselmetti essere escluso dalla Commissione d'esame nella sua qualità di Presidente della ditta Officine di Savigliano che partecipava al concorso.

Compito della Commissione.

Nella riunione della Giunta Esecutiva delle Celebrazioni del Centenario del giorno 25 agosto 1959, il compito della Commissione d'esame venne così chiarito: « La Commissione dovrà esprimere sui progetti un giudizio senza graduatoria nelle seguenti direzioni: economia ambientale, tecnica, architettonica, così che il successivo giudizio della Giunta non sia pregiudicato da premature graduatorie e possa essere formulato senza contrasti ed obiezioni da parte dei partecipanti ».

Il suddetto compito venne ribadito da una lettera del quattro settembre 1959 diretta dal Presidente della Giunta avv. Amedeo Peyron al Presidente della Commissione, confermando la necessità che la Commissione non si pronunziasse con una graduatoria ufficiale che non avrebbe lasciato libertà di definitiva deliberazione da parte della Giunta. Il giudizio di merito della Commissione avrebbe dovuto perciò esprimersi relativamente all'idoneità dei singoli progetti valutata separatamente in questi particolari settori: ambientale, architettonico, funzionale, tecnico strutturale, economico.

La Commissione tecnico-edilizia, presentando la richiesta relazione su tutti i progetti, emise il seguente giudizio di merito sul progetto della Impresa Nervi & Bartoli:

« Il progetto risolve, in una compiuta sintesi espressiva, la duplice esigenza posta dal bando.

La struttura ad elementi separatamente realizzabili, non solo assicura una rapida esecuzione, ma è coerente con l'espressione di ordinata chiarezza dello spazio interno e con l'accettabile fattore economico.

La composizione offre una pacata stesura all'esterno ed una viva sorpresa a chi, entrando, percepisce lo spazio interno nella sua felice ispirazione naturalistica.

In conclusione la Commissione è unanime nel riconoscerlo come il solo progetto che manifesti valori positivi per tutti i requisiti richiesti dal Bando di Concorso e cioè: funzionalità, organismo strutturale, espressione stilistica, economia e rapidità di realizzazione.

Pertanto, la Commissione lo ritiene pienamente idoneo.

Firmato in ogni foglio componente l'originale di questo allegato:

Prof. Franco Albini, Prof. Ludovico Balbiano di Belgioioso, Ing. Vittorio Bonadé Bottino, Ing. Mario Ceragioli, Arch. Umberto Chierici, Ing. Luigi Carlo Daneri, Ing. Achille Gayatto, Prof. Adalberto Libera, Prof. Giovanni Michelucci, Dott. Bruno Munari, Prof. Roberto Pane, Arch. Alessandro Protto, Arch. Nello Renacco, Ing. Carlo Villa ».

« La Giunta Esecutiva del Consiglio Direttivo del Comitato per le Celebrazioni del primo centenario dell'Unità d'Italia, riunitasi in Torino il giorno 26 ottobre 1959 alle ore 10 nella sede di "Torino-Esposizioni";

— esaminati i sei progetti presentati per l'appalto-concorso bandito il quattro luglio u.s. per la costruzione in Torino del Palazzo del Lavoro,
— presa in esame la relazione di giudizio di merito presentata dalla Commissione tecnico-edilizia di cui all'articolo 10) del predetto Bando,
ha adottato all'unanimità le seguenti decisioni:

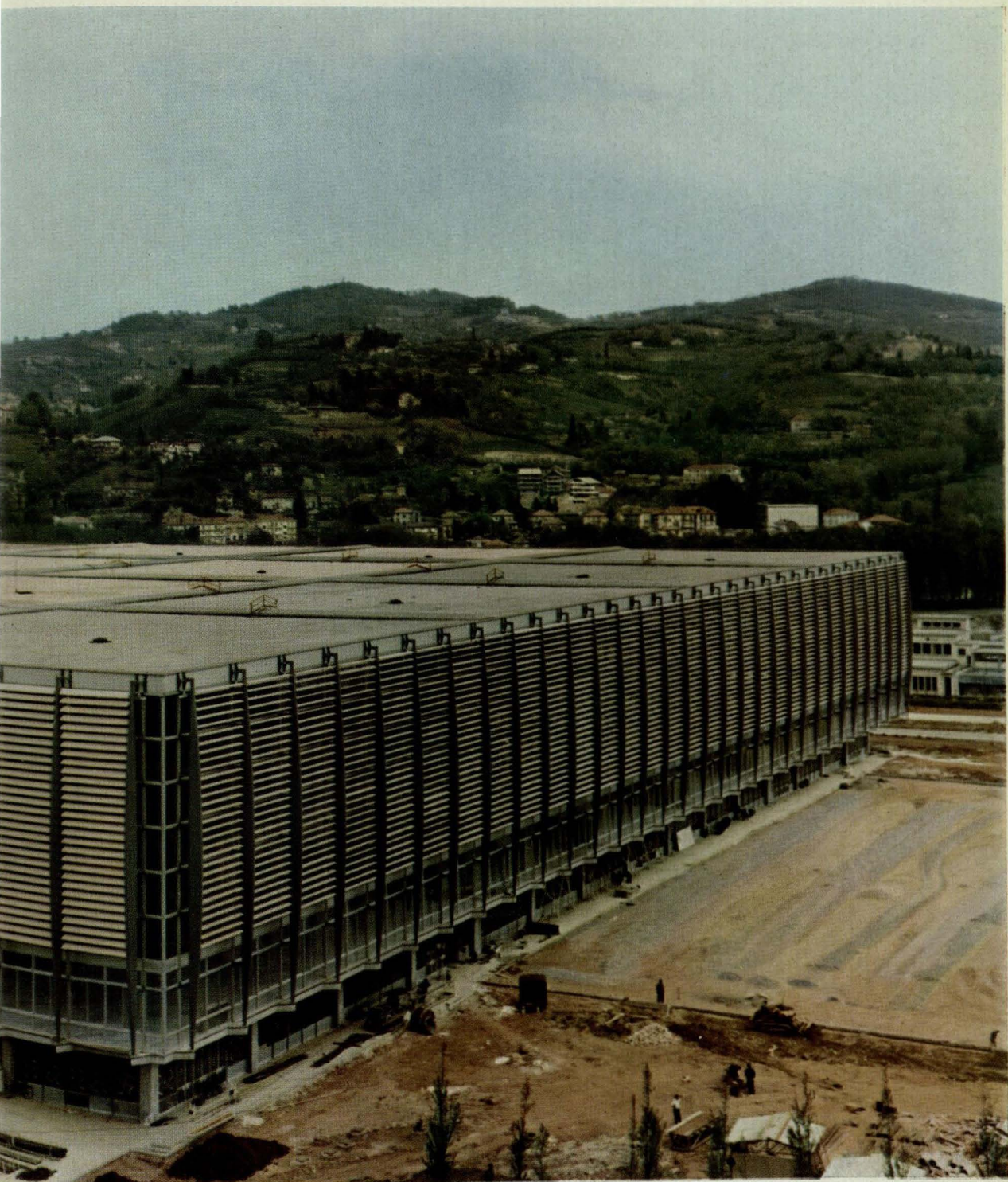
1) Riconosce che il progetto presentato dalla società Nervi & Bartoli di Roma sia l'unico che risulta pienamente idoneo rispondendo come funzionalità organismo strutturale, espressione stilistica, economia e rapidità di realiz-



La zona dell'esposizione dalla funicolare del Parco Europa.



Il palazzo dell'E.I.I.



sfondo della collina.



Al'E.I.L. in monorotaia.

zazione a tutti i requisiti di cui al Bando concorso e di conseguenza lo presceglie per la costruzione del "Palazzo del Lavoro".

2) Assegna ai progetti presentati dalle imprese Dalmine, Ilva, Terni e Guerrini (soluzione C) i due premi di tre milioni caduno a titolo di rimborso spese previste dall'articolo 8) del Bando.

La decisione di cui sopra viene posta a votazione parziale e totale ed approvata all'unanimità ».

Firmato per approvazione:

Amedeo Peyron - Luigi Carluccio - Luigi Castagno - Domenico Coggiola - Filiberto Guala - Clemente Primieri - Giuseppe Soffietti - Eugenio Torretta.

È appena il caso di sottolineare la brevità del tempo concessa alla realizzazione del Palazzo (condizione la cui inosservanza avrebbe reso nulla l'osservanza delle altre) per dare alla soluzione proposta dall'Ing. Nervi il giusto valore.

Da più parti — la stampa italiana e internazionale ha dato largo rilievo al confronto — sono stati fatti paragoni con i più grandi monumenti dell'antico Egitto e il Palazzo del Lavoro, che per dimensioni e linee interne richiama le caratteristiche dei templi faraonici. La Piramide di Cheope — giusta le cifre date da un competente in materia, il Prof. Scamuzzi, direttore del Museo Egizio di Torino — richiese infatti settecento milioni di giornate lavorative; ma senza andare così lontano un altro esperto, l'autore del libro « *I Costruttori di Cattedrali* », esaminando gli splendidi templi che caratterizzarono il Medio Evo francese, osserva che gli uomini del tempo non ebbero mai ventura di vedere terminate le ciclopiche opere da loro cominciate.

Più che del Palazzo del Lavoro l'osservazione tocca la moderna scienza delle costruzioni capace in poche stagioni di modificare il volto d'una città.

Ben altri e forse più autorevoli esempi — per vastità e celerità — ci sono in argomento. Comunque le singolari caratteristiche del Palazzo permisero all'impresa Nervi di pervenire ad un lusinghiero risultato. Cominciato sul febbraio del 1960, alla fine dell'anno il Palazzo — nelle sue strutture essenziali — veniva affidato all'Ing. Ravelli che aveva il compito di curare la finitura degli impianti. Da calcoli di massima si può dire che occorsero per il solo Palazzo non più di 60 mila giornate lavorative.

Il Palazzo è a forma quadrata, di cui ogni lato misura 160 metri. Sulla superficie di 25 mila metri quadrati sedici grandi colonne di ventisei metri bastano a sorreggere una copertura che racchiude un volume di 650 mila metri cubi.

L'Ing. Pier Luigi Nervi, nel giugno del 1961, fu invitato dalla Società degli ingegneri e degli architetti di Torino a tenere una Conferenza. Da quella sobria, chiara conversazione, il Palazzo, che sembra il risultato di una intuizione folgo-

rante e definitiva, si scompone in una serie di ricerche e di problemi, che hanno origine da precise esigenze finanziarie e tecniche.

Poi i problemi via via risolti, si ricompongono in una successione progressiva e rigorosa e lasciano vedere in trasparenza l'ardua e impervia via della creazione.

I tempi — o i problemi della ideazione — si possono così riassumere:

1) Il fattore *tempo*. Il bando concorso esigeva che l'edificio fosse costruito in meno di un anno. Di qui la necessità di una trovata che semplificasse il fatto costruttivo e lo rendesse fattibile in serie. Occorreva cioè poter trovare il modo, ultimata una parte, di passare subito alle finiture. La soluzione generica è stata data dall'impiego di *elementi isolati*.

2) Dall'esigenza *tempo* nasceva dunque il concetto di affiancare tanti elementi isolati, invece di realizzare una unica grande copertura.

3) Gli elementi isolati sono diventati i caratteristici « ombrelli ». La loro costruzione in cemento armato è ancora stata resa impossibile dal fattore tempo, per cui si è reso necessario ripiegare sulle strutture in ferro.

4) Il problema del passaggio dalla colonna all'ombrello, vale a dire dal cemento armato al ferro.

5) Il problema della colonna; la forma cruciforme, dettata dai suggerimenti proposti dai fatti tecnici e costruttivi.

6) Il problema della cassaforma, le vetrate.

A proposito di questi « suggerimenti vincolanti » lo stesso Nervi nell'introduzione al catalogo guida della Mostra aveva scritto:

« Gli schemi statici che meglio risolvono gli imponenti problemi costruttivi proposti dal progressivo aumento dimensionale degli edifici più rappresentativi, sono quelli che più fedelmente ubbidiscono alle leggi fisiche che regolano l'equilibrio, tra le azioni agenti e quelle resistenti, nell'interno di un organismo strutturale.

Anzi quando le dimensioni di questo superano un certo limite (al quale per molti tipi costruttivi siamo già abbastanza vicini), la più stretta ubbidienza a queste leggi diventa indiscutibile condizione di vita ».

Ma lasciamo la parola all'Ing. Nervi:

« Il Palazzo del Lavoro è nato da necessità obiettive, con le quali è inutile voler discutere; e per me quelle sicuramente indiscutibili erano rappresentate dal fattore tempo. Il periodo nel quale dovevo realizzare il fabbricato era inferiore ad un anno. Ora quando il progettista è anche costruttore, (condizione che per me è stata la più fortunata della mia vita, in quanto ha determinato tutte le mie opere), le realtà obiettive acquistano il valore di imperativi

assoluti. La brevità del tempo e la grandiosità dell'edificio di 25.000 metri quadrati coperti, richiesti, nel Bando dell'appalto-concorso, chiudevano qualunque strada che non fosse quella di uno schema, di una idea, di una trovata, che semplificasse il fatto costruttivo e lo rendesse fattibile in serie. Occorreva trovare il modo, ultimata una parte, di passare alle finiture, senza trovarsi al disarmo generale con moltissimo lavoro ancora da svolgere. Una cupola oppure una grande struttura di qualunque genere sarebbero state molto attraenti; mi stimolava moltissimo l'idea di fare qui a Torino, la più grande crociera del mondo; essa sarebbe stata anche realizzabile, ma ci voleva del tempo. Qualunque soluzione che imponesse di aspettare il disarmo per passare alle rifiniture restava assolutamente preclusa. Quindi, mentre dibattevamo in studio questo problema, ed eravamo sul punto di dire: "Ringraziamo e non ne facciamo niente" uno dei miei figli, Antonio, disse: "Perchè non usiamo degli elementi isolati?" È bastata questa idea per sciogliere il dilemma, e dare avvio a una soluzione che poi i fatti hanno dimostrato efficiente.

Il secondo punto-chiave era come realizzare simili elementi. Dalla prima idea è nato dunque il concetto di poter affiancare tanti elementi isolati l'uno all'altro, invece di realizzare un'unica grande copertura, e la conseguente possibilità di costruirli con ordinata progressività, di modo che, finito un certo numero di essi, si potesse addirittura gettare il solaio perimetrale, e incominciare a collocare le vetrate. E in verità gran parte di questo programma progressivo fu realizzato.

Il terzo punto si poteva così formulare: come fare l'ombrellone? e vi debbo dire che il primo studio fu rivolto al cemento armato, se non altro per una abitudine mentale dalla quale è difficile togliersi. Vi dirò anche che la soluzione in cemento armato aveva la stessa struttura che ha poi avuto quella di ferro, se non che con essa si ritornava alla questione dei tempi, nel nostro caso inaccettabili. Infatti bisognava aspettare di aver finito i pilastri per incominciare a montare il cemento armato della copertura; questo poi richiedeva tempo per il getto, per la stagionatura, con pericolo di ritardo per periodi di tempo cattivo. Un'altra soluzione semplice e chiara per tutta l'opera è stata realizzata con la struttura in ferro; in tale modo si toglieva dal cantiere una quantità di lavoro che poteva essere contemporaneamente fatto in un altro ambiente. Da ciò la soluzione base, la divisione del grande spazio di copertura in un determinato numero di superfici autosufficienti, autoportanti e quindi autoeseguibili.

Si doveva poi risolvere lo schema architettonico delle raggiere nel capitellone; del passaggio cioè dalla colonna all'ombrellone propriamente detto. Mi sembra che ciò sia riuscito abbastanza bene, malgrado che sia stato necessario operare il passaggio dal cemento armato al ferro, lasciando il più possibile intatto lo schema architettonico già deciso.

Ho interpellato sull'argomento l'Ing. Covre, (che ha studiato e definito il progetto esecutivo della struttura in ferro) che mi rassicurò: "Senz'altro, —

mi disse, — ciò si può fare benissimo; le dimensioni che hai disposto per il cemento armato, vanno bene anche per il ferro ». Ecco come il problema si è risolto. Era un problema che presentava delle difficoltà praticamente insolubili; invece esso si è sciolto ed è stato possibile presentare un'offerta per la costruzione e mantenere l'impegno poi assunto.

Il problema che ci è parso subito importante dal punto di vista architettonico, era quello del grande pilastro, un pilastro abbastanza eccezionale, diverso da quanto mai sia stato fatto.

Per la definizione della sua forma, ho fatto come penso sia opportuno fare: lasciarsi guidare cioè dalle necessità imposte ed accettare i suggerimenti che i fatti tecnici e costruttivi propongono.

È logico che in un fungo di quel genere non ci sia nessuna direzione preferenziale alla sommità del pilastro; quindi la forma circolare sembrava la più spontanea e la più opportuna. Quando si studia la base bisogna pensare che tutti i pilastri perimetrali ricevono una spinta dal vento che è di parecchie tonnellate. Attraverso un braccio di venticinque metri d'altezza queste si moltiplicano in migliaia di tonnellate/metro di momenti. Era quindi necessario aumentare la sezione alla base. Fra la soluzione di aumentarla con una specie di grande tronco di cono che certo sarebbe diventato pesante e grossolano, e quella di scegliere un'altra forma più efficiente dal punto di vista architettonico, ma che sfruttasse meglio il materiale, il passaggio era molto rapido. Da ciò la preferenza alla sezione con forma di croce. Per passare dalla pianta circolare a quella a forma di croce è sembrato opportuno creare una superficie geometrica rigata, come altre volte ebbi modo di sperimentare, con buoni risultati. In tal modo non c'è da temere di ottenere un aspetto sgradevole: le forme si modificano con continuità. Questa è anche una soluzione specifica, propria al cemento armato e solo del cemento armato che permette di realizzare delle forme particolarmente adatte ad una architettura strutturale.

Un elemento tecnico invece incominciava a presentarsi come un problema fuori del comune: la cassaforma. Essa non apparirà mai più: è sparita durante la costruzione. Non è semplice fare una cassaforma alta venti metri che naturalmente non può essere sbatacchiata nei modi soliti e che neppure può essere intirantata all'interno. I tiranti, infatti, avrebbero poi lasciato delle inevitabili sporgenze all'esterno; essa doveva essere autostabile. Autostabile e autocentrabile; doveva stare cioè a posto bene quando fosse montata. E ora entra in ballo il costruttore: ho già avuto occasione di fare delle casseformi di dimensioni più piccole con ossature esterne in profilati di ferro. Esse erano fatte bene, addirittura calcolate, perchè la spinta del conglomerato è molto potente come fanno tutti i costruttori. Realizzata perciò con criterio scientifico, questa cassaforma è stata forse uno dei fatti più tecnici di tutta l'opera; essa fu divisa in tronchi di peso tale che le gru potessero alzarla, e di volume tale che nella giornata si potesse gettare il volume corrispondente. Tra una ripresa di un tronco e l'altra abbiamo adottato l'accorgimento, che è l'unico che sono riu-

scito a ideare per ora, di lasciare un canaletto, di due centimetri per due centimetri, sufficiente però a dividere un getto dal successivo ed assorbire quelle irregolarità di colore del conglomerato che sono inevitabili. La fotografia della cassaforma dimostra che quanto predisposto ha effettivamente funzionato perfettamente. Con un'unica cassaforma sono stati fatti sedici pilastri al ritmo di dieci giorni per ogni pilastro, corrispondente al piano di lavoro in modo esatto. L'interno della cassaforma era fasciato in un duplice rivestimento di tavole: un primo fatto senza particolare attenzione, il secondo, interno, realizzato con doghe di larghezza non superiore a circa 12 cm., maschiettate una con l'altra, solidamente inchiodate con il primo strato, piallate e ripulite con grande cura ad ogni getto. Dopo il sedicesimo pilastro esse avevano l'aspetto nuovo, si sarebbe potuto continuare, e invece di sedici realizzarne centosessanta. Una cassaforma di questo genere, costa molto: se ciò vi interessa dal punto di vista tecnico, posso dirvi che è costata di pure spese di cantiere più di dieci milioni. Se si pensa tuttavia che essa viene recuperata per un numero abbastanza rilevante di volte, il suo peso economico diventa molto minore.

Ecco una considerazione che ha il suo valore: si possono fare economicamente casseforme particolarmente accurate solo se si deve gettare un numero rilevante di elementi in cemento armato tutti uguali. Gravare di dieci milioni un solo pilastro, o gravarne due di cinque milioni caduno, diventerebbe un peso mal sostenibile.

A pilastro finito, si possono vedere delle macchie che col tempo passano; ancora adesso, tuttavia se si osservano i pilastri si vede che ad ogni ripresa di getto il conglomerato cambia di colore, per ragioni che non sono riuscito assolutamente a definire. Ad ogni modo quei canaletti scuri lasciati nelle riprese, assicurano una certa regolarità, ed anche i cambiamenti di colore non risultano fastidiosi.

I costruttori sanno molto bene quanto sia difficile ottenere il massimo risultato nei getti del conglomerato. Di questo in particolare sono abbastanza soddisfatto ma penso che si possa ottenere ancora di meglio; però, fra tanti meriti del conglomerato, si notano una infinità di anomalie e perciò è ben difficile prevedere esattamente i risultati che si potranno raggiungere volta per volta.

Lo sfasamento dei lavori portava ad avere già iniziato il solaio perimetrale quando in alto si stavano ancora montando i funghi di ferro. Un problema che era abbastanza importante, soprattutto dal punto di vista del tempo, era quello del solaio perimetrale. Esso copre complessivamente 500 e più metri lineari ed è largo 8 metri; si tratta quindi di una ingente superficie.

Per realizzare questo solaio ho adoperato un sistema che avevo sperimentato molte altre volte, quello di usare delle casseformi cementizie collocate su di un ponteggio che, a disarmo si abbassa, e può successivamente essere portato avanti e rialzato. È un sistema che permette, senza nessun aumento di costo una grande libertà nelle nervature. Non crediate che queste nervature siano

costate di più che se fossero state ideate rettilinee o incrociate nei tre sensi; abbiamo avuto, se mai, una leggera economia. La disposizione prevista per le nervature, si avvicina infatti a una logica fisica, di modo che si può realizzare un piccolo risparmio dal ferro. Esse non sarebbero però state nè pensabili nè eseguibili se non si fosse preordinato un processo costruttivo, che ne rendesse facile la costruzione.

Debbo dire che mentre avevo già realizzato senza inconvenienti circa 30/40.000 metri quadrati di solaio a Bologna e a Roma, con lo stesso procedimento, qui il disarmo ci ha fatto un pochino penare, ma non siamo riusciti a capire quale ne fosse la ragione. Alla fine si è trovato che per facilitare il disarmo bisognava lasciare dei fori alle estremità degli specchi di casseforme, e poi dare un colpo di mazza.

Nulla di grave in definitiva; però questi procedimenti esecutivi presentano sempre qualche imprevisto e lasciano qualche dubbio fino a che la prova non abbia dato buoni risultati. Fintanto che non fu disarmata la prima campata, avevo una discreta, anzi una notevole preoccupazione. Se per disgrazia il disarmo non fosse avvenuto bene o ci avesse obbligato a perdere giornate preziose, sarebbe stato un disastro. Il programma di lavoro era talmente stretto che il perdere solo un giorno per ogni fase di getto e di ripresa del solaio avrebbe significato alla fine ritardare il lavoro di quei 15/20 giorni che non potevamo permetterci di sciupare. Quando si meccanizza il lavoro fino al massimo limite si hanno dei notevoli vantaggi; se il programma viene rispettato, si arriva in tempo alla fine; ma se per disgrazia c'è un qualche imprevedibile granellino di sabbia che ritarda il movimento non è più possibile riprendersi.

Il programma di lavoro per effettuare il getto del solaio, si è svolto regolarmente.

Uno dei vantaggi del procedimento adottato è di lasciare la struttura perfettamente finita; non c'è più bisogno di intonaci; sulle superfici in cemento del Palazzo del Lavoro si è tuttavia dato una mano di tinta a calce, perchè esse risultavano un po' macchiate. Le sostanze che si debbono usare perchè non rimanga cemento su cemento spesso macchiano le superfici; altre volte, però, le stesse sostanze sono state usate e non si è avuto alcun inconveniente. Un'altra struttura abbastanza importante dal punto di vista statico, è quella delle vetrature; la vetrata è alta una ventina di metri e quindi prende una notevole spinta per l'azione del vento. Ancora una volta ho pensato che fosse opportuno dividere le funzioni secondo il suggerimento dei fatti. Abbiamo quindi progettato una struttura esterna costituita da fusi con dimensioni che si avvicinano all'uniforme resistenza; essi sono fatti in lamiera di ferro e sono stati studiati dal punto di vista esecutivo dall'Ing. Covre.

Tali fusi, con opportuni collegamenti, assorbono la spinta del vento che si esercita sulla vetrata propriamente detta. Questa divisione di funzioni ha permesso di fissare anche i parasoli che si trovano sulle facciate est, sud e ovest e di riparare dal sole le vetrature propriamente dette. In definitiva la soluzione

adottata era anche abbastanza economica, perchè il dover realizzare dei montanti di finestra alti 20 metri rappresentava un problema certamente difficile. Quando si affida la resistenza del complesso a qualche struttura indipendente, la quale non abbia tutti i vincoli tipici della finestra propriamente detta, si ottiene in definitiva un risultato vantaggioso dal punto di vista economico. I montanti sono fissati in basso su di un appoggio mobile perchè la copertura può fare degli spostamenti sia in senso orizzontale che in senso verticale di parecchi centimetri con le variazioni termiche; quindi è stato creato in basso uno snodo che svincoli i montanti da qualunque conseguenza derivata dai movimenti della sommità. In alto ci sono due bielle messe a triangolo che fissano orizzontalmente la posizione della testa del montante, mentre lasciano verticalmente la libertà alle variazioni termiche ».

Com'è evidente dalle molte riproduzioni fotografiche, Pier Luigi Nervi ha fuso nel cielo stellato del Palazzo del Lavoro le sue geniali capacità di artista e di ingegnere. L'urgenza di una costruzione rapida si è mirabilmente risolta nella ritmica ricorrenza dei quadrati, che a voler tentare una simbologia acquistano facilmente valori e significati allusivi. Il grande soffitto infatti può essere interpretato come una tela composita di ruote (la prima emblematica conquista dell'uomo) o di « soli » stilizzati (metaforica esigenza di perfezione).

Comunque, di là dalle forzature interpretative, restano le innegabili suggestioni di questo magnifico esempio di lirica costruttiva che come tutta la poesia sfugge ad ogni didascalica spiegazione per significarsi solamente attraverso la sua plastica evidenza.

Certo: « Poesia. Dobbiamo avere il coraggio di pronunciare questa parola. Quella poesia che nasce solo dall'armonia nei rapporti. Sono i rapporti ad inserire nel grande giro dei legami interni gli oggetti ben delineati. Da cose ben delineate e oggettive nasce allora improvvisamente qualcosa di inatteso, di sorprendente, un miracolo ».

Queste parole pronunciò nel 1947, nel corso di un congresso, un maestro, il Le Corbusier, lo stesso che quando venne a Torino a visitare l'opera di Nervi, dopo aver guardato le imponenti e suggestive strutture del Palazzo chiese l'occorrenza per scrivere e in tutta semplicità manifestò così la sua ammirazione: « Merçi, Nervi, pour cette magnifique réalisation ».

Ora, per quanto si possa stimare l'architettura moderna, è molto difficile che si osi definire un'opera un capolavoro. Eppure uno dei più acuti critici d'arte del nostro tempo l'ha fatto. Marziano Bernardi ha scritto l'11 gennaio del '61, quando l'edificio era appena terminato, una pagina esemplare. Ma potremmo riempire un volume di citazioni, definizioni autorevoli ed entusiaste di parte di tecnici ed esperti di tutto il mondo e di tutte le scuole.

« Il geniale Colosseo di Nervi »; « Immane parallelepipedo di cristallo e cemento »; « Costruzione meravigliosa, imponente, ciclopica »; « Uno degli esempi più illustri di quella architettura attraverso la quale la nostra genera-

zione e la nostra cultura saranno giudicate »; « È uno dei migliori monumenti dell'architettura italiana »; « Il Palazzo rappresenta una punta avanzata nel tempo architettonico »; « Un vero monumento al lavoro italiano »; « Il tempio moderno del lavoro umano ».

Si potrebbe continuare all'infinito. Valga per ciò, per tutti, l'ammirata analisi di Marziano Bernardi:

« Un capolavoro in riva al Po.

Un uomo e il suo capolavoro: questo incontro non si dà tutti i giorni. Dell'uomo, l'Ing. Pier Luigi Nervi, nato a Sondrio settant'anni fa, è uscito in questi giorni in America un profilo critico che lo definisce "uno dei più grandi costruttori dei tempi moderni". Il suo capolavoro è qui a Torino, nel cantiere di "Italia '61" sulla sponda del Po, lungo corso Polonia, compiuto almeno nelle sue strutture essenziali a tempo di "record" sotto la direzione degli ingegneri Ravelli e Rinaldi; e già se ne parla in tutto il mondo perchè numerosi esperti, uomini del mestiere d'ogni paese, sono venuti a vederlo.

Torinesi, scuotiamoci; un tantino d'orgoglio per una realizzazione, nella nostra città, impensabile da chi non l'ha vista, non guasta. Della Mostra Internazionale del Lavoro che, presieduta da Giovanni Agnelli, svolgerà con la partecipazione di venti nazioni il tema « L'uomo al lavoro » nel Palazzo ideato da Nervi, si è scritto e se ne scriverà ancora. La visiteremo, ammireremo una fantascienza tradotta in tangibili prodigi di vera tecnica. Per adesso ci interessa non il contenuto ma il contenente: questo immane cubo di cemento, metallo, vetro, impostato su sedici titanici pilastri-colonne di ventidue metri e mezzo, con la copertura che tocca i ventisei, con quattro lati di 160 ciascuno; questo formidabile "volume" trasparente dove lo spazio praticamente misurabile e confrontabile con altri giganteschi spazi "costruiti" diviene un "quantum" metafisico, perchè in esso tale spazio, per il contrasto fra i colossali supporti e la trasparenza delle pareti, diviene — da realtà — pura fantasia.

S'è accennato a confronti. I venticinquemila metri quadrati di superficie coperta equivalgono a due volte l'ampiezza di Piazza San Carlo. Il Colosseo (non per l'altezza di 57 metri) potrebbe essere inserito quasi per intero nel Palazzo. I pilastri di sostegno superano di un metro e mezzo le colonne del maggior tempio egiziano di Karnak. Ma questi sono dati bruti per stupefare il lettore candido. Ciò che conta è l'effetto entusiasmante della costruzione, che ci porta dal piano del calcolo e del lavoro, insomma dall'ingegneria, sul piano dell'arte autentica. Perchè bisogna dichiarare subito che al di là della trovata dell'elemento "a fungo", che ha permesso una estrema rapidità di esecuzione, questa di Nervi per ospitare la Mostra del Lavoro è una grande opera d'arte, uno dei massimi capolavori dell'architettura moderna.

E lo è in quanto da essa è assente ogni velleità di ostentazione (si potrebbe dire di polemica) modernistica. Perfetta è la schiettezza di queste strutture che sfruttano tutte le risorse della tecnica attuale; ma nello stesso tempo il modulo classico continua ad essere l'ispiratore della concezione architettonica.



Incontro di popoli al lavoro.



Festa di bandiere e di colori.

Si son battezzati "pilastri" questi colossali sostegni: sono invece, la più bella, ardita, elegante interpretazione moderna dell'antica colonna; degli egiziani, dei greci, dei romani; un'interpretazione del fusto classico derivato dall'albero, che si fonde con il pilastro dei costruttori gotici. Di qui la straordinaria suggestione di questo trasparente spazio sedici volte misurato dai ciclopici sostegni; ed è la stessa suggestione che si ripete, con echi armonici diversi, dai templi delle civiltà mediterranee alla cattedrale di Amiens. Dopo aver servito alla Mostra, il Palazzo dovrebbe rimanere intatto e sgombro come un mirabile monumento del nostro secolo ».

Riconoscendo subito, con la mia ammirazione ed il mio affetto, gli eccezionali valori del progetto per l'edificio, destinato ad accogliere questa Esposizione, di Pier Luigi e di Antonio Nervi — figlio ed allievo felice di tanto maestro — il mio intervento è stato immediatamente quello di rinunciare ad ogni soluzione che non lasciasse in vista totale tutte le colonne. La mia cura è stata, nel delineare l'occupazione dell'area interna, di creare il maggior numero possibile di vedute d'infilata delle colonne o di isolarle affiancando loro, dove giovasse, alte pareti onde non apparissero tutte assieme, ma in successivi spettacoli.

Accanto alla potenza (elegante sempre in Nervi) degli elementi in cemento armato ho disteso separazioni perimetrali in alluminio e vedril — leggerissime — e per gli schermi centrali, che racchiudono la sezione italiana, ho colto al volo la possibilità di rivestirli sottilmente di specchiante acciaio inossidabile.

Questi elementi esili, senza spessore, traslucidi o specchianti, adoperati in modo da recuperarli intatti dopo l'impiego, sono la voluta espressione di una costruzione transitoria e tale da porla in rilievo accanto all'espressione destinata alla perpetuità di Nervi; e così s'è fatto con la collaborazione a me carissima di Giancarlo Pozzi, architetto, nel disegnare anche i finimenti delle balconate e le scale interne. I tracciati non furono casuali, ma legati ad una geometria.

Quest'opera magistrale di Nervi, che in se stessa rappresenta una meravigliosa effettuazione del lavoro moderno, si è inserita rappresentativamente nella Esposizione e si è inquadrata poi nella limpidezza e linearità con la quale Nello Renacco, architetto torinese, ne ha tracciato l'urbanistica generale, oltre le architetture della Mostra delle Regioni. A Renacco si deve che questa manifestazione di Torino si sia distaccata dalle